COMEDIE DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

Cioè

Il Marescalco — La Talanta

La Cortegiana — L'Hipocrito.

Nouellamente ritornate, per mezzo della stampa à luce, à richiesta [illegible] [illegible] del lor valore.



MDLXXXVIII.

QVATTRO COMEDIE DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

Cioè

Il Mareschalco | La Talanta.
La Cortegiana | L'Hipocrito.

Nouellamente ristampate, per mezzo della
stampa ...



MDLXXXVIII.

LO STAMPATORE A COLORO, che ſtimano le opere di queſto grande Scrittore.

S'Io non erro (ſpiriti nobili, e veramente degni di viuere) vi fu, pochi anni ſono, preſentate, dal grande Stampatore, e libero huomo maeſtro Barbagrigia romano, le ſei giornate di M. Pietro Aretino, e ne la ſua lettera a lettori, s'offerſe di volerui dare molte altre ſue opere: le quali non eſſendo, in coſi lungo ſpatio di tempo, giamai comparſe, m'han fatto a credere, ch'egli, occupato in altri ſuoi affari, o pure da la graue ſua etade, o piu toſto da l'importuna morte impedito, non gli ſia ſtato conceduto il poter mandare ad effetto lo'ntento ſuo. Da queſte ragioni adunque, e da l'hauere [illegible]ſcerito in voi l'eſtremo piacere, che egli

egli vi fece in rimettere a luce le sudette opere; & altresi la grandissima voglia, che egli vi promettera l'altre, vi mise di vederle, mi sono io mosso a presentarvi hoggi quattro delle sue dilettevoli comedie, per mezzo de la mia stampa, la quale perauentura non vi parra inferiore a la sua, se ben non intendo di gareggiar con un cotanto stampatore: ben vi so dire d'hauere vsata ogni cura per darvele ben corrette, e tali, quali egli le fece, non hauendo permesso, che ne sia stato leuato vn iota. Vi parera perauentura strano, che con queste non v'habbia data anchora l'altra, cio è il Philosopho, il che non è proceduto d'altro, che dal non hauerla giamai potuta ricouerare. Anzi vo che sappiate, che, vn anno fa, v'hauerei porte le presenti, se non fosse stato, che sempre sperai di poterui, con esse loro, dare la prenomata comedia non pure, ma etiandio la sua vnica-

la tragedia l'Hortensia. Mancatami, non molti giorni sono, questa speranza, mi son incontanente dato a darui le presenti, con prometterui, che se la predetta comedia, e la predetta tragedia mi verra alle mani, di daruela, come anchora prometto di darui tosto vn'assai grosso volume di sue rime, tra le quali vi saranno le lagrime d'Angelica, tre suoi be capitoli, alcuni Strambotti a la villanesca, e le stanze a la Serena. Prometto anchora di darui i suoi cinque volumi de le sue dotte, & ingeniose lettere, da primi letterati del mondo desiderate, & il suo ragionamento de le corti del mondo, e de la celeste, e'l dialogo del gioco, cosa morale e bella molto. Ma godeteui, in questo mezzo tempo, queste comedie degne d'essere paragonate a qual si sia de gli antichi, e de moderni anchora, e viuete lieti, aspettando l'altre cose promessoui, che, se mi sara con-

concedata lunga vita, vi darò senza mancanza alcuna, così dia Dio intelletto a voi di non usar male questi, così utili frutti. Valete.



IL MARESCALCO

COMEDIA DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

Ala magnanima Argentina Rangona,
Pietro Aretino.



Onorata Signora, per nõ inciampare ne l'errore di quelli, che, hauendo figliuole, si credeno, non pur tener le mani, che non le tocchino, ma gliocchi, che non le mirino, ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femina, non è punto differente da la natura de le Donne, ne mi è giouato tenerla mal vestita, & inornata: concedendole appena lauarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto ch'ella conosce ognuno, credendomi, che non l'hauesse mai vista alcuno, onde io, che veggo in pericolo l'honor suo, & il mio, poi che non posso metterle in core di farsi Monaca, vedendo la religione, in cui alleuate le nobilissime donzelle, poste a seruigi vostri, ve la dono, sperando vdire di lei qualcuna di quelle qualita, che il mondo ode di voi; che hauete fatto de la casa vostra il tempio di pudicitia, e perche ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi, che sete l'essempio de gentili costumi, a non passare i termini d'honestà, nel far Comedia de la storia del Marescalco, il quale douea consigliarsi di tor moglie col gran caualiere Guido Rangone, che fattolo capace di vna parte de le virtu de la sua (che mentre Dio gliela guarda, non dirò mai che Re niu-

no sia piu felice di lui) gli harebbe aperto gli-
occhi di maniera, che sarebbe corso a pigliar-
la. Hora o per serua, o per cio, che v'aggra-
da, degnateui d'accettarla; che in qualunque
modo vi stia presso, ella auanzera tutte le pa-
ri sue di grado, come voi con la grandezza de
l'animo vostro, e col prudente vostro valore,
auanzate, non solo tutte le magnanime don-
ne, ma tutti i prencipi d'oggidi.

PERSONAGGI.

HISTRIONE.
GIANNICCO Ragazzo.
MARESCALCO Padrone.
MES. IACOPO.
AMBROGIO.
BALIA Del Marescalco.
PEDANTE.
PAGGIO Del Caualiere.
STAFFIERE Del Duca.
CONTE.
CAVALIERE.
GIVDEO.
GIOIELLIERE.
FIGLIVOLO Di Messer Iacopo.
VECCHIA.
CARLO Vestito da Sposa.
MATRONA.
GENTILDONNA.
MES. PHEBVS.
FANTESCA Del Conte.
STAFFIERE Del Conte.

PROLOGO RECITATO DAL'HISTRIONE.

SE nò, che io ho riguardo à quella nobile gentilezza, la quale vi ha fatto degnare di venire ad ornare, & ad honorare questo luogo, con le vostre diuine presenze, si come orna, & honora il mondo con le sue diuine Magnificenze il grande HIPOLITO DE MEDICI, per Dio, a fe, per questa Croce, che io adesso adesso, mò mò, hor hora, in questo punto, mi asconderei in vno, e cetera, accioche i miei compagni non m'hauessero stasera a la loro Comedia, ad honorare il gran GARDINAL DI LORENO. E la cagione è, che i busoli hanno data la cura del prologo, e de l'Argomento ad vn goffo, ad vn bue, ad vn moccicone: che non gli basta l'animo di venirui a dire, come. Il Magnanimo Duca di Mantoua, essempio di bonta, e di liberalita del nostro pessimo secolo, hauendo vn Marescalco ritroso con le donne, come gli vsurai con lo spendere, gli ordina vna burla, per via de la quale gli fa tor moglie con nome di quattro mila scudi di dota, e strascinatolo in casa del gentilissimo conte Nicola, albergo di virtu: e risugio de virtuosi, sposa per forza vn fanciullo, che da fanciulla era vestito. E, scopertosi lo'nganno, il valente huomo ne ha piu allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore, credendolo femina. Hora se si pecca mortalmente a non dare vn cauallo a quel venerabile castrone, che non ha paura d'essere vn cuium

pecus

pectus: e teme di fauellare nel cospetto vostro, ditelo voi, anzi lo meriterebbero gli stregoni, volli dire histrioni, che gli diedero cotal carico. E sappiate, Signori, che non era error niuno a far, che trasformato in ogni persona, io solo v'appresentassi tutto quello, che i miei sotij tutti insieme, vi reciteranno, e che sia il vero, che io vaglia piu di loro, vdite me, & vditi poi essi, giudicate de nostri meriti.

Se io hauessi a farui l'Argomento (o seruitiale che lo chiami il Petrarca) non è spetiale, ne spedale, che io non facessi parere vna bestia. Io me ne verrei via togato, e laureato (caso che il lauro non fosse si occupato intorno a le hosterie, che non mi potesse seruire) e mostrando grauita nel passeggiare, maesta ne l'arrestarsi, e probita nel guardare, direi,

Spettatori snello ama vnquanco, e per mezo di scaltro a se sottragge quinci, e quindi vopo, in guisa, che a le aurette estiue gode de lo amore di inuoglia facendo restio souente, che su le fresche herbette al suono de liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, e l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi vna Ruffiana, con riuerenza parlando, io mi vestirei di bigio, e discinta, e scalza con due candele in mano, masticando pater nostri, & infilzando auemarie, dopo l'hauere fiutate tutte le chiese, spierei che'l Messere non fosse in casa, e comparsa a la porta di Madonna, la percoterei pian piano, & impetrato vdienza, prima che io venissi al quia, le conterei i miei affanni, i miei digiuni, e le mie orationi, e poi con mille nouel-

lette

lo e rallegratola, le entrerei ne le sue bellezze, che tutte gongolano ne l'udîr lodare i loro begliocchi, le lor belle mani, e la lor gentile aria, e facendo merauiglie del riso, de la fauella, de la rossezza de le labbra, e de la candidezza de denti, sguainato fuori vna esclamatione direi, O Madonna, tutte le belle di Italia, non sarebber degne di scalzare vn pelo a le vostre ciglia, e tosto, che io l'hauessi vinta con le arme de le sue lodi, sospirando le direi, la vostra gratia ha mal concio il piu leggiadro giouane, il piu vago, & il piu ricco di questa citta, & in vn tempo le pianterei vna letterina in mano; e non mi mancarebbeno scuse, cogliendomici il suo marito. E forse li saprei dire altro, che lino da filare, & voua da couare.

Caso che io fossi Madonna schifa il poco, che facca de la ciriegia due bocconi; e di quella cosa vna. Tosto che la sopradetta Ruffiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima a questa foggia, & in cotal modo, e poi dandole d'vna Vecchia poltrona nel capo, le direi con le dita in su gliocchi, io io, ti paio di quelle an? incanta nebbia, beue bambini, caccia diauoli; e squarciata, e calpesta la carta, la sospignerei giu per la scala, & appena toltomela dinanzi, ripigliati i pezzi di essa, e ricongiuntogli insieme, & inteso il tenor suo, m'apprenderei al partito, che pigliano le sauie; e che la'mbasciata mi fosse stata cara, non a la maniera riferita da l'apportatrice, ne farei segno a lo amante dal balcone, sorridendo cosi, & inchinandomegli cosi, e

cosi

cosi vezzegiando con la testa in cotal guisa, e con la bocca acconcia cosi, stringerei le labbra alquanto, e dopo le aprirei, con certi sospiretti troppo ben tratti dal core con fittione, & hauendo le lagrime e le risa a mia posta, torrei la volta a qual puttana si sia. E con tale arte farei lauorare il martello di sorte, che chi m'amasse, mi trarria dietro la robba con maggior furia, che non mi trasse il core, e non è dottore in Maremma si scaltrito, che sapesse cosi sauiamente riparare ad vno scandalo, come ripareria io col mio marito, caso che l'amico mi fosse trouato in casa.

Come farei io bene vno assassinato d'Amore, non è Spagniuolo, ne Napolitano, che mi vincesse di copia di sospiri, d'abbondanza di lagrime, e di cerimonia di parole, e tutto pieno di lussuriosi taglietti, verrei in campo col Paggio dietro vestito de colori donatimi da la Diua, & ad ogni passo mi farei forbire le scarpe di tertio peso, e squassando il penacchio con voce sommessa, aggirandomi intorno a le sue mura biscanterei.

Ogni loco mi attrista oue io non veggio.

Farei fare madrigali in sua laude, e dal Tromboncino componerui suso i canti, e ne la berretta porterei vna impresa, oue fosse vno hammo, vn delphino, & vn core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo, che ha paura, che la moglie non gli sia rubbata da le mosche, e da le zanzare, che sapesse fare vn geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro, accioche gliamanti non venissero profumati per entro-

ria farmi diuentare vn Cornucopia. Ne balli, ne feste, ne comedie, ne nozze mi ci coglieriano, ne giouerriano supplicationi d'amici, ne di parenti; perche balli, feste, comedie, e nozze furon trouate da lo dio Cupido, per consultare il luogo, & il tempo del voi m'intendete.

Dio ve'l dica, come io contrafarei vno auaro, vn pidocchioso, & vn misero. In persona, e manupropria adacquerei il vino, pesarei il pane, e misurerei le menestre, e con le tanaglie, non mi si traria vn soldo de le mani, e litigherei due hore vn quattrino nel comprare tre libbre di carne, le quali farei trinciare si sottili, che dieci persone ne triompherebbeno; e farei meco cinque o sei diete prima, che io pagassi il salario al famiglio.

Vn milite glorioso lasciosi imitare a questo fusto. Io mi attrauerserei la berretta a questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco a la bestiale, e lasciando cader giuso le calzette, mouerei il passo, come si muoue al suono del timburo, cioè cosi: e col guardo fiero mirerei la gente in torto, e lisciandomi la barba con la mano, trista quella pietra, che mi toccassi il piede, & il primo che mi attrauersasse la strada, lo tagliarei nel mezo, & appiccandolo al contrario, lo manderei pel mondo, come vn miracolo. Ah intemerata madre di gratia, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, leuami dianzi quello specchio, che la mia ombra mi fa paura: a mi an?

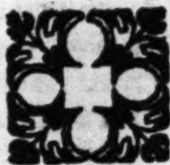
Vegniamo al parasito. O come lo farei io di galantaria; caso che il Padrone frappasse

meco, ogni cosa gli farei buono, se egli mi dicesse; Sono io bello? gli risponderei bellissimo; sono io valente? valentissimo; sono io liberale? liberalissimo; non ho io dieci turchi in stalla? si; non ho io vestimenti di broccato d'oro, e d'argento? non ho io cento mila ducati in cassa? cosi è. Non muoiono di me tutte le belle? tutte, non godo io di vna gentildonna? Signor si; il Re non mi ama? v'adora. Lo Imperadore non mi diede mille fanti? diede, non canto io soauemente? cantate, come suono io? come Messer Marco da la Aquila; che ti par del mio volteggiare? miracolo; del mio saltare? stupisco, del mio schermire? rinasco, e del mio comere? trasecolo. In somma io gli suggellerei ogni sua frappa si, che gli cauerei del'anima la vita, non che i danari de le mani, e le vesti di dosso, e promettendogli ad ogni hora cibi nouelli, in otto giorni che gli farei fratello.

Vno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi al mio tempo il duca Borso fece vna giostra con gli huomini d'arme da vero. I quali haueuano i gambali, i cosciali, & il capalle di ferro, & al mio tempo i Bentiuogli, a le nozze loro, fermo il giuoco de la ingiuintana, oue io ruppi vna lancia busa piena di vccelli, e dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai a la festa del Capitano del mal nome con vna Signora, pero col fazzoletto, perche albora non si potetta toccare la mano a le donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, & è vna gran dishonesta, & vna gran ribalderia, basta mò.

Vi

Vi confesso bene, che mi metteria vn bestial pensiere di contrafare vn Signore, perche, se io fossi vn Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai, come loro, non riconoscere fede di seruitore, ne beneficio d'amico, ne carnalita di sangue, ne potrei con la mia castroneria aggiunger mai a la loro, io non vo dire ignoranza. Ma eccoui là Giannicco: o il sottil ladroncello, o il gran ghiotto; attendete a lui, che io mi raccommando a le Signorie vostre.



Vi confesso bene, che mi metteria vn bestial
temere di contrattare vn Signore, perche, se io
fussi mai signore (che Dio me ne guardi) non
saprei mai, come loro, non riconoscere fede di
seruitore, ne beneficio d'amico, ne carnalita
di sangue, ne porrei con la mia castroneria ag-
giugner mai a la loro, io non vo dire ignoran-
za. Ma ecco qui la Cianciteo: o il fomilledron-
cello, o il gran ghiotto, attendete a lui, che io
mi raccommando a le Signorie vostre.



ATTO PRIMO

Scena prima.

GIANNICCO RAGAZZO CANTANDO.

MARESCALCO PADRONE.

Rag. L mio padron to moglie, il mio padron to moglie, in questa terra: in questa terra, La torra, non la torra, Et l'hauera, e non l'hauera in questa sera, in questa sera.

Mar. Doue diauolo è questo tristo, può far la natura, che mai lo possa hauere, quando io lo voglio.

Rag. La mi fa male in potta.

Mar. E d'onde si viene an?

Rag. Io non m'era accorto di voi padrone, buon prò.

Mar. Che vuol dir buon prò?

Rag. Nol sapete voi?

Mar. Che vuoi tu, che io sappia?

Rag. Vo che i sappiate de la moglie, che vi dà il Signore.

Mar. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ve ne sete auueduto.

Mar. Chi t'ha detta questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i staffieri, i falconieri, gli osti, & il tapeto, che sta in su la tauola.

Mar. Nouelle di corte.

Rag. Parole.
Mar. Taci, taci.
Rag. O io l'ho caro.
Mar. Perche?
Rag. Perche si.
Mar. Matto.
Rag. Per Dio padrone, che si dice, che voi fate, & che voi dite.
Mar. Vuoi tacere, o no?
Rag. Quel che piace a la Signoria vostra.
Mar. Ecco a noi, che c'è Messere Iacopo?

SCENA SECONDA.

M. IACOPO. MARESCALO RAGAZZO.

M. Ia. Sempre ti trouo in conclaui col tuo piuo.
Mar. Mal che Dio gli dia.
Rag. A vobis.
Mar. Che dici?
Rag. Che hauete il torto.
M. Ia. Ah, ah, eccoci in Comedia.
Mar. Parla d'altro, che di moglie, spacco.
Rag. Di che volete, che vi parli io di marito? e se tutto il mondo dice, che'l Signor vi da moglie per che nol posso dire anch'io?
Mar. Che si, che si.
M. Ia. Per certo, che Giannico ti dice cosa, che non credea, che ti fosse nuoua, e venia per rallegrarmene teco, perche odi essere bella e virtuosa, e ben nata, & intendo, che ti da quattro mila scudi di dote.
Mar. O questa saria ben bella, s'io hauessi ista-

[illegible]ra a tor moglie, senza saperne cosa alcuna.

M. Ia. I Signori buoni, come il nostro, hanno fatto prima il bene, che altri habbia pensato d'hauerlo, & vn simil fatti, accioche chi lo serue, sia certo di esser pagato del suo seruire, quando vi spera meno.

Mar. Il Signore ha il miglior tempo di Signor, che viua, Dio lo mantenga, e come si sia, a [illegible] la [illegible] egli con questa moglie.

Rag. Toglieteela, toglietela padron dolce.

Mar. Per gittarla in vn pozzo la torro.

M. Ia. [illegible] vn pozzo chi

Mar. [illegible] in pozzo, [illegible]

M. Ia. Egli non è si grande [illegible] ne la nostra [illegible] che non si tenesse beato hauendola.

Mar. A riuederci.

M. Ia. Aspetta vn poco.

Mar. [illegible] di gratia.

M. Ia. Ascolta te ne priego.

Rag. Vditelo padron caro.

Mar. Il [illegible] si duole da vn piede, e bisogna che io vada, ne mi caccierete carote, non per Dio.

M. Ia. Gouernati pur da pazzo al solito.

Mar. Son cortigiano anche io.

M. Ia. Di poi, che non vel'habbia detto.

Mar. Vien Giannicco.

Rag. Vengo. Egli la torra ben si Messere.

M. Ia. Tanto hauesse egli fiato, O, o, o, che bestiaccia, mi par cosi vedere, che questa pratica lo fara cacciare in malhora; ma doue

va Ambrogio.

SCENA TERZA.

AMBROGIO, MES. IACOPO.

Amb. E pur gran coſa queſto voſtro ſempre parlar con voi ſteſſo, e ſempre borbottate, o che il voſtro famiglio è vn ladro, o che egli è vno imbriaco, o che ſi leua a veſpro, o che lecca i piatti, o che giuoca, o che va a le femine, o che non dice mai vn vero, o che non ſa fare vna imbaſciata, o che mandato il corbo, mandandolo in vn ſeruigio, egli apponete fino che dorme a cauallo, & hora di che vi dolete?

M. Ia. Io ſerneticaua meco del Mareſcalco, che non vuole vna moglie, che gli delibera dare il Duca, belliſſima, e ricchiſſima.

Amb. Può eſſere?

M. Ia. Coſi è, e ſe non era io, poco fa crucifiggea il ſuo Ragazzo.

Amb. Come?

M. Ia. Per hauergli detto, che ſi dice, che egli to moglie ſtaſera.

Amb. Ah, ah, ah.

M. Ia. Vn'altro di cotanta ventura ringratiarebbe Iddio, e queſti lo rinega.

Amb. Sempre i Signori fanno bene a chi nol merita, o a chi nol conoſce.

M. Ia. I Signori fanno de le altre coſe, piu triſte.

Amb. Voglio che andiamo a vedere con che fronte egli compariſce a ſpoſarla.

M. Ia. Dubbiti tu, che non faccia cotal cerimonia

memon a la philosophesca?

Amb. Ah, ah, doue si fanno le nozze?

M.Iac. In casa del Conte.

Amb. Sta bene, ritrouatemi a la bottega de la vestita, se vogliamo andare insieme a la festa.

M.Iac. Ella è detta, adio.

Amb. Adio.

SCENA QVARTA.

BALIA. RAGAZZO.

Bal. Doue, doue ne vai cosi fantastico? che c'è di nuouo.

Rag. Al cor per la put.

Bal. Io non t'intendo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene il fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non vo piu star seco, e se io mi parto, se io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio, che tu non meriti, bestiuolo.

Rag. Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare a pezzi.

Bal. Come domine a pezzi, e perche?

Rag. Per hauergli detto, che tutta Mantoua è piena, che il Signore gli da moglie.

Bal. Che mi dici tu?

Rag. Il vangelo. E bestemmia, come vn traditore, che non la vuole, ma la torra, s'egli crepasse.

Bal. O benedetta santa Nafissa ponetegli le mani

ni

ni in capo, & in mulieribus, :: nomen tuum, vita dulcedo, :: panem nostrum, :: benedicta tu, s'egli la toglie, :: ad te suspiramus, :: io stato come vna santarella, :: & [illegible] :: Dimmi Giannicco figlio cianci tu?

Rag. Potta, che non dico di.

Bal. Non bestemmiare, io tel credo, :: sub pontio Pilato, viuos & mortuos :: le mie orationi, i miei digiuni faranglino far questo passo, io fo voto a la Madonna de Frati di non mettere olio, ne sale ne cauoli i venerdi di Marzo, e di digiunare le tempore in pane, & in acqua :: lagrimarum valle. :: a malo Amen, Certo, certo, s'egli la toglie ella è fata la suppa de la mia vecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bol. Doue vai? aspettami qui, lascia fare a me.

Rag. Non ci voglio star seco.

[illegible] Aspettami dico.

Rag. Io aspettero, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

SCENA QVINTA.

BALIA sola.

Bal. Va poi tu, e fatti beffe de sogni, in fine i sogni: non sono, come la gente gli tiene, messe nò, Non accade piu che percio vada al mio padre spirituale, anzi voglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouero a la stalla, perche sempre v'è qualche cauallo a

posto

posso pesso. Ma cocolo, ventura Dio, che che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

SCENA SESTA.

MARESCALCO, BALIA.

Mar. Oue andate così strahoma?

Bal. Andaua dal mio confessore per vna cosa importante.

Mar. Che importanza è questa? si puo dire?

Bal. Si puo dire, e non si puo dire.

Mar. Dite suso.

Bal. Io andaua a farmi spianare vn sogno, ma perche l'ho impertrepato per la via, vengo a te, senza andare a lui.

Mar. Su contatemi il sogno.

Bal, Mi pareua stanotte presso a l'alba, essere ne l'orto a piè del fico a sedere, e mentre, che io ascoltaua vno vccellino, che cantaua improuiso, eccoti vn'huomo bestiale, che recatosi a noia il canto del pouero vccelletto, gli traheua sassi, e l'uccello pur cantaua, & egli pur traheua, e quel cantando, e quel tirando, io garriua con l'huomo, e l'huomo garriua meco, a la fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.

Mar. Haggio, ma il caso è a intendere, come lo intendete hora voi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo, che dolcemente ti ragionaua de la moglie, l'huomo bestiale sei tu, che lo minacci ragio-

giouane, & io son vecchio, che sedea sot-
to al foco, che non so fare, e tanto dirò, che
torrai questa moglie, che è buon per te.

Mar. Credo che il mondo goda de fatti miei, odi con che mama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il Signore habbia di me piacere, io lho caro, perche è segno d'amore, quando il padrone scherza col seruidore.

Bal. Suso destati, e rifuggi di biasimo, & di peccato.

Mar. Perche di biasimo, e di peccato?

Bal. Tu lo sai, perche.

Mar. Ho io crocifisso Christo?

Bal. Nò ma.

Mar. Che vuol dir nò ma?

Bal. Vuol dire.

Mar. Che?

Bal. Che hai fatto peggio.

Mar. A che modo?

Bal. Tu lo sai ben tu, hor fa a senno mio toglila figlio, & acquista vn poco de l'honore, e lascia andare le giouentudi già, e comincia a dare principio a la casa tua, che sai pur che sei solo, & il Signore ti donerà figliuoli, e cosi sarai chiamato de ta lij de cotali.

Mar. O Dio, ò Dio, che tormento è questo mio.

Bal. Poueretto, poueraccio, pouerino, sai tu cio che si sia il tor moglie?

Mar. Nol sò, e nol vo sapere.

Bal. Il paradiso, il paradiso è il torla.

Mar. Si, se lo'nferno fosse paradiso.

Bal. Ascoltami di gratia, e poi corpo tuo, spirto tuò.

Hor

Mar. Hor di', che v'ascolto.

Bal. Come la moglie sia il paradiso, ecco che io ti dico. Tu arriui in casa, & la buona moglie tosto ti viene incontra in capo de la scala ridendo, e con vna amoreuolezza di cuore dandoti il ben venuto ne l'anima, ti leua da vesta da dosso, poi tutta festeuole, ti si riuolge inanzi, & essendo sudato, t'asciuga con alcuni panni si bianchi, e si dilicati, che ti confortano tutto quanto, e posto il vino in fresco, & apparecchiato la tauola, e fattoti buona pezza vento, ti fa orinare.

Mar. Ah, ah.

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato, che tu hai, ti pone a cena, & assettati a sedere, e t'aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti, che ne beccherebbero i morti, e mentre magni, ella non resta mai, con le piu dolci maniere del mondo, di porti auanti hora questa, & hora quella viuanda, & ogni buon boccone ti porge, dicendo, mangiate questo, mangiate questo altro, anche vn poco per mio amore, se m'amate, e con simili parole, tanto melite, e tanto inzuccherate, che ti mandano, non pure in paradiso, ma piu suso millanta miglia.

Mar. Che fa poi dopo cena questa moglie?

Bal. Chiama il marito a letto, poi che ha mandato giu il cibo, e prima, che lo facci colcare in esso, gli laua con acqua bollita con lauro, saluia, e rosmarino i piedi molto bene, e tosto che gli ha spuntate l'unghie,

sorbitolo, & asciugatolo a suo senno, lo aita a porre in letto, e fatto rassettare le cose di tauola, e di camera, & dette le sue diuotioni, gli entra a lato, tutta consolata, & abbracciato il suo dolce consorte, basciandolo tuttauia, gli dice, cuor mio, anima mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non sono io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia, E cosi trattato vn huomo, non è in paradiso?

Mar. Non pare a me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno, che si viene a seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, e la sollecita moglie ti porta le tue voue fresche, e la tua camiscia bianca, e mentre che ella t'aita vestire, mescolando alcuni basci, con le soaui parolette, ti fa tante ciancie intorno, che hai quella consolatione di lei, che si ha in paradiso de gliangeli.

Mar. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il verno, & il marito torna a casa molle, pieno di neue, & agghiacciato, e la valente moglie mutatoti di drappi, ti ristora con buon fuoco in vn baleno, e tosto che sei riscaldato, il desinare è in ordine, e con nuoue minestrine, e con nuoui sauoretti, ti risuscita tutto, e caso che tu habbia qualche fãtasia, come accade, ella ti si mostra humile, dicendo, che hauete voi, che pensate, non vi date fastidio, Dio ci aitera, & Dio ci prouedera,

sera, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i ragnolini, i buffoncini, o Dio che consolatione, che dolcezza sente il padre, quando il fanciullo gli tocca il viso, & il seno con quelle mani tenerine, dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & ho visto cadere di vn dolce non so che, al suono di quel pappà, di maggior barbo de la tua, ma quando sara ch'io vegga anchora te?

Mar. Il dì di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il dì del giudicio.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Mar. Arcinteso vi ho. E bisogneria che voi parlassi con vno di quelli male arriuati, che a tauola, in letto, la mattina, la sera, e fuori, e dentro, si come tutti i demoni fossero nel corpo de la sua moglie, cosi è tormentato da l'alterezza, da l'ostinatione, e da la poca carita d'essa, & ho inteso dire, che minor pena è il mal franciosо, con tutte le solennita de le gome, de le bolle, e de le doglie, con le podagre sue sorelle appresso, che non è l'hauere moglie.

Bal. Malanno che Dio gli dia a chi te l'ha detto.

Mar. E chi l'ha è martire.

Bal, Che sia vcciso.

Mar. Et vn famiglio basta a far tutto quello, che con si lunga diceria hauete conto, il qual si si puo cacciare in bordello a tutte le hore, che non si puo far cosi de la moglie.

Bal. Certamente voi non meritiate, se non quele sporcarie de le touaglie, e de lenzuoli lauati

con l'

l'acqua fredda, e senza sapone, che si vsano ne le vostre sudice corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

SCENA SETTIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO. BALIA.

Rag. Datemi buona licenza, che non l'hauerei mai creduto, che per hauerui detto de la moglie, voi mi hauessi voluto ammazzare.

Mar. Anco abbai? anco abbai?

Rag. E però si gran male a dir che togliete moglie, che mi hauete ne la stalla.

Mar. Non mi piace, che tu lo dica.

Rag. Se voi hauete a tor moglie nol posso io dire, come glialtri?

Bal. E dice la verità.

Mar. Dice la merda.

Rag. A petitione di vna parola di moglie.

Mar. Al sangue di.

Rag. Non bisogna bestemmiar per vna moglie.

Mar. Al corpo, che io li dà.

Bal. Horsu pazzarone.

Rag. Non merito busse per dir de la moglie.

Mar. Per la puttana.

Bal. Va la.

Rag. Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne ho io?

Mar. Io mi ruinerò certo.

Rag. Il Duca ha la colpa de la vostra moglie, e non

Son Giannicco.

Mar. Non mi tenete.

Bal. Castigalo a tempo, e luogo.

Rag. Il Signore è cagion, che togliate moglie, e non io:

Bal. Questo è certo.

Rag. Sua Eccellentia, e non il vostro Ragazzo vi dà moglie.

Mar. Ti darò.

Rag. Vo che mi diate.

Bal. Ti sta bene ogni male, non si vuol dargli tanta sicurta, va in casa in mal hora.

Rag. Cù cu.

Bal. Va in casa mattacciuolo.

Mar. Entra in casa adesso adesso.

Rag. Entro padron caro, padron santo, padron buono.

Mar. Entrate anche voi Balia.

Bal. Come ti piace, o, o, o.

SCENA OTTAVA
MARESCALCO solo.

Mar. Quanto era il meglio per me l'attendere a la bottega, da la quale m'ha disuiato il fumo de le corti: io potea con quello, che io mi guadagnaua, darmi vn bel tempo, & ho voluto con quello, ch'io perderò, viuere come vn disperato, mi fu pur detto, che in queste maladette corti, non c'è, se non inuidia, e tradimenti, e tristo a chi meno si puote. Vatti con Dio, che io sto fresco. A dire il vero sua Eccellentia me ne ha parlato

vn mese fa, ma mi credea, che quella burlasse meco, & ella fa da douero; ma che cose crudeli son queste?

SCENA NONA.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. Bonadies. Quid agitis magister mi?

Mar. Perdonatemi maestro, che non vi haueu visto, si son fuor di me.

Ped. Sis letus.

Mar. Parlate per volgare, che ho altro da pensare, che a le vostre Astrologie.

Ped. Bene viuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.

Mar. Che cosa c'è per me, che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima t'ama, e stasera, collegandoti al vinculo matrimoniale, ti copula ad vna cosi fatta puella, che te ne ha inuidia totum orbem.

Mar. Dite voi da senno, o per tentarmi ne la patienza?

Ped. Per Deum verum, che il Signor nostro te la da del chiaro.

Mar. Non mi vi rechero mai.

Ped. Ahi ipso recati dinanzi a gliocchi le parole del sacro Euangelio.

Mar. Che volete, che io faccia d'esse?

Ped. Non dir cosi.

Mar. Sono contra a le moglie i Vangeli?

Ped. Come contra? imo sono il contrario, e col loro essempio attendi. Dice la sequenza de

lo

lo Euangelista, idest il fattore celi, & terre ne lo Euangelio dice, che la arbore, che non fa frutto sia tagliata, e posta al fuoco, onde il magnanissimo Signor Duca nostro, acciochè tu, che sei in figura de l'arbore faccia frutto, e perche l'humano genere cresca, e multiplichi, t'ha eletto a gaudere di vna integerrima consorte, & il tutto sua Eccellentia ha conferito nobiscũ, & hami imposto, che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nuttiale, parlandoti idiotamente.

Mar. O questo si, che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in su la paglia in corte, si come la maggior parte de cortigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe, con la crudele penitenza de la moglie, ci ho pensato tanto quanto di volare.

Ped. Caro. & vnico Marescalco animaduerte là nel vecchio testamẽto, e vederai oculata fide si come erano expulsi de templi, & interdettogli ignem, & aquam, i tutti quelli, che sterili di prole conculcauano la machina mundiale, e dal motore, e dal donatore signati, e maleditti andando de malo in peius erano fino da lo ignaro vulgo delusi, impero che ars deluditur arte, il nostro Cato. E per l'opposito. Come Dione historico da noi Grammatici di greco in latino, e di latino in materna lingua translato narra, conta, & esprime, dice che il Maximo Ottauio sepre Augusto con prolixia oratione

exaltò

equaliterusque ad sidera gli abundanti di prologo, e per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili, & inutili, il prefato Dione anchio spiano, che mal per chi si gli cala d'intorno senza i nati dulcissimi.

SCENA DECIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO,

Rag. Padrone i caualli sono azzuffati, i caualli si ammazzano vdite, vdite, vdite che romore.

Mar. Diauolo ripartili tu, adesso vengo.

SCENA VNDECIMA.

RAGAZZO, PEDANTE.

Rag. Di che parlauate voi col mio padrone? ditemelo, s'egli è honesto.

Ped. De le copule matrimoniali,

Rag. Come domine de le scrofole?

Ped. Io dico copule.

Rag. Che cosa sono pocule?

Ped. Sono congiungimenti coniugij.

Rag. Mangiasene egli il sabbato domine?

Ped. Che sabbato, o venere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina, perche la copula carnale è il primo articulo de le diuine leggi, imo de le humane, e perche la concupiscenza adultera è le humane leggi, e le

e le diuine, la sua; volli dire la Eccellentissima, Eccellentia de la Eccellente sua Signoria destina stasera a la incarnatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io vi intendo, io v'ho pel becco si si, voi erauate seco a' ferri per conto de la in mulieribus, ch'è?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.

Rag. Be torralla, o non la torra?

Ped. Spero in Dio, che lo leghero con tante efficaci ragioni, che lo piegheremo, perche verba ligant homines, taurorum cornua.

Rag. I par tuoi.

Ped. Funes, idest vincula.

Rag. O buono.

Ped. Tu non penetri si acuto senso.

Rag. Come nò?

Ped. Madenò

Rag. Non dite voi che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.

Ped. Ah, ah.

Rag. Ecco il padrone, fate che io vi troui in piazza, che vi ho da parlare.

Ped. Bene,

SCENA DVODECIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO PEDANTE.

Rag. O voi ci hauete guasto il galante, e profumato rogionamento.

Mar. O che rabbiosa bestia è quel caual moresco.

Ped. Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.

Rag. La Balia vi chiama, vditela, eccoci noi

vegniamo.

Mar. Adio Maestro.

Ped. Me vobis comendo.

Rag. Andiamo tosto, che dubito, che la Gatta habbia mangiato la Pernice, che trafugasse istamattina del piatto del Signore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RAGAZZO, PAGGIO.

Rag. MEntre che il mio padrone disputa de la moglie con la sua Balia, io voglio andare a trouare il Pedante da i cuius, & seco disputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Giannico.

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi scoppi di carta.

Rag. Io ti vo seruire, vedi tu quel pecorone, che passeggia colà.

Pag. Veggiolo, che impara a gire di portante.

Rag. Egli è quello, che insegna il pater a puttini.

Pag. E poi.

Rag. Io lo terro a bada, e tu in tanto vieni via, & appiccatogli li scoppietti, da fuoco a la girandola.

Pag. Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che a questo sorbi bruodo, a questo pappa faua, & a questo trangugia lasagne.

Vien

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

SCENA SECONDA.
RAGAZZO, PEDANTE.

Rag. Ben trouata la Signoria de la magnifica paternita vostra.

Ped. Ben venuto, e buono anno.

Rag. Io ho detto a la Balia del padrone, che voi gliene farete a tutti i modi torre, & ella ha detto, che oltre che ve lo ritrouerete a l'anima, che vi vuol doniare quattro moccichini di rensa, & vn paio di belle camiscie, ma torralla o nò?

Ped. La torra certo.

Rag. Schiaua vi sara.

Ped. Chi?

Rag. La Balia, e le hò detto, che V.S. ———

Ped. Gran mercè a te di quella signoria.

Rag. E vn valent'huomo con l'arme in mano.

Ped. Et con arma virum, e con i libri non cedo a niuno, e mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto a non ti fare studiare, perche tu hai vna indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dondola, e morì tre giorni sono, e valeua vn mondo, che non ci lasciaua vn pipione.

Ped. Io dico indole, e non dondola, oime, Iesus maria.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti trouerò, va pur là.

Ped. A questa guisa, a questo modo, a questa foggia si trattano i preclari disciplinatori de

de le philosophiche scuole.

Rag. Lasciatelo castigare a me al sangue, al corpo.

Ped. Vn cinedulo, vn presuntuoso capestrulo osa irritare i grauissimi precettori de le grammaticali discipline?

Rag. Maestro le son burle, che si vsano, e non importano.

Ped. Non importano? elle sono di tanto momomento in vn mio pari, che il Signore non le terra per friuoli, o, o, o, adiuro.

Rag. Non vi corrucciate.

Ped. I primi moti non sunt in potestate nostra, perche ira impedit animum. Hor vatti con Dio Ragazzo, che voglio ire a darne vna querela a sua excellentia, e poi ti giuro per la maesta de la toga, per la reputatione del grado, e per la grauita de la scienza, che gli daro tante verberature, gliene daro tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped. Non possa io finire di leggere la Buccolica a miei discipuli, se hora non vado, dominus prouidebit;

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è questo, che viene trottando, mi pare vno Staffiere di corte, io ritorno in casa.

SCENA TERZA.

STAFFIERE, MARESCALCo.

Staf. Questo è il suo alloggiamento, lasciami

bussar

Bussar la porta tic, toc, tac.

Mar. Che ti manca?

Staf. Venite al Signore.

Mar. Che vuol sua Eccellentia da me.

Staf. Nol so, ma credo saperlo.

Mar. Dimmelo io te ne prego fratello.

Staf. Per conto de la moglie.

Mar. Son questi i premi de la mia seruitu, ella è pure vna crudel cosa, hauere a tor moglie al suo marcio dispetto.

Staf. Adunque il Signore v'assassina a farui ricco?

Mar. Basta.

Staf. Si che non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?

Mar. Io credo a Dio, e questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie col dotarla del mio, e ricercassi il suo fauore per mille mezzi, e con cento mila supplicationi, non l'hauerei mai, perche io non la voglio, me la vuol dar per forza, eglino sono come le donne, le quali corrono dietro a chi le fugge, e fuggono chi le seguita, e non hanno altro piacere che far disperare i poueri seruitori. Hora andiamo.

SCENA QVARTA.

BALIA, RAGAZZO.

Bal. Si che il Signore vuole essere vbbidito?

Rag. Se ne auedrebbeno quegliocchi, che cauano i Corui a glimpiccati.

Bal. Signore da bene, Signor buono, dolce,

santo, & amoreuole. Qual limosina puo far maggiore, che fargli torre questa moglie dando essempio a ribaldoni, a ghiottoni, i quali vanno dietro a le gaglioffferie, che ogni di se ne douerebbe abbrusciare vn centinaio.

Rag. Parlate honesto Balia.

Bal. Voi sete cagione d'ogni male, ladroncelli.

Rag. Voi sarete balzata.

Bal. Chi mi balzera?

Rag. Tutta la corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nimica de le donne.

Bal. Ch'ella possa essere anegata nel lago sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo spirituale, piu ben vestito, che vn sauio, egli ha dato la volta di là.

Bal. Torniamoci dentro, che se'l mio figliuolo venisse, non ruinasse ogni cosa non trouandoci.

Rag. Andiamo, che me lo par vedere.

SCENA QVINTA.

MARESCALCO. AMBROGIO.

Mar. Fino a pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Cosi va il mondo.

Amb. Giuro a Dio che il Signore t'ha fatto vn gran fauore, egli t'ha parlato da compagno, hor toglila, e contentalo con tuo vtile.

Mar. Che tu stimi vtile il tor moglie eh?

Amb. Vtilissimo.

Mar. Hai tu hauuto mogliera?

Io la

Amb. Io la ho, e tuttauia.

Mar. Ch'ella ti si leuassi dinanzi tu non le giresti dietro, per rihauerla.

Amb. Le girei, e non le girei, pure fa a senno del Signore, e non errerai, perche egli è il diauolo a esser Signore, e bisogna pregare Iddio, che non li venga de le voglie, che tosto che gli sono venute beati coloro, che non darebbeno vn bagaro de l'honore del mondo, ma taciamo de signori, che piu pericolo è a mentouargli in vano, che messer Domenedio, e per tornare a la tua moglie.

Mar. Non mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.

Amb. Questa, che si dice, che sara tua.

Mar. Sta bene.

Amb. Si contano miracoli de le sue virtu, e non c'è dubbio, che s'elle hauessero vn'oncia de le migliara de le libre, che se gli da inanzi, che si maritino, beato chi le toglie.

Mar. Che non riescono a la misura?

Amb. Niente, e per parlarti schietto a me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibilla, e la fata Morgana, e tolta ch'io l'hebbi la minor virtu, ch'ella habbi, è il farmi i figliuoli, senza ch'io ci duri vna fatica al mondo, e credo che quelli, che tengo per miei, o che si tengono miei, per parlar corretto, appartenghino a me, quanto San Gioseppe a Christo.

Mar. E non l'ammazzi?

Amb. A che proposito la debb'io ammazzare?

Mar. Per leuarti il vituperio da gliocchi.

Amb. Ah, ah, io vorro adunque esser piu sauio di

tanti

tanti gran maestri, i quali non solo non castigano le mogli de le fusa torte, ma si fanno fratelli. e compari gliamanti loro.

Mar. A me non l'accoccherà ella.

Amb. E per finire di ditti, questa tua.

Mar. Che t'ho iò detto?

Amb. Non mi ramento.

Mar. Che non dica tua.

Amb. Così farò; dico, che costei, o colei, che si debba dire, la quale il Signore vorebbe, che fosse tua, è lodata bestialissimamente.

Mar. Dammi la fede.

Amb. Eccola.

Mar. Tolgola, o non la tolgo? consigliami in conscienza.

Amb. Eh, quando.

Mar. Tu fai vn gran masticare.

Amb. Ho io a dire il mio parere per la verità, o per sodisfarti.

Mar. Per la verità.

Amb. Non la torre, non te ne impacciare, che per Dio, per Dio, tu te ne pentiarì.

Mar. Adesso sì, che io ti tracredo, e certo conosco, che tu mi ami, e ti sono schiauo in eterno.

Amb. Ascolta vna particella de la qualità loro.

Mar. Ascolto.

Amb. Tu torni la sera a casa stanco, fastidito, e pieno di quelli pensieri, che ha chi ci viue, & eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare a casa? o da le tauerne, o da le zambracche si viene, ben lo so bene, a questo modo si tratta la buona moglie, come

come sono io, a fare, a far sia; e tu, che ti cruccj, consolare con la cena, entri in collera, e sofferto vn pezzo, se le rispondi, ella ti si ficca su gliocchi con le grida, e tu nō mi meriti, tu non sei degno di me, e simili altre loro diceríe ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, et ella dopo mille rimbrontoli ti entra a lato con vno, sia squartato chi mi ti diede, ad vn Conte, ad vn Caualiere potea maritarmi, & entrata a squinternare la sua geonologia, diresti ella è nata del sangue de Gonzaga, cotanta piuaza mena.

Mar. Poi vuole il Signore, ch'io la toglia, no, no.

Amb. Accadera che tu la riprenderai d'una de le migliara de le cose, che fanno degne tutte di reprensione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con vno non fu a cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gliocchiali, tu sei fuor di te, inacquala dico, tu sei scemo, tu trasadi, va fatti risare, tu sogni, tu freneticbi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioia, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai a vedere: hami inteso? tel so io dire? ho io paura; e se non che il buon marito serra gliorecchi a cotal romore, che tanto piu alza, quanto piu crede essere vdita, assordirebbe, & immattirebbe in vn medesimo tempo.

Mar. O, o, o, Dio mi aiuti.

Amb. Gran disperatione è a sofferire quando vogliono, che la saia sia rascia, e che il migliaccio sia torta, ne c'e ordine che tu gli possa

tor-

tor la parola di bocca, sempre forbici.

Mar. Le veggono con chi hanno a fare.

Amb. Che crudelta è, come elle entrano a berlingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai, mai nó danno requie a la lingua loro, e contano filastroccole le piu ladre, le piu sciocche, che s'udissero mai, e guai a chi gli rompesse i ragionamenti, o non le ascoltasse. Inuidiose non ti dico, tosto che veggono vna foggia nuoua in dosso a vn'altra, le gonfiano, le scoppiano, e tenendosi la fauella, vogliono che per discretione tu le intenda.

Mar. Che il demonio se le porti.

Amb. Dispettose sono, come il cento paia; sempre parlano per dispiacerti.

Mar. Che se ne spenga il seme.

Amb. Ritrose non ti potrei dire, sempre borbottono, sempre garriscono.

Mar. Che sieno squartate.

Amb. Maldicenti, non ti dico, sempre dan menda a tutte, e la tale ha i denti neri, e la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione liuida, quella è picciola, questa non sa fauellare, questa non sa andare, chi ciuetta per le chiese, chi sta sempre a balconi, & a chi vna cosa, & a chi vn'altra apponendo, quasi esse tutte le virtuti, i costumi, e tutte le bellezze hauessero.

Mar. Io stupisco.

Amb. Disubidenti al possibile, il podesta di Sinigaglia è il marito, il qual comandaua, e facea da se stesso.

Mar. Contami con tutte queste pratiche, che

tolta,

tolsi, che l'huomo l'ha, bisogna stare, o morire.

Amb. A ogni cosa è rimedio.

Mar. Come, vuoi tu rimediarui tolta, che tu l'hai.

Amb. A dargli di vno abbrontancio ne la testa realmente, come si vsa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l'habbia piu nobile di te, sempre ti rimprouera la degnita de suoi.

Mar. Mi par gia sentire darmi del Marescalco nel capo ad ogni parola.

Amb. Se tu l'hai di te piu ricca, ad ogni minima cosa che non le piace, se non fossi io, tu mostreresti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancauano mariti. Io sono stata gittata via, sfamati del mio, consumami, mangiami, beuemi, diuorati cio, che c'è.

Mar. Ogni di saremmo a questo per la dota sua.

Amb. Se tu la vesti pomposamente ognuno buccina, e chi par essere a colui, e chi par essere a colei. Se tu la mandi domesticamente, il manigoldo se ne douria vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potria vestire, ella è stata affocata, ella è stata pazza a non farsi piu tosto monaca. Se tu l'ammonisci, per esser baldanzosa, tu acquisti nome di vno asino, se tu le lasci il freno in su'l collo, tu sei tenuto trascurato de l'honore, se tu le dai liberta, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ognuno ti chiama geloso, e bestiale.

Come

Mar. Come diauolo si ha fatte con esse?

Amb. Chi lo sa tel dica.

Mar. O,o,o, che cose son queste.

Amb. Tu non ne sai anco la metà di quello, che proua giornalmente chi è in fatto, che sono historie, che non si ponno contare.

Mar. Dimmi qualche cosa de le carezze, che elle fanno a mariti.

Amb. Le maggiori sono il leuarti vn peluzzo da dosso, il grattarti con vn dito vn poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spuntarti vna vnghia, & il darti vn fazzoletto bianco, e simili ciancette son la cenere, con la quale ti serranno gli occhi di modo, che non è possibile accorgerti de tradimenti loro, ah, ah, ah.

Mar. Perche ride tu?

Amb. Rido, e douerei vomitare.

Mar. Perche?

Amb. Pensando a visi, che elle hanno la mattina quando si leuano, non ti vo dire altro, i polli, che mangiano ogni sporcheria, si farebbeno schifi d'esse. Sia pur certo, che non hanno tanti bossoletti i medici da gli vnguenti, quanti ne hanno loro, e non restano mai d'impiastarsi, d'infarinarsi, e di sconcacarsi, e taccio la manefattura loro nel viso, tirandosi prima la pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di sode, e morbide, diuentano grinze, e molli, ecco denti d'ebano.

Mar. Ah, ah, ah.

Ma.

Amb. Ma diciamo di quello inuernicarsi il volto con tanto belletto? almeno fussero si auedute, che lo distendessero egualmente su le guancie, che, ponendolo tutto in vn luogo, simigliano mascare modanesi.

Mar. Pazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Amb. L'architettura, che va in acconciarle, è maggiore, che non è quella, che in vno anno va ne lo Arsenale di Vinegia, e ti vo far ridere nel dirti cio, che interuenne ad vna Nimpha lisciata senza discretione.

Mar. Che le interuenne?

Amb. L'interuenne, che vna Mona, vn Gattino le salto nel grembo & porgendole la bocca per basciarlo, il Gatto le pose le mani senza lauarsele ne l'una, & ne l'altra guancia e vi stampò tutte le dita.

Mar. Ah, ah, ah. O s'io l'hauessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi,) che solenni bastonate io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb. Non si puo cosi bastonarle, come tu credi.

Mar. Perche?

Amb. Perche elle ti incantano, t'accecano, e ti cauano del senno.

Mar. Qualche cosa sarebbe.

Amb. Ma la ruina di Roma, e di Fiorenza è stata piu discreta che non è quella, con la quale disfanno, spianano, e profondano i meschini mariti, che gli credeno; e questi tali per mandarle ricamente, e tagliuzzate, & indorate, vanno piu vnti, e piu bisunti, che i cortigiani del dì d'hoggi, e perche le mogli

gli per le chiese, a le feste, & a conuiti comparischino come Duchesse, e come Imperatrici, stando i mesi, e gli anni in casa, e conosco alcuno, che ha vendute le possessioni, perche la moglie compri i zibellini col capo d'oro tempestati di gioie, & i monili di perle, le collane reali, e gli anelli pontificali, e cosi loro vendendo, & esse comperando il temporale, e lo spirituale, hanno, tutto, in capo de le fini ad hebreos fratres.

Mar. E differentia da gli huomini a le bestie.

Amb. Che dirai di quelli, che per mandare i caualli honoreuoli a la carretta de' la moglie caualcano alcune mule secche, che se non fosse la discretione de la coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si gridaria dietro, dalle, dalle, dal popolo?

Mar. Che poltroni.

Amb. Non ti vo contare il tempo, che elle perdeno in consultare in che modo si debbano acconciare le treccie, pelare le ciglia, brunire i denti, e rassettarsi su la persona, e sempre danno vdienza hora ad vna maestra d'acconciare capi, hora ad vn giudeo mastro di cuffie, e di ventagli, e di guanti profumati, & hora ad vna trouatrice di herbe buone, non a mantenere, quel poco di bello, che esse hanno, ma buone a farle vecchie, guizze, e rance.

Mar. Misericordia.

Amb. Ma ogni loro ribalderia (che cosi debbo chiamare ogni loro operare) sarebbe niente, caso che i disgratiati, i disauenturati, e gli affattu-

affatturati mariti si potessero assicurare io:
nol so dire.

Mar. Dillo pur tu, che non dico.

Amb. Del Cimitere.

Mar. To su questa altra, o, o, cosi si fa a dire il vero a gli amici.

Amb. Hora tu hai inteso vna de le cento mila cose, che ti potrei dire di esse, e sappi, che i signori Venitiani meritano eterna laude di tutte le ationi loro. Ma circa l'ordine de le pompe, col quale affrenano i disordinati appetiti de le donne loro, son degni di gloria diuina, perche se non ci hauessero posto modo, termine, e legge, le ricchezze infinite, di che auanzano tutti glialtri, si come auanzano tutti glialtri di prudenza, e di podere, non bastarebbeno vn giorno a ornare le mogli.

Mar. A che modo vn giorno?

Amb. A modo d'archetto disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, e tanto nobili, quanto altere, & essendo cosi, i ricci, i sopraricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie, e le foggie, sariano da esse vsate di maniera, che il tesoro, acumulato da la virtu venitiana, si consumeria, come la neue al sole.

Mar. Tu doueui fare vna comparatione migliore, e dire si consumeria, come si consuma il Marescalco nel pensare a l'hauere a tor moglie. Ma secondo che intendo, le Venetiane hanno meno bisogno de gli ornamenti, che gli angeli, perche son belle smisuratamente.

E vero,

Amb. E vero, hora vuòi tu altro da me?

Mar. Altro ah? io non so cio che mi vorresti piu dire, io sono si confitto nel mio non volerla per li tuoi ottimi, santi, e diuini consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio tutti i Duchi del mondo, non che questo di Mantoua.

Amb. A riuederci, attendi là, ecco chi viene a te mentre io me ne vado.

SCENA SESTA.

BALIA, RAGAZZO, MARESCALCO.

Bal. Eccolo tutto spennacchiato, il signor gli haurà rotte le ossa.

Rag. Non c'è pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche è troppo buono, e lo doueria far impiccare, Dio mel perdoni.

Bal. An?

Rag. Signor si.

Mar. Chi ti parla?

Rag. Mi parue vdire.

Mar. Non mi romper la testa.

Bal. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Mar. Cancaro a quel becco, che m'ingenerò.

Bal. O che faresti tu se hauessi a pigliare vna medicina.

Rag. Che è si amara, e la moglie è si dolce.

Mar. La medicina trahe il tristo del corpo, e la moglie trahe il buono del corpo, e de l'anima

l'anima.

Rag. Vattici scalza, il buono del'anima an?

Bal. Che direste tu, se te ne fosse data vna di sessanta anni, hauendone tu venticinque, ouero sendo vecchio, hauerne a torre vna di sedeci, come ha fatto, io nol vo dire, che pensiere saria il tuo an?

Mar. Il mio pensier sarebbe di satiarme il popolo.

Rag. O bel detto.

Mar. Ragazzo, ragazzo.

Rag. Padron, padrone.

Mar. Tu sei il demonio tentennino. Hora Balia, se non m'insegnate qualche ricetta, che leui da la fantasia al Signore di darmi moglie. Mi trarro da vna fenestra, ouero mi seghero le vene de la gola, o daro al gran Diauolo l'anima, e il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Mar. Io vo viuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di cio, che mi gusta, senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbita ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato vna via, ch'el Signore non te ne parlera piu.

Mar. Certo.

Bal. Certo.

Mar. Madre mia dolce, in che modo.

Bal. Per via d'incanti.

Mar. Non si puo fare.

Bal. Perche nò.

Mar. Perche io non tengo amicitia con niun musico.

Bal. Tu hai date le orecchie a nolo, io dico incanti.

canti.

Mar. Voi dicesti canti.

Bal. Io cacai.

Mar. Horsu, come si faranno questi incanti per istreghe, o per nigromantie?

Bal. Che nigromantie, o stregarie, vieni in casa, e lasciati gouernar a me, che alla croce benedetta mi conoscerai, quãdo nõ mi haurai.

Mar. O che ventura sara la mia, se questi incantesimi mi scampano da questo morbo, da questo martirio, da questa morte de la moglie, fo voto.

Bal. Spacciati.

Mar. Vengo, di gire al Sepolcro, in Galitia, e in finibus terre.

SCENA SETTIMA.

CONTE, CAVELIERE.

Con. Per mia fe Signor Caualliere, che è vn tratto bellissimo, che il Marchese dia moglie a costui, che non ha vista mai camiscia di donna.

Cau. Il caso si è, che sua Eccellentia non vuol, che la vegga, se non quando la sposa.

Con. Ah, ah, ah, io non vidi mai huomo attristarsi di sinistro impedimento, che gl'ntrauenga, quanto egli di prender cotal moglie; e credo piu tosto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & ho veduto a miei dì venti persone far miglior volto al manigaldo, quando gli chiede perdono, che non fa il Marescalco a gli chi ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandiamoli

moli che fa il suo padrone.

SCENA OTTAVA.
RAGAZZO CANTANDO, CONTE, CAVALIERE.

Rag. Deh auerzi Marcolina. Va con Dio scarpe puntie, De auerzi Marcolina.

Con. Giannicco, che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi, che non posso più durar, Caro pare, maridemi ch'io la sento.

Cau. Che fà il tuo padron Giannicco?

Rag. Bene, bene, si dispera, s'appicca, s'ammazza, come vn ladro, che non vole il cancar de la moglie, & è dietro à la sua Balia, che gli'nsegni vna malitia, che è buona a cauar di fantasia di pigliarla.

Cau. Vna malia vuoi dir tu, ah, ah, ah.

Rag. Signor sì vna di quelle.

Con. Ah, ah, ah.

Rag. Vdite Conte, e Caualliere il consiglio, che io gli ho dato.

Con. Di suso valent'huomo.

Rag. Io ho detto, che s'ella è bella, e ricca, la toglia a mezo, perche triompheremo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauerà da spendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà a casa i bei giouanetti, ond'egli mangierà gli vccelli, & io la ciuetta, Ah, che ne dite?

Con. Salamone non l'haueria consigliato meglio, ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah, che ti rispose egli.

Rag. M'ha voluto far lessare, & arrostire. Ma lasciami gire a fargli vn seruigio in castello, che io lo veggo vscir di casa. La vedouella, quando dorme sola, lamentarsi di me non ha ragione, non ha ragione, non ha ragione.

SCENA NONA.

CAVALIERE, CONTE, MARESCALCO.

Cau. Passiamo oltra, e fingiamo di hauer fretta. Ben trouato Marescalco, m'allegro d'ogni tuo bene, ad maiora.

Con. Mi piace maestro il fauore, che ti fa il Signore, con la ricca, e bella consorte.

Mar. Tal bene, e tal fauore hauesse chi mal mi vuole, ma ci sono de guai per tutti, gite pur là.

Cau. E non è ciancia.

SCENA DECIMA.

MARESCALCO, BALIA.

Mar. Vscite fuori, che non c'è persona.

Bal. Io vengo.

Mar. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole ne l'orecchio, che non mi parlera piu di moglie a?

Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa poluere, e fa come t'ho detto. Ma dimmi, come farai

ti le croci in terra, che niuno se ne accorga?

Mar. Mi lascierò cader la berretta, e ricogliendola farò le croci così, e così, o gitterogli la poluere dietro mentre dirò le parole, che mi hauete insegnate.

Bal. Hor incomincia, e non ti perdere, e fa conto, che io sia il Duca.

Mar. Ti scongiuro per Tubia,
Che ne vada a la tua via.
Del signore fantasia,
Perche moglie non mi dia
Ne la santa Epiphania.

Bal. Troppo forte, e troppo in fretta.

Mar. Ti scongiuro Epiphania
Per la moglie di Tubia.

Bal. Al riuescio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fù de guai a farti imparare a benedire la tauola, & haueui diciotto anni inanzi, che tu sapessi l'Auemaria. Hor fatti da capo.

Mar. Ti scongiuro moglie ria.
Che tu non entri in fantasia.
Col malanno, che Dio ti dia, & alla puttana, che mi cacò, che canti, o che incanti, cancaro a le fatture, & a le nigromantie, ch'io non son per torla, e prima, che mi vi conduca, sarà il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che vo dir quattro parole al maestro dalla scuola, che viene inuerso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, o, o, o, il dimonio ti tiene pe capegli, e ti maneggia a suo modo.

SCENA VNDECIMA.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. Questi temerari adulescentuli, questi effeminati ganimedi infamano istam vrbem clarissimam, a capestri sine rubore, a gli sfacciati cineduli subiaceno gli erarij dele Virgiliane littere.

Mar. Che fernitigate voi?

Ped. Me tedet, mi rincresce che l'alma, & inclita Citta di Mantoua me genuit, idest Vergilius Maro, sia piena di hermafroditi. Honorem meum nemini dabo, vn presuntuoso, vno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, e datogli lo igne m'ha combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulfure.

Mar. O che puzza, voi mi parete il maestro, che fa la poluere da bombarda a Ferrara, ah, ah, ah, io rido, & ho voglia di piangere, chi è stato?

Ped. La consorte del Caualiere, il suo Paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne vado a sua Eccellentia, e caso, che non ne faccia caso, la memoria de gli'nchiostri, e delo carte s'udira a posteritate.

Mar. Son certo che gli fara dar centomila staffilate, s'el Signor l'intende.

Ped Forse che non haueuamo tratto la luce da oscure tenebre i dubij subtili de la priapea con le nostre cotidiane, e notturne vigilie, & al Caualiere dicata la sententiosa nostra macaronea, per l'arguto stile de la quale ho

ho impetrata la laurea. Difficillima cosa è il poterſi piu viuere ad vno eloquente heroico in queſta ferrea, e plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad vnguem de la mia vxore, ma la fumoſita de la colera, m'impediſce la loquela; vna altra fiata ti exporro quanto meco ha confidato lo Armiclariſſimo prencipe. Io vado in caſtro, & ambulabo vſq; ad veſperam nel clauſtro, e poi exclamero vocem magnam. Lo impiccato non hara mai venia niſi genuflexo me la domanda il capeſtriculo.

Mar. Non entrate in ſu l'armorum con vn putto, e laſciate rodere l'oſſo a me, che ho vna coſi arabica pratica intorno a piedi, e con l'anima a denti la maſtico. Io entro in caſa adio.

Ped. Et ego quoque diſcedam. Vale.

ATTO TERZO.

Scena prima.

GIVDEO, RAGAZZO.

Giu. Chi le vendo, a chi le vendo le bagattelle, le coſe belle, le mie nouelle, a chi le vendo, a chi le vendo.

Rag. Queſto, che inuita ſmuſicando i compratori de le ſue ciurmerie, mi pare il Giudeo da gliocchi roſſi, e dal viſo giallo: egli è deſſo, o che bella ſaſſata, che io gli pianterei nel

nel potto, se non andasse la pena di toccare i giudei.

Giu. A chi le vendo le cose belle, le bagatelle.

Rag. Tu sia il molto ben venuto Abram reuerendissimo.

Giu. Tu fai il debito tuo, Giannicco, a farmi di berretta.

Rag. Appena si puo stare a far cosi, ma io ti voglio arricchire.

Giu. Margari, Giannicco galante.

Rag. Caso che tu habbia frascarie da spose.

Giu. Anzi non ho io altro, che ventagli, cuffie, belletti, acque, manigli, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, e simili ruina mariti.

Rag. Se, cosi è, tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepa fegato, a crepa polmone toglie istasera moglie.

Giu. Ah, ah, ah, moglie a?

Rag. Moglie si, can traditore, perdonatemi la Signoria vostra, che m'è scappato di bocca.

Giu. Perdoniti Dio, se tu mi dici il vero.

Rag. Ti dico il vangelio, Ma, se tu non gli credi, che ne posso fare io. Il Signore, in casa del Conte, gli fa sposare stasera vna bella sdrusolina, per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprera tutta. Credilo a me, se tu vuoi, se non menati la tempella a la martingala.

Giu. Poca perdita va in venti passi, io vado a lui, e se non vorra le mie robbe, le daremo ad vn'altro, che piu.

Fa

nam
res
there
A trull
or wench
A fayrer
market

Rag. Fache non sieno mie parole, sisi.

Giu. A che proposito questo,

Rag. A proposito che la cosa va segreta, come vn bando.

Giu. Sarai seruito figlio bello, a chi vendo le bagattelle, a chi le cose belle?

Rag. Io gli vo fare rinegare il cielo, come fa egli a me spesso. Hora il giudeo picchia l'uscio, mi voglio ascondere qui, per vdire con che gratia li risponde.

SCENA SECONDA.

GIVDEO, MARESCALCO, RAGAZZO.

Giu. Tic, toc, tac, toc, tic.

Mar. O io ci sono, o io non ci sono, s'io ci sono, non ci voglio essere, e se io non ci sono, vuoimi tu romper la porta, malandrino ladrone?

Giu. Parlate honesto.

Rag. Diauolo accusalo.

Mar. Io dico il vero, che non la percuoti tu con qualche discretione? knocke

Giu. Io vengo per fornirui di mille galantarie, e voi entrate in sul gigante.

Mar. E che ho io a far de le tue galantarie?

Rag. A chiauartele dietro.

Giu. Che a? per la vostra moglie, che col nome d'Iddio vi si da istasera, o che fino ventaglio, e profumato è questo, odorate.

Mar. Dianzi i pazzi, & hora le sinagoghe berteg-

scoffe front

seggiano il fatto mio, e sono stato tolto suso, e mi sara forza di diuentar buffon magro. E bene so io, se non esco de gangheri.

Rag. Se tu vscissi del mondo ne sarebbe il gran danno.

Giu. Non dubitate, che, di questa cuffia, vi faro piacere la meta, che non farei ad vn'altro.

Mar. Deh lasciami stare.

Giu. Voi non hauete giuditio; se vi lasciate vscir di mano questa collana, lauoro francese, e che oro, ongaro per mia fè.

Mar. Faro qualche pazzia.

Rag. Legatelo.

Giu. Hor su dieci scudi, e quattro sesini vi costeranno le maniglie, vi dono la fatura, che sara mai, guadegnero cō qualche miserone.

Mar. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.

Rag. Ah, ah.

Mar. E non guardero a niente.

Rag. Diauolo dagli, che forse, forse.

Giu. Questo pendente è antico, e vale vn mondo, pure fategli il preggio voi stesso.

Mar. Taci Giudeo, io te ne supplico.

Giu. Quando me ne facciate dire vna parola ad vn mercante, vi faro tempo sei mesi.

Rag. O che festa.

Giu. Voi non rispondete horsu vn'anno.

Mar. Vedi a quello, che io son condotto; per mia sorte gaglioffa: vn, che crucifisse Christo, si piglia giuoco d'un par mio, e non è lecito punirlo, hieri anchora quel porco di venticinque pesi del Manigoldo, in mezo de la corte, mi si attrauersò ne piedi, e fecemi cadere

dere gambealte, e bisognò, che io hauesſi patienza.

Rag. Che lamento,

Giu. Le montano cento ſcudi, & il pendente vale tutta la ſomma, e che bella tinta ha queſto diamente, che bella acqua.

Mar. Se non, che io non voglio contẽtare i miei nimici, baſta maeſtro Abram, vatti con Dio.

Giu. Io non vo far bene a niuno per forza. Se me ne deſſi due centinaia, e di contanti non ve le darei, & il voſtro Ragazzo è ſtato cagione, ch'io ho auilite le mie tobbe col profeſerirle.

Mar. Il mio Ragazzo a? tò su queſta giunta.

SCENA TERZA.

RAGAZZO, MARESCALCO.

Rag. Non ſo chi m'ha detto, che non è vero, che'l Signor gli dia moglie.

Mar. Sei tu eſſo?

Rag. Sì; pare a me.

Mar. Conoſcimi tu?

Rag. O voi dite le ladre coſe.

Mar. Le ladre coſe ch?

Rag. Signor ſi.

Mar. Signor ſi ch?

Rag. Che dite.

Mar. Che hai tu cianciato de caſi miei col Giudeo.

Rag. Al Giudeo io?

Mar. Al Giudeo tu, ſi.

Dio

Rag. Dio me ne guardi. O giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, & abbrusciati, come fu colui, quando c'era lo Imperadore, ei mente per la gola, il traditore, è vn'anno, che non ho visto giudei soli.

Mar. Io non ho gia la pece ne l'orecchie.

Rag. Fra le altre cose vn tutto miniato di cordōcini con due mila bordelletti ne la cappa, ne la berretta, e nel saio, con non so che ferro d'oro al collo, vccellatore di sberrettate, mi disse, se il tuo padrone, che ha tolta moglie vuol comperare vna carretta dorata, bella, e nuoua, io gliela vendero, e giurando che sarebbe al proposito per li vostri caualli, gli ho detto, che i vostri non sono caualli da carretta, e, se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro, che parole.

Mar. Tieni le mani a te. Ma che si dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad vn modo, e chi ad vn'altro.

Mar. Pure?

Rag. Pure, si dice che voi sete vna bestia padrone a non torla, & ho vdito da non saprei dir chi, che non è niente de la moglie.

Mar. O Dio il volesse.

Rag. Padrone guardate pur che questa fantasia non vi guasti. Va togli moglie, va, s'impazza prima, che si meni, pensa cio che si fa, stato seco vn'anno, o due, ma ecco vno staffiere del Signore.

SCENA

SCENA TERZA.

STAFFIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Staf. Haureste veduto il Gioielliere?
Mar. Poco fa era in borgo.
Staf. Il signor lo dimanda.
Mar. A che effetto?
Staf. Non so per Dio, lasciami andare a trouarlo.
Rag. Vorra forse vincergli al tauogliere qualche ghiarone. great peece ... coustrels.

SCENA QVARTA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. Io temo, io dubito, io spasimo.
Rag. Di che?
Mar. Di costui, che certo, certo. Va per lo Gioielliere per conto mio.
Rag. Come per conto vostro?
Mar. Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.
Rag. Così è, ma toglietela, che sara mai. Peggio fece san Giuliano, che ammazzò il babbo, e la mamma.
Mar. Douette ammazzar piu tosto la moglie, che va in paradiso in carne, & in ossa chi la scanna. cutte her throte canny the gullett
Rag. Scannatela anchora voi, se si va in paradiso, per ciò, E poi s'usa.
Mar. Che sai tu, se si vsa o nò?

E forse

Rag. E forse per lettera, che non s'intenda?

Mar. Parliamo d'altro, vattene in castello, e spia, perche cosa il Gioielliere è chiamato dal signore, di poi vientene a casa, che t'aspetto iui.

Rag. Cosi faro padrone, io vado ratto, ma questi che vengono cicalando insieme mi paiono il Gioielliere, e lo Staffiere, sara buono ancipitare il tempo, per trouarmi in corte prima di loro.

SCENA QVINTA.

STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Staf. Che so io, perche cagione il Signor vi dimandi.

Gio. Se sua Eccellentia vuole giocare hoggi meco, son per vincerle vn mondo.

Staf. Ad agio.

Gio. Vincero certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staf. Che il papa vá in Auignone, e non a Nizza; volsi dire a Marsilia, e che il Duca d'Orliens ha presa per moglie la sua nipote, e stupisce ogni huomo di cotal cosa.

Gio. Questo papa è vn terribil papa, e sono in oppinione, che andra sotto sopra tutto il mondo, ma a lor posta, il nostro Marchese è fauorito da tutti, e pero non sentiamo mai vn duol di capo, e Dio ce lo guardi cento anni.

Staf. M'era scordato, sua signoria da moglie al suo Marescalco stasera, in casa del Conte.

Adunque

Gio. Adunque mi vuole per conto de gli anelli, o io ho da seruir per eccellenza la sua Eccellentia, e ti voglio mostrare vna scatoletta di gioie vniche, e gloriose.
Staf. Guardate di non gire fuor da l'Auemaria in là.
Gio. Perche?
Staf. Perche sarete sualigiato de la scatola, e de la vita, che importa piu.
Gio. Importa piu la scatola.
Staf. Come diauolo piu la scatola?
Gio. Messer si, io non darei queste gioie per mille vite.
Staf. Si di quelle de le vostre vigne.
Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.
Staf. Potrebbeno esser tali gli huomini, che hareste ragione.
Gio. Se fossero ben pari miei, benche sarebbe difficile trouarne dieci, non che mille.
Staf. Ah, ah, ah.
Gio. Torniamo a le pietre pretiose, vedi questo Camello sciolto?
Staf. Veggolo.
Gio. Cento scudi ne ho trouati.
Staf. Tropo costa vn Camello sciolto, ma che varebbe egli legato?
Gio. Non si potria dire.
Staf. E quel Camello, che andaua sciolto a Pietole non era stimato tanto.
Gio. Io dico vn Cameo.
Staf. Si, si, io v'intendo mò.
Gio. Eccoti vn lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquata scudi l'oncia.

Sia

Staf. Su la faccia a chi lo vuole, e la lebbra, se non basta il mal di san Lazzaro.

Gio. Maide, maide, io dico lapis, e non male, e dico lazoli, e non lazzari.

Staf. Parlando ad agio io v'afferro, ma dicendolo a staffetta, trasando con gliorecchi.

Gio. Questo è vn Carbone fratello del tesoro di san Marco, par di fuoco, & è netto, e brilla di sorte, che abbaglia la vista.

twinkletts

Staf. Carbone in là, Fate a mio senno, non ne parlate d'hauerlo.

Gio. A che fine ho a tacerlo?

Staf. Per non esser confitto in casa, & io per me vo dire al signore di non hauerui trouato.

Gio. Come così?

Staf. Volete voi, ch'io parli a chi ha vn carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di san Rocco, & io dico di quelli, fra noi lapidari, apprezzati più degli smeraldi, e diamanti, e gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madesi.

Staf. La va bene a questo modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo.

Staf. Lasciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.

Staf. Adesso sì, che paio vno di questi nostri fottiuenti, che salticchiano intorno a le amorose, che senza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il giorgio a suo modo, e forse, che non la portano larga, facendola vedere per tutto. E perche la faccia maggior mostra,

yndi:fackers

wanton effeminate

mostra, la fanno farsi sottile, che tosto ch'ella si tocca, si rompe. Le catene vogliono essere, come quella, che, fino a Vinegia, ha mandata a donare il Re di Francia a Pietro Aretino, la quale, pesa otto libre.

Gio. Chi te la ha detto?

Staf. Alcuni poltroni, che scoppiano d'inuidia.

Gio. Questo Re merta la signoria del mondo.

Staf. Hauete calcidonij?

Gio. Io ne ho vno a legare. Hor vedi questa corona di agate finissime.

Staf. Che cosa sono agate?

Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste corgnuole, e queste turchine, le quali hanno gran virtu donate.

Staf. Fatemene vn presente, che per Dio, ho gran voglia de vedere queste sue virtu.

Gio. Non si puo.

Staf. Perche nò.

Gio. E promessa. Hor guarda questa madre perle, che ti pare, è ella da Reina, o che.

Staf. La mi pare l'arcibisauola de le perle, non che la madre, e squarciarebbe l'orecchio ad vna vacca, non pure ad vna donna.

SCENA SESTA.

AMBROGIO, STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Amb. Tu sei il sollecito messo, qu attro hore sono, che il Signore ti manda, & anco sei per via. E voi vbbidite di galantaria sua Eccellentia.

che ui chiama indegnamente.

Staf. Queſta fiera di Ricanati, ch'egli mi moſtraua interterebbe l'acqua del Mincio.

Gio. Io ho da ſeruire il noſtro Signore.

Amb. Caminate, che per mia fè hauete qualche parentado col cauallo del buon Iesù amendui.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Si di gratia.

SCENA SETTIMA.

AMBROGIO ſolo.

Amb. Chi non ſcappa ne le corti, o ch'è di legno d'India, ouero vno Ariſtotile, che ſtudio di Bologna. Mandinſi pure i ſuoi figliuoli in corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure vna dotta ſcuola la corte, quanti vari huomini, di quanti diuerſi coſtumi, di che ſtrani humori, e di che beſtiali ſpiriti ci viueno, & è il pater noſtro, che gli ſcolari, che ſono ſi ſottili d'ingegno, e ſi ſcaltriti, che ognuno ſoiano, & ognuno balzano, nel trauagliarſi co cortigani, diuentano goffi a la bella prima. Et al fine quello, che è piu acuto huomo in corte, toſto che il padrone vuole, fa ſalti col ceruello, che non lo giungeriano i penſieri d'un cortigiano, che ſta appiccato con la cera ne la ſeruitù, e ſi gli fa credere coſe, che fino a Ser Polo ne prende ſpaſſo, e chi di cio ſteſſe in dubbio, ne lo trahe il Mareſcalco con la moglie, ah, ah, il poucrino è in vno affanno mortale

mortale, ma beati coloro, che in corte vengono pazzi, che almeno escono di briga ad vn tratto.

SCENA OTTAVA.

MES. IACOPO, AMBROGIO.

M.Iac. Che disputi di saui, e di matti?

Amb. Non m'era accorto di voi, ragionaua meco de la burla del Marescalco nostro, che cerca il confessore.

M.Iac. Il confessore, e perche?

Amb. Perche si crede gire a la giustitia, hauendo a tor moglie, e non s'accorge, ch'è vna fola.

M.Iac. Non è fola niente, anzi haura egli vna bella, e ricca figliuola.

Amb. Che vi pare del vostro Signore?

M.Iac. Mi pare, che Dio non ne porria fare vn migliore.

Amb. Tu parli da sauio, ma non sarebbe de Gonzaga, se non fosse buono, humano, e liberale. Ma donde l'hai, che sua Eccellentia gliene dia?

M.Iac. Di bonissimo luogo.

Amb. Onde.

M.Iac. Di perfetto luogo dico.

Amb. Puossi mentouare l'huomo?

M.Iac. Vn, che sa cio, che si fa.

Amb. Chi è costui, che sa tante nouelle?

M.Iac. Il mio barbiere.

Amb. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia doue tutti i corrieri del mapamōdo dismōtano, e portano gli auisi. Hora andiamo in castello, accioche possiamo pigliare il luogo a

predica a tempo.

M.Ia. Andiamo, ad ogni modo ſiamo pagati per iſpenſierati, ecco il Pedante del comune, che borbotta con la ſua caſtrona pecoraggine.

Amb. Caminiamo, che s'egli v'apicca a le ſpalle, ci aſſordira col ſuo parlare faſtidioſo.

SCENA NONA.

PEDANTE ſolo, che viene cantando.

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis,
Rectis as es, a tibi dat declinatio prima.
Ne le inteſtine, ne le viſcere, ne lo vtero mi hanno penetrate le accoglienze, che mi ha fatto ſua Eccellentiſſima Signoria, di modo, che io mi ſono obliato di dirle la temeraria, & inſolentula ribalderia, che mi ha fatto quello ſmorigerato ghiotticulo; ma ad rem noſtrã. Hauendomi ſua illuſtriſſima Magnanimita eletto al proemio, al ſermone, a la oratione de lo ſponſalitio del noſtro ſotio. Nolo mirari, io voglio ire a ragionare con le Ciceroniane epiſtole, e ſpero di cattar tal gratia con gli audienti, che poſtulando la pretura, & il guberno di queſta aurea Citta, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.

SCENA DECIMA.

PAGGIO, PEDANTE.

Pag. Voſtra Maeſta, voſtra Magnificentia, voſtra

Signoria ha visto il Signor Caualliere, mio padrone?

Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo, il precettore de i Mantouani condiscipuli si delude per la platea an?

Pag. Che forbiculate, e mandragolate voi? ditemi se l'hauete visto di gratia.

Ped. Io ti giuro per lo Euangelio sacro, che ti farò dar tante verberature, che sarai exemplo a tutti i cinediculi.

Pag. Maestro fatemi questo latino, il muro mi piscia adosso.

Ped. Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.

Pag. La santa Croce, che appartiene a la A. b. c. Maestro.

Ped. Gran verecundia, che vno sfacciaticulo prouochi ad ira vn graue literato, o, o, o.

Pag. E vero che il K. de lo alphabeto sia stato huomo d'arme?

Ped. Verum est, che io ti do questo.

Pag. Con i pugni a?

Ped. Non posso temperarmi da le vrbane collere, toglie quest'altro.

Pag. Al corpo di Chri.

Ped. Pone giuso il lapide.

Pag. Io dirò cio, che mi.

Ped. Mentiris per gutter,

Pag. Mel volesse pur, Pedante poltrone.

Ped. Tu fuggi maledictus homo.

Pag. Io vi ho doue si soffia a le noci, togliete.

Ped. A me le fica? ecco quì il mio domiculo, e tugurial e albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiescere aliquantulū.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

MARESCALCO solo.

Mar.  Iannicco doueria pur tornare. O Dio chi l'hauerebbe mai pẽsato, che vna si crudel ruina m'hauesse a venire adosso, quanti malauenturati huomini ho io consolati a miei dì, che per via de le mogliere son disfatti, e de la robba, e de l'honore. Quante cose ho io vdite raccontare da questo, e da quello, di questa, e di quella, e quanti ne ho io visti mostrare a dito, con dire, io sta notte ho fatto, e detto a la sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & ho visto di molti, che sanno la maleditione, ne la quale gli han posti le moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando, che ciascuno, che parla, non parli di lui, non appariscono mai ne in chiesa, ne in piazza, ne in corte. Io veggo il mio fegatello, egli ne viene ridendo. Non sara forse vero, che per gli anelli sia stato chiamato dal signore.

SCENA SECONDA.
MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. E ben?

Rag. Non vorrei darui male nuoue, la moglie è vostra pure.

Che

Mar. Che vuol dir, pure?
Rag. Che so io; il Gioielliere è per vostro conto.
Mar. Hai tu per certo, che non sia per altro?
Rag. Ho veduti gli anelli.
Mar. Che importa, egli mostra sempre quelle sue gioie al popolo.
Rag. Credete voi, che io sia cieco?
Mar. Nò, ma qualche volta pare vna cosa per vn'altra.
Rag. Corpo di san, me la farete appiccare a domene.
Mar. Forse accortosi, che tu eri iui, finse di comperargli.
Rag. Egli ha detto io compro questi per voi.
Mar. Non c'è altro voi, che io al mondo?
Rag. Disse anchora maestro.
Mar. E de gli altri maestri?
Rag. Impertrepatelo a vostro modo. Io vi dico, che andiate a farui lauare il capo, e la barba, & a pulirui tosto, che bisogna, che stasera vi ci recchiate a la moglie, a torla; & a dormir seco. Sono io scilinguato? lengetyde
Mar. O sacrata nostra, o fortuna porca, io an?tor moglie? a me la moglie? & che ho io fatto?
Rag. O sono i galanti anelli, vn rosso, come vn gãbaro cotto, e l'altro verde, come la salsa. crefish
Mar. Che mi fa il colore, o sorte scommunicata, sorte imbriaca. Green sa
Rag. Vno si chiama carubino, saraphino, vna volta inino va il nome di quel rosso, & il nome di quello verde. non mi ricordo simel caldo, o Smeraldo; tanto è, io vi ho auisato de la moglie, fàmo tu.

Mar. Che ho io a far del nome?

Rag. Niente del nome, ma v'importano bene sapere, che costano quattro ducati larghi,

Mar. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, o tre e mezo, poco piu, o meno.

Mar. Mi sta bene questo, e peggio, che douea attendere a ferrare l'oche, dico l'oche, non che i caualli, & lasciare zazeare per le corti i pollastrieri, i beuitori, i cicaloni, e gli adulatori. Che a loro toccano i fauori & i riposi, e nò a vn par mio. Ecco a me.

SCENA TERZA.

CONTE. CAVALIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Con. Noi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, e nostro amicissimo; il Signore ci ha comādato, che a due hore ti meniamo in casa del Conte, doue sono apparecchiate le nozze.

Cau. La sposa, e le nozze conuenienti ad vn gran signore, non pure ad vn senza grado, e sei obligato in perpetuo a la Eccellentia sua.

Mar. Se a vno, che ti lega vna pietra al collo, mentre che si sta per affogare, si ha obligo, io son piu obligato al padrone, che non è la liberalita, e la virtu al Cardinale H. de Medici, disse Pasquino da Roma, ma che ho io operato contra il Marchese? sappilo il cielo, che io non assassino la bonta sua; come assassinaua fra Benedetto, e staro prima

ma a la sentenza d'esser gettato in vn destro, che tor moglie.

Rag. Che bestemmia. Vi parebbe Zibetto.

Mar. Taci se non voi, ch'io mi sfoghi sopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maestro io ti vo bene, & a gli amici si vuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu cio, che ti auerra, se il Signore intende questa tua fantasticheria, ti cacciera, e basta.

Cau. E non è ciancia.

Con. Di poi che io non te l'habbia detto, tu deueresti pur sapere, & hauere inteso da ciascuno, che non c'è se non vn Duca di Mantoua al mondo, e che solo egli fra i Prencipi dona, accarezza e fa grandi i seruitori, e non vesteno cosi i primi gentil'huomini del papa; ne de lo Imperadore, come vesti tu; e, se tu hai occhi, il puoi hauer visto in Bologna. E vaglion piu le amoreuoli parole di sua Signoria, che i fatti de gli altri; e se la sua humanita non si facesse ogniuno compagno, non ardiresti stare in su'l tirato di cio, che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da vero amico, e considera teco che dopo il fatto, il pentir val nulla, la fortuna ha il crine dinanzi, auertisci in saperla pigliare.

Rag. Se ella lo hauesse dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come taci tu. Non posso io fauellare a le nozze del padron mio.

Cau. Egli ha ragione. Ma attendi al Conte, che ti vuol bene, credi ad esso, che si trouano per

tutto

tutto de Marescalchi, ma non gia de duchi di Mantoua.

Con. Non per Dio; e se tu non sei sauio vorrai rauederti ad hora, che non sara a tempo, toglie la horamai, ma ad vn tuo pari sempre si ha a fare vtile per forza; perche siete ignoranti, toglie la, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io nol pensaua.

Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Rag. Il mio padrone.

Mar. Si sò.

Con. Quale?

Mar. Il tor moglie.

Con. Baie. Io ti dico, che la peggior cosa, che si faccia è lo sdegnare i signori, e son piu facili le vie, che gli fanno perdere, che quelle, che gli fanno trouare. Hor non far si, che il nostro si sdegni, che, se bene assai indugia, come la gli sale, non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta vna, due, e tre, e noue, e dieci; e poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede, che gli sieno scordate. Hora io lascio fare a voi, che sete maestro.

Cau. Si disse quel villano al barbiere, che gli pelaua il capo con la liscia, dimandandogli s'era troppa calda.

Mar. Voi mi farete attaccarla al paradiso, che volete che io faccia di moglie? Come ho io a viuere con essa, in casa di chi la ho io a menare, á chi la ho a raccommandare, accadendo partirmi, a chi la lascero, a voi altri, perche riguardate assai gli amici, & i paren-

ti,

ti, nol farò nò. Dite pure al signore, che mi squarti, che mi abbruci, e che m'attanagli, che non son per torla per me, ne pur voi, che in somma voglio esser huomo, e non ceruo.

Rag. Ceruo, non vuol dir becco padrone.

Mar. Deh taci là.

Rag. Di gratia.

Con. Cheto; referiremo la tua asinaria al signore, e s'egli ci commette, che ti cauiamo gli humori del capo, faremo il debito.

Cau. Tu fusti sempre vn cauallo, e s'egli stesse a me, ti tratterei da quel, che sei.

Con. Lasciate andare, che mangierà il pan pentito il furfante.

Mar. Io sono huomo da bene nel grado mio, quanto voi nel vostro, & hauete vn gran torto a dirmi villania.

Cau. Il torto habbiamo noi a non far con altro, che con parole.

Con. Sta di buona voglia, che, se il signor ce lo comanda, tu la torrai, o ci lascierai le cuoia, torniamo in corte Caueliere.

Cau. Torniamo Conte.

Mar. Che ti par sorte ladra del caso mio? la torrò? non farò per Dio: Voi di sì, & io di nò. Ma chi è questi, che ne viene così adagio inuer me, egli è il maestro.

SCENA QVARTA.

MARESCALCO, PEDANTE.

Mar. Io non vi conoscea oue andate?

Cogita-

to tanaci
pinche
to relat
bred of r
be mer
the hyde
skyme

Ped. Cogitabam, ideſt penſaua a la innata bonitate del dominatore, del protettore, e del Monarca noſtro, la benignita del quale mi ha poſto sù gli homeri il pondo de la oratione ne la pompa de le tue nuptie,

Mar. Adunque io la torrò?

SCENA QVINTA.

MES. IACOPO, PEDANTE, RAGAZZO, MARESCALCO.

M. Iac. Se ne auederia vn cieco, che la torrai, ma chi non la torrebbe?

Ped. Bada a me ſotio, per Deum, per Dio, ch'ella è de le famoſe puelle di Mantoua.

M. Iac. Caſo è buona, che bellezza ſenza bonta, è caſa ſenza vſcio, naue ſanza vento, e fonte ſenza acqua.

Ped. Detto di Seneca in capitolo: decimo ſeptimo de agilibus mundi.

Rag. Che, il maeſtro beſtemmia?

M. Iac. Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo vo dir tre volte, accioche tu m'oda. Non ſai tu beſtia, io lo dirò pure, che, ſe tuo padre non toglieua moglie, tu non ſareſti? & ho inteſo dal predicatore, che è meglio l'eſſere nato, & andare ne lo'nferno, che non eſſer mai ſtato.

Ped. Auguſtino de Ciuitate Dei.

M. Iac. Come vn'huomo ſi deue perdere in cotale oſtinatione, come ti perdi tu? non volere che dopo di te rimanga vno altro te in

queſta

questa citta ? che vado pensando, che senza i caualli patirebbeno vno incõmodo grande, questo dico per le cure miracolose, che tu fai ne le rimpresioni, ne vermi, ne quarti, ne le incastellature, ne lo inchiodarsi, & cetera. E pero acciochc giunto il tempo del tuo fine, consumato da la vecchiezza, o abbattuto da la infermita, mancandoci tu, i figliuoli nati di te, in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di hauere perduto niente.

Ped. O bel discorso de la prole de la orbità.

Rag. Che dite maestro.

M.Iac. Hor viene qua, & ascoltami, come si debbano ascoltar gli amici. Che ti vo narrare vna particella de la contẽtezza mia deriuata da la prudentia, da la sufficienza, e da la continenza de la mia consorte.

Mar. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Messer Iacopo nostro non è viro mendace, ne loquace, si che ascoltalo, attendilo.

M.Iac. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie ne l'anno, che il Marchese vecchio, di liberale, e gloriosa memoria, pigliò il bastone de la chiesa: io dico male, l'anno che sua Eccellentia fu Gonfaloniere, e deuea hauere io allhora venti, o vent'uno anno, o circa, & era nudo, e crudo, come sono quasi sempre tutti i cortigiani, e venne la buona mogliere, non posso fare di non piangere, quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Messere.

La

Ped. La carne de la affinità tira.

Mar. Che pratica.

M.Iac. Venne la buona mogliere, & in vna sua honoreuole casa mi raccolse, la quale sendo fornita di morbidi letti, e d'agiate massaritie, mi risuscitò da morte a vita; e cosi, cominciando a gustar la commodita, di dì in di diuentaua vn'altro, & ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua, e tutto quello operaua, che io a bocca appena non le harei saputo dimandare. Occorse non so che mia malatia, o Dio che cura, o Dio che sollecitudine, o Dio che amore vsciua dì lei inuerso de le bisogna mie, ella non mangiaua, ella nō dormiua, ella non posauamai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, e che vi duole? e che vi piace, e che dubbitate? e nel darmi il pesto, il pane in brodo, vsaua tante dolci preghiere, che mi facea diuentare di mele quel cibo, che mi parea d'assensio. E chi l'hauesse vista intorno al medico dimandar de la mia salute struggendosi, hauerebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere, e chi potria contar mai l'amoreuolezze, che mi raddoppiò poi diuenuto sano.

Ped. Aristotile fa vn simile dialogo ne l'Ethica.

Mar. Spacciateui se c'è da dire altro.

M.Iac. Adagio, dico che niun cordiale frutto, niuno sustantieuole cibo si potea trouare, che a me, da la mia dolcissima moglie, non

fosse

fosse apparecchiato, fui sano per la Dio, e sua mercè, e mi nacque il primo figliuolo maschio, e n'hebbi tanta allegrezza, che mi domenticai de la corte, del seruire, e de le speranze de miei meriti; e transformatomi di cortigiano in vno amator de la quiete, e de la consolatione di casa, mai non vsciua, o se pur ne vsciua, mi parea ogni attimo vn giorno nel ritornarui, e crescendo il fanciullo del vederlo io giocare a tauola, per sala, e nel letto, godea con vn piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio mihi paruulus aula Luderet Æneas. La Regina di Cartagine Dido, non si volgea mai il truculente ferro nel latteo, & eburneo petulo, se di Enea hauesse hauuto vn puerulo da poter seco ludere in domo.

Rag. Voi sapete a mente la Bibbia; & il testamento, & ogni cosa maestro.

Ped. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare piu, che io nõ ti rispondero.

Mar. I putti, & i pazzi guastono la casa.

Rag. Et i polli, doue gli lasciate voi?

M.Iac. Io non mi ramento piu quello, che dicea.

Rag. Il maestro qui vi ha fatto vscire del seminato, lasciate dire a lui maestro.

Mar. Ah, ah, ah, che facetia da comedia.

M.Iac. Io ti finiro il mio ragionamento vn'altra fiata; bastiti hora, che io ti conforto a far questa cosa, che è vna mosca sanza capo chi è senza mogliere.

Ped. Plutarco in somnio Scipionis dice il medesimo.

M.Iac. Ti volea contare quando io per la questione,

ſtione, che tu ſai, era in pericolo d'eſſer bandito, e per induſtrioſa prudentia di mogliema, non pur non fui bandito, ma hebbi la pace in otto dì; ne ti penſar male, che ella tolto in collo il noſtro figliuoletto andò dinanzi al Signore, con tanta humilita, che fece piangere ogniuno per la tenerezza de le ſue parole.

Mar. Hor ſu io vo credere, che ſia molto piu, che non hauete detto, ma parui, che vn caneſtro d'una faccia vendemia? ſe ci foſſe quì vn centinaio di quelli, che l'hanno, che credete, che diceſſero de le loro „ volendo dire il vero?

basket of grapes for the vintage

M.Iac. Non nego, che non ci ſieno de le cattiue, perche anchora tra gli Apoſtoli vi fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur excettionem latine loquendo.

M.Iac. Ma queſta (che ſi puo dir tua) è predicata per donna ſanza pari, & e vn'angelo, vn. angelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Mar. Se tu parli piu ti peſterò l'oſſa con le pugna, ti pelerò il capo con le nocche, e ti trarrò gli occhi con le dita.

Ped. Iraſcimini, & nolite peccare nell'Apocalipſe

Mar. E per non vi tenere a tedio dicoui M. Iacopo, che non me ne ragionate piu, ſe volete eſſermi amico; io vi parlo chiaro.

M.Iac. Che mi fa la tua amicitia, io ti conſiglio da fratello, & hauerotti a rifare, va pur dietro, tu ti gratterai vn dì il culo, e piangerai la ſcempita tua; e ſe il ſignor manca di

folly

donarti

donarti cio, che ti dona, tu andrai in arnese, come Don Frazino, e scoppi, se non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto di i piedi a caualli.

Mar. Io sono huomo da bene.

M.Iac. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai piu contento, se tu mi volessi bene. Andiamo maestro infino a san Bastiano, volli dire al T. che forse Iulio Romano hauera scoperto qualche historia diuina.

Ped. Emaus, o che bella machina è il pallazzo che da la architettura del suo modelliculo è vscito; Vittruuio prospettiuo prisco ha imitato.

M.Iac. Andiamo di qua.

SCENA SESTA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. Mi vien voglia d'andar dietro a questo vecchio rimbambito, e dargli vna cortellata, insegnandogli a persuadermi di torre quella, ch'egli refuteria volentieri. Ma sempre aduiene, che vn che ha rotto il collo in vn mal passo, brama, che ve lo rompa ognuno. Ma tanto sa altri, quanto altri.

Rag. Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, o il tristo huomo, padrone ecco il Gioielliere, a voi.

SCENA SETTIMA.

GIOIELLIERE, MARESCALCO, RAGAZZO. BALIA.

Gio. Dalla qua, toccala ſu, buon pro, proficiat; io ſapendo, che per te ſi cõperauano, gli ho date due gioie, che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto a Venegia da Luigi Cauorlino, o che viuo ſpirito, o che galante gentilhuomo, o che perfetto ſotio.

Mar. Gite, gite a far i fatti voſtri.

Gio. I fatti miei ſon quelli de gliamici, ma tu ſei fantaſtico hoggi, la Luna è ſcema; laſciami andare a vedere le medaglie, e le ſtatue, & i vaſi, che ha trouato l'Abate in vn deſtro antico, fra le quali intendo, che c'è la teſta di ſan Giuſeppe di mano di Policleto, & vn piede de lo Imprincipio di mano di Fidia. E veduto il tutto, mi porro in ordine per andare a Vinegia a barattare dieci mila plaſme, e granate, e perle, de le quali voglio ricamare la mia veſte d'oro riccio ſopra riccio, e mente per la gola chi vuol dire, che ella ſia ſtata fatta de le barde di Bartolomeo: io ſon Caualiere cattolico, e ſon Gioielliere Apoſtolico, intendimi tu Mareſcalco?

the wayne

Mar. Intendoui, andate in buon hora. Che aſino è coſtui, e che vorra la mia Balia, che ne viene a me di trotto.

Rag. Io ſo cio, che ella vuole.

Mar. Beſtiuolo, beſtiuolo.

Rag. Lo ſo chiaro.

Che

Mar. Che vuole?

Rag. Che la meniate a le nozze.

Mar. Queste sono le nozze, queste sono le mogli, e questi sono i mariti.

Rag. A questa foggia si assassina chi fa piacere?

Mar. Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi, e questi sono i tuoi meriti.

Bal. Fateui scorgere per le piazze, non piu dico, leuati di quì, sta suso tu, hor non piu mò.

Rag. Si sapra ben si, aspettate, pure a me an?

Bal. Fermo dico, non ti vergogni tu a volergli corrergli dietro?

Mar. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il vo dire.

Mar. Deh puttana.

Bal. Hor su, tempera la furia.

Rag. Basta, basta.

Mar. Lasciatemi vecchia strega, che al corpo di, che mi farete scappare la patienza.

Bal. Egli è vn peccato a farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si vuole hoggi manicare ognuno, che tu sia vcciso, s'io voglio; io men vado a casa mia fa conto, che io non sia quella.

Mar. Barbutaccia fantasima ne la mal'hora. Io me gli ho pur leuati dinanzi; e conte, e caualliere, e raggazzo, e balia, e Mes. Iac. cacone. Hor io vo vedere chi mi dara moglie per forza, comandimi il Signore ch'io metta la vita a sbaraglio, che tanto mi sara caro, quanto mi è discaro il comandarmi, anzi pregarmi, che io toglia moglie, a la fè non torro, per Dio non dara al Marescalco moglie

glie a? nò, nò, pensi pur ad altro, e caso che mi voglia morto, facciami spacciare ad vn tratto, e non mi tenga in su queste croci.

SCENA OTTAVA.

STAFFIERE, MARESCALCO.

Staf. Voi siate il ben trouato.
Mar. Ben venuto.
Staf. O voi rispondete freddamente, io vi son pure amico.
Mar. Di gratia non mi dar fastidio.
Staf. Come fastidio? voi deuereste andar ballando per la strada, & andate piangendo.
Mar. Perche ballando.
Staf. Per la moglie, per lo fauore, e per la dota.
Mar. Non mi tormentar piu ti prego.
Staf. Le calze, che hauete in gamba, saranno pur le mie, è vero?
Mar. Se fossi altro, che Staffiere del Signore, o che taceresti, o che qualche cosa sarebbe, e se mi stuzzichi, porro da parte i rispetti, e forse, forse.
Staf. Che rispetti, e che forse, io non ti stimo questo, e se non che mi vergogno a porre con vno artigiano, che appena sa tenere in mano due chiodi, & vn martello, non che la spada, ti prouerei che la cappa, che tu hai intorno è di tela di ragni. E la torrai, e l'haurai, e la piglierai a tua onta. Si la moglie, la moglie si ho io il filello?
Mar. Anchora che l'huomo voglia, non si puo atten-

tendere a fatti suoi, & è forza ruinarsi il dì mille volte bonta di cotali fiacacolli.

Staf. Che dici?

Mar. Io ti son seruitore, va con Dio.

Staf. La sara de le ben maritate, ti so dire. Io non so chi si habbia piu a disperare, o la moglie di te, o tu di lei, hor toglila, e non far tante nouelle.

Mar. O Dio, o Christo, o Iesu. Che tormenti son questi, io ti supplico fratello a ragionar d'altro, o andarti con Dio.

Staf. Ragioniamo di questo, che importa la vostra felicita, e toglietela.

Mar. Non ci si puo piu viuere.

Staf. Bellissima.

Mar. Il mondo è guasto.

Staf. Quattro mila scudi, e piu.

Mar. Bisogna mutare stanza.

Staf. Parte in possessioni, e parte in danari.

Mar. La va cosi.

Staf. Gentildonna.

Mar. Patienza.

Staf. Giouanissima.

Mar. Io mi ti raccomando, io entrero in casa mia, perche tu mi lasci stare.

Staf. Non vi si scordi le calze, ah, ah, ah, io ho seruito il Signore, che mi comise, che io lo molestassi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli ha, lasciami ritornare in corte.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

MES. IACOPO col suo figliuolo, MARESCALCO.

M. Ia. O, che ho tenuta lunga pratica col Marescalco, nõ potrei, se ben volessi, tener collera seco, che in vero egli è huomo gentile, e merita d'essere amato; io lo voglio tanto aspettare, che egli esca di casa, e con l'essempio, e col testimonio di questo mio figliuol maggiore, riconciliarmi seco, e constringerlo a torla per amore, accioche non gli fosse fatta tor per forza, non gnene hauendo poi ne grado, ne gratia, ma io lo veggo.

Mar. Saria buono leuarmi di questa terra per vscire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulatione.

M. Ia. Maestro le parole, che fra gli amici nascono son cibo del vento; pero vadino in fumo i nostri sdegni, e parliamo in sul saldo insieme.

Mar. Certamente la mi è passata, e son vostro, come prima, tuttauia che non mi cianciate di quello, che di vdire mi trafigge.

Ma. Ia. Ecco vno de primi frutti, che io ho colto de lo arbore muliebre, ecco la sede de la mia vita, ecco il bastone de la mia vecchiezza, ecco l'occhiale de miei anni, questo è mio figlio,

figlio, questo è mio compagno, e questo è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi serue, egli mi guida, e ne l'ultima mia etade, piacendo a Dio, questi non piu di figliuolo, ma di padre fara l'ufficio, e come io hora sostengo lui, cosi egli allhora sosterra la famigliuola nostra.

Mar. Dio ve lo guardi, io non sono di questi auenturati, che possa sperare d'hauerne vn tale.

M.Ia. Ascolta pure, egli canta, egli suona, egli caualca, egli schermisce, egli ha buona mano, buone lettere, balla bene, trincia meglio, & è atto ad attendere a la persona del soldano. Et hauendone tu vn simile non lo haueresti caro, come hanno i virtuosi la liberalita del nostro signor Duca?

Mar. Tacete, che viene il conte, & il caualiere, che sara.

M.Ia. Va figliuolo mio che s'apressa l'hora di caualcare i poledri.

Fig. Padre il Sarto è vn traditore.

M.Ia. Perche?

Fig. Perche io credeua vestirmi domattina, e i panni non son pur tagliati.

Mar. Dubito.

SCENA SECONDA.

CONTE, CAVALIERE MES. IACOPO, MARESCALCO.

Con. Voici tu morti.

Cau. Eccoci tuoi piu che mai.

M.Iac. Egli è piu pieghevole, che vn giunco.

Con. Perdonaci di cio, che ti dicemmo poco fa.

Cau. L'amor, che ti portiamo, ci fece vſcir de termini.

M.Iac. Coſi ſono vſcito ſeco.

Mar. Le Signorie voſtre mi ſon padroni, e non è lecito, che i ſeruidori ſi corruccino con eſſi, pur che non mi parliate de la moglie, eccomi per ſofferire ogni coſa.

Con. Fratello noi ti ringratiamo, e torniamo a te per parte del Signore, il qual, per noſtro mezo, ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il ſi, accioche ſtaſera tu ſpoſi la fanciulla.

Mar. Io mi ſento morire.

Cau. Eccoci ſu le nouelluzze da putti.

Mar. Che penitenza.

Con. Aſcolta pure, che toſto ci benedirai, le parole, & i paſſi.

Mar. Hor via là, che io odo.

Con. Sua eccellentia oltre a gli altri beni, che ti fa come le hai dato l'anello, ti vuol crear Caualiere, grado honoreuole ad vn Re.

M.Iac. E che vorreſti laſagne?

Cau. Certo il piu degno titolo, che ſi dia ad'vn Prencipe è il dirgli Caualiere.

Mar. Peggio mi ſa di queſto, che de la moglie.

Con. Inſenſato.

Cau. Poueretto.

M.Iac. Pazzarello.

Mar. Caualiere ſpron d'oro? io mi ſpecchio nel Gioielliere, che anchora che egli ſia ſtato

canoni-

canonizato per pazzo: gli è pur rimaſo tanto di ſauiezza, che non vuol eſſer chiamato Caualiere: perche non gioua ad altro, che a mandarti a man dritta, che è qualche volta vn diſconcio grande.

Con. Che ſpetie.

Mar. In fine io ho inteſo, che, come vn ſignore vuol dar lo incenſo ad vno, lo fa Caualiere. Sta bene cotal nome a chi ha piu biſogno di riputatione, che di robba.

Cau. Sta bene ad ognuno, e fu trouato non ſolo per pompa de la nobilta: ma per nobilitare altrui.

Mar. Signori, Caualiere ſanza entrata, è vn muro ſanza croci, il quale è ſcompiſciato da ognuno.

M.Iac. Egli anſana.

Cau. Egli non puo far teſtamento.

Con. Laſciamo andar queſto, e torniamo a la ſpoſa, ſappi, ch'ella è dotta.

Cau. Vero è, e quel madricale, che ſi canta nuouamente ne l'aria di Marchetto, è ſua compoſitione.

M.Ia. Io non canto altro.

Mar. Adunque ella è dotta?

Con. Dottiſſima,

Mar. E poteſſa?

Cau. Ella è come tu odi.

Mar. Io ſon chiaro, io la ſento, io la veggo, ella compone? Come le donne ſi danno a far canzoni, i mariti cominciano andar greui dinanzi. E mi chiariro l'altr'hieri due donzelle, leggendo il furioſo, la doue Ruggero,

hebbe

hebbe la posta da la fata Alcina.

Con. A proposito, questa non legge, se no la vita de santi Padri, e le haueremo abbruciare vn di i piedi, come a la Lena da l'olio.

Mar. Lasciatemi finire.

Cau. Attendi: attendi a risoluerti, che sara meglio.

Mar. Parlate voi, che io taccio.

Con. Hor vaglia vn poco a dir la verita.

Mar. Deh vdite dieci parole, e poi parlate sempre.

Con. Di.

Mar. Non pur le donzelle, che leggeuano l'Ariosto, ma io nol vo dire, hauendo il libro.

Cau. Qual libro?

Mar. Quel libro doue sono dipinti gli vccelli, che hanno i nidi di velluto.

Con. E poi.

Mar. Solamente a vedergli vennero in angoscia.

Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Con. Tu miri le cose troppo pel sottile. Io ti dico, se tu sei si cieco, che tu non vegga la ventura, che è ne lo imbattersi in vna femina d'assai.

Mar. Io vi dico, se io sono si cieco, che non vegga la disgratia, che è ne lo imbattersi in vna femina da poco.

Con. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cau. S'ella fosse altrimente, il signor non te la darebbe.

Mar. Oh questi signori, oh questi signori, oh questi signori sono le male bestie, basta.

Con. Quante mogli conosco io, che s'elle non

fussero,

fussero, i mariti andrebbono mendicando.

Mar. Quanti mariti conosco io, che, se non fussero le mogli, andrebbeno triomphando.

M.Ia. Non c'è la peggior cosa, io nol vo dire.

Mar. Ditelo pure.

M.Ia. Che non volere acqua sul vino.

Mar. Voi scorgete il fuso ne miei occhi, e non sentite la colonna ne vostri.

Con. Non vsciamo di proposito, hai tu parlato qui con messere Iacobo de la contentezza de la moglie?

Mar. Si ho.

Con. Che ne hai ritratto?

Mar. Che mi vuol mal di morte.

M.Ia. Come di morte?

Mar. Di morte si, a consigliarmi di quello, che Ambrogio huomo da bene, & huomo diritto, mi ha sconsigliato, dicendomi tutto il contrario di quello, che mi diceste voi.

Cau. Ambrogio a?

M.Ia. Ad Ambrogio credi?

Con. Ad Ambrogio dai fede?

Mar. Ad Ambrogio credo, e do fede, come al verbum caro, e mi viene hora in mente vna (cosa.

Con. Che cosa.

Mar. Vna cosa, che io vidi fare ad vna donzella di corte.

Con. Che fece ella?

Mar. Mise a rumore tutto il palazzo, tagliandosi vna vnghia. E forandosi le orecchie per impiccarui non so che ciabattarie, rideua piu di core, che non riderei io, se il Duca pensasse ad altro, che a le mie mogli.

Che

Con. Che è per questo?

Mar. E che son mercantie da perderne cento per cento.

Con. La tua non è donna fora orecchie, non che ella, non è di quelle.

Mar. Se ella piscia, come l'altre, è forza che sia di (quelle.

Cau. Che huomo.

Mar. Che huomo a? credete voi, che se questa ~~non~~ potesse hauere le robbe di broccato, come le reine, ch'ella volesse cedere a niuna ne le altre vanita: femine del diauolo, che il cancaro le mangia.

Con. Risoluiamola di mille in vna. Sappi che quello, che debbe essere, conuien che sia, egli è destinato che tu debba stasera tor moglie.

SCENA TERZA.

PEDANTE giunto improuiso.
MARESCALCO, CONTE, CAVALIERE, MES. IACOPO.

Ped. Sapiens dominatur astris.

Mar. Ecco chi procurera per me, che dite voi, maestro?

Ped. Dico che i saui dominano gli astri, cioè le stelle. Pero è di necessita, che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, e gli altri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volet, il sic erat in fatis.

Con. Che dici tu mò?

Mar. Dico, che ho stoppati dietro Albumasar, e Tolomeo, e tutti gli astrologi, che sono, e (saranno.

Cau. Ah, ah, ah.

Maestro

M.Ia. Maestro vdite, essortatelo cõ le vostre philosophie a torla, & allungate la diceria.

Ped. Volentieri, libenter quis habet aures audiendi audiat, volgiti a me sotio, quia amici fidelis nulla est comparatio. Ogni cosa è volunta d'Iddio, e massimamente i matrimoni, ne quali sempre pone la sua mano. Et iterum, di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio è fatto istamane lassù, & istasera si fara quaggiù, che come ho detto, Dio ci ha posta la mano.

Mar. Era molto meglio per me, e piu honore di M.Domendio, s'egli hauesse posta la mano in vna lettera, che mi facesse contare da vno banco mille ducati.

Con. O non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quattro mila in dote?

Ped. Lasciatemi finire Marescalco, io ti dico che potria nascere vn figlio seminis eius, che da lo aluo materno porterebbe di quella pulcherima gratia, che ha Alphonso d'Auolos, il quale con la sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere simie caudate, & lo acerrimus virtutum, ac vitiorum demonstrator, disse bene, dicendo che mentre la sua natia liberalitate, lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, e risplende, piu che non fece ne la sua paupertate il Romano Fabritio, benche veritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

M.Ia. Attendi.

Mar. Io noto, io auerto, io attendo.

E chi

Ped. E chi ſa, che non apprendeſſe di quella ſtrenua eloquentia, con cui lo inuittiſſimo Duce di Vrbino, ragguagliando Carolus quintus, Imperator de le Italice giornate, eſſequite da militi Itali, Gallici, Hiſpani, & Germani, fece ſtupefacere ſua maeſtade, come il Maſſimo Fabio. S.P.Q.R. raccontandogli con quale arte hauea tenuto a bada il Cartagineſe Hannibale.

Cau. Ei s'ha affibiata la giornea.

Ped. Ma deſine.

Con. E pur bella coſa il parlar de dotti.

Mar. Queſti ſono gli ſpaſſi.

Ped, Potria appropinquarſi al continente d'Aleſſandro Medices, vno altro Macedone Magno, & al tremebundo Signor Giouani de Medici terrore hominumque, Deumque, al Luciaſco Paolo ſuo precettore, & diſcipulo. Et in bonitate, & in largitate a lo Stampa Maſſimiano. Hora pictoribus, atq; Poetis: ſi Poetis lo Hebraico, il Greco, il Latino, & il volgar Fortunio Viterbienſe.

Cau. Voi ſapete di molti nominatiui.

Ped. Ego habeo in Catologo tutti i nomi Virorum, & mulierum illuſtrium, & hogli apparati a mente, ſi Poetis; porria eſſere il BEMBO pater peieridum, o il Molza Mutinenſe, che arreſta con la ſua fiſtola i torrenti; o il culto Guidiccione de Luca, o vero il meliſfluo Alamanno Florentinus, o il terſo Capello di Adria, non pure lo adoleſcentulo Veniero, eccotelo il lepido Taſſo.

Che

Mar. Che ho io a fare di tanti nomi?

Ped. Aricamartene, perche ſono Margarite, Vnioni, Zaffiri, Iacinthi, e Balaſci. Cò coſi? Egli ſia il miracoloſo Iulio Camillo, che infonde la ſcientia, come i cieli, il clariſſimo Beazzano Veneto, e forſe vn vnico Aretino, & vn Iohanni Pollio de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fauſto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la ſua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto a le muſe, o vero Lodouico Dolce, il quale hora fioriſce leggiadramente.

Con. Voi mi parete vn Piouano, che sfoderi il calendario a contadini.

Cau. Ah, ah, ah.

M.Ia. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue de la comedia recitata in Bologna a tanti prencipi del Ricco? da lui compoſta ne la prima ſua adoleſcenza, con l'imitatione de buoni Greci, e Latini.

Mar. O diauolo riparaci tu.

Ped. Vediſti tu in San Petruonio, la academia Romana? non ti ammiraſti del Iouio vno altro Liuio Pattauinus, vn altro Criſpo Saluſtio, io vidi il Tolomeo Claudio eruditiſſimo armario di ſcientie, iui conobbi il Ceſano piu libero, che lo arbitrio; ſi come conoſce il mondo il noſtro Gianiacobo Calandra, il noſtro Statio: & il Faſcitello,

scitello, Don Honorato, Luminare maius del magnanimo San Benedetto di Norsia.

Cau. Noi ci siamo per fino a notte.

Con. Egli è scappato.

M.Ia. Ah, ah, ah.

Ped. Zitti, silentium; si pittorribus.

Mar. Oime, che morte è questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturæ. Immo magister, sara certo fra Sebastiano de Venitia diuinissimo. Et forse Iulio Romane curie, & de lo Vrbinate Raphaello allumno. Et ne la marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Angelo, vn Iacopo Sansauino speculum Florentie.

Mar. Signori io sedero con vostra licentia, hor seguite la Comedia.

Con. Ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah,

M.Ia. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sede sotio, sede frate, sanza dubbio ne la vitruuiale archietectura sara vn Baldesar de Sena vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi anichini Ferrariense, inuentore di intagliare gli orientali Christalli. Eccolo in Armonia Adriano, Sforzo di natura. Eccolo Prè Laura, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene sonantibus, Iulio de mutina, & Marcantonio. Non lo aldi tu che egli gia suona, come il Mediolanense Francesco, & il Mãtouano Alberto? & in cerusia è gia lo

Escula-

Esculapio Polo Vicentino : nel capitolio creato suo ciue dal Senato.

Mar. Sonate i piui, ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah, ah, ah, ah.

Con. Ah, ah, ah.

M.Ia. Ah, ah.

Ped. Certo, certo egli hauera di quella integritate, di quella fidelitate : e di quella capacitate, che ha il Signor Messer Carlo da Bologna. Ne la cui prudenza si quiesce lo animo del Duca ottimo Massimo. Altandem porria equsperare lo integerrimo Aurelio, lo splendido Caualier Vicenzo Firmano, e farsi parteeipe de la buona creanza, che ha non solo il Ceresara Ottauiano: ma tutti i gentilhuomini di corte di sua eccellenza, e sendo femina, che Dio.

Mar. Me ne scampi.

Ped. Lo voglia, hara de le qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.

Cau. Hora si che bisognera legarui.

Ped. Perche?

Cau. Perche appena Dio porria fare, che Donna alcuna hauesse vna sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto; de la cui presenza si merauiglia hora il Cielo, si come gia se ne merauigliò la terra.

Con. Ella è cosi, ne potea egli essere marito di miglior mogliere, ne ella mogliere di miglior (marito.

M.Ia. Voi dite la verita.

Mar. Hor vedete cuius figure, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certũ est, che ella fu lattata da le dieci muse.

Cau. Domine le son noue, se gia non ci volete mettere la vostra massara.

Ped. Come noue: saldi Clio vna, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Eratho quinque: Thalia sex, Venus sette; Pallas otto, & Minerua nouem, verum est.

Mar. Risonate i piui al secondo.

Cau. Ah, ah, ah,

Con. Ah, ah, ah, ah,

M.Ia. Ah, ah, ah, ah, ah.

Mar. Non ho miga da ridere io a questa festa.

Ped. Per essere la mia oratione ex abrupto, nõ mi scordo di dirti, che potria la tua fattura hauere di quella prudenza, di quella presenza, & di quella magnificenza, con cui le gentildonne Venetiane fanno stupire la stupendissima Venetia.

Mar. Se io credessi hauere vna figlia, che simigliasse pure a vna loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daria l'anello.

Cau. Lodato sia Macone, poi che te ne è andata a gusto vna.

Ped. Hora Christo di mal vi guardi Marescalco honorando.

Mar. Brigata al pedagogo; non s'ha da rispondere altro, se non che questi figli, che vuole, che nascano del fatto mio, sendo maschi potrebbeno essere giocatori, ruffiani, ladri, traditori, poltroni: e sendo femine a la men trista puttane. A riuederci.

Con. Saldo qui: tu sei huomo, & ella è donna di tal sorte, che de figli, e de le figlie, non è da

sperarne

sperarne, se non costumi, e virtu.

Ped. Prudentemente parlasti, quia perche, Arbor bona bonos fructus facit.

Mar. De glialtri buoni padri, e de le altre buone madri, hanno i figliuoli pessimi, e so bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, e parlato, che haueremo largamente fra noi, confesserai per te stesso che è ottima cosa il contentare, e lo vbbidire il Signore.

Ped. Bene, bene.

Cau. Andiamo.

Mar. Quel che piacee a le signorie vostre.

Cau. Entri. V.S. Conte.

Con. Entri. V.S. Caualiere.

Cau. Non faro Conte.

Con. Non faro Caualiere.

Cau. Pur la Signoria vostra.

Con. Pur la vostra.

Ped. Cedant arma togæ.

M.Ia. Vi sono schiauo maestro, che non si stimano piu tante lombardarie cortigiane, spagnuole da Napoli.

SCENA QVARTA.

VECCHIA, CARLO, paggio del Duca vestito da Sposa. MATRONA, GENTILDONNA.

Vec. La piu bella festa del mondo, il Signore ha dato ad intendere a tutta la corte, che da stasera moglie al suo Marescalco, e vedendo, che ciascuno il crede ci ha fatto vestire

Carlo da Fano in vece de la Sposa, che si è dato nome di dargli, ah, ah, ah, eccogli fuori.

Car. Io faccio miracoli, e di maschio son diuentato femina, ah, ah, ah, il marescalco mi ha a dar l'anello, ah, ah, ah.

Mat. A la fe buona, che ogni persona crederebbe, che tu fossi vna fanciulla, a l'aria, a le parole, a modi, & a l'andare, ah, ah.

Gent. A la croce di Dio, che voi dite il vero. Io so che le sue guancie non hanno hauuto bisogno di belletto.

Mat. Tu hai inteso, come tu debbi tener gliocchi.

Car. Bassi cosi?

Mat. Bene.

Car. Con la testa humile, e chinata vn poco a questo modo eh?

Mat. Si, sta sauio, vergognoso, e riuerente, e come viene lo sposo nouello affige gliocchi in terra, e non guardar mai niuno in viso. E fatta la diceria, non dir di si, se non a le tre volte sai.

Car. Madonna si.

Mat. Prouati vn poco.

Car. Con gliocchi cosi guardando in giu, con la bocca a questa foggia, facendo le riuerenze cosi, e cosi, & a la terza volta rispondero Signo o or siiij.

Gent. Che mi venga la morte, se mai ho vista sposa far si bene, ah, ah, ah.

Mat. Non la guastar con le risa.

Car. Non dubbitate.

Gent.

Gent. Man.sia)ordar di mettergli la lingua in bocca, che cosi piace al Signore.

Gat. Non mi scorderò.

Gent. Hora ecco la casa del Conte, inanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gent. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gent. Tocca a voi.

Vec. A me tocca, che son la piu vecchia.

Car. Anzi a me, che son la sposa.

Mat. Cosi è, entrate sposa, e voi altre tutte insieme.

SCENA QVINTA.

CONTE, CAVALLIERE, MARESCALCO, PEDANTE.

Con. Noi habbiamo commissione caso, che non ci voglia venir per amore, di menartici per forza.

Cau. Tu ci perdonerai, bisogna vbbidire il signore, l'altre cose son bubbole.

M.Ia. Se te ne interuien male, non dir poi l'andò, e la stette.

Mar. Horsu vbbiditelo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno tosto.

Con. Togli questi anelli, vno Smeraldo, & vn Rubino, i quali ti dona il Signore.

Mar. Tal pro facesse tal dono. A chi.

Cau. Auiamoci passo passo, fin che s'ordini il tutto.

Mar. Voi andate a le nozze, & io à la giustitia.
M.Ia. Pur dalle.
Cau. Ecco la casa del conte, entriamo. E poi dinanzi a questa porta, in questa bella piazza vo, che tu la sposi, accioche dopo mille anni si dica qui sposò, la buona memoria del Marescalco del Signor Duca, madõna tale.
Mar. Anzi si dira qui fu giustitiato il Marescalco del Signor Duca, bonta de la sua fedel seruitu.
Con. Non tante cose, entrate sposo.
Már. Io non mi curo di questi honori.
Ped. Bisogna seruare il decoro ne le occorrentie de le occasioni. Come etiam anchora osseruero io ne la oratione, che sua Eccellentia m' ha imposta che io faccia nel tuo matrimonio, entra igitur adunque, tamen nientedimicno entra sposo.
Mar. Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi, che lo sopporto, perche non posso fare altro.
Con. Venite dentro tutti.

SCENA QVINTA.

AMBROGIO, M. PHEBVS.

Amb. Prima vorrei stare vn'anno sanza messa, sanza predica, e sanza vespro, che perder questo piacere.
Phe. Cosi ti dico io, sai tu cio, che io dubbito?
Amb. Nò.
Phe. Che non faccia venire il Signore in collera con la sua ostinatione, e che percio non lo

cacci

caccia le forche.

Amb. Nol caccia egli a le forche a dargli moglie?

Phe. A me pare, che lo cacci in paradiso a dargene bella, e ricca, e Dio il volesse, che io entrassi nel suo lugo.

Amb. Deh bada a viuere.

Phe. Come a viuere?

Amb. A viuere si, se tu sapessi, che cosa è moglie, la fuggiresti, come fa egli.

Phe. Che cosa puo ella essere?

Amb. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Phe. Qual'è il male amoroso?

Amb. Il mal francioso.

Phe. Perche gli dici tu amoroso? (Amor.

Amb. Perche nacque fra le coscie de omnia vincit

Phe. E che sarebbe hauer quello, che ha quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria, che io fossi vn ladro?

Amb. Non dico per questo.

Phe. Perche lo dici?

Amb. Per farti con vna comparatione toccar con mano, che cosa è moglie.

Phe. Hor via, di suso.

Amb. La moglie in vna casa, è come il mal fràcioso in vn corpo, e si come sempre al corpo hora duole vn ginocchio, hora vn braccio, & hora vna mano. Cosi no la casa, oue ella stà, sempre manca qualche cosa di quiete, & vn che ha moglie, è simile ad vn che ha, cio che t'ho detto, perche, o che la sente rabbiosa, o che la troua ritrosa, o che la scorge pōposa, o che la vede fecciosa, ne mai fu, ne mai sara marito, che habbia moglie senza vn

che, o senza vn ma. Si come anco non fu mai huomo, ne sara, che non resti, hauendo il male vniuersale, senza vn duolmi vn poco quà, & vn duolmi vn poco là. Ma non vedi tu il Ragazzo, e la Balia del Marescalco?

SCENA SESTA.

AMBROGIO, RAGAZZO, BALIA, M. PHEBVS.

Amb. Che c'è figlio bello, faremo noi questa pace, e queste nozze?

Rag. La pace è fatta, e le nozze si faranno, perche non mi potroi areccare a star con altri, e ben che egli m'habbia dato attorto, non mi vo partir da lui.

Amb. Sauiamente.

Bal. Così dico io, che nõ darei vna frulla di tutta la villania chi m'ha detto, perche me l'ho pure alleuato, e le sue nozze ci ripacificheranno insieme

Phe. E chiaro.

Bal. Passatagli la stizza, è meglio che il pane.

Amb. Di gratia andiamo tosto accioche non desse questo beato anello senza noi.

Phe. Andiamo per questa stradetta quì, e per l'uscio dietro entreremo in casa del conte.

SCENA

SCENA SETTIMA.

STAFFIERE solo.

Staf. Finira pur mai piu il mogliazzo di questo Marescalco, tutto hoggi di son trottato in qua & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare vna bassetta, a cauallo a cauallo, il signor m'ha comandato, che io volando dica al conte che adesso adesso faccia darle l'anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

SCENA OTTAVA.

FANTESCA del Conte, STAFFIERE.

Fan. Chi è giù?

Staf. Fateui a la fenestra.

Fan. Chi batte?

Staf. Vno Staffiere del signore.

Fan. Che comandi?

Staf. Voi sete anima mia?

Fan. Si speranza.

Staf. Dite al conte, che in questo punto faccia dare l'anello a la sposa, che glielo comanda il signore.

Fan. Dirollo, eh, eh.

Staf. Che sospiro fu quello?

Fan. Vn sospiro, che vorria, che tu l'hauessi a dare a la tua Giorgina.

Staf. Son per osseruarui cio, che v'ho promesso, ma ricordateui di quella cosa.

Fan. A le noue, per l'uscio de la stalla sai?

Staf. Si signora.

Fan. A le noue intendi?

Staf. Io ho inteso reina de le reine.

Fan. Sputa tre volte.

Staf. Cosi faro. Imperadora de le Imperadrici.

Fan. Non ti lasciare ingannare da le hore.

Staf. Ingannare an cuor de le animе?

Fan. Fa qual cosa per non ti adormentare.

Staf. Farollo zuchero de confetti, e penocchiato de marzapani.

Fan. Le noue non ti si scordino.

Staf. Le non mi si scorderanno latte da le gioncate, e scatola de le gioie. Pigliate questo bascio, che io v'auento. Gli ho pur dato la berta a la poltrona, e suoni pure le noue, e le dieci a lor posta, che io non sono per andarui, ma che mandra è questa, io andro di quà.

SCENA NONA.

CONTE, CAVALIERE, M. IACOPO, PEDANTE, M. PHEBVS, AMBROGIO, MARESCALCO, RAGAZZO, BALIA, MATRONA, SPOSA, GENTILDONNA, VECCHIA.

Con. Non c'è meglio, che far buono animo.

Cau. Cosi gli dico io.

Mar. Se io hauessi a morire vna volta sanza moglie.

sarebbe

farebbe vna pieta, ma hauere a morir mille con essa, è vna crudelta, che puo incacarne quella di Nerone.

Con. Ecco fuor la Sposa, con vna bella compagnia, Cagna ella è pur bella.

Cau. O Dio a chì corrono dietro le venture.

Mar. Oime, io muoio, io scoppio comm'en spiritum me.

Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Marescalco, o Marescalco?

Cau. Questo è il piu nuouo caso del mondo, glialtri vedendo vna bella donna risuscitano, e questo more?

Con. Egli no riha punto il fiato.

Rag. Padrone raccomandateui a la Madonna di San Piero.

Bal. S'egli esce di tanto affanno fo voto di far dire ogni mattina l'oratione di Santo Alesso dinanzi a la mia scala.

Ped. Altaria fumant, perche sine Cerere & Bacco friget Venus, non ti perder sotio.

Con. Bagnategli bene i polsi.

Mar. Oime il core.

Cau. Suso, che non c'è mal niuno.

Ped. Fumosita che vengono dal cerebro.

Bal. Come gli è tornato il color presto.

Rag. O egli ha il sodo naturale.

Mar. Voi siate qui Balia, e tu Giannicco?

Bal. Io non guardo a le tue bestialita.

Rag. Non si trouano per tutto de Giannichi.

Mar. Non v'hauea visto Messer Iacopo.

M.Ia. Non posso mancarti, percio son qui.

Con. Hor non piu mò, facciamo questo passo.

A questa

Cau. A questa magnanima impresa.

Con. Maestro, voi farete il sermone, o là menate qui la Sposa, accioche si compisca far hor la volunta del signore. E tu Marescalco, sarai contento d'ubbidirlo, è vero?

Mar. Signor nò.

Con. O che dirai di si, o ch'io ti scannero, con questo.

Cau. Egli scoppia, se ne la sua festa non si suona a morto.

Mar. Non mi fate dispiacere, che vi diro, perche non posso torla.

Con. Perche?

Mar. Io sono aperto.

Cau. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.

Mar. Dimandatene la mia Balia, non vo dire il mio Ragazzo.

Bal. Io non vo questa bugia in su l'anima, non è (la verita.

Rag. Hor cosi Balia, viuete schietta.

Con. Non piu sposarie finiamola hoggimai.

Mar. Chiamatela quì, venite oltre, per i miei peccati, per i miei peccati.

Cau. Venite donne con la fanciulla.

Mat. Eccoci Signore.

Con. A voi maestro tocca di spoluerizar la cantilena de lo sponsalitio.

Mar. Io sudo, e son ghiacciato.

Ped. La parsimonia del sobrio prandio nõ m'incita a espurgarmi, e pero cominciere mo latine, perche Cicerone ne le paradoxe non vuole, che si parli in volgare del sacrosanto matrimonio.

Con. Parlate piu a la Carlona, che voi potete, che il vo-

il vostro in bus, & in bas è troppo stitico ad intenderlo.

Amb. Dice il vero la signoria del conte.

Ped. Vuoi tu, che io manchi de la grauita oratoria? bisogna prima passeggiare vn poco, guardando hora in alto, hora in basso a la Demosteniana: Silentium.

In principio creauit Deus cælũ & terrã. Preterea oltre di questo formo pisces per æquora, & inter aues turdos, et inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato, che hebbe il cielo, e la terra, fece i pesci per li mari, gli vccelli per l'aria, e per li boschi gli caprioli, e gli ceruoli. Vlterius ad similitudinẽ suam impastò di cretula la femina, & il masculo, postea gli stupilò, idest gli copulò insieme, accioche si crescesse, e multiplicasse, sine adulterio vsquequo, fino a tanto, che si riempissino le sedie, che votaro i superbi, e profani seguaci di Lucifero, e fece principaliter lo huomo conculcante Leonem, & Draconem, e lo fece animale rationale col viso, col tatto, e con glialtri sentimenti, solum, perche egli fusse differente nel gusto da le bestie, & ideo lo copulò a la femina, nel Genesis, doue tratta d'Adamo, e d'Eua. Per la qual cosa la Eccellentissima signoria del signor nostro illustrissimo, copula in questo momento il suo celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa madõna, cui a la quale mi volgo, e dico. Piaceui formosissima madonna per vostro legittimo sposo il Marescalco vnico di

sua

sua Eccellentissima Eccellentia?

Mar. O Dio falla muta.

Ped. Piaceui morigeratissima madonna per vostro marito perpetuo il segreto Marescalco de lo Eccellẽtissimo, & Illustrissimo Signor Duca Federico. Primo Duca di Mantoua?

Mar. Questo sarebbe il miracolo.

Ped. Piaceui delitiosissima madonna, per vostro singular consorte il Marescalco de nobilibus?

Spo. Signooor siiij.

Mar. Cauami questo altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Marescalco placet vobis, piace egli a voi, per vostra sposa, mogliere, donna, e consorte Mado.

Mar. Non vi ho io detto, che non posso, perche io sono aperto?

Rag. Ciancie, gli è chiusissimo.

Con. O vuoi dir si, o vuoi, che io t'ammazzi.

Rag. Dite di si padrone.

Bal. Ahi signor conte.

Mar. Signor si, io la voglio, la mi piace, misericordia.

Con. Parla forte.

Mar. La mi piace, io la voglio, misericordia, signor si.

Cau. Te Deum laudamus.

Con. Basciateui nel metter lo anello.

Spo. Vh, vh.

Mar. Mai non vidi la piu vergognosa.

Cau. Parlatemi domani.

Con. Basciala su.

Rag. Sassata,

Mar. La Lingua an ? io son concio per le feste, martire la faccia Dio, che vergin nò la potria farne Dio, ne la madre, oh cornetto io non ho potuto fuggire la tua trista aria, patientia.

Gent. Ingrataccio.

Mar. Va, e fideti de signori, o, o, o, o.

Spo. Debbe essere il bestiale huomo.

Mar. Io vo pur veder, che spesa io ho fatta al mio dispetto.

Ped. Dispitto disse il Petrarca.

Mar. State salda, state ferma, fateui in qua, piu, piu, o stà molto bene.

Spo. Ah, ah, ah.

Mar. O castrone, o bue, o bufalo, o scempio, che io sono, egli è Carlo paggio, ah, ah, ah.

Con. Come diauolo Carlo.

Cau. Lasciaci vedere, egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah.

Con. Adunque noi ci siamo stati?

Cau. Stati ci siamo, ah, ah, ah.

Amb. Hora si, che ci possiamo chiamare babbioni Mantouani, ah, ah, ah.

Phe. Che cento nouelle, ah, ah, ah.

Ped. E masculo? in fine nemo sine crimine viuit.

Bal. Parui, che il rubaldone gongoli.

Mar. A vostra posta, egli è meglio, che io vegga ridere voi per le bugie, che voi pianger me per la verita.

Bal. Mai non si puote cauar la ranocchia del pantano.

Ped. Esopo ne le fabule.

M. Ia. Tu non braui adesso, ah, ah, ah.

SCENA

SCENA NONA.

STAFFIERE del Conte, che sopragiugne.

Staf. Venite tutti in casa, che la cena è in ordine, e dopo cena finirete di ridere de la burla.

Con. Prima la Sposa, oltre madonne, e voi Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Mar. Entro poi, che io sono il quondam sposo, venite sotij.

Ped. Ogni animale si vuol far del quondam, come vn meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli ha tanti significati questo quondam, e gli ne ha tanti.

Con. Che cicalate voi Maestro? date vna licenza heroica a la brigata, e poi venite a pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Ne io ne niuno mio parente fù mai barbitonsore, e sono vso ad essere pettinato, e non a pettinare.

Rag. Ah, ah, ah.

Ped. Di che ridi tu asinellulo?

Rag. Rido, che non sete pratico al soldo, perche pettinare in campo, vuol dir mangiare a scrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certissimo.

Ped. Homero, il padre de gli nostri studi greci, morio per via d'vn simile enigma. Ti ringratio, che mi hai aperto vna cosi strana cifera, che non la intenderebbe Auerrois.

Rag. Non ſono io dotto?

Ped. Tu hai vno ſpeculante ſpirto, va dentro che cito, cito, venio.

Rag. Eſpediteui toſto, ſe non mangiarete co guanti.

Ped. Come mangiarò co guanti, ſe io non gli ho?

Rag. Voglio eſſer pagato, ſe volete, che io vi inſegni queſt'altra.

Ped. Noi ci riſauellaremo.

Rag. Attendete coſti, e dite mal de le mogli; che ognuno vi ſara ſchiauo.

Ped. Si?

Rag. Meſſer ſi.

SCENA DECIMA.

PEDANTE.

Ped. A cattar gratia con gli audienti mi ha auertito il famulo, e mi pace, perche ad oſſeruare il decoro nel dar congedo a le brigate, biſogna diſſuadere il matrimonio, ſi come io l'ho ſuaſo ne la oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo penſo, io l'ho penſato, ecco io lo eſplico.

Spettatori noi deſtiniamo fauēte Deo, come gli ſtudi vacano, cōporre vna Comedia del ſucceſſo del Mareſcalco, con quattro diſpute, Ne la prima, tratteremo de la felicitate di coloro, che ſon rimaſi ſanza la mogliere. Ne la ſeconda, diſcorreremo la infelicitate di quelli, a quali ella morir non vuole. Ne la

terza, narraremo de la ruina, che viene in su gli homeri, & in su le spalle a chi la deue torre. Quarto, & vltimo, concluderemo la beatitudine di quelli, che non l'hanno, non la vogliono, e non l'hebbero mai. Isto interim; che volea io dire? ricordatemelo voi, io volea dire, a, a, io l'ho pescato. Isto interim. Valete, & plaudite.

Finisce il Marescalco comedia del Diuin Pietro Aretino.

Auertimento al leggitore. Le operette, di cui il Pedante fa qui di sopra mentione, non so se l'auttore le compilasse, ma, se le compilò, non sono gia mai da me state vedute non che lette. Pero, se tu ne hauerai alcune, & che a me le farci hauere, ti do la fede mia di stamparle, ne a te esserne ingrato.

LA CORTIGIANA COMEDIA DEL DIVIN PIETRO ARETINO.



MDLXXXVIII.

AL GRAN CARDINALE DI TRENTO PIETRO ARETINO.

DE miracoli, che fa la bonta d'Iddio, sono testimoni i voti, che segli porgono, di quelli, che escono del valor de gli huomini, fanno fede le statue, che sogli consacrano, e dell'amore, che la cortesia de principi porta a buoni ingegni, siamo certe per l'opre, che segli intitolano; come hora io intitolo a voi la Cortigiana. La quale vi debbe esser cara, si perche il mondo si chiarira de vostri meriti honorandoui io, sendo voi Cardinale, e Signore: si perche leggendo in essa parte della vita delle corti, e de Signori, andreto altero di voi stesso per esser tutto lontano da costumi loro; onde goderete di vederui differente da vostri pari, nella maniera, che gode una fanciulla mentre scherza con una Saracina della brutta disgratia, ch'ella moue in ciascuno atto tal ch'essa, in ogni suo mouimento, appare piu bella, e piu gratiosa. E cosi tanti gentil'huomini, che vi seruono, tanti virtuosi, che vi celebrano, e tanti caualieri, che vi corteggiano finiranno di conoscere (vdendo gli altrui andari) di che qualita sia l'huomo, ch'essi adorano, non altrimenti che un habbia finito di conoscere l'arguto Luthero; contra la forza del quale, tutta la fede Christiana, che viue sotto il re de Romani, s'ha fatto scudo de la vostra bonta, il cui consiglio in ciascuna reale attione, fa sempre il dubbioso, chiaro, & il pericoloso sicuro. E si, come voi non poteuate insignorirui della gratia di miglior Re di Ferdinando, cosi la sua Maesta non poteua dare se stesso in preda a miglior ministro del gran Reuerendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare, che con larga mano prendiate il dono, che, a si alto personaggio porgo io, che si bassa persona sono?

PERSONAGGI.

FORESTIERE.
GENTILHVOMO.
MESSER MACO.
SANESE Famiglio suo.
MAESTRO ANDREA.
FVRFANTE che vende istorie.
ROSSO.
CAPPA. Staffieri del Parabolano.
FLAMMINIO
VALERIO. Camerieri del parabolano,
SIGNOR PARABOLANO innamorato.
PESCATORE.
SACRISTANO di san *Pietro*.
SEMPRONIO Vecchio.
ALVIGIA Ruffiana.
GRILLO Famiglio di messer Maco.
ZOPPINO
GVARDIANO d'Ara celi.
MAESTRO MERCVRIO Medico.
TOGNA moglie d'Harcolano.
HARCVLANO Fornaio.
GIVDEO
BARGELLO E SBIRRI.
BIAGINA Fantesca della Signora Camilla.

PROLOGO RECITATO DA VN FORESTIERE, ET DA VN GENTILHVOMO.

Fore. QVesto Luogo par l'anima di Antonio da Leua magno, si è egli bello, & alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare questo Gentilhuomo, che passeggia là. O, o, Signore, sapreste mi voi dire a che fine sia fatto vn così pomposo apparato?

Gent. Per conto di vna comedia, che debbe recitarsi hor hora.

Fore. Chi l'ha fatta, la diuinissima marchesa di Pescara?

Gent. Nò, che il suo immortale stile loca nel numero de gli Dei il suo gran consorte.

Fore. E della Signora Veronica da Coreggio?

Gent. Ne anco sua, percio che ella adopra la altezza dello ingegno in più gloriose fatiche.

Fore. E di Luigi Alamanni?

Gent. Luigi celebra i meriti del re Christianissimo; pane quotidiano d'ogni Virtu.

Fore. E dello Ariosto?

Gent. Oime, che l'Ariosto, sene è ito in cielo, poi che non haueua piu bisogno di gloria in terterra.

Fore. Gran danno ha il mondo di vn tanto huomo, che oltre alle sue virtuti, era la somma bonta.

Gent. Beato lui, se fosse stato la somma tristitia.

Fore. Perche?

Gent. Perche, non sarebbe mai morto.

Fore. E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre delle Muse, il quale douea dir prima di tutti?

Gent. Ne del Bembo, ne del Molza, che l'vno scriue l'historia Vinetiana, e l'altro le lode d'Hippolito de Medici.

Fore. E del Guidiccione?

Gent. Nò, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in cosi fatte fole.

Fore. Certo debbe essere del Riccio, del quale vna molto graue ne fu recitata al Papa, & a l'Imperadore.

Gent. Sua non è, ch'egli hora è volto a piu degni studi.

Fore. Mi par vedere, che sara opra di qualche pecora: que pars est. Puo far Domenedio, che i poeti ci diluuino, come i lutherani? se la selua di Baccano fosse tutta di Lauri, non bastarebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose co lor commenti, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. E buon per Dante, che, con le sue diauolarie, fa star le bestie in dietro, che a questa hora saria in croce anch'egli.

Gent. Ah, ah, ah.

Fore. Sara forse di Giulio Camillo.

Gent. Egli non l'ha fatta, perche è occupato in mostrare al Re la gran machina de miracoli del suo ingegno.

E del

Fore. E del Tasso?

Gent. Il Tasso attende a ringratiare la cortesia del prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.

Fore. Se io credessi, creparei di disagio, la voglio vdire, che so certo, che vdiro cose di Propheti, e di Vangelisti. E for se, che riguarda niuno?

Gent. Egli predica pur la bonta del re FRANCESCO con vn feruore incredibile.

Fore. E chi non loda sua Maesta?

Gent. Non loda anche il duca Allessandro, il marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?

Fore. Tre fiori non fan ghirlanda.

Gent. E'l liberalissimo Massimiano Stampa.

Fore. Trouate, che dica d'altri?

Gent. Lorena, Medici, e Trento.

Fore. E vero, egli loda tutti quelli, che lo meritano. Ma perche non diceste il cardinal de Medici, il cardinal di Lorena, & il cardinal di Trento?

Gent. Per non assassinargli il nome, con quel cardinale.

Fore. O bel passo. Ah, ah, ah. ditemi di che tratta ella?

Gent. Egli rappresenta due facetie in vn tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a sodisfare vn voto, che hauea fatto suo padre di farlo cardinale, e datogli ad intendere, che niuno si puo far cardinale, se prima non diuenta cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante,

dante,

dante, che si crede ch'egli sia il maestro di far i cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato nella Stufa, tien per certo, che la Stufa sieno le forme da fare i cortigiani; & alla fine guasto, e racconcio, vuol tutta Roma per se; nel modo, che vdirai. E con per messer Maco si mescola vn certo signor Parabolano da Napoli (vno di quelli Acursij, & vn di quei Sarapichi, che tolti dalle staffe, e dalle stalle, son posti, dalla sfacciata Fortuna, a gouernare il mondo) il quale innamoratosi di Liuia moglie di Lutio Romano, non aprendo il suo segreto a persona, sognando, scopre il tutto; & vdito dal Rosso suo Staffiere fauorito, è tradito da lui; percioche gli fa credere, che colei, di cui è innamorato, e di lui accesa, è conduttagli Aluigia ruffiana gli ficca in testa, ch'ella sia la Balia di Liuia, & in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie d'Harcolano fornaio. La comedia ve lo dira per ordine, che io non mi rammento cosi di punto il tutto.

Fore. Doue accader così dolci burle?

Gent. In Roma, non la vedete voi qui?

Fore. Questa è Roma? misericordia io non l'haurei mai riconosciuta.

Gent. Io vi ricordo, ch'ella è stata à purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non istar peggio. Hor tiriamoci da parte, e se voi vedessi vscire i personaggi piu di cinque volte in Scena, non vene ridete, perche le catene, che tengano i molini sul

fiume,

fiume, non terrebbeno i pazzi d'hoggidì. Oltre a questo non vi marauigliate, se lo stil comico non s'osserua con l'ordine, che si richiede, perche si viue d'vn altra maniera a Roma, che non si viuea in Athene.

Fore. Chi ne dubita?

Gent. Ecco messer Maco. Ah, ah, ah.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

M. MACO. SANESE.

M.Ma. IN fine Roma è coda mundi.

San. Gapus voleste dir voi.

M.Ma. Tanto è. E s'io non ci veniua,

San. il pan muffaua.

M.Ma. Dico, che, se io non ci veniua, non harei mai mai creduto, ch'ella fosse stata piu bella di Siena.

San. Non vi diceua io che Roma era Roma? & voi, a Siena c'è la guardia co brauj, lo studio co dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co gli huomini, la festa di mezo Agosto, i carri co ceri; co becchietti, pispinelli, la caccia de torri, il palio, & i biricuocoli a centinaia, co marza pani da Siena.

M.Ma. Si, ma tu non dici, che ci vuol bene l'imperadore.

San. Voi non rispondete a proposito.

M.Ma. Sta chete, vna Bertuccia colà su in quella

la finestra, mona, o mona?

San. Non vi vergognate voi a chiamar le scimie per la strada? voi scoppiate, se non vi fate scorger per pazzo, senza sapersi, che siate da Siena.

M.Ma. Ascolta, vn pappagallo fauella.

San. Gliè vn Picchio padrone.

M.Ma. Egli è vn Pappagallo al tuo dispetto.

San. Egli è vno di quelli animali di tanti colori, che'l vostro auolo compero in cambio d'un Pappagallo.

M.Ma. Io ne ho pur mostre le penne a l'orafo Ottonaio, e dice, che al paragone elle son di Pappagallo, ben fine.

San. Voi siate vna bestia, perdonatimi, a credere all'orafo.

M.Ma. Che sì, che io ti castigo.

San. Non v'adirate.

M.Ma. Mi voglio adirar, mi voglio. E se tu non mi stimi, mal per te.

San. Io vi stimo.

M.Ma. Quanto?

San. Vn ducato.

M.Ma. Ti vo bene hora sai.

SCENA SECONDA.

MAE. ANDREA dipintore.
M. MACO. SANESE.

M.An. Cercate voi padrone?

M.Ma. Ben sapete, ch'io sono il suo padrone.

San. Lasciate fauellare a me, che intendo il fa-

uellar

uellar da Roma.

M.Ma. Hor di via.

M.An. Rispondete, se volete ricapito.

San. Messer Maco Dotto in libris, e ricco, è da Siena.

M.An. A proposito. Io dico, che vi farò dar cinque carlini il mese, e non hauete a far altro, che streggliar quattro caualli, e due mule portar acqua, e legne in cucina, spazzar la casa, andare alla staffa, e nettar le vesti, & il resto del tempo, potrete menarui la rilla.

M.Ma. A dirui il vero io son venuto a bella posta per.

San. Farsi cardinale, & acconciarsi con.

M.Ma. Il re di Francia.

San. Anzi il papa, non dich'io lasciate fauellare a me?

M.An. Ah, ah, ah.

M.Ma. Di che ridete voi ser huomo?

M.An. Rido, che cercate vna fauola. E ben vero, che bisogna prima farsi cortigiano, e poi cardinale. Et io sono il maestro, che insegna cortigiana. Io ho fatto monsignor della Storta, il reuerendissimo di Baccano, il proposto di Monte mari, il patriarca della Magliana, e mille de gli altri. E piacendoui faremo anco la signoria vostra, perche hauete aria di far honore al paese.

M.Ma. Che dici tu Sanese?

San. La mi quadra, la mi va, la m'entra.

M.Ma. Quando mi porrete mano?

M.An. Hoggi, domane, o quando piacerà alla vostra signoria.

Hora

M.Ma. Hora mi piace.

M.An. Di gratia. Io andro per lo libro, che insegna a diuentar cortigiano, e torno a vostra signoria volando. Doue alloggiate voi?

S.M.M. In casa di Ceccotto Genouese.

M.An. Parlate a vno a vno. Che il parlare a due a due non è di precetto.

M.Ma. Questo poltrone mi fa errare.

San. Io non son poltrone, e sapete pur, che io andaua al soldo, e voi non voleste, che mi mettessi a quel pericolo.

M.An. State in pace, che poltrone a Roma è nome dal dì delle feste. Hora io vado, e torno cito, cito.

M.Ma. Come vi chiamate voi?

M.An. Maestro Andrea piu, ch'el ciel sereno, Io mi raccomando alla signoria vostra.

M.Ma. Valete.

San. Tornate tosto.

M.An. Adesso sono a voi.

SCENA TERZA.

M. MACO. SANESE.

M.Ma. Sic fata volunt.

San. Hor così, andateui disgrossando con le prophetie.

M.Ma. Che cicali tu?

San. Dite la signoria vostra. Non vdiste il maestro, che disse mi raccomando alla signoria vostra.

M.Ma. Mi raccomando alla signoria vostra. Con la berretta in mano. è vero?

Signor

San. Signor'sì. Tiratevi la persona in sù le gambe, acconciatevi la veste adosso, sputate tondo, o bene. Passeggiate largo, bene, benissimo.

SCENA QVARTA.

FVRFANTE, che vende historie.

Furf. Alle belle historie, alle belle historie.

M.Ma. Sta cheto, che grida colui?

San. Debbe esser pazzo.

Furf. Alle belle historie, storie, storie, la guerra del Turco in Vngheria, le prediche di fra Martino, il Concilio. Historie, historie. La cosa d'Inghilterra, la pompa del papa, e dell'imperadore, la circuncison del Vaiuoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, l'abboccamento di Marsila, con la conclusione, historie, historie.

M.Ma. Corri, vola, trotta Sanese, eccoti vn giulio, comperami la leggenda de cortigiani, che mi farò cortigiano inanzi, che venga il maestro, ma non ti far cortigiano tu inanzi a me sai?

San. Non Diauolo, o da libri, o da le orationi, o da le carte? o là; o tu; o voi; che ti rompa il collo, egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M.Ma. Camina dico; camina.

SCENA QVINTA.

M. MAGO. Solo.

M.Ma. O che strade, forse, che ci si vede vn sasso.

Io veggo colà su in quella finestra vna bella Signora, ella debbe esser la duchessa di Roma. Io mi sento innamorare, se io mi faccio cardinale, se io diuento cortigiano la non mi scappera delle mani. Ella mi guarda, la mi mira, che si, che si, ch'io le appicco l'uncino. Ecco il Sanese. Doue è l'oratione Sanese?

SCENA SESTA.

SANESE. M. MACO.

San. Eccola, leggete la soprascritta.

M.Ma. La vita de Turchi composta per lo vescouo di Nocera. O che ti venga il grosso, che voi ch'io faccia de Turchi? mi vien voglia di nettarmene presso ch'io nol dissi. Hor tolli.

San. Io gli dissi i cortigiani, & egli mi diede questa, e disse di al tuo padrone, se vuole il mal franciosò di Strascino da Siena.

M.Ma. Che mal francioso? son io huomo d'hauerlo?

San. E si gran male hauerlo?

M.Ma. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

San. Mi riuoltero padrone.

M.Ma. Hor va, ch'io vo tor Grillo, e lasciar te.

SCENA SETTIMA.

ROSSO. IL. CAPPA Staffieri del Sig. Parabolano.

Ros. Il nostro padrone è il piu gentil manigoldo,

galdo, il piu eccellente gaglioffo, & il piu venerabile asino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio e non è pero mille anni, che facea compagnia a Sarapica, & adesso bisogna parlargli per punti di Luna.

Cap. Certamente chi volesse dire, ch'ei non fosse vn furfante, mentirebbe per la gola; & ho notato vna sua pidocchiosa rubalderia, egli dice a seruitori, che s'acconciano seco, voi prouerete vn mese me, & io prouero vn mese il vostro seruire, se io vi piacero, starete in casa, e se non piacerete a me, ne girete, in capo del mese, dice, voi non fate per me.

Ros. Io intendo la ragia; egli con questa via è ben seruito, e non paga salario.

Cap. E pur da ridere, e da rinegare Iddio insieme quando egli appoggiato in su due seruitori si fa allacciar le calze, che se le stringhe non son pari, & i puntali non s'affrontano l'un con l'altro, i gridi vanno al cielo.

Ros. Doue lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza.

Cap. Ah, ah. Io mi rido, quando in chiesa per ogni Aue Maria, che dice, il paggio, che gli sta inanzi, manda giuso vn pater nostro dalla corona, che tiene in mano; e nel pigliare l'acqua santa il prefato paggio, si bascia il dito, & intingendolo nell'acqua lo porge, con vna spagnuolissima riuerenza,

alla punta del ſuo dito, col quale il traditore ſi ſegna la fronte.

Roſ. Ah, ah. Io ne diſgratio il quondam prior di Capua, che quando orinaua da vn paggio ſi facea ſnodar la brachetta, e da vn'altro tirar fuori il roſignuolo; e facendoſi pettinar la barba, faceua ſtare vn cameriere con lo ſpecchio in mano, e ſe per diſgratia vn pelo vſciua dell'ordine, il barbiere era a mal partito.

Cap. Ah, ah, dimmi, hai tu poſto mente alle coglionerie, ch'egli fa in nettarſi i denti dopo paſto?

Roſ. Come, ſe io ci ho poſto mente; io mi perdo a ſtare a vedere, la diligentia, che ci vſa, e poi che tre hore ha durato col acqua, e poi con la Saluietta, e col dito a fregarſegli; per ogni ſciocchezza, che ode apre la bocca quanto puo, accio ſi veggano i denti bianchi, e non è coſa de tacere il ſuo paſſeggiare con maeſta, & il ſuo torcerſi i peli della barba, & il mirare altrui con iſguardo laſciuo.

Cap. Vogliamo noi dargli vna notte d'una accetta in ſul capo, e ſia cio che vuole?

Roſ. Diamoli accioche glialtri ſuoi pari imparino à viuere. Ma ecco Valerio, dubito, che ci habbia vditi, voltiamo di qua.

SCENA OTTAVA.

VALERIO Cameriere del Signor Parabolano ſolo.

Valer. Ahi briachi, traditori, impiccati, voi fuggite?

gherli io vi ho pure vdite, andate pur la, che fate molto bene a trattare i padroni, come trattate, va impacciati con tali va? e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore. Sono piu i drappi, che gli dona l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio, che si può a questi Signori, chi vuole esser fauorito loro, che chi colomba si fa, il Falcon se la mangia.

SCENA NONA.

FLAMMINIO, VALERIO.

Flam. Che querele son quelle, che tu fai teco stesso?

Valer. Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentite dire del Signore dal Rosso, e dal Cappa, e se no, ch'io non voglio far tanto danno alle forche, che gli aspettano, certo, certo io gli farei quello, che meritano. E tutto vieni da questi amori, che fatto vn seruitore consapeuole de tuoi appetiti subito ti diuenta padrone.

Flam. Chi nol sa? ma credi tu, che non ci sieno degli altri Rossi. Io ho inteso co meici orecchi da vno, che tu il conosci, dir cose oscure del suo padrone, il quale, perche costui in vero è huomo, come bisogna essere hoggidi, e per essere egli signore, come gli altri, li vuol meglio, che a se stesso. Ma perche conto questi signori di corte non togliono piu presto a lor seruigi i virtuosi,

e nobili, che gli ignoranti, e plebei?

Val. Vn gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto cio, che gli piace; vuole in camera, e nel letto vsare cibi, secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sa quello, che si voglia, bastonare, vituperare, e stratiare a suo modo chi lo serue, ilche non si puo cosi fare con vn virtuoso, e con vn ben nato. Vn nobile starebbe a patto di mendicare prima, che votasse vn cesso, o lauasse vn'orinale; & vn virtuoso scoppierebbe inanzi, che tacesse le dishoneste voglie, che vengono a signori. Hor risoluiamoci che chi vuole hauer bene in corte, bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue, e capretto, io lo diro pure.

Flam. Questo procede che la maggior parte de grãdi sono di si oscura stirpe, che non ponno guardare quelli, che nascono di sangue illustre, e si sforzano pure di far arme, e di trouar cognomi, che gli faccino parer gentile. Ma chi è piu nobile che'l signor Costantino, che fu dispoto de la Morea, e prencipe di Macedonia, & hora è gouernator di Fano.

Flam. Lasciamo andar questi ragionamenti, che'l tutto sta in hauer sorte. Dimmi vn poco, che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

Val. Io mi penso, che sia inamorato.

Flam. Non ci mancaua altro. andiamo a passeggiare a bel vedere vn'hora.

Val. Andiamo.

SCENA

SCENA DECIMA.

SIG. PARABOLANO, ROSSO.

Par. Donde ne viene tu?

Rof. Di campo di fiore.

Par. Chi è ftato teco?

Rof. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, & il Targa, & ho io letto il cartello, che manda Don Cirimonia di Moncada, al Signore Lindezza di Valenza. Poi fece la via da la pace, e vidi la fignora, che ragionaua di gire a non fo che vigna, io fui per dar due coltellate a colui, che parlaua feco, poi mi ritenni.

Par. Altra fiamma cuoce il mio cuore.

Rof. Se io foffi femina mi ci porrei prima il fuoco, che io ne deffi a vn fignore. Due di fa fpafimauate per lei, & hora vi pute, in fine i fignori non fanno ciò, che fi vogliano.

Par. Non cianciar piu, togli quefti dieci fcudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentilhuomo fanefe, che alloggia in cafa di Ceccotto.

Rof. Quel pazzo?

Par. Pazzo, o fauio andrai là, che fai ben l'honore, che a Siena mi fu fatto in cafa fua.

Rof. Era meglio di donargli due cagnoletti.

Par. Son buoni a mangiare i cani pecora?

Rof. Quattro carcioffi farebbeno vn bel prefente.

Par. Doue fono i carcioffi a quefti tempi?

Rof. Fategli nafcere.

Par. Va compra quel, ch'io t'ho detto, e digli, che le mangi per amor mio, e che lo mandero a visitar domane, perche hoggi son molto occupato in palazzo.

Rof. Non gli dispiacerebbeno dieci tartarughe auertite padrone in fare i presenti agliamici.

Par. Son dono da vn mio pari le tartarughe bestia? spacciati, e portagli le Lamprede, e sappi dir venti parole.

Rof. Piu trenta ne sapro dire. Et è vna crudelta che io non son mandato dal Sophì al papa per Imbasciadore. Io direi Serenissimo, Reuerendissimo, Eccellentissimo, Maesta, Santita, Paternita, Magnificentia, Omnipotentia, e Reuerentia, fino a viro Domino, e farei vno inchino cosi, e l'altro cosi.

Par. Altaria fumant, Cauami questa vesta, e portala suso in casa, & io andro a vedere i caualli, e'l giardino.

SCENA VNDECIMA.

ROSSO solo con la veste del Signor Parabolano.

Rof. Io vo prouare, come io sto ben con la seta, o che pagherei vno specchio per vedermi campeggiare in questa galanteria. In fine i panni risanno le stanghe, e se questi signori gissero mal vestiti, come noi altri, o che scimie, o che babbuini ci parebbeno. Io stupisco

ſtupiſco di loro, che non bandiſcono gli ſpecchi, per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io ſono il bel pazzo a non fare vn leua eius con la veſta, e con gli ſcudi. Che la maggior limoſina, che ſi faccia è il rubbare vn ſignore. Ma per hora giunteremo queſto peſcatore, il ſignore aſſaſſineremo piu in groſſo, Io veggo vno peſciuendolo, che mi ha proprio aria di fare il pratico, e poi eſſere vn zugo.

SCENA DVODECIMA.

ROSSO, PESCATORE.

Roſ. Queſta veſte mi lega. Io ſono vſo andar con la cappa, & vſar grauita è forza, ma non mi piace, Che c'è Peſcatore.

Peſc. Per ſeruirui.

Roſ. Hai tu altre lamprede, che queſte?

Peſc. L'altre l'ha tolte hor hora lo ſpenditore di fra Mariano per dar cena al Moro a, a Brandino, al Protho, a troia, & a tutti i ghiotti di palazzo.

Roſ. Da qui inanzi tutte quelle, che tu pigli, tienle ad iſtantia mia, io ſono lo ſpenditor di N.S. e ſe tu ſarai huomo da bene, palazzo ſi ſeruira da te.

Peſc. Schiauolino de la ſignoria voſtra, in fatti, non penſate.

Roſ. Che vuoi tu di queſte?

Peſc. Quel che piace a la voſtra ſignoria.

Roſ. Parla pure.

Pesc. Dieci ducati di carlini, piu & meno il piacer de la signoria vostra.
Ros. Otto son molto ben pagate.
Pesc. Se vostra signoria le vuole in dono, non guardate ch'io sia pouer huomo, che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.
Ros. Terra non auuilisce oro. Ma parti ch'el mio famiglio meni la mula, vedrai, che mi menera il ginetto, che pena quattro hore a sellarsi; possa io morire, se non ti caccio al bordello.
Pesc. Vostra signoria non ci corrucci, che le portero io, e'l mio bambolino restera a guardar qui.
Ros. Mi farai piacere. Per lo corpo di, che se lo incontro per borgo gli daro tal ricordanza. Vien via huomo da bene.
Pesc. Vengo.
Ros. Sei tu colonese, o orsino?
Pesc. Io tengo da chi vince, palle palle.
Ros. Di che paese sei.
Pesc. Firentino, nato a porta pinti, e fui hoste in chiassolino, ma fallij per vna disgratia, ne la quale mi fece inciampare vno asso, che chiamandolo di cuore non mi volle mai vdire.
Ros. Ah, ah. Come ti chiami?
Pesc. Il Facenda, per seruirui, & ho tre sorelle al borgo a la noce a piacer de la signoria vostra.
Ros. Faratti fare vn paio di calze a la mia diuisa.

Pesc. Mi basta la gratia di quella in fatti, non pensate, tant'è.

Ros. Ventura, il nostro maestro di casa è in su la porta di san Pietro, ti farò pagar da lui, che a dirti il vero ho tutti scudi scarsi, aspettami quà, che faro l'vffitio.

Pesc. Spacciatemi tosto.

SCENA TERZADECIMA.

ROSSO solo.

Ros. Va tien fidanza di seruitori, io lo voglio scannare con vn bastone, ladro, magnapagnotte, traditore.

SCENA QVARTADECIMA.

ROSSO, SAGRESTANO di san Pietro.

Ros. Quel pouerino, che vedete quiui ha la moglie spiritata ne l'hosteria de la luna, con dieci spiriti adosso, onde priego la vostra Reuerentia, per l'amor di Dio, che voglia metterla a la colonna, & auuerta vostra Signoria, che il pouero disgratiato è mezo, che scemo, e tutto adombrato.

Sag. Come ho detto alcune parole a questo mio amico molto ben volentieri, chiamatelo qui.

SCENA QVINTADECIMA.

ROSSO, PESCATORE, SAGRESTANO.

Ros. Ser,facenda?

Pesc. Eccomi,che comanda la signoria vostra.

Sag. Come ho detto dieci parole a costui, farò il debito con l'espedirti. Aspetta quinci.

Pesc. Come comanda vostra signoria.

SCENA SESTA DECIMA.

ROSSO, PESCATORE.

Ros. Eccoti cinque giulij, dagli per arra al calzettaio, che verrò poi in Roma, e finirolle di pagare.

Pesc. E troppo, la signoria vostra piglia le lamprede, poi che sete in palazzo.

Ros. Da qua, poi che io ho a fare il famiglio, & il mio famiglio il padrone. A dio.

Pesc. Vdite, vdite signore spenditore, qual calza va spezzata ne la vostra diuisa?

Ros. Spezza qual tu vuoi, che non importa. sta bene.

SCENA DICISETTTESIMA.

PESCATORE solo.

Pesc. Che cose ladre, otto scudi mi paga quello, che harei dato per quattro, che sufficiente spen-

spenditore, ah, ah, ah. Poi ch'egli ha veste di seta gli pare essere il Seicento. Ma finira pur mai piu questo maestro di casa cicalone, egli è piu lungo, che non è vn di senza pane.

SCENA DISCIOTTESIMA.

SAGRESTANO, PESCATORE.

Sag. Tu non odi?
Pesc. Eccomi seruidor vostro.
Sag. Perdonami, se io t'ho tenuto a disagio.
Pesc. Che disagio, andrei per seruirui fino a Parigi.
Sag. Ti vo consolare.
Pesc. E altra carita farmi bene, che andare al sepolcro, perche in fatti ho cinque bamboli ni, che non pesano l'vn l'altro.
Sag. Quanti sono?
Pesc. Dieci.
Sag. E gran cosa dieci.
Pesc. Certo è vn gran pigliare a questi tempi.
Sag. Le fan male, e vero?
Pesc. Monsignor nò, le lamprede son cibo leggiere.
Sag. Poueretto tu farnetichi.
Pesc. Come farnetico? domandatene il medico?
Sag. Pigliò ella gli spiriti di giorno, o di notte?
Pesc. Io ne presi sei stanotte, e quattro stamattina, e non ho paura di spiriti, vostra signoria mi paghi, che io ho da fare.
Sag. Tuo padre ti lasciò la maladitione certo.

Fu

Pesc. Fu maladitione pur troppo a lasciarmi mẽdico.

Sag. Falle dir le messe di san Gregorio.

Pesc. Che diauolo hanno a fare le lamprede con le messe di san Gregorio ? pagatemi, se volete, che mi fareste attaccarla al calendario.

Sag. Pigliatelo preti, tenetelo ; fategli il segno de la croce in adiutorium altissimi.

Pesc. Ahi poltroni.

Sag. Et homo factus est.

Pesc. Ahi sodomi.

Sag. Tu mordi ?

Pesc. Co pugni ladroni ?

Sag. Et in virtute tua saluum me fac, acqua santa.

Pesc. Lasciatemi traditori, spiritato io ? io spiritato ?

Sag. Doue entrerai.

Pesc. Doue disse Hercole ; in culo vi entrero ribaldi.

Sag. In ignem eternum.

Pesc. Voi mi ci strasinerete schiericati.

Sag. Tiratelo dentro. Conculcabis Leonem, et Draconem.

SCENA DICINOVESIMA.

SIG. PARABOLANO solo.

Par. Ne caualli, ne giardini, ne niuno altro piacere mi trahe del cuore l'ostinatione di quel vago pensiere, che in esso m'ha sculpita l'imagine di Liuia ; e son condotto a tale, che il

il cibo m'è tosco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte, che pur dourei quietarmi, m'affligge si, che odiando me stesso, bramo piu tosto di morire, che viuere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea, s'egli m'ha sentito, saro messo in canzone. Sara meglio di ricouerarsi in casa.

SCENA VIGGESIMA.

MAE. ANDREA, con vn libro in mano. ROSSO.

M.An. Ah, ah, io ho trouato il mio spasso, ah, ah, ecco il Rosso. che c'è sotio?

Ros. Tu ridi, & io rido ah, ah, vna facetia diuina, vn pescatore, ah, ah, te la contero a bello agio; 'io ho fretta di riportar questa veste, che mi vedi in braccio, e cosi queste lamprede, ma meze le hauera chi l'ha da hauere, e meze le intendo mangiar per me a la reuerendissi. tauerna a dio.

M.An. Mi raccomando.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

MAE. ANDREA solo.

M.An. Io ho voluto dar padrone al sanese, e son mi acconcio seco per pedagogo, e gli porto questo libro de le sorti, per farlo con esso cortigiano, ah, ah, diamogli dentro, accio-

che

li, che Agosto lo troui bello, e legato. Io la freghierei a mio padre, non che a vn sanese, se mio padre volesse impazzare; & è maggior limosina di pagare i caualli a chi vuol mandare i ceruelli per le poste, che non saria a dismorbarsi, di vna buona parte de frati, e de preti, perche tosto, che il capo si scema del ceruello, si riempie di stati, di grandezze, e di tesori, & vn tale non cambierebbe il suo grado col quondam canattiere Satapica, e va in extasis, quando gli confermi cio, che dice, & vn simile non degnerebbe con Gradasso nano de Medici. Però, se io finisco di affinare la pazzia del sanese moccicone, m'hara piu obligo, che non hanno i tesorieri del mal gallico al legno d'India. Io lo veggo passeggiare, e con che gratia; per mia fe che lo voglio far mettere nel catalogo de goffi, accioche si faccia solenne commemoratione di lui, a laude, e gloria de la incatenabil non vo dir di Siena.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Saluti, e conforti, &c.

Mac. Bon di, e buon anno. e'l libro doue è?

And. Eccolo al piacer de la signoria vostra.

Mac. Io mi morro, se no mi leggete vna lettione hora.

Voi

And. Voi sete faceto.
Mac. Hauete il torto a dirmi villania.
And. Dicoui io villania per dirui faceto?
Mac. Si, perche non fu mai faceto ne io, ne alcuno de la casa mia, hor incominciate.
And. La principal cosa il cortigiano vuol saper bestemmiare, vuole esser giocatore, inuidioso, puttaniere, heretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol saper frappare, far la nimpha, & essere agente, e patiente.
Mac. A dagio, piano, fermo. Che uuol dire agente, e patiente, io non intendo questa cifera.
And. Moglie, e marito vuol dire.
Mac. Mi vi pare hauere. Ma come si diuenta heretico? questo è il caso.
And. Notate.
Mac. Io nuoto benissimo.
And. Quando alcuno vi dice, che in corte sia bõta, discretione, amore, o cõscienza, dite nol credo.
Mac. Nol credo.
And. In su le gratie. Chi volesse far credere, che sia peccato a romper la Quaresima, dite io me ne faccio beffe.
Mac. Io me ne faccio beffe.
And. In somma a chi vi dice bene de la corte, dite tu sei vn bugiardo.
Mac. Sara meglio, che io dica, tu menti per la gola.
And. Sara piu intelligibile, e piu breue.
Mac. Perche bestemmiano i cortigiani maestro?

Per

M.An. Per parere d'essere pratichi, e per la crudeltà d'Acursio, e di chi dispensa il poter de la corte, che dando l'entrate a poltroni, e facendo stentare i buon seruidori, recano in tanta disperatione i cortigiani, che stanno per dire abronuntio al battesimo.

M.Ma. Come si fà a essere ignorante?

M.An. Nel mantenersi vn buffalo.

M.Ma. Et inuidioso?

M.An. A crepar del ben d'altrui.

M.Ma. Come si diuenta adulatore?

M.An. Lodando ogni gagliofferia.

M.Ma. Come si frappa?

M.An. Contando miracoli.

M.Ma. Come si fa la nimpha?

M.An. Questo ve lo insegnera ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da vn vespro a l'altro, come vn perdono a farsi nettare vna cappa, & vn saio d'accottonato, e consuma l'hore in su gli specchi in farsi i ricci, & vngersi la testa antica; e col parlar toscano, e col Petrarchino in mano, con vn si a fe, con vn giuro adio, e con vn bascio la mano, gli pare essere il totum continens.

M.Ma. Come si dice male?

M.An. Dicendo il vero: dicendo il vero.

M.Ma. Come si fa ad essere sconoscente?

M.An. Far vista di non hauer mai veduto vn, che t'ha seruito.

M.Ma. Asino, come si diuenta?

M.An. Domandatene fino a le scale di palazzo. Hor basta questo, quanto a la prima parte, ne la seconda tratteremo del culisco.

Aspet-

Mac. Aspettate. Il culiseo che cosa è?
And. Il tesoro, e la consolation di Roma.
Mac. A che modo?
And. Ve lo diro domane, poi verremo a maestro Pasquino.
Mac. Chi è maestro Pasquino?
And. Vno che ha stoppati dietro signori, e monsignori.
Mac. Che arte fa egli?
And. Lauora al torno di poesia.
Mac. Anch'io son poeta, e per lettera, e per volgare, e so vna bella epigramma in mia laude.
And. Chi l'ha fatta?
Mac. Vn huomo da bene.
And. Chi è questo huomo da bene?
Mac. Io son desso.
And. Ah, ah. Dite su, che la vo sentire.
Mac. Hanc tua Penelope musam meditaris auenam.
Nil mihi rescribas nimium ne crede colori.
Cornua cũ Lunæ recubãs sub tegmine fagi.
Tityre tu patule lento tibi mittit Vlysses.
And. A la strada, a la strado, al ladra, al ladro.
Mac. Perche gridate voi cosi accorr'huomo?
And. Perche vn pazzo heroico ve gli ha furati.
Mac. Chi è questo pazzo loico?
And. Vn valente huomo in disfidare a le cannonate il suo maestro di casa. Seguite pure.
Mac. Arma virumque cano vacinia nigra legũtur
Italiam fato numerum sine viribus vxor.
Omnia vincit amor nobis vt carmina dicũt.

Siluestrem tenui & nos cedamus Amori.

And. Si vuol fargli stampare & intitolargli a l'humore da Bologna, & io scriuero la vita de l'autore buon sotio.

Mac. Ago vobis gratia.

And. Hor suso in casa, che s'ordini il tutto, ma doue è il seruidore?

Mac. Il Sanese è vn poltrone, e Grillo huomo da bene, e voglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

SCENA VIGGESIMA QVARTA.

PESCATORE vscito da la Colonna.

Pesc. Roma, doma. O credi ch'è il paradiso naccheri, che cose crudeli son queste? ad vn fiorentino si fanno le giunterie? pensa cioche si farebbe ad vn sanese, Io arrabbio, io scoppio, due hore m'han tenuto a la colonna, come spiritato, con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi, e fracassandomi. Chi voleua ch'io percotessi la porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero, che li mangi, hor vatti con Dio, che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareua hauer truffato lui nel mercato fatto. Ma se io trouo quel sagrestano, e quelli sfacciati preti, al corpo, al sangue, che gli pestero il naso, rompero l'ossa, e cauero gli occhi, che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e chi gli crede. E lo diro a suo marcio

dispetto

dispetto io mi credeua, che il castigo, che l'ha dato Christo per mano de gli spagnuoli l'hauesse fatta migliore, & è piu scelerata, che mai.

ATTO SECONDO

Scena prima.

CAPPA solo.



HI non è stato a la tauerna, non sa, che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, & habbiamo mangiato cinque lamprede, che hanno posto la mia gola in cielo: o tauerna santa, o tauerna miracolosa. Santa dico, per non esserui ne affanno, ne stento, e miracolosa per gli spedoni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, e la cortesia venne da le tauerne piene d'inchini, di signor si, e di signor nò. Et il gran Turco non é vbbidito, come vno che mangia a le tauerne, le quali, se fossero allato a profumieri ad ognuno putirebbe il zibetto. O soaue, o dolce, o diuina musica, che esce de gli spedoni ricamati di tordi, di pernici, e di capponi, quanta consolatione porgi tu a l'anima mia? chi dubita, che, se io non hauessi sempre fame, haurei sempre sonno vdendoti risonare per la tauerna: è ben

 dolce

dolce il far quella nouella, ma non quanto la tauerna. E la ragione è questa, a la tauerna non si piange, a la tauerna non si sospira, & a la tauerna non si crepa di martello. E se quel Cesare, che triomphò sotto gli archi, che si veggono in quà, & in là, triomphaua per mezo le tauerne bene in ordine, i suoi soldati l'hauerrebbeno adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a miei di (ch'io sappia) ma per vna lampreda m'ammazzerei con Beuilacqua; e non ho inuidia, quando vno staffier mio pari grappa mille scudi d'entrata, ma mi vien l'anima a denti, quando il Cordiale mangia vna lampreda. Hora io vado a sollecitare il sarto, che'l signor si vuol vestir domattina, o egli è il gran goffo.

SCENA SECONDA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Da paladino vi sta questa vesta.

Mac. Mi fate rider, mi fate.

And. Vostra signoria ha bene a mente quello, che le ho insegnato?

Mac. So far tutto il mondo, so fare.

And. Fate vn poco il duca, come fa ogni fursante per parere vn cardinale trauestito.

Mac. A questo modo, con la veste al viso?

And. Signor si.

Mac. Oime, che io son caduto per non saper fare

il

il duca al buio.

And. State suso gocciolon mio bello.

Mac. Fatemi far due occhi al mantello, se volete, che io faccia il duca; sappiate che io sono stato per fare vn voto per rizzarmi.

And. Doueuate farlo. Hora come si risponde a i signori.

Mac. Signor sì, e signor nò.

And. Gallante. & a le signore?

Mac. Bascio la mano.

And. Buono. A gli amici?

Mac. Si a fè.

And. Gentile. A prelati?

Mac. Giuro a dio.

And. Che vi pare, come si comanda a seruitori?

Mac. Porta la mula, menami la vesta, spazza il letto, e rifà la camera, che al corpo, che non dico del cielo ti daro tante busse, che ti verra la morte.

SCENA TERZA.

GRILLO seruitor di M. Maco.
M. MACO.
MAE. ANDREA.

Gril. Io v'ho vdito padrone, maestro Andrea fatemi dar buona licenza, che io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.

Mac. Non dubitar Grillo, ch'io brauo per imparare ad essere cortigiano.

Gril. Io mi son tutto rihauuto.

And. Ah, ah, andiamo a veder campo santo, la

guglia san Pietro, la pina, banchi, torre di nona.

Mac. Torre di nona suona mai vespro?

And. Si con le strappate di corda.

Mac. Cazzica.

And. Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma.

Mac. E il chiasso per tutta Roma?

And. E per tutta Italia.

Mac. Che chiesa è questa?

And. San Pietro, entratiui con diuotione.

Mac. Laudamus te, benedicimus te.

And. Hor cosi.

Mac. Et in terra pax bone voluntatis, io entro venite maestro. Osanna in excelsis.

SCENA QVARTA.

ROSSO solo.

Ros. Le venture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice, e non parlo de dieci scudi auanzati, ne de le l'amprede truffate al pescatore, che son ciance. M'è venuta, dio gratia, e de miei buoni portamenti, vna si gran sorte, che non la cambierei con quella d'vn vescouo. Il mio signor padrone è innamorato, e tien con piu guardia il segreto di questo suo amore, che non fa i danari; io m'accorsi parecchi di sono al parlar seco stesso, al sospirare, & a lo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomia del suo cuo-

re,

re, & ho aperta la bocca due, e tre volte, per dir, che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Hor che accade istanotte, andando io (che son presuntuoso come vn frate a precissione) per casa, mi posi con l'orecchio a l'vscio de la camera del padrone, e cosi stando, lo senti cinguettatare in sogno, e parendogli essere a ferri con la amica dicea; Liuia io moro, Liuia io ardo, Liuia io spasimo, e con vna lunga filastroccola le si raccomandaua bestialmente. E uoltato poi ragionamento, dicea; o Lutio quanto beato sei a godere de la piu bella donna, che sia; e ritornando a Liuia, dopo il dirle anima mia, cuor mio, caro sangue, dolce speranza, &c. Senti vn gran dibattimento di lettiera, io credo, che gli vngheri venisser via. Onde mi ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli vna burla per trargli cio che io vorro da le mani. E me n'era quasi scordato per le occupationi, che ho hauute in andare a sollazzo, ne lo scherzare col pescatore, & in mangiare col Gappa le lamprede, ne la reuerendissima tauerna. Hora il caso è questo, io andro a trouare Aluigia, la quale corromperia la castita, che senza lei non si puo far nada, e con l'ordine suo mi mettero a la magnanima impresa d'assassinare l'asinone, miserone, arcicoglione del signor mio. I poltroni gran maestri

si cre-

si credono ogni cosa, circa l'essere amati da le duchesse, e da le reine; e pero mi sara piu facile ad ingannarlo I, che non è a capitar male in corte. Hor oltre a trouare Aluigia, o che festa sara questa.

SCENA QVINTA.

SIG. PARABOLANO solo.

Par. Il viuer del mondo è pure vna strana pazzia. Quando io era in basso stato, sempre lo sprone del salire mi stimolaua il fianco, & hora, che io mi posso chiamar fortunato, cosi strana febre mi tormenta, che ne pietre, ne herbe, ne parole la ponno scemare. Amore che non puoi tu? certamente la natura hebbe inuidia a la pace de mortali, quando ella creò te; peste irremediabile de gli huomini, e de gli Dei. E che mi gioua fortuna esserti amico? Se Amore m'ha tolto il cuore, che era, tua mercè, in Cielo, & hora è posto ne l'abisso. Hor che debbo io fare, se nõ piã-gere, e sospirare a guisa d'vna donna, per vna donna? Io ritornerò in camera di don-de pur hora mi parto, e forse vsciro d'impaccio per quella via, che ne sono vsciti mille altri infelici amanti.

SCENA SESTA.

FLAMMINIO, SEMPRONIO Vecchio.

Fla. A farchi metter Camillo in corte?

Sem. Accio ch'egli impari le virtu, & i costumi, e con tal mezo possa venire in qualche vtile riputatione.

Fla. Costumi, e virtu in corte, oh, oh.

Sem. Al mio tempo non si trouauano virtu ne costumi, se non in corte.

Fla. Al vostro tempo gli Asini teneuano scuola. Voi vecchi ve ne andate dietro a lle regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno, in nome del cento paia.

Sem. Che modo in Flamminio?

Fla. Il vangelo Sempronio.

Sem. Puo essere, che il mondo sia intristito cosi tosto?

Fla. Il mondo ha trouato men fatica in farsi tristo, che buono: pero, è quel, ch'io vi dico.

Sem. Io rinasco, io trasecolo.

Fla. Se vi volete chiarire, contatemi la bonta del vostro tempo, & io vi conterò parte de le tristitie del mio, che di tutto saria troppo grande impresa.

Sem. A le mani. Al tempo mio appena giungea vno in Roma, che il padrone gli era trouato, e secondo l'eta, la conditione, e la volonta sua, se gli daua vfficio, la camera da per se, il letto, vn famiglio, spesato il cauallo, pagata la lauandaia, il barbiere, il medico,

co, le medicine, vestito vna, e due volte l'anno; & i benefici, che vacauano, si compartiuano honestamente; & ognuno era rimunerato di maniera, che fra la famiglia, non s'udiua rammarico. E s'alcuno si dilettaua di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

Fla. Altro?

Sem. Si viuea con tanto amore, e con tanta carità insieme, che non si conoscea disegualita di natione, anzi parea, che fosser tutti nati d'un padre, e d'una madre, e ciascuno si rallegraua del ben del compagno, come del suo stesso. Ne le malatie si seruiuano l'un l'altro, come s'usa in vna religione.

Fla. Ecci da dir piu?

Sem. Ci saria cose assai. E non me ne inganna l'amore, per esser io stato seruidor di corte.

Fla. Ascoltate hora le mie ragioni, cortigiano di papa Ianni. Al mio tempo viene a Roma vno pieno di tutte le qualita, che si puo desiderare in huomo, che habbia a seruir la corte, & inanzi che sia accettato in vn tinello, riuolge sottosopra il paradiso. Al mio tempo fra due si da vn famiglio, hor come è possibile, che vn mezo huomo, serua vno intero. Al mio tempo, cinque e sei persone stanno in vna cameta di dieci piedi lunga, & otto larga, e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i caualli diuentano Camaleonti, se non se gli prouede la biada, e'l fieno con la propria borsa. Al mio tẽpo

si

si vende di quel di casa per vestirsi, e chi nõ ha del suo, pouera, e ignuda vai Philosophia. Al mio tempo, se bene vn s'ammala in seruigio del padrone, gliè fatto vn gran fauore, a fargli hauer luogo in santo Spirito. Al mio tempo lauandaie, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i beneficj, che vaccano al mio tempo, si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tãti pezzi, che ne tocca vn ducato per vno, e starẽmo meglio, che il papa, se quel ducato non si hauesse a litigar dieci anni. Al mio tempo nõ che si paghino i maestri a chi vuole imparar virtu, ma è perseguitato da nimico chi le impara a suo costo; perche i signori non vogliono appresso piu dotte persone di loro, Et al mio tempo ci mangieremmo insieme l'un l'altro, e con tanto odio stiamo ad vn pane. & ad vn vino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli tien fuor di casa.

Sem. Se cosi è, Cammillo stara meco.

Fla. Stiasi con voi, se gia nol volete mandare in corte a diuentar ladro.

Sem. Come ladro.

Fla. Il ladro è cosa vecchia; perche il minor furto che faccia la corte è il rubar XXIIII anni de la vita ad vn ottimo gentilhuomo, simile a messer Vincentio Bouio, che de l'essere gia inuecchiato in essa, in premio di si lunga seruitu, ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse de la bonta sua, chiariscasi nel suo non hauere nulla da suoi padroni, perche non si ingradiscano se

non

non Ignoranti, Plebei, Parasiti, e Ruffiani. Hor dopo il ladro, ne viene il traditore. Che piu? con vn grattar di piedi a gli incurabili, son cancellati gli homicidi.

Sem. Parliamo d'altro.

Fla. E pure vna crudelta incomprensibile quella de la corte, & è pur vero, che non si desidera, se non che muoia questo, e quello; e s'auuiene, che scampi colui, del quale hai impetrato i benefici, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui disegnaui l'entrate. Et è vna pessima cosa bramar la morte a chi non t'offese giamai.

Sem. E la verita.

Fla. Vdite questa. I nostri padroni hanno trouato il mangiare vna volta il di, allegando, che due pasti gli occide; e fingendo far la sera colatione, alzano il fianco solus peregrinus in Camera. E questo fanno non tanto per parer sobri, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenendo alla lor tauola.

Sem. Si contano pur miracoli de Medici.

Fla. Vna fronde non fa primauera.

Sem. Cosi è.

Fla. Et è pur cosa da smascellar delle risa, quando si riserrano in segreto, dando nome di studiare ah, ah, ah.

Sem. Perche ridi tu?

Fla. Perche stanno in conclaui vtriusque sexus. E dalla mucciaccia, e dal mozzo mui lindo, & agradables, si fanno legger philosophia.

sophia. Ma uantiamo della splendidezza del mangiar d'essi, Il cuoco del Ponzetta facendo di tre voua vna frittata fra due persone, accioche le paressero maggiori, le poneua nelle strettoie, doue mantengono le pieghe le berette pretesche, e distese su tondi, piu sudici, che nó era la cappa di Giulian Leno su da collo, venne il vento, e spargendole per aria, cadeuano poi in capo a le genti a guisa di diademe.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Lo spenditor del Malfetta (quel prodigo prelato, che morendosi di fame, lasciò tante migliaia di duccati a Leone) hauendo speso vn baiocco di piu in vna laccia era costretto dal reuerendo monsignore a ripotarla, ond'egli accordatosi con tutti quelli di casa, mettendo vn tanto per vno pagarono la laccia, e posta in tauola per godersela insieme, il vescouo corso a l'odore, disse, ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Ho inteso, ma queste non siano mie parole, che il riuisore di santa Maria in portico misuraua le menestre a la sua famiglia, e contauagli i bocchoni e tanti, ne daua i di bianchi, e tanti i di neri.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. M'era scordato; al vostro tempo erano maestri di casa gli huomini, & al nostro tempo son maestri di casa le donne.

Sem. Come le donne?

Fla. Le donne messer si; in casa di nol vò dire,

si

si dice che le madri di non so che Cardinali adacquano i vini, pagano i salari, cacciano i famigli, e fanno il tutto. E quando i reuerendissimi figliuoli disordinano nel coito, o nel cibo, gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d'un gran prelato, tira le rendite dal suo monsignore, e dagli vn tanto il mese per viuere.

Sem. Vatti con Dio, che son chiaro, egli è dunque meglio a stare ne lo inferno, che ne la corte d'hoggi di.

Fla. Cento volte. Perche ne lo'nferno è tormentata l'anima; e ne la corte l'anima e'l corpo.

Sem. Noi ci riparlaremo; e son risoluto d'affogar prima con le mie mani Camillo, che darlo a la corte. Io voglio ire al banco d'Agostino Chisi per gli danari del mio vffitio, adio.

SCENA SETTIMA.

ROSSO, ALGVIGIA Roffiana.

Ros. Oue ne vai tu con tanta furia?

Alu. Quà, e là tribolando.

Ros. O tribula vna, che gouerna Roma?

Alu. Nò, ma la mia maestra.

Ros. Che ha la tua maestra?

Alu. S'abbruscia.

Ros. Come diauolo s'abbruscia.

Alu. Oime sueuturata.

Ros. Che ha ella fatto?

Alu. Niente.

Rof. Adunque s'abbrusciano le persone così per niente?

Alu. Vn pocchettino di veleno, ch'ella diede al compare, per amor de la comare, è cagione, che Roma perda vna così fatta vecchia.

Rof. Non sanno riceuer gli scherzi.

Alu. Fece gittare vna puttina in fiume, la quale partorì vna mandonna sua amica, come s'usa.

Rof. Fauole.

Alu. Fece fiaccare il collo con non so che fatte giu per la scala ad vn geloso maladetto.

Rof. Vn pistacchio non ti darei de simil burle.

Alu. Perche tu sei huomo dritto. Impercio ella mi lascia herede di cio, ch'ella ha.

Rof. Mi piace. Ma che ti lascia, se si può dire?

Alu. Lambicchi da stillare herbe colte a Luna nouella, acqua da leuar lentigini, vntioni da leuar macchie del volto, vna ampolla di lagrime d'amanti, olio da risucitare, io no'l vorrei dire.

Rof. Dillo matta.

Alu. La carne.

Rof. Qual carne?

Alu. De la, tu m'intendi.

Rof. De la bracchetta?

Alu. Sì.

Rof. Ah, ah.

Alu. Ella mi lascia strettoie da ritirar poppe, che pendeno, mi lascia il lattouaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia vn fiasco d'orina vergine.

Rof. A che s'adopra cotale orina?

Alu. Si bee a digiuno per la madre, & è ottima a le marchesane. Mi lascia carta non nasa, filue d'impiccati a torto, poluere da vccider gelosi, incanti da fare impazzire, orationi da far dormire, e ricetta da far ringiouanire, mi lascia vno spirito costretto.

Rof. Doue?

Alu. In vn orinale.

Rof. Ah, ah.

Alu. Che vuol dire ah, ah, castrone? in vn orinale si, & è vno spirito fameliario, il quale fa ritrouare i furti, e ti dice se la tua amica t'ama, ò non t'ama, e si chiama il Folletto; e lasciami l'unguento, che porta sopra acqua, e sopra vento, a la noce di Beneuento.

Rof. Dio le appresenti a l'anima cio, ch'ella ti lascia.

Alu. Dio il faccia.

Rof. Non piangere, che per piangere non la rihaurai.

Alu. Io vo disperarmi, perche quando io penso, che sino a contadini le faceuano di capo, mi si scoppia il cuore, e non è pero mille anni, ch'ella beuue di forse sei ragion vini al Pauone sempre al boccale, sanza vna reputatione al mondo.

Rof. Dio le faccia di bene, che almanco ella non era di queste schifa il poco.

Alu. Mai, mai, fu vecchia di si gran pasto, e di si poca fatica.

Rof. Che ti pare.

Alu. Al beccaio, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, a la stufa, a la fiera, a ponte

santa Maria, al ponte quattro capre, & a ponte Sisto sempre sempre toccaua a fauellare a lei, & vna Salamona, vna Sibilla, vna Cronica era tenuta da sbirri, da hosti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; & andaua come vna draga per le forche a cauar gli occhi agli impiccati, e come vna paladina per li cimiteri a torre l'unghie de morti in su la bella meza notte.

Rof. E pero la morte la vuol per se.

Alu. E che coscientia era la sua, la vigilia de la pentecoste non mangiaua carne. La vigilia di natale digiunana in pane, e in vino, la quaresima de qualche vouo fresco in fuori, si portaua da romita.

Rof. In fine tutto di impicca, & abbruscia, non ci campa piu ne vn'huomo, ne vna donna da bene.

Alu. Tu dici male, ma tu dici il vero.

Rof. Se le hauessero spuntate l'orecchie, e segnata in fronte ci si poteua stare.

Alu. Madesi che ci si poteua stare, & anco portar la mitera, che la porto, fara tre anni il di di san Pietro martiro, e volle piu tosto andare in su l'asino, che in su'l carro, e non si curò de le dipenture ne la mitera, perche non si dicesse per lo vicinato, ch'ella lo facesse per vanagloria.

Rof. Chi s'humilia, s'esalta.

Alu. Pouerina, ella era sorella giurata de preti dal buon vino, che furono squartati, Dio il sa come.

Rof. Quella fu l'altra ribaldaria.

Di

Alu. Essi sia.

Rof. Hor lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu voglia dar del buono, noi vsciremo del fango. Il mio padrone sta a pollo pesto per Liuia moglie di Lutio.

Alu. Douea porsi vn poco piu su.

Rof. E tenendo celato questo suo amore, me l'ha riuelato.

Alu. Come?

Rof. In sogno.

Alu. Ah, ah, Di pur via.

Rof. Io gli vo dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua nouella, che Liuia sia si bestialamente arsa di lui, che l'è stata forza fidarsene con teco, e che sei sua Balia.

Alu. Io t'ho, non piu parole, vieni dentro, che la farem gire al palio.

Rof. Tu vali piu al mio intendimento, che vn destro a chi ha preso le pillole.

Alu. Entra dentro matto.

Rof. Vn basciò reina de le reine.

Alu. Basciami spensierato.

SCENA OTTAVA.

M. MACO. MAE. ANDREA.

che escono di san Pietro.

Maco. Doue nascono quelle pine di bronzo, cosi grosse?

And. Ne la pinetta di Rauenna.

Mac. Di che è quella naue con quei santi, che affogano?

And. Di musaico.

Mac. Doue si fanno quelle cuglie?

And. In quel di Pisa.

Mac. Quel campo santo è pien di morti, che vuol dire?

And. Nescio.

Mac. Io ho che sete.

And. Lodato sia Dio poi che me l'hauete cauato di bocca.

Mac. Venite adoremus.

SCENA NONA.

SIG. PARBOLANO solo.

Par. Tacerò? parlerò? nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perche scriuendole quanto io l'amo, terrassi forse a vile d'esser da cosi bassa persona amata, e tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione mi condurra a l'estremo fine.

SCENA DECIMA.

VALERIO, PARABOLANO.

Val. Non per vsar presuntione cortigiana, ma per fare vffitio di fidel seruidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e per procacciarui rimedio col proprio sangue.

Par. Tu sei Valerio?

Val. Io ſono, che accortomi, che Amore fa di voi quel che ſuol fare d'ogni gentil perſona, deſidero di ſapere il tutto, per giouare con la mia fede a voſtri nuoui deſij.

Par. Altro c'è.

Val. S'egli è altro, perche naſconderlo a me, che ho piu caro il voſtro contentarſi, che gli occhi ne la fronte. E s'è Amore. Mancate voi ſi d'animo, che poniate difficulta in goder d'una donna? o che dourebbeno far quelli, che amano, poueri di tutte quelle coſe, di che voi ricchiſſimo ſete?

Par. S'egli'mpiaſtri de le ſaggie parole guariſſero l'altrui piaghe, tu hareſti gia ſaldate le mie.

Val. Deh Signor mio rileuateui da vn coſi nuouo errore, e non ſofferite, con l'affliger voi medeſimo, di conſolar quelli, che inuidiano tanta voſtra grandezza, che, ſpargendoſi la fama de la maninconia, che vi conſuma, allegrezza ne hauranno gli amici? che pro i ſeruitori? e che gloria la patria?

Par. Poniamo, che io foſſi innamorato, che remedio mi dareſti tu?

Val. Vi trouarei vna Ruffiana.

Par. E poi?

Val. Per mezo ſuo manderei vna lettera a colei, che tanto amate.

Par. E s'ella non la voleſſe?

Val. Ne lettere, ne preſenti rifiutano le donne.

Par. Che vorreſti tu, che io le ſcriueſſi?

Val. Quel, ch'Amor vi detta.

Par. S'ella l'haueſſe per male?

Val. Per male a ? le non son piu tanto crudeli. Fu tempo gia, che si penaua dieci anni hauerne vna parola, e, per farle accettare vna lettera, bisognaua fino a le negromantie, & a la fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto, cō pericolo di fiaccarsi il collo, ouero starsi vn dì, & vna meza notte in qualche cella fredda nel cuor del verno, ò sotto vn monte di fieno, quando arde il mondo di caldo; & vn percoter d'un piede, vno spurgarsi, vna gatta, vn non niente ti ruinaua del tutto. Ma doue lascio le scale di corda, che mi si atricciano i capelli a pensare il precipitio di chi vi sale?

Par. Che vuoi tu inferir per questo?

Val. Voglio inferire, che adesso s'entra per l'uscio di bel dì chiaro, & hanno tanta ventura gli amanti, che da propri mariti sono accomodati. Perche le guerre, le pesti, le carestie, & i tempi, che inclinano al darsi piacere, hanno imputtanito tutto il mondo sì, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si mescolano insieme senza vn riguardo, senza vna vergogna, e senza vna coscienza al mondo. E se non che me ne arrosso in lor seruigio, ve ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli. Si che Signor non ponete in disperatione il desiderio vostro, che puo piu sperare di contentarsi, che non ispera il Flagello de prencipi ne la cortesia del generale de lo'mperadore in Italia.

Par. Questa sicurta, che mi fai, non isckma nulla de la mia pena.

Val. Hor suso risuscitate quello ardire, che sempre v'ha scorto il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io sapro adattar quattro righe di parole amorose in vostro fauore.

Par. Andiamo, che ne fuori, ne dentro truouo luogo, che m'acqueti il cuore.

SCENA VNDECIMA.

MAE. ANDREA solo.

And. Mentre che messer Mestolone beueua, s'è innamorato di Camilla Pisana per hauerla vista da la finestra de la camera. Hor questa è quella volta, che Cupido diuenta dottore, idest pecora. E riderebbe il pianto a sentirlo cantare improuiso, egli ha tutto lo stile de l'Abbate di Gaeta coronato su l'Aliphante, ha composti alcuni versi i piu ladri, che s'udissero mai, talche Cinotto, & il Casia da Bologna, e pre Marco da Lodi, son Vergilij, & Homeri appresso di lui; e, se ci mancaua niente, questa lettera in prosa ci chiarisce. Io vo saper cio che'l babbuasso scriue a la signoria Camilla.

LETTERA DI M. MACO.

Salue Regina habbimi misericordia. Perche

che i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte, che stilla melliflua manna mi uccide sì, che quinci, e quindi l'oro, e le perle mi sottraggeno amarmi? E non si vede vnquanco guance di smeraldo, e capelli di latte, e d'ostro, che snellamente scherzano col vostro vopo petto, doue alloggiano due poppe in guisa di dui rapucci, & armonizanti meloncini, e son condotto a farmi cardinale, e poi cortigiano, vostra mercede. Adunque trouate il tempo, & espettate il luogo, accioche vi possa dire la crudelta del mio cuore altresi, il quale si conforta ne liquidi cristalli del vostro immarzapanato bocchino, & fiat voluntas tua, perche omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto.

Vi brama far quel fatto cito, e presto.

Queste parole farebbeno stomaco al Frate, che mãgia le berrette, e che sotto scritta? puo far Domeneddio, che il mondo sia cõuerso in ogni sua cosa al cõtrario? hor chi crederia mai che di Siena citta da bene, nobile, cortese, e piena d'ingegno, sia vscito vn pecorone, come messer Maco? me ne crepa il cuore da che egli è di si splendida terra. Che lasciamo ire gli huomini famosi, che vi sono stati, e sono, le sue due academie la grande, & la Intronata, hanno fatta bella la poesia, e ringentilita la lingua. E stupij vdendo quello, che ne contò hieri Iacopo Eterno, il quale ha congiunto, con le lettere Greche, Latine, e volgari, che

egli ha, la somma bontade. Ma ci sono de pazzi per tutto, e di peggior lega, che non è Messere sguascia lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizar per matto, eccolo a noi.

SCENA DVODECIMA.

M. MACO. MAE. ANDREA.

Mac. Con chi confabulate voi Maestro?

And. Con le vostre castronerie.

Mac. Con le mie poesie?

And. Signor si.

Mac. Che ve ne pare?

And. Cecus non iudicat de coloris.

Mac. Portate questo strambottino anchora; leggetelo forte.

And. Di gratia.

O stelluzza d'amore, o angel d'orto
Faccia di legno, e viso d'Oriente,
Io stò piu mal di voi la naue in porto.
Dormo la notte a la tempesta, e al vento
Le tue bellezze vennero di Francia,
Come che Giuda che si strangoloe,
Per amor tuo mi so Cortigiano io
Non aspettò giamai cotal desio.

Mac. Che ne dite?

And. O che versi sententiosi, pieni, sdrucciolanti, dolci, dotti, soaui, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuoui, e diuini.

Mac. Vi fanno stupire e?

Stupire,

And. Stupire, rinascere, e disperarmi; ma c'è vn latin falso.

Mae. Quale, la naue in porto?

And. Si.

Mae. E licentia poetica, e poi.

And. Il fatto de Caualli non ista ne la groppiera, volete dir voi.

Mae. Maestro si. Hora andateuene, che io me ne vado.

And. Sono parecchi di, che ve ne andaste.

SCENA TERZADECIMA.
MAE. ANDREA solo.

And. Io sono in opinione che questo per essere coglione incremesi, scempio di riccio, sopra riccio, e goffo di ventiquattro carati, diuenti il piu fauorito di questa corte, e sauimente esclamò fino al cielo Giannozzo Pandolphini dicendo. Io son felice poi, che sono stato lodato a to a Leone per pazzo; volendo inferire, che co principi bisogna essere pazzo, fingere il pazzo, e viuer da pazzo; e ben l'intese messer Gimignano da Modena dottore, che volendo vincere vna lite a Mantoua per Giannino da Corregio, il quale hauea tanta ragione ne la lite, quanto il dottor ne le leggi, giocò di ronça dinanzi al Duca. E risoluiamoci pure in credere, che non si puo far la maggiore ingiuria ad vn signore, che raggirarsegli d'intorno come sauio. Hor tornando al nostro poeta, egli andra prima che diuenti

diuenti cardinale, secõdo il voto, suso il Camello, poi che l'Aliphante del quale fu pedagogo Giambattista da l'Aquila gia orefice, e poi camarier del papa pel mezo de la cognata, e cetera, è ito a spasso. Hora a trouare il Zoppino, & a menarlo a Messere, come imbasciadore de la signora, il quale lo ringratiera de la marauigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA QVARTADECIMA.
ROSSO solo.

Ros. Aluigia ah? guarda la gamba, o che lana, ella ha piu animo, che non hebbe Desiderio, che mentre era tanagliato rideua; forse che ella ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci sopra sta, nel tradire vn si gran personaggio, a punto, ella m'intese prima, che io le dicessi il caso, & oltra ch'ella m'ha posto ne la buona via, verra a parlare al signore, come mandata da Liuia, ecco là il Parabolano; o che cera, par vno, che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA QVINTADECIMA.
SIG. PARABOLANO.
ROSSO.

Par. La morte sola mi puo contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Non

Rosſ. Non vi diſperate.
Par. Anzi mi vo diſperare, e Dio voleſſe, che io mi trasformaſſi in te, e tu in me.
Roſ. O Christo tu odi, e perche non farci queſta gratia?
Par. Tu non deſidereresti cio, ſe tu prouaſſi quello, che io pruouo.
Roſ. Parole.
Par. Coſi non foſſe.
Roſ. Hor non dubitate, che vi vo dire vna coſa, che cauerebbe d'affanno vn ſeruidor d'vn prete.
Par. Oime.
Roſ. Eccoci in ſu le cortigianie. Hor ridete vn poco, altrimenti io mi pentiro. Voi ghignate magramente, badate a me. Vna la piu gentile, la piu ricca, e la piu bella (che importa piu) di queſta terra, ſta ſi mal di voi, di voſtra ſignoria, che per non morire ha ſcoperto il ſuo amore a la ſua Balia, e la ſua Balia, per compaſſion di lei, a me.
Par. Dimmi chi è queſta, ſe è coſi.
Roſ. Biſogna che l'addouiniate.
Par. Comincia per A il nome?
Roſ. Signor nò.
Par. Per G?
Roſ. Manco.
Par. Per N?
Roſ. A vn buco ci deſte.
Par. Per S?
Roſ. Piu ſu ſta ſanta Luna.
Par. Per B?
Roſ. Fate come vi diro.
Par Di via.

Sapete

dimenti cardinale, secōdo il voto, suso il Camello, poi che l'Aliphante del quale fu pedagogo Giambattista da l'Aquila gia orefice, e poi camarier del papa pel mezo de la cognata, e cetera, è ito a spasso. Hora a trouare il Zoppino, & a menarlo a Messere, come imbasciadore de la signora, il quale lo ringratiera de la marauigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA QVARTADECIMA.
ROSSO solo.

Ros. Aluigia ah? guarda la gamba, o che lana, ella ha piu animo, che non hebbe Desiderio, che mentre era tanagliato rideua; forse che ella ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci sopra sta, nel tradire vn si gran personaggio, a punto, ella m'intese prima, che io le dicessi il caso, & oltra ch'ella m'ha posto ne la buona via, verra a parlare al signore, come mandata da Liuia, ecco là il Parabolano; o che cera, par vno, che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA QVINTADECIMA.
SIG. PARABOLANO, ROSSO.

Par. La morte sola mi puo contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Non

Rof. Non vi disperate.

Par. Anzi mi vo disperare, e Dio volesse, che io mi trasformassi in te, e tu in me.

Rof. O Christo tu odi, e perche non farci questa gratia?

Par. Tu non desidereresti cio, se tu prouassi quello, che io pruouo.

Rof. Parole.

Par. Cosi non fosse.

Rof. Hor non dubitate, che vi vo dire vna cosa, che cauerebbe d'affanno vn seruidor d'vn prete.

Par. Oime.

Rof. Eccoci in su le cortigianie. Hor ridete vn poco, altrimenti io mi pentiro. Voi ghignate magramente, badate a me. Vna la piu gentile, la piu ricca, e la piu bella (che importa piu) di questa terra, sta si mal di voi, di vostra signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore a la sua Balia, e la sua Balia, per compassion di lei, a me.

Par. Dimmi chi è questa, se è cosi.

Rof. Bisogna che l'addouiniate.

Par. Comincia per A il nome?

Rof. Signor nò.

Par. Per G?

Rof. Manco.

Par. Per N?

Rof. A vn bucoci deste.

Par. Per S?

Rof. Piu su sta santa Luna.

Par. Per B?

Rof. Fate come vi diro.

Par Di via.

Sapete

Rof. Sapete voi l'A.B.C?

Par. Domin fallo.

Rof. E vn miracolo.

Par. Perche?

Rof. Perche voi altri signori non vi solete dilettar di cotali pedagogherie. Hora dite su l'A,B, C,e quando sarete a quella lettera, che è nel principio del suo nome, io ve la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. cominciate.

Par. A B C D E F G.è fra queste?

Rof. Caminate pure.

Par. Doue era io?

Rof. Ne l'A B C.rifateui da capo.

Par. A B C D E F G H I K.

Rof. Saldo,che adesso ne viene il buono. seguite.

Par. M N O.

Rof. La L.doue si lascia?

Par. Ahi Rosso diuino,celeste,& immortale.

Rof. Hor cosi, componete vn libro in mia laude.

Par. Liuia mia.

Rof. Parui,che io lo sappia?

Par. Doue son'io?

Rof. In Emaus.

Par. Dormo io?

Rof. Si,a trarmi di tinello.

Par. Andiamo in casa Rosso honorando.

Rof. Poco fa io era vn traditore.

Par. Tu hai torto.

SCENA

SCENA SESTADECIMA.

MAE. ANDREA, ZOPPINO.

And. Da che fur le baie, non fu mai la piu bella di questa.

Zop. Io gli diro, che la signora Camilla mi manda a lui, e che, se non fosse per rispetto di Don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza, che ci venga vestito da facchino, queto che'l pecorone è apparito, i matti haranno bonaccia.

SCENA DICISETTESIMA.

ZOPPINO, M. MACO, MAE. ANDREA.

Zop. La signora Camilla mia padrona, bascia le mani a la signoria vostra.

Mac. La sta mal de miei fatti è vero?

Zop. Non si potrebbe dire.

Mac. Come la mi fa vn figliuolo, le vo pagar la culla.

And. Che ti pare?

Zop. Hora ch'io lo vedo da presso, credo ben ch'ella dica il vero, di morir per lui.

Mac. Quanti basci ha ella dati a la letterina?

Zop. O piu di mille.

Mac. Pegatella, ghiotta, traditrice. E lo Stambotto,

to, che n'ha fatto ?

Zop. L'ha posto in canto.

Mac. Per mano di chi ?

Zop. Del suo sarto. E vadasi pure a riporre l'Archipoeta, che stregghia e da bere, & il fieno a l'Asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del letame.

Mac. Improuiso l'ho fatto.

Zop. O che vena di pazzo.

Mac. Io sono io.

And. Voi vi fate honore al possibile.

Mac. O voi de la signora, sapete cio che io vi vo dire ?

Zop. Signor no.

Mac. Come io mando per li biricuocoli, e per li marzapani a Siena, ve ne vo donar due.

And. Non ti diss'io, ch'egli è liberal, come vn papa, e come vno Imperadore? hora andiamo a consultar de l'andar del messere a la signora.

Mac. Spacciamoci tosto. O Grillo; fatti a la finestra.

SCENA DICIOTTESIMA.
GRILLO a la finestra,
M. MACO di fuori.

Gril. Che commandate ?

Mac. Nulla. Si pure, O Grillo ?

Gril. Eccomi, che comandate ?

Mac. M'è fiostato.

And. Entrate signor Zoppino.

Zop. Entri pur vostra signoria maestro Andrea.

Pur

And. Pur la signoria vostra.

Zop. Pur la vostra.

Mac. Voglio entrare prima io, hora entratemi dietro.

SCENA DICINOVESIMA.

ROSSO solo.

Tutti i titoli, che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a loro ambasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta, mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol che io lo consigli, che io lo gouerni, e che io gli comandi. Hora andate in chiasso voi, che non sapete far, se non belle riuerentie con vn piatto in mano, ouero con vn bicchiere ben lauato, e parlando su le punte de zoccoli intertenendo i signori tutto di smusicando, & componendo in laude loro, credete ficcarui in gratia d'essi. Voi non la intendete, Il porgli in mano de le buone robbe importa il tutto, come le buone robbe danno nel becco a padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezzeggiano, t'apprezano, e ti donano; & ecco vna berretta con la medaglia, è co puntali d'aurum sitisti, la quale hò a portare per amor suo. Ma bisogna, che io vada a cōdurgli Alonigia, e, se la truffa si scopre, leuarommi. Io so tutti i bordelli d'Italia, e gli studi d'Italia, & il calendario, che ritroua le feste de l'anno, nō mi ritrouerìa. Ma mi par cosi esser certo di non perturbar di questa hora costei, perche ha piu faccende, che'l mercato.

SCENA VIGGESIMA.

MAE. ANDREA, ZOPPINO.

And. Non si può far meglio, che vestir Grillo de suoi droppi, e lui de l'habito Bergamasco.

Zop. Come si pone a sedere in su la porta de la signora, io; mutati panni, fingendo di creder, che egli sia facchino, domanderò, se vuol portare vn morto a Campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di non conoscerlo.

And. Benissimo.

Zop. In tanto io dirò, come è ito vn bando per conto d'vn Messer Maco cercato dal Bargello, fa pur venir fuor gli amici, & a me, che mi auio innanzi, lascia far l'auanzo.

SCENA VVIGGESIMA PRIMA.

MAE. ANDREA, GRILLO con le vesti del padrone. M. MACO con quelle d'un facchino.

And. Venite fuori, ah, ih, ih, ah.

Grillo. [illegible]

Mac. [illegible]

And. l'Ah, ah, oh, oh, [illegible] carta da ... e se vedete niuno, fate, che paia che vogliate portare vna cassa de la signora, e, non vedendo persona, entrate in casa, o ... scale, e sborrateui

sbottateui la fantasia per vna volta.

Mac. Mi par mille anni, mi pare.

And. Hor via, seguilo di pian passo Grillo, e, se quel marrano lo incontra, trappassa auanti, che somigliando tu messer Maco, e Messer Maco vn facchino, non ci sospettera.

Mac. Venitemi appresso, accioche sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oime vedetelo, io ho paura, io tremo.

And. Non dubitate, andate pur là. O che sottile impiccato è questo Zoppino a gesti, al passeggiare, & al portar de la cappa, e de la spada pare vn giuradio al naturale.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

ZOPPINO trauestito. M. MACO. MAE. ANDREA, GRILLO.

Zop. Vuoi tu portare vn morto a Campo Santo?

Mac. Si, che io ci sono stato.

Zop. Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

Mac. Nò, che non vo durar fatica, se non con la cassa de la signora.

And. Serue questo gentilhuomo facchino.

Mac. Voi non mi riconoscete maestro?

And. Cancar ti mangi chi sei tu?

Mac. O Dio mi son perduto, io mi sono io il tuo padrone?

Gril. Al corpo che non riniego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.

Zop. Lasciate ir questo Asino, che gliene faro portare, s'ei crepasse, egliè ito vn bando, che chi sapesse, o tenesse vn messer Maco sanese venuto a Roma senza il Bollettino per ispione, lo debba rappresentare al gouernatore sotto pena del polmone, e si stima che lo voglia castrare.

Grillo. Oime.

And. Non habbiate paura, che metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch'egli sia messer Maco, lo piglierà, e castrerà in vostro scambio.

Mac. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, aiuto aiuto.

Zop. Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah, ah, corregli dietro Grillo che non capitasse male, ouero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me'l par vedere come vn Ciuettone in mezo banchi con vn monte di baioni intorno, gongolando di cotal baia.

ATTO

ATTO TERZO.

Scena prima.

PARABOLANO, VALERIO.

Par. CHE mi fa, se scherzando il Rosso sparlò di me col Cappa?

Val. Se ben per lode d'vn tale non si cresce, ne per lo biasimo si scema, non si vuol pero lodare il Rosso, come fusse lo splendor d'ogni virtu.

Par. Io lodo lo splendor de la mia salute, e non vn sollecito fattore del mio letto, ne vn diligente forbitor de miei drappi, ne vno maestro di gentil creanza, ne vn che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, ne vno che tutto dì mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, & a quello. Intendimi tu?

Val. Quanto a me, ho sempre fatto vffitio di buō seruidore, e d'amatore del vostro honore, & ho piu caro d'esser prouerbiato per simili cagioni, che n'esser laudato per hauerui posto innanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio. Ma è vitio commune di tutti i signori di non volere intendere ne il vero, ne cosa buona.

Par. Taci, taci dico.

Val. Io son huomo schietto, pero parlo a la libe(ra.

Par. Vien dentro, & acquetati,

SCENA SECONDA.

ROSSO, ALVIGIA.

Rof. Fa tu.

Alu. Credi tu, che questa sia la prima?

Rof. Non io.

Alu. Dunque lasciane il pensiero a me.

Rof. Eccotl là il padrone, vedi con che viso arcigno ei guarda il cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio vn che bestemmia col cuore.

Alu. Segni d'innamorato.

Rof. O che bestiaccie son questi latini di cuore, che sempre s'innamorano de le Principesse. Io mi penso che sia vna bestial fatica l'ottenere d'vna gentil donna, e quelli, che si vantano d'hauer fatto, e d'hauer detto con la signora tale, e con la signora cotale, si trastullano in vltimo con qualche zambracca.

Alu. Certamente è fatica, non che non sien tutte d'vn peso, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l'amor loro, se non qualche famiglio, o qualche fattor di casa, solo per la commodità.

Rof. Et i pedanti anchora ne vanno beccando qualche vna; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche spesso spesso la caricano a le mogli de padroni loro.

Alu. Ah, ah. Il signor ci ha visti.

SCENA

SCENA TERZA.

PARABOLANO, ROSSO, ALVIGIA.

Par. Ben venga questa coppia.

Rof. Questa, signor, mio, vi vuol porre il cielo in pugno.

Par. Voi sete la nutrice de l'Angel mio?

Alu. Io son vostra seruitrice, e Balia di colei, de la qual sete vita, anima, cuore, e speranza. Benche l'amor, che io le porto mi fara ire a casa calda.

Par. Perche reuerenda madre mia?

Alu. Perche l'honore è il tesero del mondo, pure io la voglio viua la mia padrona, e figliuola Liuia. Che come piace a la sua buona fortuna (voglio dir cosi) mi manda a la signoria vostra, e priega quella, che degni essere amata da lei, ma chi non s'innamorerebbe d'vn cosi gentil signore?

Par. Inginocchioni voglio ascoltarui.

Alu. E troppo signore.

Par. Faccio il debito mio.

Rof. Leuateui suso, che sono hoggimai in fastidio ad ognuno queste vostre napolitanerie.

Par. Dite su madre honoranda.

Alu. Ho gran vergogna a parlare ad vn si gran maestro, con questa mia gonnellaccia.

Par. Questa collana ve la rinoui.

Rof. Non t'ho io detto, che fa quel conto di donar cento scudi, che faria vno auocato di

rubbarne mille ? Scannerebbe vn Cimice per bersi il sangue.

Alu. La sua cera il dimostra.

Rof. Ci dona l'anno le some de le vesti. O pagassceci egli il nostro salaro.

Alu. To la che signore.

Rof. E sempre carnouale nel suo tinello. Ci muoiamo di fame.

Alu. Cosi si dice per tutto.

Rof. Tutti gli siamo compagni, tanto hauesse egli fiato, quanto fa mai vn buon viso a niuno.

Alu. Offitio di gran maestro.

Rof. Sino al papa parlerebbe per lo minimo de sua famiglia. Se ci vedesse la cauezza a la gola, non direbbe vna parola.

Alu. Non mel giurare.

Rof. Ci porta amor da padre. Anzi ci vuol mal di morte.

Par. Tel credo.

Alu. Il Rosso sa la mia natura.

Rof. E pero vi lodo io, e pensate madonna Aluigia, che la vostra figliozza ha detto il Pater nostro di San Giuliano, a guastarsi di lui; e non crediate, che si degnasse amare altra, che lei, che meza Roma gli corre dietro.

Alu. E non vuol consentire ?

Rof. Madre nò.

Par. Questo non dir tu, che ne ringratio la benigna fortuna, che Liuia m'ami.

Rof. State in sul grande.

Par. Ditemi cara madonna, con che faccia ragiona ella di me.

Con

Alu. Con vna faccia imperiale.
Par. Con che atti?
Alu. Con atti, che corromperebbono vn romito.
Par. Che promesse mi fa ella?
Alu. Magnifiche, e larghe.
Par. Credete, che finga?
Alu. Fingere ah?
Par. Ama ella altri?
Alu. Altri ah? la pate tante pene per voi, che s'ella n'esce, s'ella n'esce.
Par. Per me ella non stara mai in pene.
Alu. Dio il voglia.
Par. Che fa ella hora?
Rof. Piscia.
Alu. Maladice il giorno, che pena mille anni ad irsi con Dio.
Par. Che le'mporta il di lungo?
Rof. Le'mporta, che vuole istanotte trouarsi con voi, per vscire di affanni, o morire.
Par. E vero cio, che dice il Rosso?
Alu. Cosi è, Ella vuole morire caso, che vostra signoria le neghi tal gratia. Venite dentro, che vi chariro in tutto, e per tutto, aspetta Rosso quinci, che adesso siamo a te.
Par. Non faro, entrate voi madre mia.
Alu. Ahi signor mio non mi villaneggiate col farmi honore. Entri vostra signoria.
Rof. Contentate il signore madonna vecchia.
Alu. Cio che ti piace.

SCENA QVARTA.

M. MACO vestito da facchino. ROSSO.

Mac. Che mi consigliate, ch'io faccia ?
Rof. Che ti vada appiccare facchin poltrone.
Mac. Io ricolgo il fiato.
Rof. M'increscі, che tu non crepi.
Mac. Il bargello mi cerca a torto.
Rof. Che cera d'esser cercato a torto dal boia, nõ che dal bargello.
Mac. Conoscete voi il signor Rapolano ?
Rof. Qual Rapolano ?
Mac. Quello signore, che mi mandò le lamprede, voi non mi riconoscete.
Rof. Sete voi messer Maco ?
Mac. Madonna si, volli dir messer si.
Rof. Che vuol dir questo scappar cosi bestialmente ?
Mac. Maestro Andrea mi menaua a le puttane trauestito.
Rof. Mena, e rimena, tutti i ceruelli sanesi son d'vna buccia, come i preti, e i frati.

SCENA QVINTA.

PARABOLANO, ROSSO, M. MAGO, ALVIGIA.

Par. Che di tu Rosso ?
Rof. Dico, che questo è il vostro Messer Sanese,

&

& esce de le mani di quello scioperato di maestro Andrea, come vedete.

Par. Al corpo d'Iddio, che nel pagliero.

Mac. Non gli fate male male, che'l bargello è vn traditore.

Par. Rosso fa compagnia a mia madre. Venite meco messer Maco.

Mac. Signor Rapolano mi raccomando a la signoria vostra.

SCENA SESTA.

ROSSO, ALVIGIA.

Ros. Ben.

Alu. O egli è il gran vantatore.

Ros. Ah, ah, ah.

Alu. Sai tu di che mi marauiglio?

Ros. Non io.

Alu. Ch'egli, che muor per questa Liuia, si creda, ch'ella, che non l'ha mai visto, per via di dire, muoia per lui.

Ros. Tu non ti doueresti stupir di questo, perche vn cotal signore gia cameriere di dieci cani, & hora vbbriacato in tanta grandezza, tien per fermo, che tutto il mondo, l'adori; e se si potesse vedere, egli vuol male a se stesso, per hauer posto amore a Liuia, parendogli ch'ella sia vbligata a corrergli dietro, come gli diamo ad intendere.

Alu. Poueretto barbagianni. Hora per dirti io voglio hoggimai darmi a l'anima, che in effetto io posso dir mondo fatti con dio

tante

tante vogliuzze mi ci son cauata. Ne Lorenzina, ne Beatricca, ne Angeletta da Napoli, ne Beatrice, ne Madrema non vuole, ne quella grande Imperia, erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le foggie le maschere, le belle case, l'amazzar de Tori, il caualcare i caualli, i Zebellini col capo d'oro, i Pappagalli, le Scimie, e le decime de le cameriere, e de le fantesche erano vna ciancia al fatto mio, e signori, e mõsignori, & ambasciadori aiosa, ah, ah. Io mi rido, che feci trarre fino a la mitera ad vn vescouo, e la metteua in testa ad vna mia fantesca burlãdomi del pouero huomo. Et vn mercatante di zuccheri vi lasciò fine a le casse, onde in casa mia per vn tempo ogni cosa si condiua col zucchero. Vennemi poi vna malatia, che non si seppe mai come hauesse nome, tamen la medicammo per mal franciosо, e diuentai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti, e tutte le cose de la giouentu, dopo questo mi ridussi a lauare camiscie lauorate. E poi son data a consigliar le giouane, accioche non sien si pazze, che vogliano, che la vecchiezza rimproueri a la carne, tu m'intendi, ma che voleua io dire.

Ros. Tu vuoi dire, che io sono stato frate, garzõ d'hoste, giudeo, a la gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza, e per amore mugnaio, corriere, ruffiano, ceretano, furfante, famiglio di scolari, ser-

uidor

uidor di cortigiani, e son greco; la mia parte de la collana, e, circa il parlar tuo a proposito, fa tu Nanna.

Alu. Il mio bellissimo discorso è stato senza malitia, e volea dire, che ho pur qualche anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Rof. E però mi sei tu vbligata tanto piu, quanto sara forse l'ultima.

Alu. Perche l'ultima, ci saro io perauentura vccisa?

Rof. A punto, dico l'ultima, perche le donne non s'usano piu in corte. E questo auiene, che non sendo lecito il tor moglie, si tò marito; e con si bel modo si caua ognun le sue voglie, e non da contra a le leggi.

Alu. L'è pure sfacciata questa tua corte, e vuoi veder se io dico il vero, ella porta la mitera, e non se ne vergogna.

Rof. Lascia ir le croniche, che via hai tu da farci stare il mio padrone?

Alu. Mi mancano le vie, ben m'hai tu per semplice.

Rof. Dimmene vna.

Alu. La moglie d'Hercolano fornaio è vna buona spesa, & è mia tutta, tutta. ordinero, ch'ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al buio.

Rof. Tu l'hai.

Alu. Ma quante gentildonne credi tu, che ci sieno che paiono diuine, bonta de le robe ricamate, e del belletto, che son tristissime spese. Ha la Togna (moglie del Fornaio, che

io

io dico) le carni si banche, si sode, si giouane, e si nette, che vna Reina ne saria horreuole.

Rof. Poniamo, che la Togna sia brutta, e che non vaglia niente, ella parra vn'Angelo al signore. Perche i signori hanno manco gusto d'un morto; e beono sempre i piu pessimi vini, e mangiano i piu ribaldi cibi, che si trouino, per ottimi, e pretiosi.

Alu. Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula ritorna al signore, e portami la risolutione, e l'hora del suo venire; e la collana, partiremo a bell'agio.

Rof. Si, si, hor io andro di qua.

SCENA OTTAVA.

VALERIO, FLAMMINIO.

Val. Tu sei entrato in vn gran fernetico da vn'hora in qua, attendi a seruire, chel frutto de la speranza de cortigiani si matura in vn punto non aspettato.

Fla. Come puo la mia speranza maturare i frutti, non hauendo anchora i fiori? vistomi dinanzi ne lo specchio la barba bianca, mi son venute le lagrime in su gli occhi, per la gran compassione, che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da viuere; oime sfortunato me, quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, & io son mendico? hor su io delibero di gire a morire altroue; e mi

mi duolo fino a l'anima, che ci venni giouane, e me ne andro vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo; ci venni contento, e me ne parto disperato.

Val. Che honore è il tuo? vuoi tu gittar via il tuo tempo, che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai seruito?

Fla. Questo è, che mi traffige.

Val. Il padron t'ama, e venganе pure occasione, che vedrai, che t'ha a mente.

Fla. A mente ah? se il Teuere corresse latte, non mi lascierebbe intingerui il dito.

Val. Ciancie, che ti cacci in fantasia. Ma dimmi doue andrai tu? in che terra? con qual signore?

Fla. Il mondo è grande.

Val. Era grande gia, hora è si picciolo, che i virtuosi non ci si ponno ricourar dentro. E non nego, che la nostra corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, & ognuno ci viue.

Fla. Sia che vuole, io me ne voglio.

Val. Pensala bene, e risolueti, che non sono piu que tempi, che gia soleuano esser da vn capo d'Italia a l'altro; allhora ogni terra haueua intratrenitori per huomini di corte. a Napoli i Re, a Roma i Baroni, come hora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentiuogli, a Modona i Rangoni, il conte Guido massimamente, che sforzaua con la sua cortesia ogni bello spirito a godersi de la sua gentilezza; e doue egli mancaua, suppliua la magnanima si-

gniora Argentina, vnico raggio di pudicitia in questo vituperoso secolo.

Fla. Io so chi ella è & oltre le sue nobili virtu, l'adoro per la somma affettione, ch'ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero vedere, e tosto, la sua Maesta in quella felicitade, che i meriti suoi augura vna tanta donna, e tutto il mondo.

Val. Torniamo al nostro ragionamento. Doue n'andrai tu a Ferrara, a far che? a Mantoua, a dir che? a Milano, a sperar che? hor fa a modo d'un, che ti vuol bene, restati a Roma, che se non fosse mai altro, che l'essempio, che la corte piglia da la liberalita di Hippolito de Medici, ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessita, che ritornino i buoni tempi di prima.

Fla. Io me ne andro forse a Vinegia, oue sono gia stato, & arricchiro la pouerta mia con la sua libertade, che al meno iui non è in arbitrio di niun fauorito, ne d'una fauorita d'assassinare i pouerini; perche solamente in Vinegia la Giustitia tien pari le bilancie, iui solo la paura de la disgratia altrui non ti sforza ad adorare vn, che hieri era vn pidocchioso, e chi dubita del suo merito, guardi in che maniera Iddio l'essalta, e certamente ella è la citta santa, & il paradiso terrestre. E la commodita di quelle gondole è vna melodia de l'agio. Che caualcare? il caualcare è vn frustacalze, vn dispera famigli, & vn rompi persona.

Val. Tu dici bene, & oltre a cio le vite ci sono

piu sicure, e piu longhe, che non sono altroue, ma rincresce il passare il tempo a chi vi sta.

Fla. Perche?

Val. Per non v'essere la conuersatione de virtuosi.

Fla. Tu lo sai male. I virtuosi sono iui, e la gentilezza de le persone è a Vinegia, & a Roma la villania, e l'inuidia. E doue è vn'altro reuerendo fra Francesco Giorgi, fattura di tutte le sciẽze? che beata la corte, se Iddio spira chi puo a dargli il grado, che merta il suo merto. E che ti pare del venerabile padre Damiano, che rompe il marmo de cuori predicando? & è vero interprete de la scrittura sacra. Non vdisti tu ragionare hieri di Gasparo Contarino sole, e vita de la philosophia, e de gli studi greci, e latini, e specchio de la bonta, e de costumi?

Val. Io conobbi sua Magnificentia in Bologna Imbasciadore appresso di Cesare. E la reuerentia de due padri ho intesa mentouare, & ho visto qui in Roma il Giorgi.

Fla. E chi non douerebbe andare in poste a posta per vedere il degno Giambattista Memo, redentore de le scienze Mathematiche, e veramente sapiente.

Val. Lo conosco per fama.

Fla. Tu conosci per fama anco il Beuazzano, perche egli fu gia vn lume fra i dotti di Roma; e so che tu odi sonare il nome de l'honorato Capello. Ma doue si lascia il gran Trifon Gabrielli, il cui giuditio insegna

segue a la natura, e l'arte? Et intendo che vi sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto senno, e tutta gratia; e fa stupire il mondo ne lo imitare il diuin M. Vicentio Zio suo, che honorò la patria in vita, e Roma in morte, e Girolamo Molino fauorito da le Muse. E chi non istaria lieto, vdendo le piaceuoli inuentioni di Lorenzo Venero? Che gentil conuersatione è Luigi Quirini, che dopo gli honori hauuti ne la militia, s'ha ornato di quei de le leggi. Et m'ha detto il nostro Eurialo d'Ascoli, anzi Apollo, & il Pero, che in Vinegia v'è Francesco Salamone, che fa cantando in su la lira vergognare Orpheo.

Val. L'ho vdito dire.

Fla. Mi dice il da ben Molza, che vi sono due giouani miracolosi Luigi Priuli, e Marcantonio Soranzo, che non pur son giunti al sommo di quello, che si puo imparare, ma desiderar di sapere; e chi pareggia di cortigiania, di virtu, e di giuditio monsignor Valerio compito gentilhuomo, e monsignor Breuio?

Val. In Roma son ben conosciuti.

Fla. Adunque in Vinegia ci sono pratiche virtuose, & intertenimenti gentili, ma lo stupire era ne l'vdire il grandissimo Andrea Nauagiero, le cui orme segue il buon Bernardo, e mi si era scordato Maffio Lione, vn altro Demosthene, vn altro Cicerone; senza mille altri nobili ingegni, che illustrano

strano il nostro secolo, come gli illustra l'Egnatio, hoggi solo sostegno de la latina eloquenza, & come l'honora l'historie. Ne ti credere, che in Roma ci sia vn M. Giouanni da Reggio caualliere, e conte di santa croce, il quale dimostrò in Bologna la splendida generosità del suo animo, con saggia liberalitade.

In somma sto così è, noi altri, volta l'Academia de Medici, conuersiamo qui con vna mandra di affamati, & infami cattiuelli.

Egli è più, ch'io non ti dico. E per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuola, che v'è vn Francesco Berni, che è più valente a lo improuiso, che questi nostri a sforza Pasquino, ò la pensata. Ma lasciamo da canto i Philosophi, & i Poeti. Doue è la pace, se non in Vinegia? doue è l'amore, se non in Vinegia? doue l'abondanza, è doue la carità, se non in Vinegia? e che sia il vero quel riuerso de preti, quello specchio di santità, quel padre de la humilità, essempio de buoni religiosi, dico il vescouo di Chieti si è ridotto con la sua brigatella per salute de le loro anime in Vinegia; spregiando col suo abhorrir Roma, questo nostro viuer sozzo. Io fui già vn tratto per due carnouali, e stupij ne trionphi de le compagnie de la Calza, de le stupende feste, che fermo i magnanimi Reali, i gratiosi Floridi, e gli honorati Cortesi. E nel vedere tanti padri de la patria, tanti illustri senatori, tanti egregi procuratori, tanti

dottori, e caualieri, e tanta nobilta, tanta giouentu, e tanta ricchezza, io vscij di me. Et ho veduto vna lettera al Christianissimo, doue dice. Che montando il veramente serenissimo prencipe Andrea Gritti, con la omnipotente signoria in sul Buccentoro, per honorare il sangue reale di FRANCIA, e la duchessa di Ferrara, fu per affondarci, si forte lo aggrauò il senno loro. I cui posti, esseguiti da le Armi prudentissime del lor general capitano F. M. duca di Vrbino, viueranno eternamente ne le carte del diuinissimo monsignor Bembo. E non ti credere, che i signori, che per li prencipi loro negotiano, appresso de l'estimo, e giusto senato Venetiano, siano manco affabili, e men cortesi di questi, che sono qui oratori a sua beatitudine. Lui è il reuerendiss. Legato monsig. Aleandro, ne la dottrina, e ne la religione del quale, se si specchiassero gli altri prelati, buon per la riputation del clero. Ma doue lascio io don Lopes erario de secreti, e de negotij del felicissimo Cesare Carlo Quinto sostegno de la Christiana fede?

Val. Fauelli tu di don Lopes Soria, a la cortese bonta del quale, se appoggiano le speranze di Pietro Aretino?

Fla. Del nuouo Vlisse dico.

Val. Io mi inchino al suon del suo nome, & è ben dritto, per essere egli il protettore di qualunche virtu si sia.

Fla. Parla col degno, e fidele Giangioacchino, e con

con tutti i gentili spiriti, che arriuano in quella terra, e intenderai il merito del dottissimo monsig. di Selua, vescouo di Lauaur, ne costumi, e ne la presenza del quale ben si conosce, come egli è creatura del gran Re Francesco; & essendo iui suo oratore, fa stupir ciascuno de la sua prudenza, e de la sua modestia. Guarda poi la continente grauita, & gentil creanza del prothonotario Casale, essempio di vera liberalità, al merito del quale verso il suo Re saria poco meza Inghilterra. Per Dio Valerio, che l'huomo, che iui tiene la eccellenza del duca d'Vrbino in sua vece, è atto a reggere col suo sapere le cose di due Mondi, e veramente è degno de la gratia del suo signore. Che personaggio è il Visconte, pur iui per le facende del suo duca di Milano? De la bonta di Benedetto Agnello iui pel gran duca di Mantoua taccio. Cosi di quella de l'ottimo Gianiacopo Thebaldo, che fa con la bontade sua buona Ferrara, o che dolce vecchio, o che fedel persona. Egli è cugino, credo io, del nostro Messer Antonio Thebaldeo, che come dice il signore vnico, spirito de le Muse, fara stupire l' vniuerso co suoi scritti, come Rollio Aretino co Triomphi sacri che data tosto al mondo.

Val. Tu mi hai chiusa la bocca in vero.

Fla. Ho trappassato la caterua de pittori, & degli scultori, che col buon M. Simon Bianco ci sono, e di quella, che ha menato seco

il singulare Luigi Caorlini in Constantinopoli, di donde è hora tornato lo splendido Marco di Nicolo, nel cui animo è tanta magnificentia, quanta ne gli animi de Re, & percio l'altezza del fortunato signor Luigi Gritti, l'ha collocato nel seno del fauore de la sua gratia, e crepino i plebei, & i maligni, ci è il glorioso, e mirabile Titiano, il colorito del quale respira, non altrimenti, che le carni, che hanno il polso, e la lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò, con istupore, il ritratto del duca di Ferrara translato da lo Imperadore appresso di se stesso. E non niego, che Marcantonio non fosse vnico nel burino, ma Gianiacobo Caralio veronese, suo alieuo, lo passa non pure aggiunge in fine a qui, come si vede nelle opere intagliate da lui in rame. E so certo, che Matteo del Nasar famoso, e caro al Re di Francia, e Giouanni da Castel Bolognese valentissimo, guarda per miracolo le opre in christallo, in pietre, & in acciaio di Liugi Anichini, che si sta pur in Vinegia. E ci è il pien di virtu, fiorito ingegno, il forliueso Francesco Marcolini. Stauui anco il buon Serlio architetto bolognese, e M. Frãcesco Alhunno inuentor diuino de curatteri di tutte le lingue del mondo. Che piu? il degno Iacobo Sansouino ha cambiato Roma per Vinegia, e sauiamente. Perche secondo, che dice il grande Andriano padre della musica, ella è l'Arca di Noe.

Val. Io ti credo, e per crederti cio che tu dici, vo-

glio

glio tu creda a me quel, che io ti diro.

Fla. Hor di su.

Val. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non hauer nulla è proceduto dal poco rispetto, che sempre tu hauesti alla corte. Il dannō da acio, ch'el la pēsa, & a quel ch'ella adopra ti noce sempre, e sempre nocera.

Fla. Voglio inanzi, che mi nocia il dire il vero, che non vo, che mi gioui il dir bugie.

Val. Questo dire il vero è quello, che dispiace, e non hāno altro stecco ne gliocchi i signori, che'l tuo dire il vero. De grandi bisogna dir, che'l male, che fanno, sia bene, & è tanto pericoloso, e dannoso il biasimargli, quanto è sicuro & vtile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni cosa, & a noi non è lecito di dire ogni cosa, & a Dio sta di correggere le sceleraggini loro, e non a noi. Recati vn poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti hauer fatto bene a por bocca nella corte, come tu hai posto?

Fla. Che ho io detto di lei?

Val. N'hai fatto historia, per heretica, per falseria, per traditrice, per isfacciata, e per dishonesta. Et è diuenuta fauola del popolo, bonta de le tue nouelle.

Fla. De suoi meriti pure.

Val. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il ciancia, che fai della corte, perche sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlera. Tu sei poi entrato in sul temporale; e dalle anguille, dalle lagrime, dalle openioni, da priuilegi, e par che tu habbia fatti i duchi

co piedi, in modo ne parli, che ti doueresti vergognare a dir le cose, che tu dici?

Fla. Perche ho io a vergognarmi di dire quello, che essi non si vergognano di fare?

Val. Perche i signori son signori.

Fla. Se i signori sono signori, e gli huomini sono huomini. Essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serue, e tanto godono, quanto vn virtuoso pate. E per piu scorno hora essaltano questo raggazzo, hor quel ruffiano, & hor quel beccaccio; & io triompho a cantar le lor poltronerie. Et allhora tacero, che due di loro imiteranno la bonta, e la liberalita del Re di Francia. Ma non tacero mai.

Val. Perche prima vedro honesta, e discreta la corte, che si trouino due tali; e per aprirti l'animo, perche essendo auezzo tanti, e tanti anni a seruire, non posso star senza, mi risolue andare ne la corte di sua Maesta. Che se io non hauessi mai altro, se non il veder tanti signori, tanti capitani, e tanti virtuosi, viuero lieto, per che quella pompa, quella allegrezza, e quella liberta consola ogni huomo, si come ogni huom dispera la miseria, la manincomia, e la seruitiu di questa corte; & intendo che la piaceuol bonta del Christianissimo è tanta, e tale, che tira ognuno ad adorarlo, come la maligna ruuidezza, d'ogni altro signore, sforza ciascuno ad odiargli.

Val. Non si puo negar, che non sia piu che tu non conti, E non c'è se non vn Re di Francia

al mondo, & è vna grandissima gratia la sua, poi che sino a chi nol vide mai, lo chiama, lo celebra, l'osserua, e l'adora.

Fla. E però voglio smorbarmi di qui, e andarlo a seruire, e perche tu sappia, io tengo carte di Monsinor di Baif, vaso delle buone lettere, gia suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito cō sua Maestà; oltra a le buone, anzi ottime amicitie, che cō altri signori si farebbono. Che se non fosse questo, me ne andaua in Constantinopoli a seruire il signore Aluigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta le cortesia fuggita da plebei signori, che non hanno di prencipe altro, che'l nome; appresso di cui sen giua Pietro Aretino sel Re FRANCESCO non lo legaua con le catene d'oro, e se il Magnanimo Antonio da Leua, non lo arricchiua con le coppe d'oro, e con le pensioni.

Val. Ho inteso e del Re, e del dono, che gli ha fatto il signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i triomphi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua santita per Marsilia.

Fla. Io aspettarei il coruo.

Val. Che tu non credi, che egli vi vada?

Fla. Io credo a Christo.

Val. Che ceruelli da fare statuti. Ognuno si mette in ordine per gire, e tu te ne fai besse.

Fla. Sel Papa viva, io cominciero a credere o che il mondo sia presso alla morte, o che ritorni huomo da bene.

Val. Perche ne dubiti tu?

Flo. Perche, se cosi è voglio, acconciate i caualli in questa corte, e chiamarmi felice. Perche se N. S. s'uinse col Re, ci dispidocchieremo, e mi par vedere, se si va a Marsilla così bene in ordine, come andammo a Bologna, che saremo lo spasso de cortigiani Francesi, che vsano piu grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria, e se non che la pōpa del cardinale de Medici ricopre il tutto ci simiglieremmo vna turba di mercanti falliti.

Val. Taci, il padron vien fuori. Andiamo doue tu sai, e là ti risponderò, circa il patire horreuole della corte.

SCENA NONA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. T'ho visto entrar per l'uscio del giardino, che dice madonna Aluigia?

Ros. E stupita della buona creanza vostra, della gratia, e della liberalità, e vi vuol porre in braccio vn'altra. Basta vostra signoria, non ha fatto cortesia a persona ingrata.

Par. Non è nulla a cio che le farò.

Ros. Alle sette hore, & vn quarto sarà in casa sua l'amica. Ma auertite, ch'ella ha tanta vergogna, che ha chiesto di gratia, di trauagliarsi con vostra signoria all'oscuro: ma non vi curate, che tosto verrà il lume.

Par. Certo ella si sdegna d'esser vista da me, indegno di vederla.

Non è piu niente. Tutte le donne della prima inuezzeggiano, e poi posta da canto la timida vergogna loro, verrebbeno in su la piazza di san Pietro a cauarsi le lor voglie.

Par. Credi tu, ch'ella lo faccia per timidezza?

Ros. E certo. Ma che pensate voi?

Par. Ch'è dolce cosa l'amare, & essere amato.

Ros. Dolce cosa è la tauerna, disse il Cappa.

Par. Dolce sarà Linia.

Ros. Son fantasie, io per me faccio piu stima d'vn boccal di greco, che d'Angela Greca.

Par. Se tu gustassi l'ambrosia, che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbeno amari a comparatione.

Ros. Fate vostro conto, che io son vergine, io n'ho gustato la parte mia, e non ci trouo la melodia, che ci trouate voi.

Par. Altro sapore hanno le gentil madonne.

Ros. E vero, perche non pisciano come l'altre.

Par. E pazzia a parlare.

Ros. E pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio, non solete voi dire, che la dolcezza, ch'esce dalle lingue, che sanno dir bene, auanza quella della vua, quella de fichi, e quella della maluagia?

Par. Si quanto a vn certo che.

Ros. O come m'ammazzano quei sonettini di Pasquino.

Par. Io non sapea, che tu ti dilettassi delle poesie.

Ros. Come nò? sappiate, che se io studiaua, diueniuano philosopho, o berrettaio.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. Io quando staua con Antonio Lelio Roma-

no, furaua il tempo per leggere le cose, che componeua in laude de cardinali; e ne so a mente vna frotta.

Ros. O sò diuini, e sono schiauo al Barbieraccio, che disse, che non saria errore nissuno a leggerne ogni mattina due tra la pistola, e'l Vangelo.

Par. O bel passo.

Ros. Che vi par di quello, che dice.
Non ha papa Leon tanti parenti?

Par. Bello.

Ros. E di quello. Da poi che Costantin fece il presente,
Per leuarsi la lebbra dalle spalle.

Par. Molto arguto.

Ros. Cuoco è san Pier, s'è papa vn de tre Frati.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. Piaceui monna Chiesa bella, e buona.
Per legittimo sposo lo Armellino?

Par. O buono.

Ros. O cardinali se vuoi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo esser voi.

Par. Per eccellentia,

Ros. Vo cercar d'hauer quelli, che sono stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbono esser mille cose ladre.

Par. Per mia fè Rosso, che tu sei vn galante huomo.

Ros. Chi nol sà?

Par. Hor non perdiamo tempo, rosso in casa, che vo che tu vada adesso con l'ordine alla vecchia.

SCENA DECIMA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Voi deste a gambe, e non bisognaua, e per amor vostro il signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa inuisibilium m'ha fatto fare vna brauata napolitanamente.

Mac. Il signori Gamba. Hora ditemi per qual via si viene al mondo maestro.

And. Per vna buca.

Mac. Larga, o stretta?

And. Larga, come vn forno.

Mac. Che ci si viene egli a fare?

And. Per viuerci.

Mac. Come ci si viue?

And. Per mangiare, e per bere.

Mac. Io ci viuero adunque, perche mangio, come vn Lupo, e beuo, come vn cauallo; si a fè, giuro a Dio, bascio la mano. Ma che si fa, come l'huomo è viuuto?

And. Si muore in sul buco, come muoiono i ragni.

Mac. Non siam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?

And. Tutti d'Adamo, e d'Eua, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.

Mac. Io penso, che sara buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.

And. Voi parlate meglio, che non fa vn granchio, che ha due bocche. E perche vostra signoria intenda.

intenda. Ancho le bombarde, le campane, e le torri si fanno con le forme.

Mac. Io mi credeua, che le torri nascessero; come son nate a Siena.

And. Voi errauate in grosso.

Mac. Farommi io bene?

And. Benissimo.

Mac. Perche?

And. Perche è men fatica a fare vn'huomo, che non è vna bombarda; ma da' che hauete preso si ottimo espediente, spacciamoci.

Mac. Andate là, che mi vo porre nelle forme hoggi, o crepero.

SCENA VNDECIMA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Io ho piu da fare, che vn paio di nozze. Chi vuole vnguenti, chi poluere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi malie, e chi questa, e chi quella cosa, & il Rosso mi debbe cercare. Non tel diss'io?

Ros. Che ventura a trouarti qui.

Alu. Io son l'Asina del commune.

Ros. Lascia gir l'altre bagatelle, e strologa, che'l padrone giuochi istanotte di verga.

Alu. Come ho detto cento parole al mio confessore Spirituale vengo a te; fa che ti ritroui quinci.

Ros. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone, mi trouerai; ma che frate, è quel colà?

Quel-

Alu. Quello, che io cerco, va pur via.

SCENA DVODECIMA.

GVARDIANO d'Araceli.
ALVIGIA.

Guar. Oues, & boues vniuersas insuper, & pecora campi.

Alu. Sempre siete fitto ne gli orationi.

Guar. Io non ne so pero troppo guasto, perche io non son di questi frettolosi circa il gire in paradiso, che, se non ci andro hoggi, ci andro domane; egli è pur si grande, che ci capiremo tutti, Dio gratia.

Alu. Io lo credo, pure mi fa pensar che nò, tanta gente vi è ita, e vi vuol ire, e mi pare staruici a crepacuore, quando si fa la passione al culiseo, e non vi va pero la gente di tutto il mondo.

Guar. Non ti marauigliare di tal cosa. Perche le anime (sono come le bugie; per modo di dire, auertisci) non occupano luogo.

Alu. Non intendo.

Guar. Exempli gratia. Tu farai in vn camerino picciolo, e serrata ben dentro dirai, che lo Aliphante fece testamento inanzi a la morte; non è questo vna menzogna scommunicata?

Alu. Padre si.

Guar. Tamen il camerino non è impacciato niente per conto suo, ne per mille, che ve ne dicessi appresso, e cosi l'anime nel paradiso

non

non occupano luogo; ſi come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in ſomma in Paradiſo capirebbeno due mondi.

Alu. E pur vna bella coſa ſaper della ſcrittura. Hor bene, padre mio ſpirituale vorrei intender dalla paternità voſtra due coſe; vna ſe la mia maeſtra debbe ire in luogo di ſaluatione, l'altra ſe'l Turco viene, o nò.

Guar. Quanto alla prima, la tua maeſtra ſtara venticinque giorni in purgatorio, o circum circa, e poi andar per cinque, o ſei di nel Limbo, e poi deſtram patris, cœli celorum.

Alu. Egli s'è detto pur di nò, e ch'ella è perduta.

Guar. Nol ſaprei io?

Alu. Lingue ſerpentine.

Guar. Quanto à l'auenimento del Turco; non è vero ch'e'uenga; e quando egli pur veniſſe, che importa a te?

Alu. Che importa a me? ah è quello impalar non mi va per la fantaſia in niun modo; impalar le pouere Donniciuole, mi par forſe ciancia; e mi diſpiace, che par che queſti voſtri preti habbin caro d'eſſere impalati.

Guar. A che te ne auedi tu?

Alu. Al non far prouiſſione al mondo, quando ſi dice eccolo, eccolo.

Guar. Chiacchiere, e fanfaluche. Hor vatti con Dio. Adeſſo adeſſo vado a montare in poſte per conto d'vn trattato, che io ordino in Verucchio, accioche ſia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Maria Giudeo muſico, e per vna confeſſione, che io ho riuelata gli farò ribellare la ſcorticata, ſta in pace.

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

ALVIGIA sola.

Alui. Dio v'accompagni. In fine questi frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non paiano santi nel collo torto, ma chi non gli crederebbe ne i piedi, i zogri da Zoccoli, e nella corda, che tengono cinta, e chi non daria fede alle loro paroline? Ma si vuole hauere delle vistie, chi si vuol saluare, come la mia maestra, e quando io ci penso bene ho piu caro, ch'ella sia arsa, che nò. Perche mi sara buona mezana di là, come mi è stata di quà. Hor questa è la via da trouare il Rosso.

SCENA QVARTADECIMA.

GRILO Solo.

Gril. Mi bisogna trouar maestro Mercurio il miglior compagno, & il piu gran baion di Roma, perche maestro Andrea ha fatto credere a messer Maco, ch'egli è il medico sopra le forme, che fanno i cortigiani, ma eccolo per mia fè.

SCENA QVINTADECIMA.

MACO. MERCVRIO.

GRILLO.

Mac. Che c'è?

Gril. Cose ladre, egli è comparso vn vccellaccio

[illegible] e maestro Andrea gli fa creder, che voi sete il medico soprastante alle [illegible]

Mer. Non dir altro, che vn suo famiglio, il quale [illegible] padrone per esserli corrucciato seco, m'ha detto [illegible] ogni cosa.

Gril. Ah, ah, ah.

Mer. Io voglio che li mettiamo in vna di quelle caldaie grandi, che tengano l'acqua; ma gli farò prima pigliare vna presa di pilole.

Gril. Ah, ah, ah, [illegible] che messer Priamo, e maestro Andrea [illegible]

ATTO QVARTO.

Scena prima.

MAE. ANDREA. M. MACO.
MAE. MERCVRIO, medico.
GRILLO.

And. Noi siamo d'accordo del prezzo, e Messer [illegible] con animo sanese si arrischiera di pigliare le pilole.

Mac. Le mi mettono vn gran pensier, mi mettono.

Mer. Pilolarum Romanæ curiæ sunt dulciora.

Gril. Scherzate [illegible] lasciate stare i fanti.

Mac. Perche dici [illegible]

Gril. Non vdite, che il medico [illegible], come [illegible] giogato [illegible]

Parla

[illegible] Attendete a me do-
[illegible]
Mer. Dico vobis, dulciora sunt curie Romane pi-
lolarum.
Mer. [illegible]
[illegible] sic inquit
[illegible] diuen-
[illegible] pillolarum accipere necessitatis est.
Mac. [illegible]
And. [illegible]
Mer. [illegible] quel sonetto.
[illegible]
And. [illegible], che non fu Orlando.
Mer. [illegible] la signoria vostra
le nespole [illegible]
Mac. [illegible]
Mer. Le nespole da Siena sono le pillole da Ro-
ma.
Mac. Se le pillole da Roma sono le nespole da Sie-
na, io ne piglierò [illegible].
Gril. Che tutta notte canta.
Mac. Che dici?
Gril. Dico che sara cosa [illegible], che io
vada a spiare [illegible]
del fatto vostro.
Mac. Hor va, e scegli [illegible].
Gril. [illegible]
Mer. [illegible]
Gril. Ho inteso.
Mac. [illegible]
[illegible]
Gril. Sara fatto.
And. [illegible]

 l'hab-

[illegible], e pagate
tanto per libra, secondo l'ordine dell'Armel-
[illegible]
Gril. Non mancherà nada.

And. Altro nõ c'è da fare, se nõ che giurate, [illegible]
[illegible] fatto cortigiano [illegible]
[illegible] entrato
[illegible] savio, e
buono [illegible] tristo. Et
ogni vil furfante [illegible] bellone,
[illegible] degna più
niuno, & è nimico mortale [illegible] ha fatto
[illegible] confessare
[illegible] pure.

Mac. Vi toccherò sotto il mento.

And. Scherzi da puttini, giurate pure.

Mac. [illegible]

And. Giuro di donne.

Mac. [illegible]

And. Così dic[illegible]

Mac. A fe d'Iddio.

And. Parole di facchini.

Mac. [illegible]

And. [illegible]

Mac. Al corpo del mondo.

And. Coglionerie [illegible]

Mac. Volete voi, ch'io dica di Domeneddio?

Mer. [illegible], disse dianzi
Grillo.

[illegible]

And. Non v'ho detto, che la bestemmia è necessa-
ria al cortigiano?

[illegible]

Mac. Non perdiam tempo, che le forme si fredderanno, e le legne à Roma vagliano vn occhio.

Mac. Si spenderà, ne mãdero per vna soma a Siena

And. Ah, ah, ah. Che pazzo plusquam perfetto.

Mac. Che di[illegible]?

Mer. Che sarete cortigiano plusquam perfetto.

Mac. Gran cosa è [illegible] medico.

Grib. E pillole, le forme, & ognun v'aspetta.

Mac. La Luna doue si troua?

Mer. In Colocuti.

Mac. S'ella non è in quintadecima basta.

Mer. E forse vn'anno, ch'ella vi fu.

Mac. Rosso, dunque pigliar le nespole sine timore influxi.

Mer. Di Galisturbia.

And. Entrate, andate là.

Mac. Vado, entro.

SCENA SECONDA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Che c'è Rosso mal pelo?

Ros. Io credeua, che tu fossi perduta.

Alu. Io son stata tutta stracca, io ho parlato al mio confessore, & ho saputo quando viene la Madonna di mezo Agosto.

Ros. Che t'importa il saperlo?

Alu. Perch'ho in voto di digiunar la sua vigilia. Poi m'ho fatto spianar certi sogni, & ordinato di porre su la predica i miracoli della mia maestra. Feci la [illegible], che la [illegible] dispersa, non dico niente. Poi diedi

vna occhiata alla gamba ... di Beatrice, e bibo, l'hosteria fresca, poi ho trouato nel monistero delle conuertite vn luogo per la Pagnina, & ho lasciato di gire a Santo Ianni a visitar l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Ros. Ho inteso questa ciancia.

Alu. E fatto cio che tu odi, beuuto vn boccal di corso alla lepre, a cauallo a cauallo, & eccomi a te.

Ros. Aluigia noi siam due, e siamo vno; e quando tu mi facci vn seruigio di parole al corpo, al sangue della incontaminata, e del benedetto e consacrato, che mai ti vo dare in anima, e in corpo.

Alu. Se non ci va, se non parole, la vacca è nostra.

Ros. Parole, e non tantino d'altra cosa.

Alu. Fauella su non ti vergognare.

Ros. Vergognarsi in corte ha?

Alu. Di [illegible]

Ros. Il non t'hauer mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, ma tutta tua la collana.

Alu. Io l'accetto, o la qui l'accetto. L'accetto caso, che io ti serua, e caso che nō ti serua, nō l'accetto.

Ros. Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è? [illegible] Valerio, et io sarei il tutto, caso che egli venisse in disgratia del padrone che buon per te.

Alu. [illegible] sta saldo, che ho trouato [illegible] di rubarlo.

Ros. Come?

Alu. [illegible]

Ros. Penso bene, che gito sia in bordello, io

farei dominus dominantium.

Alu. Eccoti il verso.

Rof. Il vuol mi baccina.

Alu. Io l'ho.

Rof. Respiro alquanto.

Alu. Dirò, che il suo Valerio ha scoperto a Liello di Rienzo mazzienzo capo Vaccina fratel di Liuia, come io gli ruffianai la sorella, e che il piu mal huomo non è in tutta Roma; e credo chel suo padrone il conosca per quella pruoua, che fece quando arse la porta a madonna non vuole.

Rof. O che ingegno, o che antiuedere, è vn tradimento; che tu non sia prencipessa di Corneto, di palo, della magliana &c. Ecco il padrone Aluigia in te domine sperauit, che anche io non saro muto in fatti. buono il tuo dire.

SCENA TERZA.

PARABOLANO, ALVIGIA. ROSSO.

Par. Che fa la mia Dea?

Alu. Non merita questo la mia bontà.

Par. Dio m'aiuti.

Rof. E stato vn'atto da tristo.

Par. Che cosa c'è?

Alu. Va serue tu, va.

Rof. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa pouerina.

Par. Non mi tenete piu in su la corda.

Rof. Il vostro Valerio.

Par. Che ha fatto il mio Valerio?

Ros. Niente.

Alu. Sapete voi signore, egli è ito a dire al fratel di Liuia, che il Rosso, & io gli ruffianamo la sorella.

Par. Oime, che odo io?

Ros. Il piu crudel brauo di Trasteuere, ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, ò sei bargelli, e diede hieri delle bastonate à due della guardia, porta l'arme al dispetto del gouernatore, et ha a combattere tosto quel Rienzo, che con lo spadone tagliò à pezzi le corone al pellegrino, e Dio voglia, che vostra signoria ne vada netto.

Par. Io scoppio, non mi tenete, che adesso vado a ficcargli questo pugnale nel cuore, non mi tenete.

Alu. Piano, queto, simulatione, castigatione, e non furia.

Par. Traditore.

Ros. State queto, che sentira, e n'vscira maggiore scandalo.

Par. Assassino.

Alu. Non mi mentouate, l'honor di Liuia vi sia per raccomandato.

Par. Con cinquecento scudi per volta l'ho ricolto del fango.

Ros. Ha vna entrata da signore.

Par. Ditemi saracci piu ordine d'hauer Liuia? voi tacete?

Ros. Ella tace, perche le scoppia l'anima di non vi poter seruire.

Par. Pregala Rosso caro, scongiurala, altrimenti io morro.

[illegible] segnali, che vi [illegible] sforzero [illegible] meglio d'essere [illegible] viuo, [illegible]

Alu. [illegible] delibero [illegible] la signo- [illegible] m'am- [illegible] non mi pigliero [illegible] della [illegible] che almen tro- [illegible] morissi di fame.

Par. [illegible] questo [illegible]

Ros. [illegible]

Alu. [illegible]

Ros. [illegible] detto il [illegible] mantouano ca- [illegible] catolico, [illegible] apostolico, & [illegible] diabolico, il quale è stato mio padro- ne. [illegible] la gran [illegible]

Par. Pigliatel madonna madre.

Alu. Gran mercè alla signoria vostra, venite suso in casa. [illegible] Rosso.

Ros. Aspetto.

SCENA QVARTA.

ROSSO Solo.

Ros. [illegible] credo; per[illegible] l'amico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena. Io [illegible] pan, [illegible] ischiacciata ser zugo, [illegible] tu andrai a far il signore a Tigelli [illegible] quanti [illegible] ch'ei menaua; a ciascuno diceua [illegible] lania, e ciascuno teneua per [illegible], e parlaua sempre di guerra [illegible] come s'e fosse stato

[illegible] che vi
[illegible] col non
[illegible] io, & il
maestro dalle [illegible] pretarie
[illegible] gli fa. [illegible]
[illegible] chi gli fa-
[illegible] gli cauala
[illegible] signor
[illegible] Francia
[illegible] gaglioffi,
poltroni, [illegible] ghiare i
cani di [illegible] ser Vale-
rio, che haurebbe apposto [illegible], e s'è
[illegible] non gli
[illegible] delle
[illegible], an-
chora che [illegible]

Par. Pigliatel madonna madre.

Alu. Gran mercé alla signoria vostra, venite suso in [illegible]

Ros. Aspetto.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Con chi barbotti tu?

Ros. Con [illegible] i nostri
l'amico, e i denar non ha mai [illegible]

Alu. [illegible] barba,
[illegible]

Ros. [illegible]

Alu. [illegible] io fatto
[illegible]

Ros. [illegible]

Tu

Alu. Tu lo sai ben [illegible]

Ros. Ah [illegible]

Alu. Parti che io meriti la collana?

Ros. E il [illegible] anchora [illegible] segnato [illegible] beneder-
to.

Alu. Si gli [illegible] del mondo
fatto [illegible] rimemorato rim-
[illegible] il primo di [illegible] compania.
Hora il termine [illegible] è rinchiuso alle
sette, & vn quarto [illegible] non ho
tempo da gittare. Sta sano.

Ros. O che caccia Diauoli [illegible] canta De-
moni. Ma di che lega debbe esser la ma-
[illegible] questo la [illegible] tale. Son qui
signor.

SCENA SESTA.

PARABOLANO, ROSSO.

Par. [illegible] che Valerio [illegible] di questi [illegible]?

Ros. Di peggiori anchora, [illegible] diletto di
[illegible]

Par. In galea, io l'ho [illegible]

Ros. Veleni, e cose.

Par. Come veleni [illegible]

Ros. Veleno [illegible] egli [illegible]

Par. Questo è caso da bargello.

Ros. [illegible]

Par. Che ti pare.

Ros. Tiene historia del [illegible] e della

Par. [illegible] altra

Ros. E che la fate [illegible]

Tanti

Par. Tanti seruidori, tanti nimici?

Ros. V'appone, che sete ignorante, ingrato, & inuidioso.

Par. Mente per la gola, torrei la cura d'ogni mia cosa.

Ros. Io non sono sufficiente, se de la casa io, dell'altre cose non ho inuidia a farle a niuno. Hor s'egli ha errato, punitelo, e basta. Alugia farà il debito, ma che direte voi a la signora prima giunta?

Par. Che le direste tu?

Ros. Parlerei con le mani.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. E vn tradimento, ch'ella non vi contempli al lume.

Par. Perche.

Ros. Perche a dire il vero, doue si trouano de pari vostri? che occhi, che ciglia attrattiue, che labbra, che denti, e che fiato? vostra signoria ha vna gratia inuisibile, e non dico questo per adularui, giuro iddio, che quando passate per la strada, le donne stanno per gittarsi dalle finestre. Ma perche non sono io donna?

Par. Che faresti, se tu fossi donna?

Ros. Mi vi metterei adosso, o adosso.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. Se vostra signoria vuol caualcare, la mula debbe essere in ordine.

Par. Vo fare vn poco d'essercitio.

Ros. Non v'affaticate, che vi ricordo, che la giostra d'amore, vuol gli huomini gagliardi.

Par. Dunque m'hai per debile.

Non

Ros. Non, ma vi vorrei fresco con Liuia.
Pa. Andiamo fino alla pato.
Ros. Come piace a vostra signoria.

SCENA SETTIMA.

VALERIO Solo.

Val. Io ho pur inciampato in vn fil di paglia, & in quel si puo dire fiaccato il collo. Io sono stato assalito dal mio signore con fatti, e con parole, ne mi so immaginare, perche. Certo qualche pessima lingua inuidiosa del ben mio gli hara bisbigliato ne le orecchie. E possibile, che i signori sieno si facili a dar credenza ad ogni ciancia, e senza cercar verita niuna si leggiermente trascorrino a fare, & a dire cio che gli pare, senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno; che natura è quella de signori, che vita è quella d'un seruitore, e che costume è quel de la corte. I signori in tutte le lor cose procedono furiosamente, i seruitori tengono sempre il fin loro ne la volubilita d'altrui, e la corte non ha maggior diletto, che disperare hor questo, & hora quello co morse della inuidia, la quale nacque, nascendo la corte, e morra, morendo la corte. Quanto a me, non bramo, se non d'ire à riposarmi, sol m'affligge il partirmi in disgratia di colui, che m'ha fatto quel, ch'io sono, la qual parteza m'acquistera nome d'ingrato. E dira ciascuno, come il buon Valerio arricchi

ricchi a suo modo, voltò le spalle al padrone. Onde io son fuor di me, non per l'ingiuria riceuuta o torto, che chi serue è obligato a sofferire l'ira, e lo sdegno del padrone, come lo sdegno, e l'ira del proprio padre, Ma sono vscito di me stesso in pensare la cagione, che l'ha mosso in verso di me. Potria la passione, ch'ei pate per amore, hauerlo spinto, come cieco da quella, a disfogarla meco. Certo di qui procede il tutto, io me starò così aspettando doue riesce la cosa, non mancando d'ogni humiltà seco, poi faccia Dio, voglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

SCENA OTTAVA.

ALVIGIA, E TOGNA moglie d'Hercolano fornaio.

Alu. Tic, toc.

Tog. Chi è?

Alu. Son io.

Tog. Chi sete voi?

Alu. Aluigia, figlia.

Tog. Aspettate ch'ora vengo.

Alu. Ben trouata figlia cara, Aue Maria.

Tog. Che miracolo è questo, che mi vi lasciate vedere.

Alu. Questo questo, e queste tempora mi hanno si stemperata co i lor maladetti digiuni, ch'io non son più dessa. Gratia plena dominus tecum.

Sempre

Tog. Sempre alle gli orationi, se io non vado piu a spasso, ne faccio piu cosi bona.

Alu. Benedicta tu. Io son peccatrice piu dell'altre, in mulieribus, per cio che io vo dire?

Tog. Madonna no.

Alu. Verrai alle cinque hore in camera mia, che ti vo porre nelle signorie a mezza gamba, e benedictus ventris tui, e con altro utile, che non feci l'altrhieri, in hunc, et in hora bada a me, mortis nostre, non ci pensar piu. Amen.

Tog. In capo delle fini fatto cio che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

Alu. E tu stalla. Pater noster (verrai vestita da huomo, perche questi palafrenieri, qui es in celis, fanno di matti scherzi la notte,) sanctificetur nomen tuum, e non vorrei, che tu scappassi in un trentuno, adueniat regnum tuum, come incappò Angela dal moro, in celo et in terra.

Tog. Dimie eccoil mio marito.

Alu. Non ti perdere ignocca, panem nostrum cotidiano da nobis hodie. Non c'è altra festa ch'io sappia in questa settimana figlia, se non la stazzone a san Lorenzo extra.

SCENA NONA.

HARCOLANO, TOGNA sua moglie, ALVIGIA.

Har. Che chiacchiere son le vostre?

Alu. Debita nostra debitoribus, Monna Antonia

qui

qui nel dopo desinare, quando è la stazzone di san Lorenzo extra muros, sic nos dimittimus.

Har. Cotesse pratiche non mi piacciono.

Alu. E ne nos inducas, ben'huomo, bisogna pur qualche volta pensare all'anima, in tentationem.

Har. Che coscienza.

Tog. Tu credi, ch'ognuno sia, come sei tu, che non odi mai ne messa, ne mattino.

Har. Taci Troia.

Tog. Anima tua manica tua.

Har. S'io piglio una pala.

Alu. Non collera. Sed libera nos a malo.

Har. Sai cio, ch'io ti vo dir, Vecchia.

Alu. Vita dulcedo, che dite voi?

Har. Che se ti truouo piu a parlar con questa baldanzoscetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

Alu. Lagrimarum valle, io non ci verro, se tu mi coprissi d'oro, a te suspiramus. Dio sa la bonta mia, e la mia volunta. Monna Antonia non lasciate di venire alla stazzone, come v'ho detto, ch'egli è il diavolo, che ha preso per gli capelli il vostro marito, Clementes & flantes.

Tog. Egli è il vino, che l'ha per li capelli, io verro.

Har. Doue andrai tu?

Tog. Alla stazzone a far bene, non odi tu?

Har. Vanne suso in casa, spacciati.

Tog. Io vado, che sara poi?

SCENA

SCENA DECIMA.

HARCOLANO Solo.

Har. Chi ha capre, ha corna: tutti gli auuerbi son veri. La mia moglie non è di peso, io mi sono accorto, ch'ella cerca le sue consolationi, e questa vecchia, mi fa pensare a fatti miei: è buono, che stasera finga il briaco che mi sarà poca fatica, e forse forse mi chiarirò doue è la stazzone, ch'ella dice. Tu non odi, o Togna?

SCENA VNDECIMA.

TOGNA, HARCOLANO.

Tog. Che ti piace?

Har. Vien giu.

Tog. Eccomi.

Har. Non mi far aspettare a cena.

Tog. Non fu mai piu.

Har. Basta mò.

Tog. Farresti il meglio starti a casa, e lasciar gir le tauerne, e le baldracche.

Har. Non mi rompere il capo.

Tog. Il diauolo non volle, che tu ti fossi imbattuto in huomo, che t'hauesse fatto l'honor, che tu meriti.

Har. Taci linguacciutta.

Tog. La mia bontà mi nuoce.

Har. Non mi star a ciuettar per le finistre.

Tog. Parti ch'io sia di quelle fradiciume che tu sei?

Har. Io vado.

Tog. In quell'hora, ma non con quella gratia, a [illegible] l'amiche, & io con gli amici, tu col vino, & io con l'amore. E le porterai, [illegible] va pur la gelosu innamorato.

SCENA DVODECIMA.

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Voi hauete vna gran paura che'l Sole, e che la Luna non s'innamorino di lei.

Par. [illegible]

Ros. [illegible] che la Luna s'innamori d'una femina, come lei.

Par. Puo esser cotesto. Ma il Sole?

Ros. Il Sol manco.

Par. Perche?

Ros. Perche egli è [illegible] la camiscia di Venere, laquale [illegible] ta Mercore, volli dir Marte, [illegible] dorme, e [illegible] non godino del suo [illegible]

Ros. [illegible] gelosia [illegible] Fate vo[illegible]mo (con riuerenza parlando) la foia, che [illegible] te voi.

Par. Andiamo in casa [illegible]

Ros. Vostra signoria [illegible] pe[illegible]

SCENA

SCENA TERZADECIMA.
GRILLO Solo.

Gril. Ah, ah, ah, messer Maco è stato nella caldaia in cambio delle forme, & ha reciute le budella, come ne fe, chi non ha stomaco da sofferire il caldo. L'hanno profumato, raso, e tutto pulito, tal che gli par essere vn'altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con si ladri vocaboli, che par piu tosto da Bergamo, che da Siena. E maestro Andrea, fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca, gli fa credere con giuramenti inuditi, ch'egli è il piu bel cortigiano, che si vedesse mai, e messer Maco, che ha quella fantasia, gli pare esser piu bello, perche non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti rompere la caldaia, acioche in essa non si faccia alcun'altro cortigiano bel come lui. E mi manda per li stracciapassi a Siena, & hammi detto, che se io non torno horhora, che mi vuol dar delle staffilate, & aspettera il corbo. Il bello sara, se lo vogliono far guardare, come vien fuori, in vno specchio concauo, che mostra i volti contrafatti, o che spasso, se non, che mi bisogna ire al giardino di messer Agostin Ghisi, starei a vederla festa, ma non posso. Adio Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA QVARTADECIMA.
ROSSO Solo.

Ros. Adio Grillo a riuederci. Canchero a gli amari,

ri, & a chi gli va dinanzi. Et a chi gli va dietro. Io son pur diuentato cursore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone; il quale mi vuol far suo Maestro di casa; Io starei prima a patto d'esser Nihil, che maggiordomo i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de bocconi, che i ladroni furano alle nostre fami; io ne conosco vno tanto traditore, che presta ad vsura al suo Monsignore i denari, che gli ruba nel gouerno della casa. O giottoni, o assinoni, che cosa crudele è'l fatto vostro? voi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al buio, voi beuete vini diuini, e noi aceti mussi, e cerconi, voi carni capparate, e noi Buouo d'Antona in vaccareccia. Ma doue sara questa phantasima d'Aluigia? che diauolo grida questo Giudeo.

SCENA QVINTADECIMA.

ROMANELLO Giudeo,
ROSSO.

Giu.	Ferri vecchi, ferri vecchi.
Ros.	Sara buono, che io lo tratti, come trattai il pescatore.
Giu.	Ferri vecchi, ferri vecchi.
Ros.	Vien qua giudeo.
Giu.	Che comandate?
Ros.	Che saio è questo?
Giu.	Fu del caualier Brandino. E che raso.
Ros.	Cheuale?

Proua-

Giu. Prouateuelo, e poi parleremo del prezzo.

Rof. Tu parli bene.

Giu. Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio, non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso, o bella foggia di saio.

Rof. Di'l vero.

Giu. Dio mi conduca saluo nella sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.

Rof. Hora al prezzo, e caso, che tu mi faccia piacere honestamente io comprerò anchora questa cappa da Frate, per vn mio fratello, che tengo in Araceli.

Giu. Quando vogliate questa cappa anchora, sarà per farui vna macca, e sappiate che fu del Reuerendissimo Araceli in minoribus.

Rof. Tanto meglio. Ma perche il mio frate è giusto di persona anzi che no, la voglio vedere indosso, e poi faremo mercato.

Giu. Son contento, accioche spendiate sicuramente i vostri baiocchi.

Rof. Ti è caduto il cordone, mettiti hora lo scappolare. A fè sì, ch'ella è honoreuole.

Giu. E che ci pare?

Rof. Certo perche tu mi pari huomo da bene hò pensato vna cosa buona per te.

Giu. Cançaro alla sella.

Rof. Io voglio che tu ti faccia christiano.

Giu. Vuoi tu mettere voglia di ragionare, voi credete a Dio, & io a Dio. Se volete comparare comparate, e se volete ragionare, è

vn'altra volta.

Rof. È vn peccato a farui bene. Chi ti parla dell'anima, e l'anima è la minore.

Giu. Cauatemi giu il mio saio.

Rof. Bada, o poltrone. Per tre conti vo che ti faccia christiano.

Giu. Cauate'l giu dico.

Rof. Ascolta bestia. Se ti fai christiano in prima il dì che ti battezzi tu beccherai vn pien bacino di donati, e poi tutta Roma correra a vederti coronato d'oliuo, ch'è vna bella cosa.

Giu. Voi hauete il bel tempo.

Rof. L'altra tu mangierai della carne del porco.

Giu. Mi curo poco d'essa.

Rof. Poco? se tu assaggiassi del pane vnto rinegheresti cento Messia per amor suo; o che melodia è il pane vnto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, & vnge, e mangi, e bei.

Giu. Deh datemi il mio saio, che ho da fare.

Rof. L'vltima è, che non portarai il segno rosso nel petto.

Giu. Che importa questo?

Rof. Importa, che gli spagnuoli vi vogliono crucifiggere.

Giu. Perche ne vogliono crucifiggere?

Rof. Perche parete de i loro [illegible]?

Giu. E qual differentia da noi, & loro?

Rof. Anzi non c'è differentia niuna portandolo. E poi non hauendo tu il segnale di giudeo, i ragazzi non ti tempesteranno tutto di con melan-

[illegible] son isconzi di [illegible], e così tuttauia. Sì che fatti christiano, fatti christiano, fatti christiano. Hol'io voluto dir tre volte.

Giu. Io non mi vo fare, io non mi vo fare, io non mi vo fare. Ecco, che anche io lo so dir tre volte.

Ros. Io messer Giudeo mio bello (come huomo da bene, ch'io sono) fatto il debito mio, e scaricata la coscienza, hor fa tu, che io per me non ve ne darei questo dell'anima di niuno. Hor che vuoi tu d'ogni cosa.

Giu. Dodici ducati.

Ros. D'oro, o di carlini?

Giu. A la Romanesca, s'intende.

Ros. Voltati vn poco, acciochè io vegga, come ella torna di dietro.

Giu. Eccomi voltato.

Ros. Stà saldo, il signuolo.

Giu. Non è niente.

Ros. Aspetta, non ti muouere.

Giu. Non mi muouo, guardatela pure.

IL ROSSO si fugge col saio, & il GIVDEO gli corre dietro vestito da frate.

Giu. Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para al ladro.

SCENA SESTA DECIMA.

BARGELLO SBIRRI.
ROSSO GIVDEO.

Bar. Saldi alla corte. Che romore è questo?

Ros. Signor capitano questo frate è uscito di casa d'una puttana, [illegible] imbriaco, & [illegible] & io per non mi trafficar con religiosi son dato a fuggire, [illegible] gli haueuo hauuto ri-spetto, [illegible] riguardato ne sacer-doti, ne san Francesco.

Giu. Io non son Frate, son [illegible] giudeo, che [illegible]

Bar. Ah sozzo [illegible], tu, tu, schernisci la religione [illegible]? Pigliatelo, legatelo, e met-tetelo in prigione.

Giu. Signor bargello costui è [illegible].

Sbir. Taci Giudeo mastino.

Bar. Ne ceppi, ne ferri, [illegible].

Sbir. Sarà fatto.

Bar. E questa sera [illegible] di corda.

Sbir. Venticinque, se non bastano dieci.

Ros. Vostra signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare e raffreddare tanto son corso.

Bar. Ah, ah [illegible].

Ros. Son tutto acqua frate poltrone.

Bar. Va via che tu hai cera d'huomo da bene.

Ros. Per seruir la signoria vostra. Parti ch'egli s'intenda delle cere de gli huomini? o che bargelli [illegible] guastare su da farne vn, che porti vn coltellino, & i ladroni lodare, come sono stato lodato io per hauer dato del capitano nella testa a quel boia. Hora a ritrouar la vecchia, e le dirò, ch'el signor m'hà donato il saio, & al signor dirò, che Liuia me n'ha fatto vn presente.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

MAE. ANDREA. M. MACO.
M. E. MERCVRIO, con vno specchio, che mostra il viso contrafatto.

And. Ventura Dio, che poco senno basta. Dice il motto, che tiene scritto il Todeschino nella sua rotella.

Mac. O bello, o diuino cortigiano, che mi pare essere.

Mer. In mille anni non se ne farebbe vn'altro.

Mac. Vo stare in su la reputatione voglio. Poi che mi sono fatto cortigiano.

And. Specchiateui vn poco, e non fate le pazzie, che fece ser Narciso.

Mac. Il viso mi specchiero, datel qua: o che pena io ho patito, vorrei inanzi partorire, che stare nel forme.

And. Specchiateui mai piu.

Mac. O Dio, o Domenedio, io son guasto, ahi ladri, rendetemi il mio viso, rendetimi il mio capo, i miei capegli, il mio naso, o che bocca, oime che occhi, commendo spiritum meum.

Mer. Alleuate naso, che son rigori, e fumosita, che fan trauedere il cerebro.

And. Specchiateui, e vedrete ch'è stato vno accidente.

Mac. Io mi specchio.

M. MACO con lo specchio vero in mano.

Mac. Io son fuor dell'altro mondo, lo specchio è tutto mio.

And. Vostra signoria ci ha cacciata vna carota a dire, ch'erauate guasto.

Mac. Io sono ... io son viuo, io son io. & voglio hora esser tutto Roma, voglio scorticare il gouernatore, che mi cercaua dal bargello, vo bestemmiare, vo portar l'arme, vo chiauellare tutte, tutte, tutte le signore, gitte via medico puttana moglia vostra, au[illegible] maestro, che perdo corpo, tu non mi conosci adesso, ch'io son vn cortigiano.

Mer. Mi raccomando alla signoria vostra, a riuederci.

And. Ah, ah, ah.

Mac. Voglio esser hoggi vescouo, e domane cardinale, e stasera papa. Vedi la casa della Camilla, percoti la forte.

SCENA DICIOTTESSIMA.

BIAGINA fantesca della Signora Camilla. M. MAE. ANDREA. M. MACO.

Biag. Chi batte?

And. Apri al signore.

Biag. Chi è questo signore?

Mac. Il signore Marco.

Biag. Qual signor Marco?

Mac. Qual malanno, che Dio ti dia porca pol-trona!

Biag. La signora è accompagnata.

Mac. Cacciateli via.

Biag. Come voi gli amici della mia padrona?

Mac. Via si, se non a te darò vna processione di staffilate, & a lei farò vn migliaio di chri-stieri d'acqua fredda.

And. Apri al cortigiano nuouo.

Biag. Delle vostre maestro Andrea?

And. Tira la corda?

Biag. Hora.

Mac. Che dice?

And. Che vi adora.

Mac. Mora.

Biag. O che pazzarona.

Mac. Che borbotta ella?

And. Si scusa, che non vi conosce.

Mac. Voglio esser conosciuto, voglio.

And. Ehvvi vostra signoria?

Mac. Io entro, al sangue, che vi chiauerò tutte in camera.

SCENA DICINOVESIMA.

ROSSO, ALVIGIA.

Ros. Tic, tac, toc, toc, tac, tic.

Alu. O gliè pazzo, o gliè di casa.

Ros. Tac, tic, toc.

Alu. Vuoimi tu romper l'vscio?

Roſ. Apri ch'io ſono il Roſſo.

Alu. Io credetti, che tu mi voleſſi ingabiſſar la porta.

Roſ. Che faceui tu qualche incanteſimo?

Alu. Seccaua all'ognuno certe radici, che non ſi poſſano dire, & hauea i lambicchi nel fornello per far dell'acqua vita.

Roſ. Haile parlato?

Alu. Si, ma.

Roſ. Che vuol dir queſto tuo imputare.

Alu. Il ſuo marito becco geloſo.

Roſ. Che ſe n'è accorto?

Alu. Se n'è accorto, e non ſe n'è accorto; al tandem ella verra.

Roſ. Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo verbi gratia, & il tuo al tandem non lo intenderebbe il maeſtro delle cifere.

Alu. Biſogna parlar coſi, chi non vuol eſſer tenuta vna cialtrona. Torna al ſignore, e dì che venga alle ſette hore, & vn quarto.

Roſ. Vn baſcio reina dell'Imperatrici, o corona delle corone, che Roma ſenza te, ſaria peggio, che vn pozzo ſenza ſecchia, e lo farò venire cito, omnino, & infallanter, parti che ne ſappia anch'io.

Alu. Che matto.

Roſ. Va ritorna a tuoi ſtillamenti, in tanto mi potrei imbatter nel padrone, che hora è ſu, hora è giu, & hora dentro, & hora fuori. Che quel traforello d'Amore l'aggira, come vn torno.

Alu. Tu hai inteſo.

SCENA VIGGESIMA.

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Egli è desto, salue.

Par. Che nouelle?

Ros. Buone, e belle, le sette, & vn quarto vi aspettano in casa di beata madonna Aluigia.

Par. Me ringratio te, lei, e la benigna fortuna. Stà quieto. Vna, due, tre quattro.

Ros. Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, & a voi paiono l'hore.

Par. Non fia possibile, ch'io viua tanto.

Ros. Ne io, digiuno.

Par. Che voglie.

Ros. Pensate, che io vorrei far collatione, non esser Frate dal Piombo.

Par. A te stà il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.

Ros. Me ne pascerei anch'io, se le fosser buone da mangiare queste vostre rimembranze, entriamo.

Par. Vengo.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

VALERIO Solo.

Val. O son fuori d'vn gran forse. Questo dico, perche mi credea, che il volto, e la lingua d'ognuno fosse conforme al cuore, & all'animo d'ognuno, e questo

mio

A mio credere) nascea non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amoreuolmente il mio potere in tutti; e per l'vno, e per l'altro effetto mi pensaua essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire, o mia credenza, come m'hai fallito. Peruersa, ingrata, & inuida natura della corte. E al mondo malignita, e al mondo inganno, e al mondo crudelta, che non regni in te? tosto che il signore m'ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia, ha posto giu quella maschera, che tanto tempo m'ha tenuto ascosa la verita. Et ogni vil seruo, quasi io fossi vn venenoso serpe, m'abhorrisce. E si come parea, che fino alle mura di case m'inchinassero, cosi hora pare, che anchora quelle mi fuggano. E coloro, che gia mi poneuano con le lode in cielo, mi profondano adesso col biasimo nell'abisso. E ciascuno si spinge a piu potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante vna certa humanita, che suole apparire nella fronte di quelli, che senza chiedere dimandano, e senza aprir bocca parlano, & ognuno in gesti, & in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di cio, alcuno temendo, th'io non ritorni nel primo stato, si stringe nelle spalle, e non m'offende, e non mi difende; altri, che tien per certo quello, che desidera, mi traffige senza niun rispetto. Onde la inuidia

l'inuidia madre, e figliuola della corte ha cominciato con mortale odio à fargli cozzare insieme, e colui che piu s'appressa al grado di qui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto nella minore speranza. Al fine ciascuno rileuatosi per lo mio cadere, mi lacera, & essalta se. Et in cotal fortuna mi simiglio ad vn fiume, col quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati dalle pioggie abbracciano girando grande spatio di terra per farsene letto. Ma spero si nella mia innocentia, che interuerra a la fiera maluagita loro, come interuiene a deboli riui superbi dal fauor, che gli da il sole nel distrugger le neui, & i ghiacci de monti, i quali sono inghiottiti da piani all'hor che con piu impito si presumano di dominargli. E perche con l'arme della pacientia si disarma l'inuidia, con esse taglierò i legami di chi m'ha cinto, dirò la mia sorte, poi che ogni vtile, & ogni danno va a conto della sorte, e vo ritornare in casa, e per meglio sofferire, presuppono d'esser, come si dourebbe essere in corte, muto sordo, e cieco.

SCENA SECONDA.

TOGNA Sola.

Tog. Io sto pure a vedere, se quello imbriaco ci torna, ch'ei si rompa la coscia, il Demonio non haria tanto senno di strascinarlo a se, mentre che dormendo sonacchia per lo tauerne. Parti ch'egli apparisca? che possa

ris di mia moglie chi me la diede, se io do-
uessi darla ad vn malandrino, me la vo far leuar dinanzi. So io percio la prima, che la faccia far al marito. tu eccolo il porcaccio egli sta fresco, egli camina a onde.

SCENA TERZA.

HARCOLANO fingendo il briaco.
TOGNA.

Har. Do, doue è la po porta, ca casa le si finestre ba ballano, in su fiume ca cadero.

Tog. Dio il volesse, che ad acqua beesti il vino, che tu hai beuuto.

Har. Heu culo. Ah, ah, ah, Bon bon bombarde, me menarai il can, che vo voglio, ti fo fornisca.

Tog. Fornito sia tu dalla giustitia, non so per chi mi tenga di non affogarti.

Har. O, o, io ho ho'l gran caldo.

SCENA QVARTA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. Duro quanto la morte è l'aspettare.

Ros. La cena?

Par. Io dico la cosa amata.

Ros. Credea, che voi dicesse la cena, vostra signoria mi perdoni.

Par. Non è errore, non accade perdono, taci, vna, due, tre.

Rof. Voi fernecicate, il cuoco maneggia vna padella, E voi credete, che sia l'horiuolo mal haggian le donne, donne maladette, donne assassine, pensate come elle conciano vn, che sia stato gli anni nelle lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Par. Andiamo in casa che mi parea l'hora, pero sono vscito fuori.

Rof. Ci impazzirebbeno le palle grosse, ch'anno il ceruello di vento.

SCENA QVINTA.

TOGNA, co panni del suo marito.

Tog. O Dio, perche non sono io huomo, come paio in questi panni, che ha pur vna gran disgratia chi ci nasce femina, & a che siam noi buone? a cuscire, a filare, & a star rinchiuse tutto l'anno, e perche? per esser bastonate, e sbillaneggiate tutto di, e da chi? da vn imbriaconaccio, e da vno infingardaccio, come il mio guarda feste, o pouerette noi, quanti guai sono i nostri. Se'l tuo huomo giuoca e perde, tu sei la mal trouata, se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te, se il vino lo caua di gangari, tu ne pati la pena & per piu nostro affanno son si gelosi, ch'ogni mosca, che vola, gli pare vno, che ci faccia, e che ci dica. E se non fosse che noi altre habbiamo ceruello in saper trastullarci, ci potremo ire ad affogare, & è vn gran peccato, ch'el predicatore

non si prouegga con messer Domenedio, perche non è lecito, che vna mia pari vada nel'inferno hauendo vn marito, come Dio vuole. E so il confessore mi da penitentia di questo, che io faccio, possa io morire, se ne dico per vna, dar la penitentia ad vna suenturata, che ha il marito strano, giocatore, tauerniero, geloso, e cane del'hortolano. Sappe voi sian fresche ti so dire. Ma l'Aluigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietro via a trouarla, ma che huomo veggo io colà?

SCENA SESTA.

MAE. ANDREA Solo.

And. Messer coca stecchi s'è auentato adosso alla Camilla, come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradij, e sbascio le mani ch'va murcio apassionado. Don Sancio lo conterebbe con meno, frappa alla napolitana, sospira alla spagnuarda, ride alla sanese, e prega alla cortigiana, e la vuol copulare a tutte le foggie del mondo, tal che la signora ne scoppia delle risa. Ma ecco il Zoppino, tu ci sei sparso dinanzi, come la carne in tinello.

SCENA SETTIMA.

ZOPPINO, MAE. ANDREA.

Zop. Mi patti, perche le sciocchezze del tuo sanese son tanto scempie, che mi fanno poco pro.

And. Per dio che tu dici il vero, mi son venute a noia [illegible]

Zop. Sai tu cioche ne interuerra?

And. Che?

Zop. Nel [illegible] diuenteremo sciocchi come lui. Si che scambiamo le cappe, e le [illegible] la casa della [illegible], e facciamolo [illegible] dalle finestre, che son si [illegible], che non puol farsi mal

And. Tu dici bene. To la mia, dammi la tua.

Zop. Dammi la [illegible] la mia.

And. Senza questo contrafarsi non [illegible] conoscería, si è da poco.

Zop. [illegible] porta, grida, braua, minaccia.

And. Ahi vigliaco figio di putta, traidor.

Zop. [illegible] la cappezza.

And. A orca, a orca.

SCENA OTTAVA.

MACCO salta dalle finestre in giobbone.

Mac. [illegible] alla strada, alla strada, gli spagnuoli m'hanno fatto vn buco dietro con la spada, doue vado io? doue mi fuggo? doue m'ascondo?

SCENA NONA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. Che cosa è, Rosso? che romore è quello?

Rof. Nulla, salvo vostra signoria.

Par. Io non veggio persona.

Rof. Torniamoci suso, che son coglionerie di sfaccendati, che fan vista d'accoltellarsi strigando le spade ad ognuno.

SCENA DECIMA.

HARCOLANO [illegible] panni della moglie.

Har. La puttana, la vacca, la scrofa, a fratelli la vo rēdere, a fratelli. Oh, oh, oh, va caca il sangue va, [illegible] couelle a moglieta, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gli occhi, s'ha vestita de' miei panni è corsa via, lasciandomi i suoi su la cassa del letto, che per non le gir dietro ignudo, me gli ho messi indosso, e son deliberato di trouarla, e trouata ch'io l'ho, mangiarmela viua, viua. Voglio ir di qui, anzi di qua, [illegible] meglio ch'io me ne vada in ponte, e lì aspettar tanto, ch'ella passi, a me ah? traditora ribalda?

SCENA VNDECIMA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. Quante furono?

Ros. Non vi saprei dire, perche non l'ho contate.

Par. Odi che suonano vna, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.

Ros. Poco starete a far gemini de tarocchi con Liuia.

Par. Tu mi fai ridere.

Ros. Ecco non so chi con vna lanterna in mano, ella è Aluigia, io la conosco al suo portante, non ho io giuditio?

SCENA DVODECIMA.

ALVIGIA. ROSSO. PARABOLANO.

Alu. Per mia gratia, e sua, l'amica è in casa nostra e par proprio vna colomba, che tema il Falcone. La signoria vostra non manchi circa il toccarla al lume, e per esser venuta vestita da huomo per buon rispetto, dubito che non esca scandalo.

Par. Come scandalo? prima m'aprirei tutte le vene, ch'io tentassi dispiacerle.

Alu. Tutti dite così voi signori. E poi fate, e dite alle buone femine.

Par. Non intendo.

Alu. M'intendo ben io il Rosso.

Ros. Non so per Dio.

Par. Che scandalo ne può uscire, per esser vestita da maschio?

Alu. Il Diauolo è sottile, & i gran maestri son sempre infognati.

Ros. Io ti afferro mò. Padrone ella dubita dell'honor dietro via.

Par. Fuoco venga dal cielo, et arda chi di tal vitio si diletta.

Ros. Non bestemmiate così.

Par. Perche?

Ros. Perche il mondo si votarebbe tosto di signori, e di gentilhuomini.

Par. A qua porta.

Alu. Io mi fido della signoria vostra; aspettatemi quinci ch'hora torno a voi.

SCENA TERZADECIMA.

ROSSO. PARABOLANO.

Ros. Voi siate tutto cambiato nel viso?

Par. Io?

Ros. Voi.

Par. Dubbio, vinto dal souerchio amore.

Ros. Che dubbio?

Par. Di non potere dir parola.

Ros. E ben goffo quel huomo, che ha paura di parlare ad una donna. Vostra signoria ha il volto più bianco, che non lo hanno quelli, che risuscitano da morte a vita in Vinegia l'eccellentie de chiari messer Carlo da fano, Polo Romano, e Dionisio Capucci di città di castello.

Par. Chi ama, teme.

Ros. Chi [illegible] del tempo, come hauete [illegible] a [illegible].

Par. O beatissima notte a me [illegible] che tutti i felici giorni di cui godono gli amici della [illegible] non [illegible] stato [illegible] l'anime, che suso in cielo [illegible] contemplando l'aspetto [illegible] Iddio. O [illegible] na fronte, o sacro petto, [illegible] pregio [illegible] mani, che sono della mia singular phenice. [illegible] fatto degno di [illegible] di [illegible], e di toccar [illegible] bocca ornata di perle [illegible] menda, fra le quali spira [illegible] odore [illegible] consenti [illegible] che io, [illegible] immol[illegible] ambro[illegible] occhi, [illegible] al Sole [illegible] ch'ei parte dal dì, non [illegible] benigni raggi la cameretta sì, che rotte le nimiche tene[illegible] lico aspetto, possa contemplar colei, da cui la mia salute dipende.

Ros. Vostra signoria ha fatto vn gran proemio.

Par. [illegible] gran cose in picciol fascio stringo.

SCENA QVARTADECIMA.

ALVIGIA. ROSSO. PARABOLANO.

Alu. Quieti, piano per l'amor d'Iddio, non fate motto.

Ros. Dimmi Alù?

[illegible] auertiscili

chi passa senza rumore; [illegible] che pericoli

[illegible]

[illegible]

[illegible] signore.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] diti mala-

detta questa porta, che stride [illegible]

[illegible] se crepassi, se tu

[illegible] che fai

[illegible] dori. V-

[illegible] che Aluigia non ha in

[illegible] poggio, o

[illegible] zassero,

[illegible] Aluigia?

[illegible] pagli, alferri con

[illegible]

SCENA QVINTADECIMA.

ALVIGIA, ROSSO.

Alu. Egli [illegible] stallone, che vede la caualla. E sospira, e i frappa, e le promesse [illegible]

Ros. Egli [illegible] della natura napolitana, s'egli frappa.

Alu. E Napolitano questo moccicone?

Ros. Nol conosci tu?

Alu. Nò.

Ros. Egli è peccato di [illegible]

Alu. [illegible]

Ros. E quel [illegible], e di quel [illegible] habbia è [illegible]

Alu. [illegible] or non ne [illegible] lamentio- [illegible] no, saluo l'honore [illegible]

Ros. [illegible] padron da gran [illegible]

Alu. [illegible]

Ros. [illegible] fargli la [illegible] di Togna [illegible]

Alu. [illegible]

Ros. E dopo questo pen[illegible] che vscir o di tinello, [illegible] pensando alla sua discre- tione, [illegible] tinello, che di mille padroni.

Alu. E se la cosa si scoprisse, non hai tu paura di lui?

Ros. Che paura, ho io, [illegible] gambe.

Alu. Dimmi, è cosi terribile il tinello, che faccia [illegible] vn Rosso?

Ros. Egli è sì terribile, che si sbigottirebbe Morgante, e Margutto non che Gatelliscio, che la minor proua, che facesse, era di mangiarsi vn castrone, due paia di capponi, e cento oua ad un pasto.

Alu. E tutto mio messer Gatelliscio.

Ros. Aluigia io vo dirti ([illegible] si sfama della carogna) due parolette di questa gentil creatura del tinello.

Alu. Dimmele di gratia.

Ros. [illegible] gito in [illegible] [illegible] pprefcha- [illegible] si bitiefe [illegible] hanno cento volte [illegible] visto la pri- [illegible] è piena [illegible] il, tinello pieno di seruido- [illegible] simiglia- no [illegible] che mangiano in ti- nello [illegible] simiglia alla prigio- ne, ma son piu grate le prigioni, che i tinel- li assai, perche di verno [illegible] prigioni son calde [illegible] i tinelli di state bollono, e di verno son [illegible] che ci fan- no aghiacciar le parole in bocca, & il tanfo della prigione è manco dispiaceuole, che la puzza del tinello, perche il tanfo nasce da da gli huomini, che [illegible] prigione, e la puzza nasce da gli huomini, che muoia- no in tinello.

Alu. [illegible]

Ros. [illegible] touaglia, di piu colori, che [illegible] grembiale de di- pintori [illegible] , disti che fosse di piu colori, che le pezze, che di- pingono le donne, [illegible] hanno il mal, che Dio dia a Tinelli.

Alu. Ehù chù, ohe, ohe.

Ros. [illegible] che tu odi.

Sai tu [illegible] touaglia in capo al mese?

Alu. Doue?

Ros. Nel seuo di porco [illegible] che ki- auan-

[illegible] spesso mā-
[illegible] ventura, per-
[illegible] vedere il
[illegible] innanzi, il
quale affamando ci satia, e satij [illegible] dispera.

Alu. Dio faccia [illegible]

[illegible] Dio, [illegible] peggio-
[illegible] Pasque, o
[illegible] madre di
[illegible]
[illegible]
[illegible] dico per
[illegible] si dipin-
[illegible]

Alu. [illegible]

Ros. Vengono i frutti [illegible] li
[illegible] e le [illegible]
[illegible] stato. E
[illegible] de frutti,
[illegible] arida, e si
[illegible] maco co-
[illegible] arphorio;
[illegible] scodella di brodo,
[illegible] vna sco-
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible], son cer-
[illegible] dell'ordine
[illegible] che per non
hauere buon brodo.

Alu. [illegible]

Ros. Io vo dir quelli, che scannano le minestre,
[illegible]-
uitu.

stellino; Ma chi potria contare i tradimenti ch'el tinello ti fa la quaresima col digiunar la tutta; per rispetto dell'auanzar loro, e non per bene, che vogliano all'anima nostra.

Alu. Non per bocca all'anima.

Ros. L'anima ha il suo fastidio. Quaresima vien, ria, & eccoti il tuo desinare due Aleci fra tre persone per antipasto, e poi compariscono alcune Sarde marce, arse, e non cotte, accompagnate da vna certa minestra di faua senza sale, e senza olio, che ti fa rinnegare il paradiso. La sera poi facciam colatione, di ci i foglie d'ortica per insalata, vna pagnottina, & il buon pro ci faccia.

Alu. Che dishonestà?

Ros. Tutto sarebbe vna frulla, pur che'l tinello hauesse qualche poco di discretione in quei gran caldi, oltre il horrendo profumo, che esce dell'infame, coperto dalle sporchezze, che non vi si spazzano mai, scoperto dalle sotto l'altitudine del tinello, ti è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale prima che si assaggi sta, quattro hore adiguazzo in vn vaso di ramme, e tutti beuiamo ad vna tazza di peltro, che non la lauerebbe il Teuere; e mentre che si mangia è bello vedere chi forbe le mani alle calze, chi alla cappa, altri al saio, & alcuno le frega al muro.

Alu. Che crudeltà sono queste? e fassi così per tutto?

Ros. Per tutto. E per più tormento quel poco, e tristo,

[illegible], che così si dee, bisogna inghiottirlo a [illegible] vsanza de i [illegible].

Alu. Chi vi niega il mangiare a bell'agio?

Ros. [illegible] , con la musica della bacchetta, che sonato due volte [illegible]. Et è pur [illegible] cosa [illegible] empirci di parole, poi che non possiamo empirci di viuande.

Alu. Scalco furfante.

Ros. Accaderà in tua vita [illegible] volta vn banchetto [illegible] vedessi il gire a processione di rapi, piedi, colli, arcami, ossi, [illegible], ti parerà vedere la processione, che va a San Marco il dì di [illegible] Pasquino. E sì come in tal giorno piouani, arcipreti, canonici, e simili [illegible] gli portano in mano reliquie di martiri, e di confessori, così portinari, scalchi, guattari, & altri lebbrosi, e tignosi vffiziali, portano gli [illegible] di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima la scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano innanzi il resto.

Alu. [illegible] in torre va.

Ros. Aluigia io vedi pur hieri vno, che vdendo sonare le campanelle, imbasciatrici delle fame, si diede a piangere, come che sonasse a morto per suo padre. Talche io gli domandai, perche piangete voi? Et egli mi rispose, io piango perche quelle campanelle, che sonano ci chiamano à mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci della nostra carne, smembrata dalla nostra

vita

gni, e costui nel nostro seruitore, che fu vn prelato che mi disse, al quale si da la sera quattro noci, quando si digiuna, ad vn cameriere, ad vno scudiere due, & a me vna.

Alu. Mangiano in quello i prelati?

Ros. Ci fossero de quelli, come ci mangierebbono de prelati. E forse che ciascun non corre a Roma. Venite via, che ci si legano le vigne con le salsiccie.

Alu. Benedette sien le mani a gli Spagnuoli.

Ros. Si vorrebbe hauessero castigati i miseroni, & i ribaldi, e non i buoni, e che sia il vero il prelato, che t'ho detto dalle quattro noci giura, che sono piu ricchi, che mai; e dice, che quando son ripresi di non tener famiglia, o di far morir di fame quella, che tengono, allegano il sacco, e non la loro poltroneria.

Alu. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? romore in casa, disfatta, sciagurata, meschina me. Taci, oime il signore alla sua voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Ros. Sta queto, che voglio udire cio, che dice.

Alu. Porgi l'orecchia alla porta.

Ros. La porgo.

Alu. Che dice?

Ros. Vacca, porca, poltrona, traditora, ruffiana, ladra.

Alu. A chi dice questo?

Ros. Vacca porca dice alla Togna. Poltron traditore

[illegible] il Rosso? Et ruffiana ladra è ghiottona? Maledetto sia il dì, ch'io ti conobbi.

Ros. Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, et impiccar me, a riuederci.

Alu. Tu fuggi ghiottone, mi sta ben questo, e peggio, io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i veneri di Marzo, vo far le sette chiese dieci volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far dell'acqua cotta a gl'ncurabili, vo fare vn'anno i cristieri agli amalati di Santo Ioanni. vo fare i seruigia alle cõuertine, vo lauare i panni a lo spedal de la Consolatione otto dì per nulla. E se io ci ho colto i Santi delle altre volte, non ce gli corro questa. Beato Agnolo Raphaello io ti prego per le tue ali, che mi aiuti? Messer San Tubia ti priego per lo tuo pesce, che mi guardi dal fuoco. Messer San Giuliano scampa l'auocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa a nasconderse.

SCENA SESTA DECIMA.

PARABOLANO Solo.

Par. A vn famiglio, & ad vna vecchia ruffiana mi son dato in preda, io son pur giunto doue merito? Hor conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser ciò, che siamo, ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa. E accecati dalla grandezza, non vogliamo

mai intender mai cosa ne buona, ne vera. E non pensando mai altro, che lascivie, quelli ci hanno in pugno, che i desideri nostri cercano d'adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo, che ci pongano inanzi quello, che piu si conuiene al nostro grado. E di questo puo far fede Valerio mio. Io son vituperato, ei mi par gia vdire questa historia per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA DICISETTESIMA.

VALERIO, PARABOLANO.

Val. Signor mio, poi che l'inuidia de miei nimici ha vinta la vostra bonta, io con sua licenza me ne andro in luogo, che mai piu non mi vdirete ricordare.

Par. Non piangere fratello, Amore, e la mia temeraria volonta, e semplicita t'hanno offeso, & , in cotali pratiche, maggior senno del mio esce de termini. Ti contero vna delle piu nuoue giarde, che s'udisse mille anni sono, la quale farebbe honore a cento comedie. E forse che io non m'ho riso di messer Philippo Adimari, il , quale essendo in carcere di Leone, gli fu fatto credere ch'erano state trouate da quelli, che cauauano i fondamenti della sua casa di trasteuere, non so quante statue di bronzo, ond'egli solo a piedi, & in sottana corse per vederle, rimase come son rimaso io, a la burla, che

m'ha

m'ha fatta il Rosso.
Il Rosso, alla fe, egli non m'ingannò mai.

Par. E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera, che messer Marco Bracci trovò sotto il suo capezzale, per laqual cosa fece pigliar la signora Marticca dal bargello, che per esser dormito in sommesseco, s'era cacciato in testa, ch'ella gli havesse fatta vna malia.

Val. Ah, ah, ah.

Par. Quanta noia ho io data à messer Francesco Tornabuoni, perche egli prese dodici siroppi, & vna medicina, non havendo mal niuno, credendosi per fermo d'havere il mal francioso. Tutte le cose, che vostra signoria ha contate, sò.

Par. Hor che mi consiglieresti tu in cotal caso?

Val. Mi riderei d'ogni ciancia, e contarei io stesso la burla, quale ella si sia, perche sara manco risa, e manco divolgata.

Par. Tu parli da savio, aspettami qui, che vedrai colei, che ho tocco in vece d'una gentil donna Romana.

Val. E cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo signore, il qual tiene le chiavi de suoi piaceri, & de suoi appetiti, e chi ne dubitasse, ponga mente a quello, che ha fatto il Rosso a me. Non per altro, che per sapere egli non ben conducere le signore, ma ben promettersi di condurle a sua signoria. In somma i gran maestri stimano piu il darsi piacere, che tutta la

gloria del mondo, [illegible] credo che ciascuno, [illegible] egli,

SCENA [illegible] A.

PARABOLANO, ALVIGIA, VALERIO.

Par. Tu credeui, ch'io non ti [illegible]?

Alu. [illegible] giustitia.

Par. Come [illegible] il Rosso in sogno?

Alu. In sogno [illegible] al Rosso, che amauete Liuia.

Par. Ah, ah, ah.

Alu. Per esser io troppo compassioneuole, son capitata male.

Par. Troppo compassioneuole ah?

Alu. Signor si. Giurandomi il Rosso, ch'erauate per Liuia presso alla morte, acciochè vn tanto giouane, & vn così fatto signore non morisse, mi ha fatto far ciò, ch'io ho fatto.

Par. Io ti son dunque obligato. Ah, ah, ah. Hor dimmi vn poco; accostateui Madonna fila-[illegible]; ma non m'era anco accorto, voi siete vestita da fornaio? Ben ne vada io non hauendo [illegible] di ponte Sisto.

Tog. Signore questa strega vecchia mi ha strascinato in casa sua per li capegli con vna agro-[illegible]

Alu. Tu non dici il vero pettegolezza di feccia di [illegible].

Tog. Anco [illegible]

Anco

Alu. Anco noi dici.

Par. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi [illegible]

Val. Sempre io [illegible] ho conosciuto sauio, & hora in questa vi riputo sauissimo, io comprendo hormai la cosa, & è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto vestito da spagnuolo?

SCENA VIGGESIMA.

HARCOLANO. PARABOLANO. VALERIO. TOGNA. ALVIGIA.

Har. Tibe pur giunta c'ho pur trouata, E tu vecchia [illegible] due v'ammazzo, [illegible] buono da bene.

Par. [illegible]

Har. [illegible] castigar mogliema, e questa ruffianaccia.

Val. Sta saldo. Ah, ah, ah.

Har. A me putrana, a me ruffiana?

Val. Ah, ah, ah.

Tog. Tu ne menti per la giornata.

Alu. Ser Harcolano parlate honesto.

Par. Costei è tua moglie?

Har. Signor sì.

Par. La mi paro il tuo marito, ah, ah, ah. Lascia questo coltello, che saria vn peccato, che vna cosi bella comedia finisse in Tragedia.

SCENA.

gloria del mondo [illegible] ciascuno,
[illegible] ogli,
[illegible]
[illegible]
[illegible] A.
[illegible]
[illegible] I A,
[illegible] O.

Par. Tu credeui, ch'io non ti [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] amauete
[illegible]
[illegible]

Alui. Per esser io troppo compassioneuole, son ca-
[illegible]

Par. Troppo compassioneuole ah?

[illegible] Signor [illegible] il Rosso, ch'era dal-
[illegible] accioche vn
tango giouane, & vn così fatto signore non
morisse, [illegible] far ciò, [illegible] fatte.
[illegible] obligato. Ah, ah, ah. Hor
dimmi vn poco, [illegible] Madonna fila-
[illegible] voi siete
[illegible] Ben [illegible] io non ha-
[illegible]
[illegible] strasci-
[illegible] vna agro-
[illegible]
[illegible] feccia di
[illegible]
Anco [illegible]

Anco

Alu. Anco nol dici.

Par. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi [illegible]

Val. [illegible] ho conoscciu-to [illegible] vi riputo sauissi-mo, io comprendo hormai la cosa, & è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto [illegible]

SCENA VIGESIMA.

HARCOLANO. PARABOLANO. VALERIO. TOGNA. ALVIGIA.

Har. [illegible] E tu, [illegible] [illegible] ammazzo, [illegible]

Par. [illegible]

Har. [illegible] questa ruf-[illegible]

Val. Sta saldo, Ah, ah, [illegible]

Har. [illegible]

Val. [illegible]

Tog. Tu mi ho [illegible] giornata.

Alu. Ser [illegible] honesto.

Par. Costei è tua moglie?

Har. [illegible]

Par. [illegible] Lascia questo coltello, che saria vn peccato, [illegible] bella [illegible] Tragedia.

SCENA.

[illegible]

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

M. MACO In giubbone. PARABOLANO. VALERIO.

Mac. Gli spagnuoli, gli spagnuoli.

Par. Ecco messer Maco.

Mac. Gli spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.

Par. Che hauete voi a far con gli spagnuoli?

Mac. Lasciatemi riconfortar il fiato io, io, io.

Par. Dite su.

Mac. Anda, andaua.

Val. Doue?

Mac. Anda andaua, anzi era ito, anzi èra, anzi andaua à casa la signora Camilla, non mi posso ridurre. Stati fermo, se volete ch'io ve la conti. Maestro Andrea m'haueua fatto cortigiano con le forme, & il Demonio mi guastò, poi mi raccōciai, poi guastai, poi mi racconciò Maestro Andrea, e hi fatto, ch'io fui bello galante come vedete, andai in casa della signora Camilla, perche ci potea ire, e ci potea, perche son cortigiano sono. E gli spagnuoli mi fecero scendere, passe a me, d'una finestra alta alta.

Par. Anco hoggi erauate in queste pratiche, ma certo Dio aiuta i fanciulli, e i pazzi.

Mac. In che modo?

Par. Nel modo, che gli ho aiutato voi, ch'erauate guasto, e poi sete stato racconcio. Quanti ne giungono a Roma acconciamente, che disfatti

fatti se ne ritornano a casa loro, senza trouare chi pigli cura, non pur di rifargli, ma di far si, che non si fracassino a fatto, & a chi non si riguarda ne a nobilità, ne a senno, ne a virtù alcuna.

SCENA VIGGESIMA SECONDA.

M. MACO. MAE. ANDREA. che tiene la veste, e la berretta di Messer Maco. PARABOLANO. VALERIO.

Mac. Ecco vno di quegli spagnuoli, hai becco poltrone, dammi la mia veste, non mi tenere.

Par. Ah, ah, ah. Delle tue Maestro Andrea.

And. Non furia messer Maco.

Mac. Spagnuol ladro.

And. Io son maestro Andrea, che ho ammazato quello, che v'hauea tolta la veste, e la berretta, e ve la riportaua.

Mac. Che maestro Andrea, tu sei lo spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati.

Val. Ah, ah, ah, State in ceruello rimettete la colera nel fodro.

SCENA VIGESIMA TERZA.

PESCATORE. ROSSO. PARABOLANO. VALERIO. ALVIGIA. GIVDEO.

Pes. Fuggire mariuolo? tu ti credeui per esser di notte passeggiar sicuro, tu credeui farla ad vn firentino, & andarne netto eh?

Ros. Io son caduto, voi mi haueue colto in iscambio.

Pes. T'ho pur giunto, le mie lamprede traditor ghiottone?

Val. Il vostro Rosso.

Par. Tirati in dietro, non far, non fare, non vccider la nostra comedia.

Pes. Lasciatemi scannare questo ladro, che mi ha giuntato di dieci lamprede, sotto coperta d'esser lo spenditore per papa, e per via di colui, che mi credea, che fosse il maestro di casa, mi ha fatto, stare due hore alla colonna per spiritato.

Par. Ah, ah, ah. Rosso galante.

Ros. Signor mio perdono, e no penitentia, schiauo della signoria vostra, e di Messer Valerio, e sappi questa, che questo buono huomo mi ha colto in iscambio.

Par. Leuati suso, ah, ah, ah.

Ros. Il vostro diamante, e la vostra collana l'ha qui Aluigia.

Val. Ah, ah, ah. Voi traheste pure.

Alu. Io ve gli rendero, il Rosso ghiottone m'ha messa

[illegible] il Rosso, e te ne
[illegible] la scoppia,
[illegible]
Giu. [illegible] foggia si
[illegible] brac-
cia. La corda [illegible] O
Roma porca le belle [illegible] che [illegible].
[illegible] Compa[illegible]
il messia, che forse forse ella [illegible]ndria co-
si.

Par. Sta queto Isac, o Iacob [illegible] habbia [illegible]
[illegible] di [illegible]
[illegible] rimanerai vi-
[illegible]

SCENA [illegible]

PARABOLANO [illegible] MA[illegible]
[illegible] A.
[illegible] I O.
[illegible]
R[illegible]
PESCATORE.

[illegible] prima a voi
[illegible]
[illegible] sono.
[illegible] Maestro
Andrea, o spagnuolo [illegible] Nel
tenete.

tenere. Maestro Andrea [illegible] pace per
[illegible] andarsi ta
perche l'accoccheria a suoi padre, & suo pa-
[illegible] la sua pietà,
che [illegible] Et se l'hauete
[illegible] pace. e la ca-
[illegible] perdonare, vi
[illegible]

Par. Dagli [illegible] Maestro An-
drea.

And. Seruidor della signoria vostra.

Mat. Buon [illegible]

Par. [illegible] moglie per buo-
na, [illegible] mogli d'hoggidì
son tenute piu caste, quando elle son piu
puttane. E chi la crede hauer migliore, l'hà
piu trista.

And. [illegible] mi con-
siglia.

Val. [illegible]

Par. Io [illegible] perche non ti do-
[illegible] fatto cio, che s'ap-
parteneua [illegible] professione.

Alu. Dio [illegible]

Val. [illegible]

Par. Perdona [illegible] Rosso, perche tu sei gre-
co, & hai fatto tratto da greco, e con astutia
[illegible] Valerio [illegible] di ricon-
ciliarti col Rosso, perche gli ho perdonato io,
[illegible] di menarmi
[illegible] modo che [illegible]

Val. Io [illegible]

Sapete

[illegible] messer Valerio, che 'l Rosso si sara [illegible] per voi.

Val. [illegible]

Par. [illegible] delle mie [illegible]de?

Par. [illegible] perdona [illegible], per esser tu [illegible] da [illegible] lasciato truf- [illegible] giudeo bestia, che Valerio ti sodisfera, [illegible] lui fara [illegible], o pagare il [illegible].

[illegible] vostra.

[illegible] questa.

Pes. Perdono al Rosso, ma non a quei preti [illegible], che mi hanno pelato.

Par. Fa tu circa i preti, che ti [illegible] il giub-bone a la colonna. Hora tu Valerio [illegible] [illegible] ogni scusa, perdonami di quello, che [illegible] fare, e dire, [illegible] [illegible], et anco perche non è poco, che vn mio pari confessi ad vn suo minore, hauer mal fatto. Hora [illegible] chi ha le corna sotto i piedi, e non se le mette in capo è vna bestia.

[illegible] [illegible]

Par. Certo, Perche le corna sono [illegible], e vennero di sopra, e credo che Domenedio le ponesse a Moise [illegible], e così a la Luna, e per hauerle l'uno, e l'altro non son per-[illegible], che pare essere a te, anzi la Luna con le corna honora il cielo, et Moise il Testamento vecchio.

[illegible] Datemi pure ad intendere, che 'l mal mi [illegible] [illegible].

Par. Come? a tutte le cose buone hanno le corna, i buoi, le lumache, e che si dice de gli Alicorni? che il corno loro vale vn mondo, e son cornuti loro, e che credi tu, che vaglia il corno d'un huomo, quando quello d'un animale val tanto, & ha tante virtù, le corna de gli huomini che sono contra la [illegible]. E molti Signori le portano per bellia.

Har. Sia come si voglia, che così come mai vedete n'ho [illegible] che nel crederreste mai, basta [illegible] che vi dò.

Par. Hor su dunque, Monna Schifa, il poco; baciami [illegible].

Har. Baciami tu.

Tog. Fatti in costà fradiciume, non mi toccare.

Har. Ahi crudele, [illegible] m'hai tu tradito.

Tog. Che vuoi tu, ch'io faccia di quel, che m'avanza [illegible].

Mal. Elle [illegible] ah, ah, ah.

Alu. Signora, perche sete si gentil [illegible], voglio darui altro che Liuia, [illegible] via quel suo poco di viso, non è [illegible] comparisce.

Par. Tu [illegible] più perdio. Ah, ah, ah. [illegible] vn'altra. Valerio andiamo in casa, che voglio, che questa comedia [illegible] voglio che tu l'ascolti tutta, che [illegible] insieme tutta notte, ad ogni modo è [illegible] carnouale.

Mal. Ecco la casa, Maestro Andrea [illegible] questa turba, messer Maco [illegible] signoria entri

entri prima.

Mac. Gran mercè, il Signor Rapolano, entrera pur la ſua ſignoria.

Par. Andiamo, andiamo, che ſi ceni, e che ſi rida fino a di.

Brigata, chi biaſimaſſe la lunghezza della noſtra predica, è poco vſo in corte, perche ſe ci foſſe vſo, ſapendo che in Roma tutte le coſe vanno a la lunga, eccetto il ruinarſi, loderia il noſtro cianciar lungo, che gli andamenti ſuoi non ſi conterebbeno in ſecula ſeculorum.

Finiſce la Cortigiana, comedia del diuin Pietro Aretino.



MDLXXXVIII.

entri prima.

Mac. Gran mercè, il Signor Rapolano, entrera pur la sua signoria.

Par. Andiamo, andiamo, che si cena, e che si rida fino a di.

Brigata, chi biasimasse la lunghezza della nostra predica, è poco uso in corte, perche se ci fosse uso, sapendo che in Roma tutte le cose vanno a la lunga, eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar lungo, che gli andamenti suoi non si conterebbeno in secula seculorum.

Finisce la Cortigiana, comedia del diuin Pietro Aretino.

LA TALANTA
COMEDIA, DEL DIVIN PIETRO ARETINO.

Composta a petitione de magnanimi Signori Sempiterni, e recitata da le lor proprie Magnificentie, con mirabile superbia d'apparato.



MDLXXXVIII.

LA TALANTA

COMEDIA, DEL DIVIN PIETRO ARETINO.

Composta a petitione de magnanimi Si-
gnori Sempiterni, e recitata da le lor proprie
Magnificentie, con mirabile super-
bia d'apparato.



MDLXXXVIII.

AL PERPETVO DVCA DI FIO-RENZA.



ECCO, o Signore Idolo mio, che offerisco in su l'altare de Vostri honori [illegible], Vna di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrouare il mio ingegno [illegible], da la sua pouerta [illegible] e ve la faccio per vn segno de l'humilta, che io debbo a la deita loro, e non perche se gli possa aggiugner gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa de lo immortale Genitor Vostro, auanzano di degnita, e di pompa le imagini intagliate, che seruarono le celesti conditioni de [illegible], col titolo de la istessa modestia, la qualita d'ogni humana riuerenza [illegible] il chore di quello, che porge [illegible] a la mansuetudine, di che sete adorno, accettate i suoi affetti, accettategli signore, che certo sono i piu [illegible], i piu ardenti, i piu intrinsichi, i piu efficaci, i piu teneri, i candidi, i piu feruidi, & i piu incomperabili, che mai occupassero, col rigore de le proprie passioni, animo d'huomo viuente, e pero la sorte, che gli tien ribelli dalla gratia di Vostra eccellenza, vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto piu crescono in desiderio d'adorarla.

Humilissimo seruo
Pietro Aretino.

TALANTA	Cortigiana.
ALDELLA	Camariera.
ORFINIO	Inamorato di Talanta.
PITTO	suo compagno.
COSTA	Seruitore d'Orfinio.
M. VERGOLO	Venitiano.
FORA	famiglio.
MARGHETTO	figliuolo di M. Vergolo.
SGROCCA	villano.
ARMILEO,	che finge d'amar Talanta.
PENO	procacciatore d'Armileo.
BIFFA	
RASPA	garzoni suoi.
TINCA	soldato.
BRANCA	Parasito.
MARFILIA	figlia del soldato.
STELLINA	serua d'Antino.
BLANDO	padre di Lucilla, ed'Oretta, e
LVCILLA	tinuta, et vestita da saracino.
ORETTA	vestita da maschio.
ANTINO	in habito di schiaua.
FEDELE	famigliare di Blando.
PONTIO	Romanesco.
M. NECESSITAS	Dottore.
PIZZICAGNOLO.	

PRO-

PROLOGO.

Se non che io non voglio esser tenuto vn pazzo, certo ch'io vierei le risa in cambio de le parole, e ridendo quando debbo parlare, mi tacerei di rimetter le genti in quelle esclamationi, con le quali affermauano, che i Sempiterni non farebbono, e non direbbono, allegando la varieta de le fantasie, come che il mutar proposito, non fusse proprio de la giouentu: e mentre han men creduto, che ci facciamo honore, si son piu mossi a credere, che ci douiamo honorare (e che sia il vero) nel accennare, io, che sono il minimo de la compagnia, d'aprir la bocca, l'ho chiusa a tutti. Onde basta cio a far fede de la riputatione de la festa, e de l'authorita nostra. Ma lasciando da parte la lode de l'apparato, che vedete, e la qualita de la Comedia, che vdirete, dicoui, che hersera mi trouai in vn trebbio di teste buse da vero, e di capi suentati da senno; i quali per mezzo de lor giardini in aria, erano tutti assunti al Principato, e perche io stando in sul satirpo, non volli, che le chimere m'imbercassino, non fui si tosto in letto, che volai dormendo, doue non seppi trottar veggiando. Io mentre russaua, da zappatore, fui portato dal sogno in cielo; nel quale, tosto che io giunsi sento, che le Stelle mi dicano, poi che tu sei qui, deliberiamo, che tu diuenti vn Dio, o vna Dea di quelle, che ci

sono,

sono, si che eleggiti quel, che piu ti piace, che quel sarai. Io vdendo cio gli risposi, che non voleua esser Marte, perche oltre il grillo, che mi monterebbe nel'intendere, con che brauura di voce heroica, ogni Cibeca dimanda canalli, e fanti, i sarrei l'armi in vn destro, e nel vedere, come ciascuno, che sa fare vela del pennacchio accotonarsi la barba, mandar giu le calzette, e diguazzar la spada, vuol essere quel signor Giouanni de Medici, che è impossibile a parere, fuergognerei cosi nobile arte. Ne manco m'andò a gusto il trasfigurarmi in Gioue, pero che nel rimescolarmisi de suoi fulmini in mano, non mi sarei mai tenuto di non ismorbare di chieriche il mondo, che sarebbe suto vn peccato. Rifiutai l'vfficio del Sole per non girsene per ramengo, con la giunta d'hauerne la state a scorticare i villani, & il verno a spidocchiare i furfanti. De la Luna accennai, che non mi si parlasse, conciosia, che non mi mancarebbe altro, che i cancari, e le giandusse, che nel suo voltare, mi mandeRiano i dogliosi, e gli infermi, e nel suo rilucere i ladri, e gli amanti. Anche il fatto di Venere ricusai, perche, se mi fusse venuto in animo di cauarmi qualche vogliuzza, la paura de l'esser grappata da le reti di Vulcano m'haurebbe tenuta. Mi feci beffe del proferirmisi il luogo di Mercurio, si per vergognarmi di far l'arte del corriero, si per non hauere ad infondere l'eloquenza nel bue de i Ciceroni saluatichi. Per simigliarsi

Saturno

Saturno hora a la morte, & hora ad vn se-
gator di fieno, lasciai l'essere di se stesso a se
medesimo. Mi publicauano per Nettuno,
se io non gridaua, non m'intricare con la be-
stialita de venti, con le maladitioni de le
ciurme, col morire de le budella. Fui per
consentire a lo stato di Plutone, solo per
suffriggere a mio beneplacito venticinque
padellate d'hipocritoni, ribaldoni, ghiot-
toni. Feci vista che non si dicesse a me, nel
parlarmisi di farmi la Sorte, peroche ogni
barbagianni, che precipita, per sua mera
poltroneria, si scusa cō dar la colpa a la For-
tuna, ancora che nel propormisi il grado di
Titone mi si allegassi il godere di quella
buona spesa de l'Aurora, non ci consentij,
perche mi parebbe strano, che tal ninfa fus-
se la notte mia, & il giorno del popolo. Pen-
sate voi il ceffo, ch'io gli mostrai nel pensar-
si, ch'io volessi diuentar Bacco, protettore
de briachi, & idolo de le tauerne. Non mi
piacque d'esser Himeneo, padrino ne duel-
li matrimoniali, per non hauer materia
di bandire il fatto di quelle spose, che nel
primo assalto, dandola a gambe per came-
ra, fanno fa la Maddalena a mariti. Sprez-
zai la condition di Giunone, per non haue-
re tutto di a combattere col nuuelo e col se-
reno. Di Minerua non mi si aprì bocca, per-
che io vorrei prima custodire vn sacco di pul-
ci, che la memoria di qualunche si sia. Mi
fu motteggiato di locarmi nel seggio di
Momo, Iddio de la riprensione, ma ci

serrai le orecchie; auenga che chi brama
d'acquistarsi il nome del piu scelerato huō,
che viua, dica il vero. In somma venutosi in
sul caso di ser Cupido, ei diedi subito il si, e
dandoccelo mi senti l'ale a le spalle, il turcasso
al fianco, e l'arco in mano: e cosi io gia tut-
to ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere
cio che si fa in amore, dò d'vna occhiata a
le turbe, che amano, onde veggo chi ha la
posta, chi è piantato, chi si raggira intorno
la casa de l'amica, chi v'entra per la dritta,
chi si agrappa per le mura, chi vi monta
con la scala di corda, chi salta de le finestre,
chi s'asconde in vna botte, chi è scoperto dal
bastone, chi castrato dal coltello, chi è messo
in zambra da la fante, chi trattone dal fami-
glio, chi arrabbia di martello, chi creppa di
passione, chi si consuma spettando, chi fa le
fica a la speranza, chi non se ne vol chia-
rire, chi dona a la sua donna per gran-
dezza, chi le toglie per impeto, chi la ten-
ta con le minaccie, chi la scongiura cō pre-
ghi, chi diuulga il fine ottenuto, chi non
confessa il suo gaudio, chi si vanta de la
bugia, chi dissimula la veritade, chi celebra
il suggetto, che l'arde, chi vitupera la ca-
gione che l'ha infiammato, chi non man-
gia per dispiacere, chi non dorme per letitia,
chi compone versi, chi scarabocchia pistole,
chi sperimenta incanti, chi riuolta imprese,
chi consulta con le ruffiane, chi si lega al
braccio vn fauore, chi basciocchia vn fio-
retto tolto da la nimica, chi trempella il

furto, chi biscanta vn mottetto, chi assalta il muale, chi è vcciso da gli emuli, chi si cruccia per vna madonna, e chi spasima per vna baldracca. Compreso le cose predette, mi riuolsi a gli interni muliebri; & vidi, come il diauolo per gastigarle de la peruersità, ch'elle vsano con quegli, che le seruano, e le lodano, e le adorano, le da in preda d'vn pedante, d'vn plebeo, d'vn goffo, d'vno isbricca fattore, d'vno sgratiato, e d'vna pelarsuola, che le giunga. Onde non gli gioua dire, oime Iddio, oime Dimonio; ben che il mio maggiore spasso fu ne gli andari di quei cinettini, che le vogliono tutte. Io standomi astratto ne le galle di cō tali fiogamuzzi, andai registrando la sciocchezza d'alcun dettarelli tisichi, e d'altre lor fagotie appilate. Per via de le quali si credano cauarne la gratia de le dame cortegiane da la presuntione, che gli calza, e veste. Dopo posto mente a la sera de compagni a le feste, mi si fece stomaco, solo a vedere con quale importunita i balordi tolgon su a ballare le piu belle, e le piu degne; e al fine la dò guardando per le chiese, e vidi in che maniera i bestiuoli rapiscono con gli occhi quante ne vengono a messa, e scorgo vn certo paternostro d'ambracane, che appoggiato ad vna colonna in gesto languido, si caua di seno, non so che letterina inuiluppata in due dita di raso verde, e depiegatola seco alquanto, ve la ripone, dopo alzando il fazzoletto in alto, lo ripiglia

in atto diſdegnoſo, e datogli due tiratine co denti, fa ſegno de la durezza de la diua, e de la crudeltà del fato, tal ch'io nimico di ſimili caca ſpetie iſguaino vna freccia per cauargli il grillo del fegato; ma parendomi biaſimo il ferire vn par ſuo di ſtrale, mi acconcio l'arco tra le mani ben bene, & in quello, che io mi muouo per reſtuſtarlo, come vno aſino, diedi ſi gran percoſſa ne la lettiera, che mi deſtai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a moſtrare al medico hor hora.

ARGOMENTO.

PERCHE i noſtri compagni di dentro dubitano, che voi, che ſete di fuori, non capiate la coſa, che eſſi vengono ad eſporui; vi notifico, come Talanta meretrice, dopo l'acquetare lo iſdegno, che, per lo chiuderſegli de la porta, piglia ſeco Orſinio, viene in gran colera, per lo fuggirſene de la ſchiaua, e del ſaracino, donatele dal capitano Tinca da Napoli, e da meſſer Vergolo da Vinegia: in tanto Armileo romano, che ſotto ombra d'amare la predetta cortigiana, adora la ſchiaua, troua vn certo Blando, e credendoſi, che la giouacella, che, era ſeco veſtita da fanciullo, fuſſe la ſchiaua, la quale gli haueſſe venduta la ſignora; lo sforza a dipoſitarla, & ſe steſſo ne la ſua caſa propria. Dopo contando egli la perdita di due figliuoli, che inſieme con quello, che Armi-

leo si credette, che fusse donna, nacquero d'vn corpo, si scopre non solo, che il saracino tenuto per arte è femina, e la schiaua maschio: ma che l'vno è marito di Marmiglia figlia del soldato, e l'altra moglie di Marchetto figlio del Venetiano: per la qual cosa il predetto Armileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneua a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letitia grande, Talanta riceue dal capitan Tinca, e da M. Vergolo quel tanto, ch'[illegible] in comparare il saracino, e la schiaua. Onde Orfinio si rimane libero possessore [illegible], che aparisce colà: si che se [illegible] cioche ella dice, acquetateui.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

TALANTA CORTIGIANA.

ALDELLA SERVA.

TVttauia, che la festa di Testaccio si fa, in Roma non riman persona; ma poiche non ci si vede alcuno, spasseggiamo vn poco ragionando.

Ald. Di gratia.

Tal. Che ti parue del pianto, nel quale hiersera entrò quel corriuo, perch'io gli giurai di ficcarmi ne le conuertite?

Ald. Egli se la beuue.

Tal. Se non si facesse tal'hora di simili fintioni, onde il martello non lauorasse, potremmo andare a riporci.

Ald. Voi la intendete.

Tal. Sappi sorella, che la industria de le mie pari; nacque de la tacagneria di que primi, che ci fecero meretrici.

Ald. Puo essere.

Tal. Onde non siamo buone, perche essi furon pessimi, e però il fargli il peggio, che si puo, è vna limosina.

Ald. Cosi credo io.

Tal. Ma che di tu del Capitano, perche non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, & ruotandosi con le braccia propio come fosse là?

Ald. Egli, & il Venetiano dourebbono espedir grates tanto ci sono di spasso in casa.

Tal. Cotesto è l'altro, e mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è vna bella come sono io; faccio vista di adirarmene con dire, che mi beffeggia.

Ald. Anchor io farei a i capegli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fussero celestiali.

Tal. Sarebbono se io le studiasse.

Ald. Voi fate da sauia a non le crescere in piu sopranita, perche vi converia a l'uscir fino al populo d'Israelle.

Tal. Non ista bene a dirlo a me, pure tosto che altri mi parli, è bello, che spacciato.

Ald. Ve ne vo dare vno.

Tal. Hor suso.

Ald. Vè che ve l'ho dato.

Tal. Mattaccinola.

Ald. Perche non sono il Soldano di Babilonia.

Tal. Torniamo al vecchio da Vinegia.

Ald. Dite al nostro dondolo?

Tal. Quanto piacere ho io, quãdo il buõ huomo mi dimanda, s'egli parla correttamente, toscano, affermando di hauer tenuto vn fiorentino due anni per farsi dottore ne

ne la sua lingua, e che durò già fatica a ri-
[illegible] da dir ... vienza quà,
in casa.
Scrupulo, che il suo famiglio, o quel del sol-
dato non comparisca a portarmi qualche sa-
ductione da farmi venire il sudor caldo a Or-
[illegible].

Tal. Egli se lo becca, e se si crede, che io mi con-
tenti di mille, non che d'vn solo, io parlo
in quanto a l'vtile.

Ald. So bene.

Tal. Ne viene la vecchiaia Aldella, e come la
fronte comincia ad increspar si, le borse si
serrano, e gli amori si freddano.

Ald. Non ci potiamo lamentare di lui.

Tal. Pare a te.

Ald. Egli v'ama pure.

Tal. Orfinio ama non me, ma il suo trastullo, e
spende non in mio pro, ma in suo piacere,
ecco vn giorno compra vna starne, non
per amor, che gli porti, ma per la voglia, che
egli ha di mangiarsela, come esso mangia
me nel piacer, che trahe di quel, ch'io sono.
Hor la conclusione è questa, che sin, che le
reti de la mia astutia ha tese, ne la siepe de
la loro liberalità, non pigliano il saracinet-
to, che m'ha promesso il Vinetiano, e la
schiauettina, che die darmi il milite, non è
per capitarmi in casa.

Ald. A che sarem, se si corruccia?

Tal. A quel, che sarem io, quando trouò meco in
camera il Romano, che nouamente ho im-
bertonato.

Ald. Eccolo.

Tal. [illegible] in casa, [illegible] faccia con-to di [illegible], di che non [illegible], che dia di volta, che sapra poi il [illegible]

Ald. Voi volete, che [illegible] gli costi.

SCENA SECONDA.

ORFINIO Innamorato, PITIO, suo compagno, ALDELLA a la finestra.

Orf. Io mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensie-ri, e i sensi con cio che hanno in se le vite de gl'innamorati, sieno d'argento viuo, onde Cupido perderia piu tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drieto à la congelatione d'esso, io parlo cosi a proposito di non potere stare vn attimo senza veder Talanta, si che, fratel caro, batti vn poco la sua porta.

Pit. Tic, toc, tac.

Ald. Chi è?

Orf. Siam noi.

Ald. Non si può adesso, date di volta, che saprete poi il tutto.

Orf. Sempre sei su le burle.

Ald. Lo Imbasciador non porta pena.

Pit. Spacciati, et apri.

Ald. Bisogna vbidire chi mangia il pan d'altri.

Orf. Tira la corda cara figlia.

Ald. Io vi lascierò dire.

Pit. Adunque ci si vieta la casa?

Orf. La burla, per compiacere a la signora, che si [illegible] abbai.

Ald. [illegible] ib con questo [illegible]

Orf. Che burle son queste Pitio.

Pit. Io per me rinasco.

Orf. Buffa di nuouo.

Pit. Tac, toc, tic.

Orf. Nuno appare.

Pit. Toc, tic, tac, tic toch.

Orf. Oime, misero me, tristo a me.

Pit. Ladre, traditore scelerate porche.

Orf. Gettiamo la giu la porta, o pur abbrusciamola in casa. Costa, Porchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia qua legne, qua paglia, cosi, pegole, presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? e doue sono io? ah Orfinio, merita cio la tua fede, e la tua magnanimita?

Pit. Andiamocene in casa nostra, poi che la sorte vuol cosi.

SCENA TERZA.

MESSER VERGOLO padrone,
SCROCCA villano
PONTIO amico del vecchio.

M.V. E'venuta la barca, volse dir la taula?

Scro. Si Messere.

M.V. Hai tu detto al Fora, che habbia l'occhio a la casa?

Scro. La prima cosa, ch'io facessi, doppo la colatione,

tione, fu il dirgliene.

M.V. Io, M. Pontio caro, son venuto ad habitar in Roma con la brigata, solum perche Marchetto mio figliuolo unico, possa o per sua virtu, o per mio dispendio ottenere qualche grado di quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.

Pon. Piacemi.

M.V. Ma lasciamo andar questo, io per vostra gratia, e per mia bontade godo de l'amore di Talanta, e non ho inuidia a qual si voglia giouane circa il madesi. e ben vero che mi vado temporando con le volonta de desordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.

Pon. Ella m'ha cōtato i miracoli del fatto vostro.

M.V. L'ho donato il mio saracino con le parole, per ottenergliene con gli effetti, & ho indugiato a mādargliene hoggi, peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui ancora il Capitano comprò la schiaua, è sempre dormito col figliuol mio, onde gli vol tanto bene, che pagherei assai, assai a no termi disdire, pur è meglio osseruar le promesse, che mangiar le brasciole.

Pon. Forniamola.

M.V. La beneuolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch'io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l'antichità e del Senatus, & populus que Romanus, dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro, che guardano il sepolchro.

Mon-

Pon. Montate dunque.
M.V. Qual piede si calza prima in le staffe.
Scro. Questo, anzi quello altro.
Pon. Pigliate la briglia con la mano manca.
M.V. Io la piglio.
Pon. E posatela in sul pome de l'arcione cosi.
M.V. Ce la poso.
Pon. Ponete mò il pie sinistro qui entro.
M.V. Ce lo pongo.
Pon. Hor lanciatevi suso.
M.V. Dammi di mano Scrocca.
Scro. Alto.
Pon. Acommodateui bene insu la sella.
M.V. Sto bene, bene.
Pon. Piacemi.
M.V. Io non vi proferisco la groppa per non hauer materia di appoggiarmi lui al petto; e per imparare a maneggiar mule.
Pon. L'occasione del fare essercitio si cerca da me per salute del corpo, si che vi seguiro pian piano.
Scro. Spettate, gli speroni?
M.V. Mettetegli per me, accioche paia che anche tu vada a cauallo.
Scro. Si si.
Pon. Voi tenete la briglia in foggia di remo; ah, ah, ah, e par che voghiate, e non che caualchiate.
M.V. Anche io quando sono in Vinegia rido de forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la popa.
Pon. Ah, ah, ah.
M.V. Stali premi, premi stali.

Pon. Non furia.
M.V. Andiam noi a seconda?
Pon. Non me ne intendo.
M.V. Restaremo in secco?
Scro. Non cè pericolo.
M.V. Perdonatimi messer Pontio, che non mi ricordaua, che voi foste qui.
Pon. Non importa.
M.V. Be che cosa è quella cosi grande, e cosi grossa?
Pon. Si chiamaua gia il Pantheon edificato per Agrippa, & hora è detta la ritonda & è il piu bel tempio, che mai si facesse.
M.V. Come si chiama quello, che cosi mezzo rouinato per tutto il mondo?
Pon. Il Colisco, e non lo stimano manco i moderni, che lo stimassero gli antichi.
M.V. Quella baia lunga di pietra strana accantonata, & aguzza in la pũta, come ha nome?
Pon. La guglia, e no le palla indorata, che gli vedete sopra, son le ceneri di Giulio Cesare.
M.V. Fu abbrusciato il valente huomo ah?
Pon. Cosi si dice.
M.V. Che bella colonna apparisce colà.
Pon. Traiano la fece drizzare insuso, e gli scultori fanno vn gran conto de le figure, che ci si veggono intorno intorno.
M.V. Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.
Pon. Quella rocca altissima, è la torre de la millitia, & in cotal stanza I romani raccoglieuano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poueri auanzauano a le lor

lor guerre.

M.V. Anche il nostro sublimissimo senato gli prouisiona di herede in herede, e quel che non puo godere il padre, gode il figliuolo.

Pon. Dio lo mantenga in sempiterno.

M.V. Non fara altrimenti, perche egli è la riputation d'Italia.

Pon. Le muraglie, che appariscono in tãte ruine, furon del palazzo maggiore, nel quale risedeuano i magistrati di si gran citta.

M.V. Io stupisco.

Pon. Hor fermateui qui, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti triomphanti.

M.V. Egli è superbo superbissimo, tamen il buccintoro è vna stupenda machina.

Pon. Eccoui la templum pacis, che essendo prophetezzato, come esso caderia subito, che vna vergine partorisse, rouinò la notte, che nacque il nostro signore.

M.V. Sian?

Scro. E altra cosa il campanil di san Marco.

M.V. Non ti si nega, tutta via queste manifatture son grandi.

Pon. Credo che lo potiate dire.

M.V. Ditemi vn poco, doue è maestro Pasquino.

Pon. Dimandetene lui, che si sta là.

M.V. Nol vegga.

Pon. Eccolo qui.

M.V. Come qui?

Pon. Questo è desso.

M.V. Misericordia.

Scro. Egli mi pare vn sasso pedrone.

Minuit

M.V. Minuti e presentia fame.
Pon. Chi vi credeuate voi che fussi?
M.V. Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'armamento.
Pon. Ah, ah, ah,
M.V. E forse che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin farà, in fine io son rimasto vno stiuale in suo seruitio.
Pon. Il caso suo messer Vergolo se gli nasconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.
M.V. E dunque inuisibilium il suo furore?
Pon. E di che sorte.
Scro. Mi pare il bosco del cimitello questa Roma.
M.V. Tu discorri da cittadino, e pugni pro patria, Che se bene l'uscir di concistoro de reuerendissimi con la pompa de cortigiani intorno, fa vn veder visibio, è miriando, il venir giu il consilio de la magnifica nobilta Venetia, o sancte deus, e la compagnia galãte di quella giouentu signorile, in quella etade media, & in quella vecchiezza serenissima.
Scro. Cancaro a madonna Tarantala.
M.V. Se tu la mentoui in vano, se tu la mentoui,
Scro. Io la bestemmio, perche saremmo adesso a veder la comedia de la compagnia da la calza, che v'ha detto la lettera.
M.V. Tu hai ragione di maledirla inquanto al caso, ma secõdo il merito, tu sei vn poltrone, dormi sia.
M.V. Genio mi s'auuisa, mi si scriue, e mi si notifica, che vn messer Giorgio d'Arezzo di etade d'anni xxx. anni, ha fatto vna scena, & vno apparato,

apparato, che il Sãsouino, el Titiano spinti mirabili, ne ammirano. Hor torniamo a l'amica, che sono satio di vagheggiar marmi e statue.

Scro. Messere, o messere, guardate chi vi mira.

Pon. Ella s'è ritirata dentro con farmi cenno, che n'andiam suso.

Scro. La porta si apre.

M.V. Smontatemi.

Scro. Spettate.

M.V. Leuatemene di peso.

Scro. Adagio.

M.V. Io son vso a caminare a cauallo.

Scro. Ne io a caualcare a piedi.

Pon. Costei v'adora.

M.V. Ella ha ragione.

Pon. Entriamo.

M.V. Aspettaci Scrocca.

SCENA QVARTA.

SCROCCA, BRANCA, FAMIGLIO DEL CAPITANO TINCA, INNAMORATO DI TALANTA.

Scro. Questo camina, camina non mi garba a me, non io, che non so vso a caminar a campinare, pero sara buono, che io mi getti a seder qui ne la spianata. E quando ben mi venga fare anco vn pezzo di sonno, euh, euh, eh, questo sbadigliacciare vol, che io faccia vn sonnellino ahu vò legarmi, come si chiama

[illegible] obbligatamente [illegible] perche ella
s'in [illegible].

[illegible]. Il padrone mi manda [illegible]
[illegible] in casa
la [illegible] fa-
[illegible], perche sono
use a starsi insieme fine [illegible], ma che
mula è quella, ch'io veggio [illegible] garzone la
guarda? [illegible]
[illegible]? il
poltroncion dorme, villani a [illegible] mi vien
gricciolo di gittargli là il capo con questa
dag[illegible], ouero forar-
gli la trippa per vedere se ne esce più vin,
[illegible] lo trahesse
in [illegible] di mondezza,
non saria male, togliamogli pur la mula
per hora.

Scro. [illegible]

Bran. Cheta, zitta mula [illegible] nel far nie-
gar la fede al tuo padrone [illegible] di [illegible]
[illegible]

Scro. Eusti sre.

Bran. [illegible]
[illegible]

[illegible]

ALDELLA SCROCCA.

Scrocca, o Scrocca [illegible], che [illegible]
[illegible] in mula.
[illegible] con
non so chi sopra.

[illegible] cercādo dico,
Scro. [illegible] heraì a Ro-
[illegible] ma).
[illegible] muraglie.
[illegible]
[illegible] impegnò [illegible] zza.
[illegible]
[illegible]
[illegible] in casa.
[illegible] aua con
[illegible]
M.V. Che cosa sento io?
Scro. Mi paion [illegible] nano.
M.V. La [illegible]
Scro. Dimanda [illegible]
Pon. E peggio la vergogna, che il danno.
M.V. E pur peggio il danno.
Pon. Non [illegible] cinquanta scudi, ch'el-
la vi costò, che la baia de [illegible]
M.V. Le baie, son baie, e le mule, son mule:
Pon. N[illegible] leggieri qui
[illegible]
M.V. Io non apprezzo la caualcatura, ma faccio
conto de la valuta.
Pon. V[illegible] che suol fare
il soldato a la signora [illegible] se
[illegible] & a-
 desso

desso ui perdete in una bagatella, [illegible]
[illegible]
[illegible] la
altri [illegible]

Pit. [illegible]
[illegible] a casa
dosso, ne in [illegible] piedi,
ne in cassa, [illegible]

Scro. [illegible]

Pit. Se voi le haueste fatto tanto male, quanto [illegible]

SCENA SETTIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Mai piu me ne vo impacciare.

Orf. Va e fiditi di meretrici tu, va [illegible] a le lo-
ro apparenze, e mentre [illegible]
[illegible] ti gettono le
braccia al collo, [illegible] perche il
[illegible] in quel atto ti
[illegible] bocca, ne fa fede.

Pit. L'huomo debbe stupire, quando [illegible] fanno
[illegible] & al [illegible]
che [illegible], pe-
rche la malitia [illegible] natura,
quanto la bonta non è di loro costume.

Orf. [illegible] quando le
[illegible] non se-
[illegible]
ma per l'utile, che [illegible]

Pit. [illegible]
[illegible] fosse ba-
[illegible] palazzi
de quali lor paghiamo le pigioni.

[illegible] ad esser [illegible]

[illegible] ne in dosso, ne in dito, [illegible] ne in piedi, ne in cassa; [illegible] liberali-ta, douesse, non che altro, adorarmi.

Pit. Se voi le haueste fatto tanto male, quanto le [illegible] cosi, peroche solo i bastoni, e le spade fan gliamanti idoli [illegible]

Orf. Mai piu me ne vo impacciare.

[illegible] ui affet- [illegible] na, e ve- [illegible] sene, se chiama, [illegible] minac- [illegible] spalle de la [illegible] portare la [illegible] persona [illegible]

[illegible] condi-[illegible] (ie. [illegible]

[illegible] voller farli [illegible] soppor- [illegible]

Orf. [illegible]

E poco staua saldo, [illegible]
Ah [illegible] banchi.

SCENA OTTAVA.

TALANTA, ALDELLA.

Tal. Perche noi femine siamo il ferro, che ferisce, e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo, che ha riceuuto Orfinio guarrà, subito ch'io ci porgo lo'mplastro.
Ald. Dio il voglia.
Tal. Io ho imparato il tratto vsatogli da la gatta, la sagacita de la quale, volendo trastullarsi col topo, ch'ella ha preso, quanto gli pare egli da prima vna di quelle statue, che lo lascia mouere, e non fuggire.
Ald. Ah, ah, ah.
Tal. Hor saprai tu dirgli ciocheio t'ho detto.
Ald. Si vorrebbe.
Tal. Agiugnili, ch'io mi arossisco per lui.
Ald. Ancora piu.
Tal. O [illegible] non sono [illegible]
Ald. Ah, ah, ah.
Tal. Io serrò.

SCENA NONA.

ORFINIO. PITTO.

Orf. A sua onta vò passeggiar per di quinci.
Pit. Pur che non ci passeggiate per nostra.
Orf. Io mi ricordo di lei, come [illegible] vista.
Pit. Adesso ch'io veggo Aldella, [illegible]

[illegible] da vero, e da beffe [illegible] andarsene, e non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa.

Orf. Aspettiamola pure, o venga che parebbe vilta l'apprezzarla venendo, o andando, doue ella si vada, o venga.

SCENA DECIMA.

ALDELLA, PITTO. ORFINIO.

Ald. Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia, non siano [illegible].

Pit. Mariolo [illegible]

Ald. O che maestà di giouane.

Pit. Mal anno, che Dio ti dia.

Ald. Ma ecco [illegible]

Pit. O che volpe.

Ald. I cieli vi siano propitij, e l'hore propinque.

Orf. Tu sei?

Ald. Io sono indegna serua de le vostre serue.

Orf. Dimmi s'assassinano per tuo mezzo gli amici, & i benefattori?

Ald. Par così a voi.

Orf. Di pur, che così è, e non che così mi pare.

Pit. Egli ha ragione.

Ald. La se gli farà.

Pit. [illegible] non dee andare in dozzina con le vostre [illegible].

Ald. [illegible]

Pit. Anzi si douerebbe tenere in palma di mano.

Ald. Non si dice il contrario.

[illegible] il rom-
[illegible] l'ossa, [illegible] con l'anima e
[illegible] quando io piu ve-
[illegible] giamai [illegible]
dirmi non [illegible]
prese poi il tatto, perche non si poteua al-
hora? perche haueuo [illegible] poi, a che
ho io piu a sapere?

Ald. La nouella de lo spasimo, [illegible] la soprapresse, tosto che ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il [illegible] insul petto, tremar le gambe, e [illegible] la memoria [illegible] queste cose.

Pit. [illegible]

Ald. Possiami [illegible] se da quel punto in qua ci ha mai assaggiato occhio, ne chiuso bocca.

Pit. Se i giuramenti de le ribalde non fussero i testimoni de le [illegible], gli si crederia.

Ald. Vi supplico, che ascoltiate una parola per compassione de la [illegible].

Pit. Che fina ghiottaria.

Orf. Perch'io conosco i misteri, che in [illegible] ti consiglio, tu e madonna di non voler venirci ne hora, ne mai.

Pit. Hor cosi.

Ald. [illegible]

Orf. A me a?

Ald. [illegible]

Orf. Per Dio per Dio.

Ald. Pouerettaccia [illegible]

Pit. [illegible] pur impropisto.

Ald. Se voi l'udiste, quando ella canta con quella sua

Orf. Vedrai che festa: ho io piu a sapere

Ald. La nouella de lo spalsito ...
tosto che ella seppe in che modo ...
sposta vi fece seccar le labbra ... il
insul petto, tremar ...
... egli da ti-

Pit. rare si fatta persona per ...
... in volt ...
punto in qua ci ha mai ... occhio,

Pit. Perche essendo ... dinanzi

Pit. Sei giuramenti ... fussero i
testimoni ...

Ald. Vi supp...

Ald. A ... compa...

Pit. Che fina ghiotta ...

Orf. Perch'io conosco i ...
... te ne voi
di non voler venire ne ...

Pit. Hor cosi.

SCENA VNDECIMA.

Ald. ...

Orf. A me a ...

ALDELLA, BRANCA.

Orf. Per Dio per Dio.

Ald. Che mi fa a me, venga ... ci venga
io mi resto ... , ch'essi

Ald. Se voi l'udisse, quando ella ... quella

Caro,

[illegible] lo scher-
[illegible]

Ald. Sento io il Branca.

Bran. A [illegible]

Ald. Egli è esso, e fa vn gran frappar da se stesso.

Bran. [illegible] der la burla a la signora.

Ald. [illegible] Branca [illegible]

Bran. Figlia.

Ald. [illegible]

Bran. Tu sei vna [illegible]

Ald. Ti so dire.

Bran. [illegible]

Ald. E perche cotesto?

Bran. Veder morir [illegible] re a

Ald. [illegible]

Bran. Non sarebbe in Turchia.

Ald. [illegible]

Bran. Quando [illegible]

Ald. [illegible]

Bran. Prouami, e poi [illegible]

Ald. [illegible]

Bran. [illegible] viuo?

Ald. [illegible]

Bran. [illegible]

Ald. [illegible] la burla, che è stata fatta al Vi-
[illegible]

Bran. [illegible] non è da credere
[illegible]

Ald. [illegible]

Bran. [illegible]

Ald. [illegible]

Bran. [illegible] intendere a

la Signora, insieme con la baila de la mula.

Ald. L'vscio nostro è aperto, e intanto.

SCENA DVODECIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Ho caro d'esserciti piaciuto; e che tu mi tenga vno huomo.

Pit. Il veleno suole star ne la coda, ma circa i casi vostri, lo veggo nel capo.

Orf. Non intendo.

Pit. La padrona, io non la serua da il tratto a la bilancia.

Orf. Adoprasso á fatti segno.

Pit. Il fuoco non il vento abruscia la paglia.

Orf. So bene io la mia mente, ch'io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.

Pit. O come saria bello il mondo, se 'l meschino non fosse suggetto a la ingordigia, & a la maluagita de le cortigiane.

Orf. Lo suenturato ha con loro da far per cento.

Pit. Se le tauaglie non fussero, i garzoncelli non saprebbono quel, che fosse donne fino al tempo del torle; & alieni da pensieri lasciui, e dá gli atti disoluti si, sene andrieno alle scuole, & a l'arte senza niuna perturbatione, e non inuecchiando inanzi al tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano: oltre a cio le mogli ne hauriano i lor mariti a desinare, á cena, & a dormire, onde tra loro non saria rancore, ne rissa, ne gelosia, e senza mai sentirsi garrire n'hauria pelo le veste,

uesse e le gioie non gli vsciriano mai de forzieri, se non quando se ne volessero ornare, in tanto le madri, & i padri ne l'essere non punto honorati, ma corteggiati da figliuoli viuerebbono, e morirebbono non men beati, che felici, che essendo la lor vecchiezza tutto il dì peruersata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, & a l'anima danno, essi fatti insolenti per cagione di si brutti amori, rotto il freno de la patienza, & incrudelito il molle de la tenerezza, son costretti da la disperatione ad emancipargli, & a maledirgli, peroche la giouentu imbriaccata ne la beuanda di cotal lasciuia, vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura, de gli scandali, de gli homicidi, de le prigionie, de le crapule, de genocchi, de morbi, e de le bestemmie, legitima prole del puttanesimo, non fauello.

Orf. Da le cose da te narrate, comprendo non solo la tristitia, e la sceleratezza loro, ma la miseria, e la infelicita de nostra.

Pit. Pero leuate da dosso a la vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che douete portarle a ragione, e cosi voi vi resterete vno huomo, & ella si rimarra vna fera.

Orf. Me ne conforti tu, quando pur pure?

Pit. Voi sete non vò dir sauio, amando lei, ma aueduto in dimandarmi di cio, onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimuccie magre, e di altre tanti sospiri vegnosi le partite de debiti, che al libro

de

de vostri [illegible] vengono accese le chiarezze de le sue [illegible].

Orf. Lo farò, e farollo.

Pit. E doppo ogni nostro discorso sarà pur per questa strada.

Orf. Voglio che sappia, che me ne parto, e ci ritorno per una certa vsanza; ma se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quanto non l'hauessi mai vista.

Pit. State saldo.

Orf. Che c'è?

Pit. Il famiglio del soldato, che vien fuori del suo vscio.

Orf. Che c'è a me?

Pit. Anche hier vidi entrarci il seruidor del Venetiano.

Orf. Vogliam dargli dieci piattonate?

Pit. Egli se ne è voltato di là, e Talanta è comparsa a la porta.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, PITTO, ORFINIO.

Tal. Dice il prouerbio, chi vol vada, e chi non vol mandi.

Pit. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat in principio.

Orf. Mi son commosso per vn certo che.

Tal. Questo dico per Aldella, che se ne è tornata, come vna gazza [illegible].

Pit. Chi non crede, che la fronte de gli innamo-

[illegible] i lor se-
creti, [illegible] la volta.

Tal. Certo Orfinio è sciocco, se si pensa combatter senza cuore, e vin[illegible] prigione.

Pit. Non sopportate, che ella vi tolga l'animo per [illegible] con esso.

Orf. Poi che egli è così, così va, così vada.

Pit. Le parole del mio Orfinio mi dilettan tanto, che me le par [illegible].

Pit. Mala femmina?

Tal. Sì che egli è esso, e faccio il mio douere in gli [illegible].

Pit. Noi farem la pace con tutte le nostre ver[illegible].

Tal. [illegible] de' miei [illegible].

Pit. Tristo a chi c'incappa.

Tal. Tu non mi rispondi [illegible] le mie [illegible].

Orf. Con che debbo io responderui, con l'ardire, che mi dàe, è perche il fauor, ch'io ho da voi, auanza sopra tutti gli altri, onde mi [illegible] il vostro orgoglio.

Tal. Non è nulla.

Pit. Ella dice il vero, peroche fin che non vi [illegible] [illegible] ogni altro male,

Tal. Occhio de' miei basci a me conuiene sempre esser [illegible].

Pit. [illegible], cioè,

Tal. Et perche tu vegga, ch'io amo te per affettione, & altri per [illegible], degnati di ascoltarmi con patientia, e che costui qui taccia,

Pit. La bugia è la calamita, che mi tira al fauellare, e la verita, è l'ancora, che mi ferma il

tacere,

[illegible] quella m'apre la bocca, e questa me la chiude, vedete hor voi, se vi piace, chi sia piu [illegible] quello.

Tal. Lasciami seguire.

Pit. Dite.

Tal. Io ho quattro amici, perche chini tu il capo?

Pit. Per confermare le vostre parole, e perche voi non negate gli altri, confessandone parte.

Tal. Orsinio è il primo, come sai, non ti torcere il griso, che egli è pur cosi.

Orf. Lasciala dire.

Tal. Il Vecchio, il Capitano, & il Romanesco.

Orf. Ch'è per questo?

Tal. Dirottelo, il Venitiano ha vn bel, bel saracino, & il Soldato vna cara, cara schiaua.

Pit. Vedoua, o maritata?

Tal. Donzella certo.

Pit. Puo esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.

Tal. L'vno dice mi diè dar hoggi la putta, e l'altro il putto, & il Romano l'ordine d'vn tanto il mese, pel mangiar di questo, e di quella.

Pit. Il fin di costei è d'auanzar tal salario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meschina.

Orf. A la conclusione.

Tal. Il conchiudere, anima mia, è, che mi prestiate tre giorni di questi corti, corti del verno, ligandomi a restituirui dieci di quelli lunghi lunghi de la state.

Orf. Che vuoi volere, che ognun de dessi vi tenga vn dì?

Tal. Ne piu ne meno.

Tra-

Orf. [illegible]

Tal. Sono [illegible] che vi pinti, [illegible] quel, che vi è paruto, e sarà [illegible].

Orf. Riuen[illegible] che non è degna di [illegible].

Tal. Non [illegible] ma perche que sospi[illegible] che [illegible] in rabbia per crederui, che procedeno da qualche mio [illegible] vna mia compagna, che [illegible] in braccio, e per essere la [illegible] ne sma[illegible]. Il Saracino [illegible] per [illegible] ragione, [illegible] promesse loro [illegible] non debbono gettar via, [illegible] il tutto, per che hauendo [illegible] non vi [illegible]

Orf. O Talanta.

Tal. Ma quando vogliono [illegible] de l'errore, [illegible] cosi presenti, che [illegible] il petto trapassatemelo, ecco la gola, [illegible].

Pit. State [illegible]

Tal. Che meglio [illegible], che viuer [illegible]

Pit. Chi le crede, sel creda.

Tal. E quando pur mi vogliate [illegible], perch' io sia ancilla de le vostre [illegible]

Pit. Questa offerta è [illegible], chi entra nel specchio.

Tal. Ma se mi fosse lecito il rimprouerarui quanti amici

amici

mici ho persi, quanti [illegible] ho rifiutati,
quanti romori ho hauuti [illegible] vostro
ne verria pietade a sassi, [illegible] quella be-
[illegible] è morta
di dolor [illegible]
[illegible]
Orf. S'io [illegible] fosse per mio
[illegible] in tutto.
Tal. [illegible] guardami il
[illegible]
Pit. Nota, [illegible] rimesso
[illegible] ella è
[illegible]
Tal. [illegible] che si conceda
[illegible] ne vo-
[illegible] sempre, per-
[illegible] di Roma so-
[illegible]
Pit. Vna de le [illegible] al mon-
do, è quella di colui, che [illegible] a que-
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Tal. [illegible]
Orf. Se volete [illegible], ch'io vi por-
[illegible] potesta
mia, e non quelle, che stanno [illegible] trio vo-
stro.
[illegible]
Orf. Pitio [illegible] nostro
[illegible] la catena,
che tu sai, accioche egli la porti qui a Ta-
[illegible]

Pie. Di gratia, di buona voglia, volontieri.
Tal. Mi basta la vostra affettione.
Orf. Va pure.
Pie. Il bel colore, ch'ha visto Orfinio nel dire Pietro degratti, e mena teco Costa nostro staffieri, in fine retorica è ne la lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi ha bisogno.

SCENA QVARTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO.

Tal. Voi te in questo poco di pochettin di spatio, che staremo a riuederci comandarmi altro.
Orf. Io che non son Phedria di Taide, se ben paio, perche anche egli non è di Terentio, benche sia tenuto, voglio che pensiate di me circa la materia, che vi diro, com'io penserò di voi, ne la maniera che vdirete.
Tal. A te sta il dir fa.
Orf. Io ne l'essilio impostomi da commandamenti de vostri preghi, mi vi ridurro ne la mente in forma viua, e prosuponendola voi medesima, vi vdiro fauellare, e vi vedro rispondere con la propria gratia, che vi veggo, e che v'odo al presente, e cosi ripetendo ne la memoria ogni andar di voi, fruirouui con l'affigerci del pensamento la figura, come poi debbo fruirui in presenza.
Tal. Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.
Orf. Tornando a me dico, ch'io voglio, che vi

essercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non ch'io v'osserui, ma ch'io vi habbia promesso cosi stupenda richiesta; di poi cōpresa la perfettion de la mia fortezza, uev'ammonisco, che la temiate, peroche hauendo potuto nel caso de tre giorni dispore se stessa, potrebbe anco, incitata da lo sdegno, dispregiar voi, e con questo vi lascio senza lasciarui.

Tal. Io mi parto impressa di tuoi ricordi.

Orf. Vdite vdite.

Tal. Eccomi.

Orf. S'io fossi stato troppo lungo ve ne chieggo perdono, conciosia, che l'attioni de gli amanti, sono instruite da l'otio, & esplicate dal tedio.

Tal. Se t'è di piacere, staro qui fino a domatina.

Orf. Hora si, che posso vantarmi d'amar, chi m'ama, e pero voglio, che mi disponiate in piu gran cosa, che non sono l'hore di tre giorni.

Tal. Non ce n'è veruna maggiore.

Orf. Si pure.

Tal. Quale?

Orf. Il lasciarui andare, potendo teneruі, dico potere, potere, perche vi piace, ch'io possa, e di lasciarui, perche consentite, che io vi tenga.

Tal. Bel rubinetto, che hauete nel dito piccolo.

Orf. Siauene fatto vn presente.

Tal. Dicisette, queto; diciotto, dicinoue, venti non piu, e venuto, se il putto, c'hauiam sentito,

scentito, non gridaua e scelici, le sonauano senza mia saputa.

Orf. Hor su andate.

Tal. Adio.

Orf. Vna mezza parolina.

Tal. Dilla pur intiera.

Orf. Non voglio altro.

Tal. Che bella medaglia.

Orf. L'Anichino la fece.

Tal. Ne hauuto vna, o morto.

Orf. Staccatela, ch'ella è vostra.

Tal. La volonta mi ci trasporta.

SCENA QVINTADECIMA.

ALDELLA, TALANTA. ORFINTO.

Ald. Madonna? signora? padrona?

Tal. Che cè?

Ald. Il fuoco, nel qual poneste il solfo per ingiallir que veli, ha leuato vn poco di fiamma, & hauui arso il piu bello.

Tal. Vh trista me.

Ald. Non ho straccio di calze in gamba.

Orf. Rinouale con questo scudo.

Ald. Mi raccomando.

Orf. Vna gratietta per vltimo.

Tal. Dimmi cio che vuoi.

Orf. Che mi guardiate sin, che potete vedermi.

Tal. Non potrei fare altro, se ben volessi.

Ald. Che predica è stata la vostra?

Tal. Se non veniui te l'hauresti veduto, peroche

gli nettaua i puntali, come ancho gli ho nettato questo annelluzzo, e questo fermaglio.

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Fagli vno inchino come faccio io, accio paia, che rispondiamo a la riuerenza, con che egli honora ancora noi.

ATTO SECONDO

Scena prima.

IL FORA SERVITORE DI M. VERGOLO, IL COSTA, FAMIGLIO D'ORFINIO.

For. NON guardar, ch'io sia desso.

Cos. Il tuo trafugare il viso ne la cappa mi faccia dubitarne.

For. Vn poco di stizza, che io ho, mi fa gir cosi stretto.

Cos. Donde vien la cagione?

For. Dal padrone, e dal figliuolo, perche l'vn comanda, che io non esca di casa, e l'altro mi prega, ch'io vadi a spasso.

Cos. Vuoi tu ch'io ti consigli d'amico?

For. Voglio.

Cos. Licentiati da quello, & acconciati con questo; percioche il pregare è differente dal co-

mandare, com'e lo stile ritenda l sedere.

For. Essendo cosi non son per partirmi dal vecchio, per seruire al giouane; auenga che sia men fatica il non iscappar de l'vscio, che l'vscirne fuori.

Cos. Parliam dunque di quella bratta mostra di pollami, di saluaggiumi, di starne, di fagiani, di pauoni, di salami, e di formaggi, che questi giorni di carnouale si vede per tutta Roma.

For. Qui t'aspettaua io.

Cos. Che dame sfoggiate, che gente ben vestita; che strana turba armata in bianco, che naui fornite? che stanze intapezzate? bagatelle a paragone.

For. A punto bagatelle.

Cos. Non so se fu Venerdi, o il Mercore da le quattro tempora, che vno altro sotio & io andammo in pescaria senza vn quattrin, come accade: solo per intertenere in isperanza la gola col fingere di comperare cio che v'era.

For. Faceste bene.

Cos. Onde la pouerta confessasse, che ella ci puo ben torre la possibilita del compratne, ma non la volonta del volerne mangiare.

For. Vi son schiauo.

Cos. O che sfoggiato isturione, che vi si vendeua.

For. Si an?

Cos. Non me ne vorrei ricordare.

For. Era bello eh?

Cos. Che masthichi tu?

For. Il boccone, che di lui mi pare hauere in bocca.

Cos. Certo eglino è l'arrostante de pesci, o che bel nome isturione, senti come rimbomba nel palato.

For. Quel tintinnito, che ci fa ù ù ne le orecchie tosto, che vna campana ci resta di sonare, nacque da la risonantia del nome del sturione.

Cos. Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione e non il Fora. Ne m'andarebbe cosi per lo ceruello l'essere chiamato triglia, varuolo, orata, cefalo, dentale, tonno, trutta, lamproda, anguilla, & ostriga.

For. Non mi stitichi, e sminnutiui, a petto a quel di sturione; il quale empie la lingua di tutta botta.

Cos. Sappi che i signori non ci pensino, che se ci pensassero, sariano lontani da loro titoli sciagiuritini, o come io sarei tenuto huomo degno dicendomisi la maestà, la eccellenza, e la signoria del Re, del Duca, e del Conte Storione.

For. Ah, ah, ah.

Cos. O che badial manifattura, e che diuino intertenimento è quello di colui, che si troua impacciato intorno ad vna testa di sturione.

For. Senza quale i conseruadori non la portano a palazzo.

Cos. Penso che saria cosa santa, che questi bandi, che tutto dì si mandano fuor di proposito, prohibissero, che i venditori de le robbe da mangiare non tenessero niente appiccato

di fuori, peroche a chi non ha il modo a poterne torre, non gli metterebbe l'appetito, e chi l'ha, sappia doue elle sono senza spiegarle in fila.

For. Tu faresti bene i statuti.

Cos. Ecci crudeltà, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a tordi, accioche chi gli vede tondi, e grassi venga in angoscia solo per non ne potere comperare pur vno.

For. Traditoracci.

Cos. Mi sono imaginato vn colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.

For. In che modo?

Cos. Viemmi così a l'auemaria a trouare vestito da facchino con la cesta, e tutto.

For. Verro.

Cos. S'io non busco suso robba per dieci mangiatori, dipignemi.

For. Così voglio io.

Cos. Il pizzica, il gamba, il gira, & il grappa, sotij de la pezza, saranno commesali nostri.

For. A punto loro volcua io, onde farò a te, a hora debita.

Cos. Et io intanto andrò fino a casa.

SCENA SECONDA.

FORA, PONTIO.

For. Questo è Pontio, che ha menato il padrone a spasso.

Pon. Tu hai vbidito messere, che ti impose, che

 facessi

facessi bona guardia a la casa.

For. Hocci io a stare quando il figliuol non vole ? egli m'ha detto vattene un poco, & io me ne sono andato, ma che e del padrone ?

Pon. E gli se ne è uscito per l'altro uscio de la signora, & andatosene non so doue tutto indiauolato.

For. La cagione ?

Pon. La mula, che è suta tolta a lo Scrocca, ha causato cio.

For. Come domin si ?

Pon. Qualcun, che vol la baia, se l'ha menata.

For. E lo Scrocca, che ne è ?

Pon. Dimandenelo lui.

For. Se voi lo faccieuate entrar in casa, questo non era.

Pon. Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.

For. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.

Pon. Anche colui, che si giustitiaua, nel vedere il compare, esclamò io son condotto a questo per te, auenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l'amico, t'ho detto, che tu stesse, e non che tu furasse, a proposito del tuo padrone, che disse aspettami Scrocca, e non Scrocca adormentati.

For. Lasciamo andar le fauole, voi hauete fatto vn gran male ad inuoluppare con simile bagascia, che se pur pur gli voleuate intabaccare il ceruello, si douea, attaccarsi a la

piu

piu bona.

Pon. Si è ben fatto cosi.

For. Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?

Pon. Chi ne dubita.

For. Quale è mò la piu iusta? vo dir la piu trista?

Pon. Quella che ha piu virtu.

For. Certo.

Pon. Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai perchè vole vdire, come elleno san ben sonare, ben fauellare, e beneissimusicare.

For. Ecci punto di varieta da le cortigiane di Vinegia a quelle di Roma?

Pon. Quanto dal Salerno al Mangiaguerra, e dal greco al corso: perche la loro non so come fatta complessione, è molto differente da quel figliuola mia ammaestrata da lo scozzonato procedere de cortigiani, la insalata pratica de quali instristisce, di sorte la natura di voi altri, che siate quasi trincati quanto loro.

For. Chi nol sa?

Pon. Hor io me ne andro a menare non so quanti venuti di nuouo a veder signore, buscandosi su qual che baiocco, & alcuna cenetta, secondo che si vsa.

For. Il vostro è vno essercitio, che trionfa di continuo.

Pon. Che se ha da fare?

For. Sempre in festa, e sempre in pacchio.

Non

Pon. Non se ne caua altro, e pero conforta il vecchio a mandar tosto il saracino, altrimenti san Lorenzo extra muros sarà da la sua, adio.

For. Vo venir due passi con voi per non mi intoppare in color là.

SCENA TERZA.

PITIO, ORFINIO.

Pit. L'aspettar di maestro Lautitio, che non era in bottega, m'ha fatto induggiar tanto.

Orf. Doueui lasciare andarui il Costa.

Pit. Son dolcezze d'amicitia le seruitu, che si fanno a gli amici, massimamente ne casi d'amore.

Orf. Portaglie le tu dunque, con dirle, che doue manca il pregio del dono, ci supplisce la volonta del donatore.

Pit. Se io potessi fare, come sapro dire questa collana non si getterebbe via.

Orf. Egli è Pitio si grāde il placere, che vn liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritritrahe pero da latto de la splendidezza non pur il merito, che si richiede a chi le riceue, ma la conueniente gratitudine ancora.

Pit. Non è meno errore a spender si graui parole in si vil suggetto, che il trargli dietro la robba.

Orf. Se tu hai qualche secreto da scortar l'hore insegnamelo, se non va doue debbi.

Se

Pit. Se volete, che la notte vi paia vn soffio, dormietela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.

Orf. Ecci altro.

Pit. L'andar de le sette chiese.

Orf. Debbo esser chietino.

Pit. Ah, ah, ah.

Orf. Poi che tu stai d'ogni hora ne motti, ne tratti, e ne giuochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.

Pit. Se io trouo quei gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni a la signora, ne vo fare vn mezzo atto, intanto andateuene in capella a vedere il di del giuditio, che ha dipinto Michelagnolo, che dice fra Sebastiano dal piombo pittore illustre, che è difficile a comprendere qual siano più viue o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che sono ammirate da le genti.

Orf. Cotesto solo è di mio rifugio, peroche il vigore, che mi dauano i raggi sfauillanti da gli occhi di Talanta, non mouano in me di quella virtu, che mentre gli miraua, fecer gagliarde quelle promessioni, che hora se le possono male osseruare, e con questo lascio.

SCENA QVARTA.
PITIO SOLO.

E possibile, che si elegãte gentilhuomo, come è Orsinio, sia cotanto immerso in costei,

che

che non pensi mai ad altro? ma che ne puo far egli, se il mele : il zuccaro, e la manna, che vnge, condisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole de le cortigiane è il veleno, il mappello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, & vccide i meschini, i simplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportino, è che gli credano; ma ecco il Branca, ch'esce di casa del Capitano con la schiaua, o che bella vita, che boccuccia ridente, che occhi accesi: forse, che le sue treccie son bionde per artificio, so che le misture non han che fare co colori, che gli fiameggiano nel viso, insomma la indole de la sua mansuetudine, aggiugne gratia a la sua vaghezza, ma perche costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quel che dice.

SCENA QVINTA.

BRANCA, PITIO.

Bran. Hor chi hauria mai pensato, che gli hipocriti hauesser tolto sopra la lor coscienza il carico de parasiti? egli è chiaro che i pharisei sono entrati in luogo nostro, la hipocrisia dico maneggia il tutto, si perche ella ha il diauolo adosso, si perche la ricopre le tristitie di chi le crede, ecco l'hipocrito torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fozzoletto, mastica salmi, & incrocicchia mani, se ne va serrato ne suoi stracci, ne sicurando, che i pesciuendoli, i beccai,

cai, gli hosti, pizzicagnoli, i & altri simili gli vadino incontra, lo festeggino, lo inuitino, e lo intertengano, entra per tutte le case de grandi, e ristringendosi ne le spalle de la carita, è sempre a l'orecchie di questo, e di quello, dicendogli la tale madre pouerina è contẽta di darui la figliuola in carita; & io in carita l'ho persuasa a farlo tosto, conciasioche è meglio, che ella proui la carita d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discretione altrui, e perche non si manchi di carita al prossimo io ruffiana visibilium & inuisibilium.

Pit. Parla male, ma dice il vero.

Bran. Ma io non me ne vò disperare, poi che anco io posso diuentare di cotal setta.

Pit. La cattiuita è vna badia, che accetta ognuno.

Bran. Lasciami per adesso menar costei a Talanta, e poi, qual cosa sara.

Pit. Che huomo risoluto.

Bran. Sento parlare.

Pit. Costui non è sordo,

Bran. Mi pare Pitio, che gentil giouane.

Pit. Egli mi loda per cattar meco beneuolentia.

Bran. Salue messer Pitio amantissimo.

Pit. Benuenga l'eccellentia del Branca.

Bran. Come si sta, che si fa, e doue si va?

Pit. Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.

Bran. La vedete?

Pit. Veggola.

Bran. Vi pare ella Angelo?

Pit. Parmi.

Saro

Bran. Saro il primo ad entrare?
Pit. Non so.
Bran. Si bene.
Pit. E si vedra.
Bran. Non colera.
Pit. Il paragone è presso.
Bran. Ecco questi iscanna mineſtre co doni.
Pit. Che briganti.
Bran. Quel poltroncione, che trotta inãzi, fu pala frenieri d'un cardinale, che vedendolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse buon pro fratello, onde rispose, padrone questi caldacei mi tolgono lo appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerà.
Pit. Ah, ah, ah.
Bran. Quetiamci, che i philosomi parlano.

SCENA SESTA.

IL FORA, RASPA, garzone di ARMILEO.

For. E vn miracolo, che la liberalita si troui ne vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace de la mula; mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse glie ne ha fatta rubare.
Raſ. Che mi cornamusa a le spalle?
For. Vno huomo da bene.
Raſ. Tu hai tristi vicini.
For. Patienza.
Raſ. Bè chi dee hauer la man ritta di noi?
For. Io.

Raſ. Perche?

For. Perche m'impiccarei, s'io credeſſi la ſignora non teneſſe il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.

Raſ. Se fai come tu dici, la tua cera non riceuera torto niuno.

For. Se per cera andaſſe il capeſtro litigarebbe vn pezzo la noſtra ladroncellaria.

Raſ. Piu ti riguardo piu ſtupiſco.

For. Tu hai cauato coteſte parole de la mia bocca, peroche ti voleuo à punto dire, che io ri-naſco, mirandoti.

Raſ. Marauigliti tu di vedere vna perſona?

For. Marauigliomi di ſcorgere vn fatto come te.

Raſ. Non ſono io di carne, e d'oſſa?

For. Nò.

Raſ. E che dunque?

For. Vna maſſaccia di nuuolo, onde a chi te pon mente ti dimoſtri hora cane, hora lupo, hor bufolo, hora porco, & hor becco.

SCENA SETTIMA.

PITIO, RASPA, BRANCA, FORA.

Pit. Ha hoggi a parlar, ſe non voi?

Raſ. A la voſtra gratia.

Bran. Le cicale ci aſſordano di Genaio, penſaſi cioche ci faran di Luglio.

For. L'olio ha paura di non eſſer vnto.

Pit. Che galante ſaracinuzzo.

For. Parui egli?

Pit. Se la carne sua piu tosto tinta d'herbe, che cotta di sole, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a vn corpo.

For. Sorella volesti dir voi.

Pit. La corte, che non dispara cotale lor indiuidui non l'accoppia, non lo distingue anche nel nome.

For. Non intende le cifere.

Bran. Se alcun di voi tre vol ch'io faccia alcuna imbasciata a Madonna, comandi.

Pit. Pensauo dirui, che piacendoui, ch'io vsi verano vfficio con essa, che non habbiate rispetto ad impormelo.

Raf. Lasciate, che saro io quel, che pigliero il carico di farle intendere, che sete qui.

For. Venendomi bene son per supplicarla, che non vi tenga piu di fuori.

Bran. Parui che la presentia di questa schiauetta non debba stare in capo di tauola?

For. Cotesto è luogo del mio Moretto diuino.

Raf. Anzi di cotal poliza, poi che commette al banco che se paghi il conquibus.

Pit. Altro che cõmissioni appaiano in cosi fatta catena, guardate come si confusa l'artificio col pregio, oltre a cio questa non inuecchia, come le fanciulle, non mente, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, si ch'io vado inanzi.

Bran. Adagio.

Pit. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi par di concedere la precedentia à questo oro folgorante, to-

mare, & innamorati, siate pur certi, che egli è piu trionfo l'essere vn mezzo scrigno di ducati, che vno huomo pieno di virtu: Oc che sia il vero, tosto che si veggono i contanti, si dice quegli si mi potriano far felice, quegli mi caueriano di stenti, e quegli mi porrebbono in paradiso, ma [illegible] scorger d'uno ingegno excellente, [illegible] apre punto la bocca?

For. Non c'è replica.

Ras. [illegible] si poco contradirui.

Bran, Non accade responderui.

Pit. Che [illegible] di tauerne, che faria il [illegible] spasseggiando qualche poco.

Ras. O cancaro.

Pit. Che braue poste [illegible] il Fora.

For. Voi mi fate grattar doue non mi rode.

Pit. E come sforgiarebbe il Branca.

Bran. L'anderia di galla vi prometto.

Pit In quanto a me hauendo il modo, m'atte-cherei [illegible] a le bonissima de lo [illegible], però me vaglion piu due lor parole senza sesto, che quanti [illegible] [illegible] dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi [illegible] Tulia, e perche le ladre odorano d'ogni viuanda, [illegible] vna sotto il mento, accarezzare vn paio di nozze.

SCENA OTTAVA.

TALANA [illegible], in sul balcone, PITO, BRANCA, FORA, RASPA, [illegible]

Tal. [illegible] che è tresca [illegible]

Pit. Siam noi co presenti.

Tal. Chi è costinci?

Pit. Il Fora, il Raspa, il Branca, il Pito, che io douea dir prima.

Tal. Che [illegible] che mi si porta?

Pit. Vi si porta la corona, e la cedula, e vi si mena il Saracino, e la Schiaua.

Tal. [illegible]

Pit. Questa è dessa.

Ras. Eccola.

For. Guardatela.

Bran. Vedetela.

Tal. Noi ci degnaremo d'accettar i doni.

Pit. Anche la papessa si da del voi.

Bran. La porta s'apre.

Pit. Con licenza de la paternita vostra.

For. Entriamo che importa nulla lo 'nnanzi, o l'indrieto.

SCENA NONA.

MARCHETTO, figliuolo di Messer Vergolo, che parla seco stesso.

Così se ne spegnessi (sono stato per dire il seme,) come i vecchi son la piu trista razza che

che viua, essi oltre lo essere malitiosi, fastidiosi, dispettosi, e cauillosi, non restano mai de consumare, con le grida, con le minaccie, con le villanie, e con le reprensioni i poueri giouani: intanto non è piacere, che non tolgano di darsi, e ne casi d'amore essercitano ogni sorte di sollecitudine, di pensieri, di cure, e di spesa, e chi nol crede, specchisi nel mio padre honorando, che non bastando de l'altre cose, ha mandato a donare il Saracino a quella strega di Talanta, benche egli andando a lei, se ne fuggira subito a me, e però non me ne dispero. E ben vero che tornando il Fora, vò fingere di non sapere, che se ne habbia menato, e doppo vn poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per vn suo pari è da bene.

SCENA DECIMA.

ARMILEO, che fingendo d'amar Talanta, ama la Schiaua; PENO suo precettore.

Armi. Io non moio per amar lei, ma perche ella non ama me.

Pen. Il lamentarsi di chi pate, è il trastullo del duolo, che lo fa patire.

Armi. Benche chi non è ne la memoria de la sua donna, non si puo connumerar tra i viui.

Pen. L'huomo dee tormentarsi, quādo le imprese son

son dispetate, e non al'hora; che ella procedano quasi ne la certa speranza.

Arm. Lo sperar de gli amanti, è una tacita disperatione.

Pen. Non ingiurij lo aspettto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vol pentire.

Arm. Che benignita vedete voi nel volto de la mia?

Pen. Ecco che la giouanetta con l'essere in man di Talanta secondo il tuo desiderio te lo dimostra, oltreciò, credi tu, che senza il fauor de la fortuna ti fusse caduto in mente tosto, che intendesti, che il capitano doueua dargene, il fingere d'amare detta meretrice, laquale tien per fermo, che ti distrugga per lei? e se niente mancaua, la prouisione ordinata tale, ce l'ha supplito, & è stato propria gratia di Cupido, il tuo legarla co doni prima, che la femina habbia potuto pigliar vitio; e quando sucedesse ogni cosa male, é forza, che tu sij forte, e costante, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, perche sol coloro son tenuti con verita prudenti, che si sopportino in modo l'auersita, che par che se ne dilettino.

Arm. E pur gran cosa amore.

Pen. Egli è vna passione introdotta da sensi per sodisfation del desidero.

Arm. Altro.

Pen. Et vno affetto, che inuaghisce di se stesso l'animo.

Arm. Lo iniquo è malandrino de la ragione,

scandalo de la mente, e girandola de la memoria.

Pen. Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e non leui, e la memoria, e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse, di gelosie, di crudelta, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di prauita, di disperationi, e di pene, pure la somma d'ogni sua natura è duolo allegro, torto giusto, stoltitia saggia, timidita animosa, auaritia splendida, infirmita sana, asprezza ageuole, odio amicabile, infamia gloriosa, & iracondia placida.

Arm. Che debbo io far dunque?

Pen. Imita la prestantia di quegli, che ciechi veggano, pentiti perseuerano, languendo godano, gridando tacciono, perduti si trouano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si sationo, e morti ririsuscitano.

Arm. Cotesta bellezza di parole, nasce da farnetichi di voi altri philosophi, e non da l'arbore de la verita.

Pen. Se non fusse la philosophia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlero sempre.

Arm. La mia passione vorebbe rimedi o d'effetti, e non vnguento di sententie, peroche ella è si fiera, e si ardente, ch'io son tutto fuoco, e furore, e colei ch'io amo, ha si occupata i mei spiriti con le sue conditioni, che odiandomi, come ella mi odia per compiacere a la impieta sua, son fatto nimico di me stesso.

Pen. Non ci sono le piu false pazzie, che quelle, che tal hor fanno i saui.

Armi. E sappiate che io non m'uccido, perche ella viua.

Pen. Ecco, che, cio dicendo, confessi l'affettion, che tal donna ti porta.

Armi. Io ho cosi detto, perche, nel sentire ella il fin mio, ne morirebbe d'allegrezza.

Pen. Cosi interuiene a chi si propone ne l'animo cosa di se piu cara.

Armi. Odiar chi l'adora è inormità di natura.

Pen. Se da le dimostrationi de risi, e de cenni, del cangiarsi, e de sospiri, si puo ritrarre alcuno inditio di beniuolenza, parmi, che l'odio, che tu ti imagini estremo, sia vn amore immenso.

Armi. Fusse egli come dite.

Pen. Oltre a questo crediam noi, che Talanta, che ha dato di calcio a l'honestà de la verginitade sua, voglia tenere in sacro l'altrui?

Armi. Voi discorrete con ottimo giuditio, onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che non è in potestà di me medesimo, il poter dispormi a far ciò, ma d'adattarmi ad vna patientia, che sara degna de vostri ricordi.

Pen. Se tu lo farai, sara maggior la certezza del tuo consolarti, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

Armi. Vedretene l'effetto.

Pen. Andiamo in casa, che in quanto a me non sono per dissuaderti da l'amare, ne da la liberalita, peroche l'vno è atto humano, e l'altra

tra è virtu heroica.

Armi. Io veggio Orfinio, che fa un gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me, viene in qua, e che si, che la sdegnosa ne l'essersi auisto, ch'io gli son riuale, ci mette a le mani?

Pen. Le nimicitie, le ferite, e gli scandali sono frutti, che si colgano d'ogni tempo ne i giardini d'amore.

Armi. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento, o che aspetti la sua risolutione.

Pen. Ritiriamoci in casa.

SCENA VNDECIMA.

ORFINIO SOLO.

E che debbo io sentir che questa donna infidele debbo io hor dopo sì forza, cio che mi si vsurpa per violenza? benche la colpa non è di lei, che essercita l'vfficio de la sua natura, esperimentando ogni sorte di crudelta sopra di me, ma d'Armileo, che senza hauer punto di rispetto a l'essere Talanta impresa mia, l'ha messa in suo fauore con la dimostratione del suo ardente amore, onde mi risoluo, o ch'egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco, ma voglio prima, ch'io venga a l'armi, fargliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vo picchiar di mia mano, tic, toc, toc.

SCENA DVODECIMA.

ARMILEO, ORLANDO, E PINGO.

Orl. Io non credo di hauer [illegible] vi co-
nosco, [illegible] Bliombre, e da
la pace vostra, che douessi [illegible] in gara di
concorrenza meco, e perch'io fuggo le que-
stioni, come la infamia, vi prego a distorui
da la pratica di quella Talanta, che mi fa
viuer morto, che certo non vi mancheran-
no de le altre di più bellezza, e di manco
orgoglio, si che lasciate cotale impresa a
me, perche ella è proprio soggetto da
punire le mie colpe, che ciò sabendo, vo-
glio, che in eterno disponiate di questa vi-
ta, la quale sia per ispendere, contra qua-
lunche huomo tentasse di leuarmi la don-
na, ch'io dico.

Armi. Il voler che vita è cosa publica diuenti priua-
ta, onde non ci habbia a fare altri, che vuoi,
è di maggior vanità, che non saria la stolti-
tia di colui, che non volesse, che il sole spun-
tasse fuori con piu d'un raggio, perche quel
poi illuminasse solamente lui. Duolmi de
l'affanno, che di ciò pigliate, quanto non posso
giouarui, conciosia, che il medesimo gasti-
go, che merita il cor vostro, che ha preso ad
amare Talãta, si deue anco al mio che l'ama.

Orl. Io mi risoluo a cauare il cuore a chi mi vor-

direte costui.

Armi. Ne in questo, ne in altro i sono per mancare a

Orf. Deh.

Armi. A me ogni fronda fa paura l'ombre.

Orf. Ne ci son sotto gli arbori.

Pen. State in drieto.

Armi. Bedonni dico.

Orf. Amarla in mio dispregio?

Pen. Bella cosa.

Orf. Lo dissimulerò altroue.

Armi. Vn cenno basta.

Orf. Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua andrò.

Pen. La cosa è ita bene, la Iddio mercè.

Armi. Andiamo dentro, che son tutto contaminato.

SCENA TERZADECIMA.

BRANCA, RASPA, FORA, PITIO, che escono di casa di Talalita.

Bran. E ella splendida?

Ras. Vacca.

For. Porca.

Pit. Hauiani ben potuto dire, io non posso sputare, io ho mangiato presciutto, e ragionar di vini.

Bran. Puo fare il cielo, che ella habbia sopportato, ch'io bea l'acqua?

Pit. Tu hai hauuta vna bella gratia ad ottenerla,

perche le puttane, non si ne darebbono va bicchiere al paradiso.

Raf. O fuoco, o tanaglie, o scope, o mannaie, o capestri, che state voi a fare?

For. San Gibbio fa vendetta d'ogni cosa.

Pit. Io me ne vado, in casa d'Orfinio, a veder s'egli v'è.

Bran. Et io cercero del capitano ne la sua.

For. E mi il vecchio medesimamente.

Raf. E mia altezza il padrone ancor, che il Biffa, che n'esce fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA QVARTADECIMA.

IL BIFFA famiglio di Armileo.

ALDELLA, TALANTA.

Bif. Il messere vol che io vada a contare a Talanta la questione, che egli ha fatta con Orfinio, e m'ha detto, ch'io ci aggiunga credendosi d'acquistar seco credito, essendo brauo, come le malandrine facessino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la robba, ma io veggo Aldella in su la porta.

Ald. Madonna, o signora.

Tal. Che ti manca?

Ald. Venite giu, che ecco il Biffa.

Bif. Dou'è la padrona?

Ald. Che vol dir tanta fretta?

Bif. Doue è ella dito?

Tal. Eccomi quì.

Bis. Non sto più seco.

Tal. Che cosa c'è?

Bis. Il mio signore, & il vostro Orsinio, che han fatto à coltellate forse due hore, onde si son date vn monte di ferite, tal che il parentado è tutto in arme.

Tal. Ah, ah, ah.

Bis. Adunque voi fate, che gli huomini si taglino à pezzi insieme: e poi ve ne ridete?

Tal. Che importa a me s'essi son matti? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino, se quegli, che se ne guastano, volessero essere risatti da lui.

Bis. Cor mio dolce.

Tal. Sonsi cauato sangue?

Bis. Vn traditore è chi s'impaccia con voi altre.

Tal. Se messer Paolo qui da Roma ci fosse, guarebbe in vn tratto.

Bis. E vn ladro.

Tal. Non accadeua che Armileo combatesse per me, che son sua.

Bis. Et vn boia.

Tal. Non gli mando de le pezze per le piaghe; perche le camiscie de le donne le marciscono.

Bis. Dio ne scampi ogni fedel christiano.

Tal. Odi Bissa, Bissa odi.

Bis. Bascio le mani.

Tal. Confortalo da mia parte.

Bis. Veggo il Costa d'Orsinio, onde, per non lo contrastare, me ne entrarò in casa per la porta, che riesce in questa altra via.

SCE-

SCENA QVINTADECIMA

COSTA, ALDELLA, TALANTA.

Cos. Subito ch'io l'ho visto, mi sono indouinato di cioche è interuenuto al padrone, ma queste cose accascano in amore, hora egli mi manda ad auisar la signora del caso, potria essere ogni cosa, ma ch'io creda, che ella getasse vna lagrima, se ben morisse, nò.

Ald. Ecco a noi.

Tal. O il nostro Costa.

Cos. Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.

Tal. Fatti di buono animo.

Cos. Il Romanesco.

Tal. Che ha?

Cos. Poco fa, mò mò, testè testè assaltò Orsinio con superchieria, benche ne ha piu hauute, che date.

Tal. Non ci sto forte.

Cos. Egli è il vangelo.

Tal. Moia disse la Venetianella.

Cos. A fè di reale huomo.

Tal. Non è da credere, che il mio Orsinio facesse di simili sbriccarie, e son certa egli non attende ad altro, che ad hauermi ne la imaginatione, nel modo, che mi promesse: come ancor io non faccio, se non pensare di lui, tal che egli ode fino al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

Io

Cos. Io vi dico, che egli è pieno di tagli e di punte.

Tal. Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.

Ald. Guardate padrona con che astutia costoro vi vorriano far corriua.

Tal. Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e si pauoneggiano, mentre sentono fulmenar le spade per loro amore, e tanto godano, quanto veggono stroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le persone riposate, e mi ingrasso ne lo scorgere la pace tra i miei amici: si che raccomandami a Orfinio, e diragli, che io ho caro che si pigli spasso de le simplicita de la sua serua.

Cos. S'io lo trouo viuo, gli faro la imbasciata.

Ald. Io chiudo la porta Costa.

Cos. Chiuder vi si possa la via del pane Arpie, per Dio che la voglia, che costei ha, che non sia ciò che le ho detto, non gnele lascia credere. Hor io vado a riferir le ciancie al padrone, ancora che non sappi doue me lo troue.

SCENA SESTADECIMA.

M. VERGOLO. FORA.

M. V. Ella se lo godera per vn segno del mio essere libera'laccio, oltre'l questo Marchetto non se gli disuiera piu dietro, Ma dimmi il dono

de

de la cortesia de la nostra liberalità, le è stato caro ah?

For. L'esseria piaciuto ancora più, se non fosse stato le trappole de le promesse, che insieme cō la schiauettina le ha fatto fare il Capitano.

M.V. Io farò vn dì male i fatti miei.

For. Mandategli vn cartello in istampa, come si vsa tra coloro, che vogliono esser tenuti valenti col finger di voler combattere.

M.V. Consigliomi pur d'altro.

For. Mandisigli, dico, e senza punto dubitare lasciate poi fare a me.

M.V. Come vuoi tu, che io non dubiti, hauendo paura, che ei lo lasci fare a te, e se ho a combattere?

For. Perche? o che voi vi condurrete in campo, o nò.

M.V. Che succederà?

For. Se vi ci condurrete sarà bene; e se non vi ci condurrete starà meglio.

M.V. Ammaestrami a questo vltimo.

For. Caso, che voi ci conduciate, ò che la elettion dell'armi sia vostra, ò che ella sia sua.

M.V. Non mi voglio intrigar con gli abbattimenti.

For. Rispondetemi, se vna de le due è vera?

M.V. Si in quanto al mondo, in quanto a Dio non ne vo' saper niente.

For. Se voi fuggite la spesa, & il disagio ci rimedieto col mettere la querela in lite: la quale senza concludersi mai manterrà la vita l'honor vostro.

M.V. Vn bel fuggir il disagio, e la spesa commettendosi ne le mani de gli auuocati.

Lascia-

For. Lasciatemi dire.

M. V. Di.

For. Condotto che sarete ne lo steccato.

M. V. Burla.

For. Ascoltate.

M. V. Segue.

For. Dico che venuto al quia, potrete esser certo che il vostro nemico, hauendo l'eletta, vi produrra qualche arme da sbarrarui le coscie, o da legarui le braccia, talche potrete con vostro scarico ricusarla, caso mò che l'hauiate, voi potrete fare, che ancor egli la rifiuti.

M. V. Che direbbe il popolo vsando io si fatta vigliaccaria?

For. Quel che dice di coloro, che tutto di sono inventori di cotali cose.

M. V. Ho pure inteso, che vn non so chi a castel giufrè in Mantouana, ha fatto il diauolo.

For. Il caualiere de gli Vberti.

M. V. Madesì.

For. Vn nuuolo non fa pioggia.

M. V. Hai tu mai combattuto?

For. Credo di si.

M. V. Bè che fa il cuore, innanzi che venga a le strette?

For. Strologa.

M. V. Perche conto?

For. Che so io?

M. V. Et quando le punte vengono a la tua volta, che pensier fan le gambe?

For. D'arrendersi, perche tanto è mostrato a dito chi perde, quanto chi vince, & è altra

sauiezza

sauiezza quel de la vergogna, che resta viua, che quel de l'honore, che riman morto.

M. V. Ho caro d'hauere inteso cotal punto, per seguire incontrario a coloro, che lo vogliono sostenere altrimenti.

For. Mi piace che voi carpite suso le capacita.

M. V. Io ho mangiato stamattina non so che, onde voglio andar a tu mi intendi, e la farem. poi di ruffa, e di raffa, purche che colui, che viene oltre non me la senti ne le calze.

SCENA DICISETTESIMA.

PITIO, ORFINIO.

Pit. Poiche non è in casa, non staro poco si deuio Orfinio domane, pero che il martello lo raggira doue gli pare, e mi è quasi di piacere il non riscontrarlo, peroche io che rimerizo da me stesso pur troppo dolcemente, il mio pensiero, è per dispetto di Orfinio, che langue per volonta, sono entrato a discorrere la beatitudine di colui, che arde per suggetto che il merita, per la qual cosa la seruitu sua si consacra a la lode vniuersale con degnita del proprio incendio, ma l'apparir di lui, che non sa doue si vada, mi interrompe la bellezza di si alta cogitatione!

Orf. Pitio?

Pit. Di gratia date due voltarelle per di quinci via, fin ch'io conferisco alcune cosettine a me stesso.

Orf. Attendi pure a confabular teco medesimo,

peroche

perche anch'io sentirei gaudio proprio.

Pit. Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.

Orf. Se egli non ha inteso la question d'Armilco, glie ne vo tacere.

Pit. Starò poco poco.

Orf. Come ti piace, e che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza.

SCENA DICIOTTESIMA.

PITIO SOLO.

Veramente l'amare vna donna dabbene, è vn piacer che participa de la gioia diuina, e io che la figuro sul balcone mezza dentro, e mezza fuori, in tanto io passo, e passando la veggo, e vedendola mi godo, e godendo dico, o non val piu questa contemplatione, che qualunche possesso ci dessero il lor medesimo quante cortigiane fur mai? e mentre mi sto così dicendo, ecco, che il balenare de suoi occhi comincia a indorarmi tutto de lampi, che essi spargono, & in quel che io alzo il viso mi sento ricrear da lo sguardo di lei, come si ricreano l'herbe riarse dal Sole per le gocciole de la pioggia. Poniamo hora ch'io passeggi in Araceli, o in san Saluadore o in qual chiesa si sia, e che ella mi habbia visto, in su quei passi eletti co i quali camina lo innamorato, quando mosso da la stessa galantaria s'accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomi ei

faccia ſegno con vn ghignetto dolciato, che io le ſon caro, e tinego de tale, che allhora non cambiarei il mio ſtato co fauori, non che co fauoriti: ma ſe mi pareſſe di eſſer beato ne l'atto, che io diſco, che gaudio ſarebbe il mio rimedio a la fruitione de bel deſiderato? hor a voi meſſer Orſinio.

SCENA DICINOVESIMA.

ORSINIO, PITIO.

Orſ. Non vidi mai huomo che haueſſe piu diletto di fauellare, con ſeco ſolo, di te Pitio.

Pit. Io vi dirò, il mondo ſi è hoggi riempito d'vna razza di brigate molte ſtrane, la proſopopea de le quali ſtando ſempre in vna certa ſuperbia d'ignoranza, nel ragunarſi inſieme con gli altri, non ragionano per piacere, ma fauellano per combattere, e diuentando nemici di chi non gli cede, e non gli creſſe, chiamano la loro ſchiocchezza dottrina, e la lor preſuntione ſcienza. Onde io che non ho ſtomaco da digeſtire ſi fatti humori, ſubito che il griccialo del confabulare mi cade in fantaſia, m'accompagno con Pitio, huomo capace ad intendere quanto comporta lo iſtinto de la natura, aggiunto con due caius, che egli ha, e coſi diſcorrendo de agibilibus, nego e confermo, ſecondo che la materia mi perſuade a confermare & a negare. Per la qual coſa ſodisfaccia a me ſteſſo, ſenza sdegno e ſenza romore.

Orſ. Io cerco di ſapere qualche nouella buona, e non di vdir poemi. M'in-

Pit. M'incontrai portando la collana, con quei ribaldoni, che haueuano li presenti de lor signori, o che lana da pettinar col foco, che è quel Branca, & ancho il Raspa, & il Fora non mondano nespole.

Orf. E Talanta?

Pit. Non è altretanta di malitia in chiasso, ella nel pigliar de la catena fece alcuni mouimenti di capo quasi, che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostraua di stupirne, in tanto facea visaccio a gli altri per parere, che solo voi le sete a cuore, onde io non ardiua di leuarle il guardo da dosso.

Orf. E perche?

Pit. Perche ella nel riuoltarmi io altroue non isbarleffasse ancora me, e la conclusione è, che vi si raccomanda.

Orf. Con che viso te lo commise ella?

Pit. Con niuno.

Orf. Come cosi?

Pit. Non sapete voi che le meretrici non han faccia? che per non l'hauere fanno fare il suo officio a la lingua?

Orf. Io non so piu niente.

Pit. Ma quando l'hauesse bene hauuta, non poteua commettermelo, se non con trista, si perche ella è ribalda, si per rispetto de seruidori de vostri auuersari.

Orf. La merita scusa in cio, ne poteua fare altrimenti, e son certo, che m'ama, e tu stesso hai potuto vedere cõ quãta summessione mi dimandò i tre giorni in gratia: risoluendosi con dirmi, se tu non vuoi, io non voglio, e

voglio, se tu vuoi.

Pit. E'prudentia quella di coloro, che si rincorano ne pericoli, auenga che anco chi che passa la notte per li cimeteri canta per paura.

Orf. Per mia fe Pitio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licentiai, e'l chiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.

Pit. Questo mi è nuouo.

Orf. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parere di vanagloriamente.

Pit. Parlate de le pitture del Buonoaruoti.

Orf. Io andai fino là, poi mi venne vn non so, che nel pensiero che non mi lasciò ir piu oltre; hor io me ne entro in casa per istarui sin che io potro.

Pit. Vi ci vò far compagnia.

ATTO TERZO.

Scena prima.

MARMILIA, figliuola del Capitano, inamorata de la schiaua, che è maschio, STELLINA serua.



Mar. Vh vh ù.

Stel. Non piangete creatura.

Mar. Io son disperata.

Stel. Egli vi ha pur promesso di fuggirtene.

Mar. Non posso patir di viuere, se io nō lo veggo.

Vorreste

Stel. Vorreste voi esser veduta in casa d'vna trista?

Mar. Non ho io da stare doue è il mio cuore?

Stel. Voi ci starete tosto.

Mar. Non è vero.

Stel. Lasciate ch'io voglio ire a casa de la signora, e fingendo di confortare la putta a stare volentieri apresso di lei accennero, che se ne venga hor, hora, intanto la porta diriето stia aperta.

Mar. Tu mi risusciti.

Stel. Ho pensata vna cosa.

Mar. Dilla.

Stel. Mi parrebbe, che voi mandaste a donare qualche frascaria a la Talanta a cio paresse, che haueste caro, che ella l'accarezzasse.

Mar. Tu parli bene.

Stel. Le puttane, con riuerentia parlando, sono si scarse, che per ogni fauoluzza, fariano la moneta falsa.

Mar. Tolle questa chiauecina, e guarda nel forzieretto, ch'io tengo a pie del letto, che cè non so che turchese, che mio zio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.

Stel. Vado.

SCENA SECONDA.

MARMILIA SOLA.

Mar. O'anima mia, che sarebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi basci? o come mi parrebber lunghe l'hore, che oscurita mi

rappresentaria il letto? che spelunca la camera, che morte lo star sola, o che stizza mi viene quando io sento dir la schiaua, egli non è donna, ma vn giouane ben nato, e degno di hauere per moglie non me, che sono vn vile vermine, ma vna reina & vna imperatrice.

SCENA TERZA.

STELLINA, MARMILLA.

Sel. E'essa questa?
Mar. Si.
Stel. Non dubitate.
Mar. Fa mò tu.
Stel. Andateuene suso, che qualcun non ci pensasse male.
Mar. Recami vn poco di conforto.
Stel. Vedrete cioche io so fare.
Mar. Ascolta ascolta.
Stel. Eccomi.
Mar. Vedi di parlare a lui.
Stel. Farollo.
Mar. Con destrezza sopra tutto.

SCENA QVARTA.

STELLINA sola.

Io ho tanta compassione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, che ella pate pel caso del suo si puo dir marito, ma possa abissare Talantaccia asassina, poi che ella è cagione

gione del suo disfacimento, certo che non era in Roma, non che nel mondo, vna cosi auenturata fanciulla, e dico il vero, messesi che lo dico, da che si godeua di si bel giouanetto senza sospetto, senza fatica, e senza peccato, perche il signor Tinca, che lo comprò per femina ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne segue cio che si vede, ma ecco la casa, lasciami bussare, tic, tac, toc, tic.

SCENA QVINTA.

ALDELLA, fattasi a la finestra, STELLINA.

Ald. Chi è?

Stel. Amica.

Ald. Tu sei?

Stel. Io sono.

Ald. E che vuoi?

Stel. Dirui vna parola.

Ald. Aspetta.

Stel. Che faccia inuetriata?

Ald. Eccomi.

Stel. La serua di madonna Marmilia figliuolà del capitano sono io.

Ald. E che vorresti?

Stel. Salutare, e presentare la signora per parte (sua.

Ald. Dici tu di presentarla?

Stel. Madonna si.

Ald. Adesso la meno a te.

Stel. Costei ha spalancato l'orecchie al dono, e

 non

non a saluti, ma egli vi parra amaro cagogne.

SCENA SESTA.

TALANTA, STELLINA, ALDELLA.

Tal. Che cè figlia?

Stel. Ben ch'io non sia degna di parlare à la signoria vostra, la mia padrona giouane m'ha comandato, che io mi vi inchini fino in'terra in nome suo, e cosi lo faccio.

Tal. La ringratio.

Stel. Per bontade vostra.

Tal. Ella non puo negare di non esser gentile,

Stel, Se voi la conosceste.

Tal. Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.

Stel. Se la volete disobligare in perpetuo, fate carezze a la schiauetta.

Tal, Ella mi par muta, e col tenere il viso fitto in seno, mi fa venir caldo.

Stel. Che pensate voi, che sia, il disuezzarsi d'vna padrona, che la teneua per sorella?

Tal. Egli è il vero.

Stel. Anche la mia madonna sta come vna gallina balorda, e le pare esser rimasta si sola, che ogni cosa le fa paura, peroche sempre stauano a cuscire, a mangiare, & a dir le orationi insieme.

Ald. Ho speranza tosto, che ella pigli amore a la casa, che non potra viuere, come non vi vede.

Ella

Stel. Ella prega la vostra nobiltà, che accetti questa per vn segnale di beneuolenza.

Tal. Chiama qui la putta Aldella.

Ald. Volentieri.

Tal. Io ho cara la turchina si per le virtu, che elle hanno, si perche vogliano esser donate, e si per chi la manda, si che riferiscele molte gratie in mio scambio, e dille che nō sarebbe nata d'vn tanto huomo, se non fosse cortese.

SCENA SETTIMA.

ALDELLA, SCHIAVA, STELLINA, TALANTA.

Ald. Che bisogna piagnere.

Sch. Vh, vh, vh.

Stel. State allegra col pensare a quel che hauete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.

Tal. Che promessioni sono state le sue?

Stel. Di seruirui con buono animo.

Tal. Io debbo ire a batteazare vn bambino, pero ritornaci vna altra volta, che manderò in compagnia di costei qui a visitar tua madonna intanto, raccomandami a lei.

Stel. State sana.

Ald. A buon viaggio.

SCENA OTTAVA.

STELLINA, sola.

Che lingua, che modi, e che ardire, che ella ha, e non è miga brutta, ne ignocca: a la fede buona, che il mio ramentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci ha fatto, l'ha messa in sospetto; onde ha stroncato il ragionamento: ma egli che mi dee hauere inteso ritornera, s'ella crepasse, e ritornando, lo nascondaremo di modo in casa, che ci stara giorni e giorni, intanto la sorte è sorte, il mondo mondo, & amore amore, si che qualche santo ci dara di mano: ma io veggo Marmilia; insine ella è per farsi scorgere in questo suo amore da tutti.

SCENA NONA.

STELLINA, MARMILIA.

Stel. Ritornate in casa, che se vostro padre lo intende, guai a noi.

Mar. Io darei la mia vita per due soldi.

Stel. Non dire cosi.

Mar. Che sara di me?

Srel. Bene.

Mar. Hai tu visto il mio spirito?

Stel. Il pouerino si tribula talmente, che Talanta ne è incolera. Ella l'ha fatto venire a l'vscio, e perche dee esser comare di non so chi, doppo

po l'accettar de lo anello, e del ringratiarue ne con parole grandi, e del raccomandaruisi mi ha detto, che domane vuol che il cuor vostro venga a vederci.

Mar. Come io son morta, ne disgratio i conforti.

Stel. State giubilando, che secondo il cenno che l'amico mi fece sotto occhio piangoloso, non è due hore, che l'habbiamo appresso, si che andiancene in casa.

Mar. Andiamo.

SCENA DECIMA.

MARCHETTO, figlio di Messer Vergolo, IL FORA.

Mar. Vecchi ah, certo come passano cinquanta anni, i figliuoli deurebbeno rimanerne senza, perche essi ritornano bambini, onde bisogna che sia vn santo chi gli sopporta, ma ecco il Fora?

For. Donde se ne viene?

Mar. Di non so doue.

For. Date vna voltarella a casa hor che non cè il Saracino.

Mar. Bontade tua, che non lo doueui menare a quella scanfarda.

For. Messer si.

Mar. Scelerata.

For. Dite voi a lei?

Mar. Furfanta.

For. Eccene piu.

Mar. Per che non dire a messere quel che ti pare-

ueua sopra di cio.

For. Io sto co padroni per vbedirgli, e non per consigliargli.

Mar. Quel Pontio Pilato, che gli ha messo cotal pratica per le mani, è vn traditore.

For. Che importa se fusse anco vn ladro?

Mar. Rimbambito sciocco, insensato, e da poco vecchio decrepito.

For. Non ponete bocca nel babbo, se non volete, che lucifero v'arrostisca.

Mar. In che modo, in che terra, & in che tempo, & in che età si da costui a le lasciuie.

For. Cose che si vsano.

Mar. E doue.

For. Per tutto.

Mar. E che?

For. Che i vecchi che hanno buono animo, e triste gambe, se innamorano piu, che i giouani.

Mar. Voglio essere lapidato, se cotal magalda, non è sua inuentrice del farci rubar la mula.

For. Voi non sete il primo a sospettarne.

Mar. Vien meco fino a la stanza de la poltrona, che delibero di farle vedere, che lo schiauetto, e la caualcatura.

For. Tenete le vostre parole a monte, fin ch'io vi ridico, che mi acconcio con chi mi da il pane per seruir i suoi bisogni, & non per vendicare le sue nemicitie.

Mar. Andiamo in casa, che dipoi, che haurai sentito ciò, ch'io so dire a colui, che mi ingenero, che tu vegga, ne lo aprirti vn mio secreto, quanto io t'amo, e come in te confido.

Hora

For. Hora si, ch'io mi tengo in qualche sorte da che si è pur trouata vna persona, che mi conosce per quel leal poueretto, ch'io sono. Onde e la vita e l'anima sara di continuo parata ad assicurarsi, & a perdersi doue ne venga occasione a vostri interessi.

Mar. Se io non ne fusse certo, mi sarei risoluto a voler commettere ogni mio essere, & ogni mio bene ne la tua bontade, si che andiamo dentro.

SCENA VNDECIMA.

BLANDO Cittadino di Castro. FEDELE familiare, ORETTA figlia di Blando, vestita da maschio

Blan. La stanza è comodissima, e molto al mio proposito: è ben vero che la cortigiana, che ci sta vicina non lascia, che io me ne sodisfaccia interamente; peroche il sempre vedere, e sentire di quelle tresche, e di quegli abbal, che si sentano e veggano intorno a le case di tali femine, è di pur troppo fastidio.

Fed. Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.

Blan. Egli è cosi. Hor trasfiriamoci a san Pietro, doue intendo, che hoggi si mostra il Sudario a non so qual signore: e giunti là dispo niamo i nostri cuori a supplicare Iddio, che ci conceda gratia, che io sappia prima, che chiuda questi occhi, se Antino e Lucilla miei figliuoli son viui o morti, conciosia

che

che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare indarno.

Fed. Credereste voi che io tosto, che vidi le mura di questa terra, mi senti occupare da vna certa allegrezza, che non la posso esprimere, di poi ho fatto a le notti passate i piu giocondi sogni, che mai vdiste.

Blan. La misericordia di Dio è grande, onde senza por mente a nostri errori, ci suol tal'hor consolare, quando piu pensiamo, che la sua giustitia ci tribuli.

Fed. Non è dubbio in cio, che voi dite.

Blan. Anche Iacobbe riuidde il figliuol Gioseppe da lui pianto per morto; ma s'egli, che fu santo di Dio, non potè fuggire si fatto cordoglio, che marauiglia se lo prouo io, che sono huomo di mondo?

Fed. E'strana cosa il giugner forestieri in si gran villa, disse il Francioso.

Blan. Per di qui si va in ponte & in borgo, onde poi si vede palazzo.

SCENA DVODECIMA.

TINCA, Capitano, BRANCA.

Tin. A ferirmi tu? volsi dire afferrimi tu?

Bran. Mi vi pare hauere.

Tin. Io le ne ho donata prima perch'io l'amo, & poi per tormi dinanzi il pericolo de l'hauermi a condurre in duello, con non so chi Armileo, che la ciuettaua d'ogni hora.

Bran. Me ne ero accorto, per essermene auisto.

Tin. Bè il dono le ha cauato l'anima eh?

Bran. Non si potrebbe dire.

Tin. Quei poueracci, che denno portar le altre cose rinegauano ah?

Bran. Pensatel voi.

Tin. Rodeuanno i catenacci dentro in casa, o pur di fuori.

Bran. Da ogni banda.

Tin. Che gratie rendette ella a coloro, che le mandarono i presenti?

Bran. Quelle, che renderebbe il Feuerela chi gettasse dentro vn thesoro.

Tin. Magnificando solamente la mia magnifica magnificentia eh?

Bran. Padre si.

Tin. Toccossi punto de le mie proue?

Bran. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.

Tin. Le paion grande ne vero?

Bran. Grandissimi.

Tin. Adunque ella mi tiene per vno Hettor troiano.

Bran. Piu ancora.

Tin. Stimandomi fortemente?

Bran. Ben sapete.

Tin. Me ne congratulo.

Bran. Hauete ben ragione di farlo.

Tin. Di donde si cominciò il ragionamento?

Bran. Da l'organo de la voce, e dice che bisogna che le orecchie, che l'ascoltano habbino vn buon nerbo.

Tin. Sua Maesta la commendò quasi in simil senso.

senso.

Bran. Per vostra fe.

Tin. Dicendo, che ella rimbombaua ne petti co' miei tuoni nel l'aria.

Bran. Sua altezza vorria sentirui fare vn proemio a l'essercito.

Tin. Ella dimenticarebbe vna Marfisa udendo ciò, peroche la mia eloquenza incenera cuore a tarocchi.

Bran. Bella similitudine.

Tin. Che le pare de la sbriccaria, e degli sbricchi, che temit fino de la mia ombra?

Bran. Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i braui a credenza si vsurpano del vostro nome, onde nel comparir vno di questi, lasciami stare con le sue tantere in torno, se gli dice soldato del Tinca.

Tin. Intendendosi pero di me?

Bran. Messer si.

Tin. Di me proprio?

Bran. Signor si.

Tin. Di questo fusto?

Bran. Capitan si.

Tin. Trouami domattina vn poeta, che metta i miei fatti in canto, & vn musico, che gli ponga in rima.

Bran. Farassi.

Tin. Ti supplico.

Bran. Fate conto, che si faccia.

Tin. Si di gratia.

Bran. E che di gia sia fatto.

Tin. Io non so, se tu trapani nel secreto del mio intendimento?

Lo

Bran. Lo foracchio pelle pelle.

Tin. Dirotti, il sentirsi & in cronista [illegible] in figura [illegible] facce [illegible], e per [illegible] due ef-
fetti, l'vno tirera ad adorarmi la Dee solita, e
le Dee insolite, e l'altro [illegible] non pur
gli [illegible] di lei, [illegible] l'altre, ma tutti
quegli, che ardissero d'in[illegible] e de l'al-
tre e di lei.

Bran. Onde venite ad [illegible], che [illegible] si-
gnor del campo.

Tin. Tu l'hai.

Bran. O che stratagemma.

Tin. Noi sfodereremo de maggiori per [illegible].

Bran. I [illegible] andranno e spasso, [illegible], pu-
[illegible] medaglie, e [illegible] la

Tin. [illegible]

Bran. De [illegible].

Tin. Credilo tu ?

Bran. Senza dubbio.

Tin. Riusciratti [illegible] ?

Bran. Al fermo.

Tin. Come io desidero ?

Bran. Ne piu ne meno.

Tin. E secondo ch'io spero ?

Bran. Di bel punto.

Tin. Ecco poiche egli e cosi, ch'io saprei trincia-
re vna punta di questa sacca.

Bran. Bello.

Tin. Spiccando vn salto di cotal fatta.

Bran. Buono.

Tin. Facendo vn capotomolo in simil modo.

Bran. Bene.

Tin. Sputando nel mostaccio de poltroncioni a

cotal foggia.

Bran. Galante.

Tin. Recandomi con lo fiocco in questa guadia.

Bran. Bisogna nascerci.

Tin. Facendo atraici pirraici di tal maniera sciria su gliocchi.

Bran. Non ne sara mai piu.

Tin. Mi do ad intendare, che tu lo possa, non che altro giurare.

Bran. Armorum & cetera.

Tin. Che vol dire armorum & cetera?

Bran. Non so si volgarezzarlo.

Tin. Se i balordi sapessero, in che pericolo stiano le cose, quando io torcio il muso, e come la turba netta il paese, se io rabbuffo le ciglia, & in che modo gli faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci sarebbe via pe mezzi.

Bran. Ricogliete vn poco di fiato.

Tin. Hai tu mai visto, come io so far questione?

Bran. Parliamo d'altro.

Tin. Dimmi, se ti ci sei mai imbattuto?

Bran. Dio me ne deliberi.

Tin. Perche mò?

Bran. Perche, se mi fa il culo lappe lappe ragionandone voi, che mi farebbe egli vedendoui a ferri?

Tin. Veramente tu potresti essere caporale de la tauola ritonda resistendo a baleni de colpi, che mena negli assalti il mio furore armigero.

Bran. Me gli par vedere.

Tin. Di che ragionauamo noi?
Bran. Di porre al libro le manifatture de le vostre virtu.
Tin. Tu abondi d'vna perfettissima ritentiua.
Bran. O che scampanate faran l'historie de la bona memoria di vostra signoria.
Tin. Sappi, che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad vna hora di notte, onde ci morì vno huomo d'arme, e due ce ne restar feriti; io fui quello che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo di, ne la battaglia riguardata l'una parte & l'altra, disse, signori egli si è fatto assai per hoggi.
Bran. Fu vna bastiale auuertenza la vostra, che trouò il fuoco in si gran baruffa.
Tin. Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi si antipone a quello, che ne frangenti de l'assedio di Padoua procacciò la corda, con la quale si legò la gatta, che posta in cima de la lancia fitta nel bastione, isfidaua la gente a venire a sciorla: e questo honore mi si da, perche hanno piu brusca fronte i fatti d'arme, che gli assedij.
Bran. Cosi si dice.
Tin. Ma a che siam noi de l'amica?
Bran. Poi che ella è in su la porta si puo dimandarne a lei.
Tin. Tu parli bene.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, TINCA, BRANCA.

Tal. Ecco il Capitano che se ne viene a me.

Tin. Bene stia la durlindana del suo Orlando.

Bran. Salutatione militaria.

Tin. Che c'è elmetto del mio capo, corazza del mio dosso, gambale de miei stinchi, e barde del mio corsiero?

Bran. Da qui innanzi voi portar meco il calamaio, che è vn tradimento, che si perdano si bei detti.

Tin. Voi non mi respondete pendaglio de le mie insegne.

Tal. Io mi sono sommersa nel pelago de le vostre argutie.

Tin. Non vi perdete carro del mio trionfo, per che io andrei per amor vostro sino a Baruti.

Tal. Egli vorrebbe fare il viaggio lungo per leuarmisi dinanzi.

Tin. Non vi scorrucciate mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imbasciata, e mia sintinella.

Tal. Io non mi scorruccio bionda de miei capigli, belletto del mio viso, viuanda de la mia tauola, & ornamento de la mia camera.

Brán. Agiugnetici paga de la mia borsa.

Tin. Che la mula Branca, che tu mi hai messa in la stalla, non si fugga.

A

Bran. A che proposito?

Tin. Bè amatimi voi?

Tal. Se io non vi amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene mentre veggo cotal Venitiano, che forse vorra vltimar la con altro, che con parole.

Bran. Ponete la mano in su l'armi.

Tin. Vediam prima com'egli la intende.

Tal. Io per me non ho cuore da vedere insanguinare ispade.

Tin. Come è possibile, che non diuentiate intrepida guardando me?

Tal. Voi m'hauete ingagliardita con si altiera ammonitione.

Bran. Diamola a gambe peroche è meglio, che si dica qui fuggì il Tinca, che qui mori il Tinca.

Tin. Tu dici bene: pure è forza, che il capitano stia in su l'honore; auenga che perduto, che egli l'ha, puo ire a la staffa.

Tal. Quieti vn poco.

SCENA QVARTADECIMA.

MESSERE VERGOLO, SCROCCA, che sopraggiungono.

M. V. Hai tu visto come quel fantolin di Marchetto ha leuato il grifo per lo dono fatto del saracino? io adoro Talanta, e perche io ho il cuor tenero, e perche le belle mi garbano, sappi che me ne imbertonai il primo di, che

ſto la vidi, tal che non ho inuidia a niuno cir-
ca il farmela morir di dietro, intendimi tu Fo-
ra?

Scro. Meſſer mio.

M.V. Che t'ha detto, che tu venga meco beſtia!

Scro. Non me ne ricordo.

M.V. Doue è il Ecira aſino?

Scro. In la camera di Meſſer voſtro figliuolo.

M.V. Certo ſe tu ti adormenti per la via, ch'io ti
ſaro tolto come la mula.

Scro. Non ſi chi ui guarda.

Bran. Poi che cotale huomo non parla in colera,
ci ſi puo ſtare.

Tin. La ragione vole eſſere tutta via dal canto di
chi l'ha.

Tal. Coſi ſi dice.

M.V. Ecco il ſoldato, che debbo io fare, che mi
conſiglio Scroc ca.

Scro. S'io foſſi a la villa, ve lo direi, ma eſſendo a
Roma, non ve lo poſſo dire.

Tin. A che fine paſſi tu di qui?

M.V. Perche la ſignora m'ama ſer huomo.

Tin. Non ſai tu che queſta non è la tua?

M.V. Perche il maſchio procede a la femina; il
ſaracin domino vuol ch'io proceda a te, che
hai preſentato la ſchiaua, e parlo de Iure.

Tin. O de giure, o de ghiara, non ci penſo punto,
pero che io non ho imparato lettre, ma a re-
ſtar contadini, o mangiar carne mal cot-
ta a dormire in ſul fieno, a caualcar pel cal-
do, a treſcare nel fango, a ſpianar mura, a le-
gar nemici, & altre terribilitadi, paladi-
neſche.

M.V. Non ho paura, se ben non so far tante cose.

Tin. Va, e torna domane, da che hoggi toper te me.

M.V. Dicalo Talanta.

Tin. Talanta il dica.

Tal. Orfinio viene, oime trista.

M.V. Troua la piu corta.

Scro. Di qua dico.

M.V. Non ho briga con simili mosche.

SCENA QVINTADECIMA.

ORFINIO, TALANTA, TINCA, BRANCA.

Orf. Poi che io ho lasciato Pirio insalutato hospite, voglio ad onta de la mia promessa passar per dinanzi la casa di quella Talanta, che ha soiato il mio combattere con Armileo.

Tal. Se io entro in casa, mi fara qualche baia ala porta.

Orf. Mi par vederla.

Tal. So bene io como egli è di poca leuata.

Orf. Ella è con quel polmone, che le ha donato la schiaua.

Bran. Fauellate honesto, che in vero il capitano è pur capitano.

Orf. Tu non meriti altro che questo rampello.

Tin. Guarda come tu parli.

Orf. Eci la maggior pecora al mondo?

Tin. Io sin elli sono.

Orf. Deh.

Tin. Tu nō ci apriresti bocca, se tu mi fussi egua-le

Tin. Saresti tu mai il Signor Giouanni de Medici?

Orf. Al corpo di.

Bran. Andiam via, se non volete perdere di riputatione.

Tin. Habbi la vita per costui, che tu ti togli dinanzi.

Bran. Coteste vostre crocchiate romanesche non si conuengano a' braui.

Tin. La vendetta sara a tempo e luogo.

SCENA SESTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO.

Tal. Hai tu fornito di gracchiare?

Orf. A me signora?

Tal. Doue son le promesse, doue la fede?

Orf. Non vagliono i contratti, ne i giuramenti, che si fanno in prigione.

Tal. A la tua Talanta Orfinio, a Talanta tua.

Orf. Io non mi sforzo di dar legge a questi, & a queste gambe, ammonendole a non passar di qui, ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro vuole che io sia vicino a mio dispetto.

Tal. Se io fussi vna di quelle, che di continuo dicono dammi, fammi, comprami, recami, portami, e trouami, sarei vbbidita, ma perche di tutto è causa la mia discretione vo [illegible] verso.

Doueui

Orf. Dammi [illegible] de la schiaua, e del moro, che hai tu stesso veduto, se ve li ha- [illegible]

Tal. Non l'ho fatto per molestia.

Orf. [illegible] rispetto, auenga che [illegible] che sempre [illegible]

Tal. Chi non mantiene la parola, mal ci spende- [illegible]

Orf. [illegible] più tosto esser [illegible] di quella, e [illegible] che osseruator di lei, e morire: questo dico, perche [illegible] non l'osseruando la promessa, che s'hauessi fatto altrimenti, sarei morto.

Tal. O Iddio egli non è due hore, ch'io giurai ad Aldella, che quando ben volessi, non potrei amar se non te, percioche oltre la venusta, che si richiede ad vna persona modesta, vna certa dignita naturale ti costitudisce i gesti, e le [illegible] : non è affettatione [illegible], io in Orfinio; egli non manca punto [illegible] gentilezza virile, anzi per esser tuttauia ripieno di cose diritte, e semplici solo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo e schietto, quanto ricco e bello. Ti comendai ne l'andare, che in vero tu non camini da sposa, e non t'affretti da corriero: nel fauellare similmente, perche le parole non t'escon de la lingua con furia, ne ci s'intrigano con tardita, ma tu me ne rende vn bel merito!

Orf. Volete voi da me le stelle del cielo?

Tal. Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai da-(ti.

Orf. Ammazzatemi, se ci hauete gli.

Tal. Ben si sà, ch'io non tengo l'amicitia de vecchi per trastullarmi nel giocare con essi a triomphetti, ne per crepar di ridere de miracoli, che mi fanno le lor parole intorno, e del sudore, che gli bagna la fronte, quando lor chieggo vn seruigio; ma per accrescermi il credito con la lor riputatione, che ad vna pari mia è vn bel che, quando si dice messer tale, e messer cotale la corteggiamo.

Orf. Se nel motto del chi tiene il piede in due scarpe, si specifica la doppiezza altrui, di che spetie direm noi, che sia la sagacita, che ve lo fa tenere in mille?

Tal. Di quella che parerà a me, e se io ci comincio a mostrarti alcuni sfregi de la mia crudeltade, haurai di gratia a vedermi, non che a toccarmi, che fracidume è questo, e che tormento continuo è? hor vattene doue ti piace, che ne doppo tre giorni, ne passato tre mesi, non sei per capitarmi in mano.

Orf. Non serrate, e vdite vdite.

Tal. Vò serrare, e non ti voglio vdire.

Orf. Non posso io parlare a sicurta?

Tal. Via dico.

Orf. Vccidetemi, che lo merito.

Tal. Togliti di quà.

Orf. Ascoltatemi.

Tal. Sforzar la porta?

Orf. Escane ciò che vole.

Tal. Siam noi ribelli?

Orf. Vorrò vedere chi me ne caccierà.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

ARMILEO. Biffa.

Armi. L'hauer io vdito recitar dal Molza, veramente degno de l'honore fattogli dal mondo, l'epigramma da lui composto in gloria del non men dotto, che magnanimo cardinal di Rauenna, molto lodato dal Tolomeo, dal Capello, dal mio Annibal Caro, e da tutti i virtuosi de la corte, m'ha vn poco alleggerito la doglia, che mi preoccupa tutto; e se non che io so, che il Bissa mi cerca, pigliaua la copia del sonetto, che sopra l'Hercole, impresa de l'accademia infiammata di Padoua, ha fatto il Dolce. Benche il Manutio spirito preclaro mi scriue di mandarmelo, con vn dialogo del grande Sperone, e con alcune cose del mirabile Daniel Barbaro, e del graue, e diuin Fortunio.

Bif. In banchi, in Nauona, in campo di fiore & impresso che nol dissi, vi sono andato cercando solo per farui intendere, che a la scanfarda è parso d'essere il sei conto ne l'vdire, come per suo conto s'uccida altrui.

Armi. Io me ne vscì per l'orto tosto, che ti mandai a lei, & andatomene fantasticando fino da certi miei amici, me ne ritorno adesso a casa, & inquanto a la signora, ella va e và.

Bif. Che non vi dispiace che non le sia dispiaciuto il caso?

Nò.

Armi. Nò.

Bif. M'incresce dunque d'hauertelo detto.

Armi. Hai tu visto quello Angelo in carne humana, che rapisce l'anime portandole nel paradiso terreno poste nel suo volto?

Bif. Io per me non ho veduto, se non Aldella, vna de le scouenate poltroncelle, che sieno da la ruffiania del bordel di Napoli, al chiasso di Milano, o che vnguento da fistole, o che sapone da macchie.

Armi. Tu non hai veduto altra?

Bif. Credo che non sò chi, che balenaua per li fori de la gelosia, fosse la schiauettina del Capitano anguilla, luccio, o Tinca, che si habbia nome.

Armi. Oime.

Bif. Volete voi ch'io vi squinterni il mio parere?

Armi. Si.

Bif. Io non la veggo mai, ch'io non entri in tentatione, e libera nos a malo.

Armi. Chi non è di stucco, o di bronzo non puo mirarla senza contaminarsi.

Bif. Voi signori sete pur doppi.

Armi. A che te ne auuedi tu?

Bif. Al fingere di suspirare per vn conto, e poi scappati l'asino, il pianto è per vno altro.

Armi. Se non fossero gli ordini, che santamente si son dati sopra cotale amore, io ne diuenterei matto.

Bif. Se voi haueste fatto in cio qualche disordine a la scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento. Perche le cose d'amore, che cieco, e putto, vogliono esser guidate a la fanciulles-

ca,

ca, & a la cieca.

Armi. Chi sa, che tu non discorra philosophescamente?

Bif. Vado pescando al come debbo ritornare da la Talanta, & al cio che posso dirle.

Armi. A te non mancano vie da giouarmi.

Bif. Hauete da sapere, ch'io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l'esser battuto d'altrui.

Armi. La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere: auanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.

Bif. Io non so parlar per lettera, ma ho ben saputo trouare il modo da chiapparci la tinta talhora, onde la puttotta vi rimarra tra l'unghia.

Armi. Dimmi come Biffa galante.

Bif. Parmi che fate intendere a la signora, che volete fare vna liurea di due, e che vna de le maschare sara lei, e l'altra voi, in tanto fate fare tre habiti d'un colore, e d'una stampa.

Armi. Che fia poi?

Bif. Andreteneue vestiti, che farete trahēdo voua, e cosi, in cotal mētre io addobbato de la vostra diuisa, senza saputa de la Ninfa, vi verro drieto gattone, gattone tal che voi, che a posta, ismarritoui ne la piu folta calca, mi la sciarete seco in vostro scambio: di poi trottando a casa di Talanta, per credersi che siate la padrona v'aprira di subito; onde salito suso accennata Aldella, che se ne vada fuori; chiamerete la schiaua in camera: di poi tra l'amore, e la forza menate via le calcole.

Lo

Armi. Lo sforzar, che tu dici, non è mō di mia natura.

Bif. Se le virginita de le schiaue, non son da piu de le libere, credo, che non accadera forza.

Armi. Il tuo auuiso mi cape, e pero vattene a lei, e contale la cosa, che son certo che come le tocchi il tasto de l'auanzarsi i vestimenti, che tu diuisi, le parra mille anni, che sia domane, perche prima non si potria.

Bif. Non c'è dubbio.

Armi. In questo mezo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, & il sarto, che gli taglia, acciochè sieno spediti secondo l'ordine.

Bif. Vorrei sopra tutto.

Armi. Che?

Bif. Che voi che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la corgnuoluzza, che portate in dito.

Armi. Come?

Bif. Col far ch'io la doni a Talanta, acciochè ella non ce lo intrigasse con quel forse, e con quel ma, che è sempre tra i denti de le cortigiane.

Armi. Pigliala pure.

Bif. Hora io faro vn poco di girauolta, e poi mi piombero là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanita di questo anelleto, la metteto in su i fatti de la mascharata.

Armi. Gouernati con la solita astutia.

Bif. Andatene in tanto a spasso.

SCENA

SCENA DICIOTTESIMA.

FORA SOLO.

Io stupisco, io rinasco, e quanto piu tocco la verita, manco mi par da credere che il Saracino sia femina e sorella de la schiaua, che è maschio: oltra di questo mi marauiglio, e mi trasecolo che M. Marchetto dimostri la fede che egli pone in me; che certo gli son diuentato affettionato di cuore, e mi parrebbe esser felice, spargendo il sangue in suo benifitio. Ecco che m'ha data la borsa, che tanto è, come m'hauesse posto in mano l'animo, auenga che i denari sempre furono, sempre sieno, e sempre saranno la mente altrui: ma benche il buon giouane nel darmela m'habbia detto spendi, godi, è tresca, son per pigliar sicurta di dieci ducati per vn terzo d'hora, e non piu; e questa mercantia da me pensata è solo per dimostrare al Costa, che ne vuol fare vn'altra; ma inanzi che io lo uadi a trouare, voglio vedere se il robbone, che io ho portato a riuscire al mastro sia acconcio, fatto questo, mi trasferiro dinanzi a la posada di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta: ma la fantesca, che viene in qua, mi simiglia quella, che suole spesso spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano: ella è essa per Dio, certo sara buono, che io spij cio che ella va anfanando.

SCENA

SCENA DICINOVESIMA.

STELLINA, FORA.

Che sara quando bene io fussi posta in seruigio de la mia madonna dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla distruggere per suo amante, mi son coltella al cuor, messe si che ella mi sono, e si mi piace: hor va.

For. Costei va doue vado anch'io.

Stel. Bisogna hauer de l'animo, e non pisciarsi sotto per ogni pelnazo, che ti si raggira intorno.

For. La schiauetta da besse, debbe essere de la fantasia del fancia da burla.

Stel. Staria fresca, se io fossi vna verga in acqua.

For. Me le vo scôprire.

Stel. A rischiarsi dico.

For. Poi che tu & io facciamo vn viaggio, e due seruigi, accoppiamci insieme.

Stel. Oime chi sei tu?

For. Amico tuo, e parente, mi farai dire.

Stel. Che tu non sia qualche baro.

For. Fiditi pur di me Stellina.

Stel. Tu sai il mio nome?

For. De l'altre cose anchora.

Stel. E che piu?

For. So che la schiaua, è Antino.

Stel. Eihme?

For. Come anche a te non è ascoso, che il Sarano è Lucilla.

Che

Stel. Che debbo io?

For. Perche a te l'ha detto la tua giouane padrona, & a me il mio giouane padrone?

Stel. Secreto dunque.

For. Queta, che gli veggo.

Stel. Doue?

For. Su la porta di Talanta.

Stel. E'vero.

For. Tiriamci da parte, & vdiam cio che dicono: di poi procederemo oltre.

SCENA VIGGESIMA.

LVCILLA, detta il Saracino. ANTINO, chiamato la Schiaua, FORA, STELLINA.

Poi che Messer Domenedio ha fatta gratia a noi pouerelli, che doppo l'vscir di mano al Turco, il quale tosto, che ci prese ci vendè a quel mercante d'Ancona, che menandoci in questa terra è suto cagione, che io sia diuenuta moglie del figliuolo del Vinitiano, e tu marito de la figlia del soldato, seguitiamo la ventura col ritornarci a casa di chi ci aspetta.

For. Bene.

Luc. A punto è il tempo hora, che la peccatrice con tutta la brigata se ne è vscita per la porta dritto, andando a non so che suo comparatico.

For. Ella va al palio.

Luc. Fratel mio, io ho inteso dire, che chi non fa quando puo, non fa poi quando vuole; si che andiam via hora, che la sorte buona ce lo comanda.

Ant. Vo serrare al manco l'vscio.

Luc. Lascialo pur aperto.

Ant. Ritiriamci drento che ecco persone.

Stel. Non dubitate, che siam noi.

For. Il vostro Fora è qui.

Luc. Laudato sia Iddio.

Ant. Nostra donna benedetta.

Stel. Il nostro Signore dia de le consolationi a chi fece le case con le porte doppie; onde possiamo entrar ne la nostra senza esser vedute.

For. Di qua è la via per noi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, FEDELE, ORETTA, in habito d'huom

Nel contemplare la imagine del fattore de la terra, o del cielo; non m'è rimasto pelo adosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.

Fed. Quel gridar misericordia mentre, che ella si mostra a suon di campanelle, & al lume di torchi, mi fa tremar anchora.

Blan. Hora andiamcene fino a la Pace, che ho gran voglia di riuedere tal chiesa.

SCENA VIGGESIMA seconda.

FEDELE, BLANDO, BIFFA.

Colui là ci mira molto fiso.
Blan. E'vsanza de forestieri il guardarsi l'vn l'altro in cotal modo, conciosia, che gli pare hauerci conosciuto altroue.
Fed. Mancati niente?
Bif. Vedreteuelo, se mi manca o nò.
Fed. Capocchio.
Blan. Debbe essere qualche scempio.
Fed. Egli si è messo a correre a la pazzesca.
Blan. Ho visto.
Fed. Sentite voi quelle grida?
Blan. Sentole, ma ecco la strada de la chiesa, che io cerco.

SCENA VIGGESIMA terza.

TALANTA, ALDELLA.

Ne il Saracino, ne la schiaua si truoua in casa, l'vscio aperto, & i guai che ci pigliano.
Ald. Colei, che vi portò la turchese ci ha fatta la berta, e mi par così vedere, che il Soldato, & il Venitiano ve l'habbian calata, peroche non è grascia in chi è stato Capitano, e mercatante.
Tal. Mi sa peggio de la burla, che de la perdita.
Ald. Pensate pur d'hauer andare in canzona.

Tal. Spacciati truoua il Tinca, truoua il Vecchio, truoua la mala Pasqua che gli scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando, che essi ce gli hanno dati per ritogliercigli braua piu, che tu puoi.

Ald. S'io non gli cauo gli occhi con le dita, ch'io possa morire.

Tal. Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

FORA, COSTA.

SOlo chi è innamorato e ritrouasi in braccio de la donna, che non credeua piu riuedere, puo stimare l'allegrezza di Messer Marchetto, hora egli vole vna stanza per riducercisi con l'amica fin, che la cosa pigli sesto.

Cos. Costui è il Fora.

For. Prima, che io venga a te a la facchina, ti vo far vedere, che anch'io ho ingegno.

Cos. Piacerammi.

For. Per dirti; sempre in su questa otta suole spasseggiare qui oltre vna certa dottoressa, che per non si trouare ne la zucca, de le leg-

gi, punto di sale, si chiama messer Necessitas.

Cos. Lo conosco.

For. Oltre a cio è ricco come misero, e misero come gaglioffo.

Cos. Sollo.

For. E quella hora, che non hauesse cento scudi a lato, gli parrebbe essere cio che sarieno alcuni giudei, non hauendo vn quattrino ne addosso, ne in cassa.

Cos. Al proposito.

For. Il predetto zugo col pispigliare del miserere tormenta quella madonna, che è dipinta quiui, onde voglio tosto, che il bue comparisce, che te ne vadi a lui, e dimandato il nome del dipintore, che ha fatta si degna figura, laudalo, e laudandolo esclama, che mai vedesti il piu mirabile San Christofono.

Cos. Considero al doue tu voi dar di petto.

For. A i pegni riesce il mio fine.

Cos. Che ti dissi?

For. Tieni questi scudi pel caso, che bisognasse.

Cos. Ecco il ser Trita radicchio.

For. Tosto ch'io ritorno vieni a l'atto de la scommessa, & eleggimi per giudice.

Cos. Ti arcintendo.

SCENA SECONDA.

M. NECESSITAS, COSTA.

Nec. La diuotion, che io ho in queſta madre di gratia è iſuiſcerata.

Coſ. Chi ha fatta ſi miracoloſa figura?

M.Ne. Pierin del Vago.

Coſ. Non è vna tale in la bibbia.

M.Ne. Te lo credo.

Coſ. Ben venuta voſtra eccellenza.

M.Ne. Piu la guarderai, piu ti piacera.

Coſ. In ſomma San Chriſtofono ſi de far coſi.

M.Ne. La Madonna voleſti dir tu.

Coſ. San Chriſtofono pure.

M.Ne. Tu hai gliocchi in le ſcarpe.

Coſ. Non veggo io il bambino, che egli ha in ſu la ſpalla, il baſton fioritogli in mano?

M.Ne. Il giocarci qualche baiocco ti inſegnerebbe a veder lume.

Coſ. Veniſſeuene pur voglia.

M.Ne. Dieci contra quattro ci impegnerei.

Coſ. Chi lo giudichera?

M.Ne. Il primo che paſſa.

Coſ. Son contento.

SCENA TERZA.

FORA con la veste del padrone indosso, **M.NECESSITAS, COSTA.**

For. Lasciami furiar co passi da che gli veggo in quistione.
M.Ne. Vna parola gentilhuomo.
For. Non posso badare.
M.Ne. Fermatiui vn pocolino.
For. La fretta mi fa discortese.
Cos. Di gratia signor caualiere.
For. Bè, che c'è da fare?
M.Ne. Noi siamo in differentia di parere.
For. Cosa che accade.
M.Ne. Costui dice, che questa figura è vna cosa, & io dico che ella è vn'altra.
For. Non saria contrarieta de altrimenti.
M.Ne. La conclusione è, che io ne sborso dieci a lo incontro di quattro, de suoi, e perche l'hauiamo rimessa nel primo, che viene, degnateui a risoluerci, che imagine ella si sia.
For. Perdonatimi, ch'io non m'impaccio de casi de l'anima, ne son per tirarmi a le spalle inimicitie.
M.Ne. Io per me tacero, hauendo il torto.
Cos. Ne io son di quegli, che la vogliano a lor modo.
For. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto de la mia conscienza son per deciderla.
M.Ne. Vi rispondo con vno, cinque, noue, e dieci.

Cos. Et io soldi due, tre, e mille?
For. Pigliate i vostri denari, pigliategli dico.
Cos. O perche?
For. Perche sono vn gran goffo a credermi, che non conosciate il R. dal Q.
M.Ne. Noi diciam dal miglior senno del mondo.
Cos. Si certo.
For. Essendo cosi. Sciorino, affermo, e spiano, che egli è vn San Christofono.
Cos. Date qua dunque.
M.Ne. Come diauolo vn san Christofono?
For. Messer si.
M.Ne. Non ci sto forte.
Cos. Bisogna starci.
For. Non vedete voi i pesci, che gli fiutano le gambe?
M.Ne. Io non gli veggo, ma me gli par vedere.
For. Guardate il mare, che non gli da al ginocchio.
M.Ne. Assassinamento publico.
Cos. Ecco il Branca.

SCENA QVARTA.

FORA, M. NECESSITAS, COSTA, BRANCA.

For. Giochiamone vna dozzina insieme, e qualunche altro huomo, donna, capra, o anetra ci da ne pie, di quello il rigiudichi.
M.Ne. Piu presto meglio.
Bran. Che cicalon costoro?
For. Ma se la sentenza viene in mio fauore, non ci

ci rimorteggiate, perche la diffinerti col peggio, che ella potesse andare.

M.Ne. S'io ci fiato ti do licentia, che mi scortichi.

Bian. Qualche truffa.

Cos. Ecco vna bona cera di persona diritta.

M.Ne. Madesine.

Bran. Ben trouate le signorie vostre.

Cos. Con cento buon'anni.

For. Parlate messere.

M.Ne. Pur voi.

For. Stendete la palma giouane da bene.

Bran. Eccola stesa.

For. Questi son dodeci ducati di camera.

M.Ne. E questi altretanti.

For. Quel che noi vogliam mò, è che voi ci diciate, che pittura è quella, che vedete.

M.Ne. A che proposito t'alzi tu su le punte de piedi?

Cos. Per simigliare vn gigante.

M.Ne. Cotesto è vn qualche cenno, che mi tradisce.

Cos. Mi pare essere vn cosano.

For. O che volete, che la forniamo o nò.

Bran. Io ho la vanga pel manico.

M.Ne. Hor su espediticí.

Bran. Padroni miei dolci la dipintura è vn san Christofono ben fatto al possibile.

Cos. Voletene piu?

M.Ne. Chi ha vinto tiri.

For. Togli tu, e date qua voi.

M.Ne. Poi che egli è cosi, mi dee esser caro, auenga che ce ne cogliero à giocare vna militia, & a dio.

Bran. Non la beccai su di tratto?

For. Eccotene vn palo pel bene intenderci, tu Costa rendemi il credito, e pigliati il capitale.

Cos. A tanti perdici si potrebbe stare.

Bran. A riuederci.

For. O metti mò in ordine la tua Costa.

Cos. Vedrai pure.

For, Vado a caparrare la stanza per gli amici.

SCENA QVINTA.

BIFFA, SOLO.

L'andare a casa di Talanta, ne il darle questo anello, ne lo inducerla a mascararsi, ne il farle auanzar l'habito, ne la mia inuentiua, ne l'hauer la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengano piu a tempo, perche quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazzo, O lupa, de le lupe, tu doueui pur tenerla due giorni per vn bel parere di chi te l'ha donata, e poi venderla & impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA SESTA.

ARMILEO, BIFFA.

Armi. La tua tornata si presta m'ha messo sottosopra in modo l'animo, che m'è scorsa vna lentezza ne le membra, che me le sento ca-

dere come elle fossero morte.

Bif. Eccoui il vostro anelluzzo.

Armi. Tu deueui dirle, che le ne darei vno altro di piu valore.

Bif. Il mio auiso è stato in darno.

Armi. Che mi vuoi tu dire?

Bif. Vna mala mala cosa.

Armi. Dio m'aiuti.

Bif. Pouero signore.

Armi. Oime.

Bif. Gran disgratia la vostra.

Armi. Mò cauami dubbio.

Bif. Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.

Armi. Non mi stancheggiar piu.

Bif. Il correre m'ha tolto il fiato.

Armi. Dimmelo.

Bif. Per credermi, che non foste quinci, v' ho cerco per tutto il mondo.

Armi. Che puo esser questo?

Bif. Quella porca, quella Slandra.

Armi. Di chi.

Bif. Di Talanta.

Armi. Che ha fatto?

Bif. Venduta la schiaua.

Armi. Confessione.

Bif. Io mi sono intoppato auentura.

Armi. Son disfatto.

Bif. Vn certo huomo di contegno, di eta d'vn quarantacinque anni in circa, credo mercatante, con vn seruidore assai bene in ordine appresso; se la menano via vestita da maschio cantando, e ridendo.

Perche

Armi. Perche non gridare; perche non ritogliene.

Bif. Perch'io conclusi che il far cio, era offitio de la signoria vostra.

Armi. Che via preser eglino?

Bif. Verso, aiutatemelo a dire.

Armi. Ti aiutero la peste, che ti giunga gaglioffonaccio.

Bif. A chi la vuole.

Armi. Corriamgli dietro.

Bif. Nò dico, che sareste tenuto vn pazzo?

Armi. I rispetti non si cauar mai le voglie.

Bif. Oue rimane la dignita vostra?

Armi. Ne panni.

Bif. Pensate la vn poco.

Armi, Bisogna salire in su l'arbore, chi vuol corre de frutti.

Bif. Per di quinci.

Armi. Messer si.

SCENA SETTIMA.

TALANTA, M. VERGOLO.

Tal. Costoro, che soglion sempre fiutarmi la casa, come i topi de gli spitiali le scatole: non appariscono in calenda, cosa che mi fa piu certa de la rubaria.

M.V. Veggo la diua in su la porta.

Tal. Vecchi asi?

M.V. Io ho fatto bene a vscirmene di casa da me stesso, se bene amore vole essere accompagnato,

gnato, pigro e publico.

Tal. Sento il Venitiano.

M.V. Talanta padrona, signora, e regina mia?

Tal. Belle cose.

M.V. Bellissime.

Tal. Date e ritorre.

M.V. Io v'ho dato il cuore, e non son per ritoruelo, se ben morisse di voglia d'hauerlo: hor guardate mò.

Tal. Non mi curo de vostri cuori, che son donna, e non isparauiera: ma del Saracino si, e lo teneua per esserne degna, e per darui fama di liberale.

M.V. Per questo sacro santo segno di croce, che ve l'ho donato modo Veneto, & inreuocabiliter.

Tal. Non hauete voi anima?

M.V. Si, s'ella non mi è caduta.

Tal. Cercateui vn poco in petto.

M.V. Cerco, ma non la truouo, perche voi sete dessa.

Tal. Io non sono, e non voglio essere, e se passate, non che altro di qui, v'insegnero a truffarmi. Ma chi credete voi ch'io sia? io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci principi, hor andate decrepito isdentato.

M.V. Vorrei esser morto. Perche sono vno de mal contenti disperati, che zappi terra.

Tal. Andate via dico.

M.V. Vado.

Tal. Per cotesta stradetta prima, ch'io serri l'vscio.

M.V. V'obbedisco.

SCENA

SCENA OTTAVA.

TINCA, ALDELLA.

Tin. Si che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?

Ald. Non ve l'ho io detto?

Tin. Io rinasco.

Ald. Non accade che ci rinasciate; ma è ben douere, che ci si renda.

Tin. Io ti giuro per l'ale de la mia fama, per lo sangue suenato da questo stocco, e per l'anime, che ho date a limbo, che non ne so niente.

Ald. Giuracchiamenti di sbricchi, e di farisci son tutta vna minestra.

Tin. Informisi la signora de la magnanimità nostra, & adesso, e sempre se vol sapere, come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni de la taglia, che da se medesimo si posse vn mio prigione.

Ald. La schiaua cerco, e non le giornee dal tempo antico.

Tin. Tra l'altre mie virtu; quella de la liberalita è in me laudata bestialissimamente, che piu? mi sono io arischiato a donar me stesso a Talanta?

Ald. Forse che hauete mai detto, accioche ella non se ne moia di spasimo, eccotene cinquanta per comprarne vn'altra.

Tin. Sa ben la sua signoria, che la mi puo far romper due lance in terra.

Ald. Certo?

Tin. Quante volte credi tu, ch'io habbia ſcaualcato il nimico?

Ald. Perdere i paſſi, e le parole è vna gran pazzia, pero me ne ritornerò a caſa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo ſtrana.

Tin. Se tu foſſe vn brauo, come tu ſei vna ancroia, ti moſtrarei il tuo errore. Mò vado a l'alloggiamento per andarmene poi a la ſignora.

SCENA NONA.

ARMILEO, BIFFA.

Armi. Va Biffa, e di a Peno, ch'io l'aſpetto, e tu reſtati in caſa.

Bif. Farollo.

Armi. Mi par gran coſa che coſtoro ſieno ſpariti, ma, cerca di qua cerca di là, ho poſto in ammiratione ognuno, benche vn mio conoſcente mi dice, che non è mezo quarto d'hora, che ſcontrò in monte giordano vna buona foggia d'huomo, con barba ſparſa d'alcuni peli canuti piu toſto bianchi, per li faſtidi, che per gli anni; oltre a queſto mi diuisò in che modo mena con ſeco il giouanetto, & il ſeruidore, che mi contò il Biffa, benche io con la ſomma di tanti ſegnali, mi ſono affaticato in vano. Ma Peno viene a me.

SCENA

SCENA DECIMA.

PENO, ARMILEO.

Pen. Io andaua pensando come veramente colui, che gli Hebrei chiamano hahauà, i Greci Heros, & noi Amore, è guida, guardia, & ombra de suoi seguaci, e pero nel por la spada in mano ad Armileo gli insegnò ancho preualersene : talche si difese dal furore d'Orfinio piu tosto con ardire di milite, che con audacia di studente. Onde si dee chiamare superstitione di stoltitia, quella di coloro, che co precetti dissuadendo il seguirlo auenga, che egli che è Iddio de la liberalita, e de l'amicitia, è causa del corso del cielo, del moto del mondo, e de la concordia de gli elementi. Il nome ch'io dico è principio de la vita, ripato de la natura, sostegno de la nostra spetie, e copula de l'vniuerso.

Armi. E' gran ciancia quella de philosophi.

Pen. Et oltre l'essere auttore de la mansuetudine de la nobilta, e de la gentilezza, esso dona nouitade a le cose vecchie, auttorita a le nuoue, luce a le oscure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, grauita a le semplici, & eternita a le scritte.

Armi. Mai non forniscon le lor cantilene.

Pen. Si che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrita niun suggetto gli sara piu giocondo, ne piu salutifero, peroche tuttauia

tuttauia che il senso de l'amore s'accosta allo spirito de la ragione, le sue attioni son di piu frutto a giouani, che di vitio a vecchi.

Armi. Cotal discorso mi rompe il capo.

Pen. Io Armileo giua argomentando meco medesimo, circa quel, che de la Schiaua m'ha detto il Biffa.

Armi. Et io mi risolueua, che subito, che io truouo la persona, che l'ha ottenuta in uendita, di restituirgli il danaio del costo, ouer di toglierne per forza.

Pen. La deliberation prima è tanto honoreuole, quanto la seconda vituperosa: conciosia, che l'honesto dee sempre anteporsi a l'vtile.

Armi. Ho io caso, che non me la volesse rendere, a patire, che se la meni via?

Pen. Il pregare e lo spendere ti cauera di cotesto dubbio, si che non ti distorre da l'vno, ne da l'altro, auenga che tal hora l'humilta è forza, e la spesa guadagno.

Armi. Poniamo, che chi l'ha si ostinasse a volerla per se.

Pen. La mercantia non hebbe mai cosa, che non fosse di chi la paga.

Armi. Passiamo vn poco per di qui, che sento vn non so che mi dice il cuore.

Pen. I presagi de le nostre menti ci sono oracoli.

SCENA VNDECIMA.

FORA, STELLINA.

For. Ecco la sotia, & impegnarci che ella viene a me.

Stel. E forse ancho.

For. Di suso.

Stel. L'hauer io contato a la mia madonna, che tu sai, il tutto, l'ha messa in volonta ch'io ti venga a trouare; facendoti sapere, che se tu disponi Marchetto a scampar con chi tu sai, che ancor ella se ne verra, e basta. Ma perche il padre di lui, e di lei son ricchi in fondo, ognun ne grappi il piu che puo, acioche non ci manchi da sguazzare.

For. Non accade, ch'io ti dica altro, poi che tu stessa mi riferisci quel tanto, ch'io doueua riferire a te.

Stel. Ma se la cosa si scopre, a che saremo?

For. Non dubito di nulla, pero che i padri son padri, & i figliuoli figliuoli; e ne ho visto le decine impantanarsi ne postriboli, e ne famigli, e doppo vn poco di sdegno essere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle: si che poneteui a ordine, che ho trouato vna casa occulta, doue si stara a bell'agio, non mancando io nel leuarsi del romore di mettere la lingua in rapezzar le cose, ouer le gambe in nettar la campagna.

Stel. Se tu non dubiti, perche pensare al fuggirsene?

For. Per vn modo di dire.
Stel. Fatti vna cappa, & vn saio di questi, che ti dona Marmilia.
For. O fosse ella reina.
Stel. La lo meriterebbe.
For. Imperatrice.
Stel. Et in che modo?
For. Fata.
Stel. La mia Madonna è?
For. Sibilla.
Stel. Caccia pur paro.
For. E Dea.
Stel. Anco piu.
For. Hor spaccia le case.
Stel. Tu dici bene.

SCENA DVODECIMA.

FORA SOLO.

Dodici de la truffa, e dieci del beueraggio fanno XXV. volsi dir XXII. infine l'huom non si dee mai disperare, peroche la ventura è vn certo ghiribizzo di ceruello, che ti dà quando tu non ci pensi, & io conosco alcuno che è hoggi pieno di tesoro, e di mobile; che poco tempo fa era piu tosto da state che da verno. Hor tanto è auanzato: benche spero fare vn poco di comunella di ducatuzzi per le cose, che accascano, ma ecco il messerino.

SCENA TERZADECIMA.

MARCHETTO, O FORA.

Mar. Val piu vn buon seruitore, che vn gran fratello.

For. Cosi vi caua ogni di piu l'anima.

Mar. E cio dimostra il Fora.

For. O che gentil giouane.

Mar. Io l'amo di cuore.

For. Siate voi benedetto.

Mar. Fora.

For. Signor carissimo.

Mar. Be?

For. Hor hora Stellina menera fuor le brigate.

Mar. Io ho sconfitto il casettin di noce, e toltone gli ottocento che v'erano, e sappi che mio padre ne ha piu, che non si pensa.

For. I miseroni meritano ogni rouina.

Mar. Togli questa, che è la chiaue de la camera, la quale gli darai senza dirne che, ne come.

For. Cosi faro.

Mar. Io l'ho fatta netta, perche le donne sono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.

For. Chi è de l'anima, e chi del corpo in questo mondo.

Mar. Spettami, che faro a te in vn baleno.

SCENA QVARTADECIMA.

FORA SOLO.

Fa pure che vna donna, & vn'huomo sian cotti ben bene insieme, e poi lascia fare a loro: & è certo che essi senza por mente al honore ne a vergogna, metterebbono sottosopra il cielo, non che la vita, e la faculta di chi gli ingenerò. Ma si fatti contrabandi sono l'entrate di noi poueri saccardelli, peroche essendo forza che si fidino di noi altri, è anco necessario, che asciughino il sudore de la nostra fede, col fazzoletto pieno: ma i vecchi auarissimi chiuderan le pugna tosto, che veggono isualisciate le casse, e le strida si faranno per li danari e non per li figliuoli. Ma da vn canto vien messer Marchetto, e la diua, e da l'altro madonna Marmilia & il Diuo, e Stellina è la vanguarda.

SCENA QVINTADECIMA.

STELLINA, MARCHETTO, FORA.

Stel. Presto Fora, presto dico.
Mar. Cognata cara.
For. Non facciam continenze qui.
Stel. Mi pare vdir la voce del Capitano.
For. Voltate il cantone.
Stel. Mi s'è sciolta la calza.
For. Via in buona hora.

Stel.	Diauol truoua la legaccia.
For.	Che maladetto sia non vo dir.
Stel.	Non bestemmie.

SCENA SESTADECIMA.

TINCA, BRANCA.

Tin.	Che cianci tu di nozze?
Bran.	Dico che mi son ricordato, che passando hieri per borgo nuouo, fui chiamato ne la traspontina da vn ricco ricco, il quale mi disse, Branca, hauẽdo io ottima relatione de le virtu; de l'honesta, e de le bellezze de la figliuola del capitano, delibero quando a sua signoria piaccia di sposarla in vno mio vnico primogenito, conchiudomi che in quanto a le altre cose, la rimetterebbe in voi.
Tin.	Come si chiama egli, cotestui?
Bran.	Messer Giubileo Giubilei.
Tin.	Certo l'odore del fatto mio gli è venuto al naso, benche io stupisco, come in si gran proposito non dicesse che la mia gloria gli bastasse per dota.
Bran.	Lo dira forse nel darsigli il si.
Tin.	Noi ci vogliam pensar suso, perche la sauiezza del capitano non dee risoluersi cosi di tratto.
Bran.	Cotesta risposta non è nuoua.
Tin.	Ne ancho vecchia; conciosia, ch'io me ne valsi ne la dieta, che noi condottieri facemmo a Marignano doppo la vittoria del Re.
Bran.	L'ho inteso dire.

Tin. Credolo.

Bran. Il veder la porta di casa aperta m'ha messo sospetto.

Tin. Et anco a me.

Bran. Che sara.

Tin. Va là dentro, e poi sali le scale, e menami qui Stellina per li capegli.

Bran. Non mi si poteua comandar cosa, ch'io la facesse piu volontieri, perche la poltrona di feccia di cane ha preso tanto orgoglio da poco in quà, che non ci si puo piu viuere.

SCENA DICISETTESIMA.

TINCA, SOLO.

Forse che io ho fatto la robba per istarmi a menar la rilla: certo che son piu le volte, che mi son colcato a canto de caualli, che quelle che io ho dormito in letto, ne ho possessione che non mi sia costata del sangue di dosso e tengo piu ferite, che migliaia di scudi, perche cioche s'auanza al soldo non si fura: ma per tornare a l'vscio, che noi vediamo disserrato, dico che colui, che ardisse di ponerci drento il piede, non saria sicuro ne la guardarobba del pontefice, ma il Branca vien fuori.

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, TINCA.

Bran. Padrone, o padrone?

Tin. Che di tu?

Bran. In casa non c'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la gouerna amalata, & il resto de la famiglia ha fatto vn repulisti me domine.

Tin. Doue è Marmilia, e doue Stellina?

Bran. Chi lo sa, ve lo dica.

Tin. Sarebbonsene mai fuggite?

Bran. Che accade dirvelo, se ve ne indouinate?

Tin. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA DICINOVESIMA.

M. VERGOLO, FORA.

M.V. Tu non odi Fora, a chi dico io?

For. Eccomi à voi.

M.V. Hai tu saputo come il saracin ghiottone, e la schiaua ribalda, se ne sono andati?

For. Si.

M.V. Che ti pare de la signora, che dice ch'io le ne ho ritolto?

For. Pigliate questa chiaue, che il vostro figliuolo m'ha data, perch'io ve la dia, come ve la do.

M.V. Doue è egli?

For. Haueua non so che viluppo sotto.

Chi?

M.V. Chi?

For. Ma non sarà il male, che altri stima.

M.V. Chi chiacchieri tu?

For. La giouentu fa suoi corsi.

M.V. M'hauria egli per sorte fatto freddo lo scrignon?

For. Di là via.

M.V. I piu gran nimici, che habbiano i padri beneistanti, sono i figli disutili.

For. Egli non è il primo.

M.V. Va poi tu, e mangia per mianzare, pane, e sputaccio.

For. Anche egli si domerà.

M.V. La santificcetur di mogliema è causa di cotal danno, perochè s'ella staua in casa, questo non era.

For. Le deuotioni non ci han colpa.

M.V. Io son disperato, vien dreto, dreto là, traditor, che egli è.

SCENA VIGGESIMA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Il minor pezzo sarà l'orecchia.

Bran. Io non so darui contra.

Tin. Viua viua voglio arrostir la serua, & a la mia non vo piu dir figliuola, romper tutte le carni, & auenga che io ritroui cosi fatta isciagurata, non sia chi me la tolga dinanzi, perche io con quello animo duro, col quale entro ne le scaramuccie, mi dispongo a punirla, e ne altrimenti la farò pioner sangue,

 che

che s'ella fosse vna pagana : e se la mia mo-
gliere me sa motto, le seghero le vene de la gola motu proprio : ma venga via tutta Italia, e dica che io faccia male ad essere crudele, e paghisi.

Bran. Questa trama non è senza capo, pero se io fosse in voi, me ne andrei a la giustitia.

Tin. Che giustitia, o non giustitia; s'io non credessi sbigottire il popolo col terrore, che esce de le parole : porch'io primo in cotal pratica farei le pazzie.

Bran. Egli è la verita pure.

Tin. Al corpo de la consacrata.

Bran. Ella se ne porta vna bella dota.

Tin. Dalle poi in serbo le anella, le catene, e le pecunie?

Bran. Massaré a?

Tin. Non è dubbio, che esse non faccino piu ruffianarie, che seruigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi ha il capo si guardi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, FEDELE, ORETTA da maschio.

Blan. E' forse diciotto anni ch'io non fui in si fatta chiesa, ne in altra mai, stando qui in Roma, sapeua andare a messa, e tutto procedeua dal piacere da me preso, in considerare la bellezza de le sibille, ch'io, o Fedele, t'ho mostrato.

Fed. Ancora, ch'io non mi intenda di pittura, mi paiono

paiono mirabili.

Blan. Non ti dico altro: elle sono di mano di Raphaello d'Vrbino, con l'affabilita del quale tenni strettissima conuersatione, peroche egli, che era gentile di maniere, nobile di presentia, e bello di spirito, haueua gran piacere nel mostrarmi de le sue opere; auenga che solo colui, che non è pittore, & non hà giudicio nel dipingere, giudica senza scrupulo: conciosia, che la passione de la inuidia non gli torce il giuditio. Ma poi, che quella quiui è la Ritonda, entriamoci, che doppo il vedere la sua sepoltura, daro anco vno sguardo a si mirando edificio.

Fed. Quei due colà vengono a la volta nostra.

Blan. Che sara poi.

SCENA VIGGESIMA seconda.

ARMILEO, PENO.

Armi. Noi ci siam pur tanto rauolti, che si son trouati.

Peno. Se le inamorate fossero fere, e gli amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, che essi non le ritrouassero subito.

Armi. Affrontiangli in chiesa.

Pen. Non far nò, che altro è il contentarsi in amore, & altro l'offendere Iddio: ne m'inganno punto in credere, che vna de le nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere, che gli altari de suoi sacrificij, è le statue de suoi santi sieno testimoni di cio che cõchiudano coloro,

coloro, che si riducano a trattare di cotali sceleraggini ne tempij.

Armi. Spettiamoli dunque.

Pen. Si figliuolo, peroche oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenersene: conciosia, che tutte le cose honeste, son buone.

Armi. Eccogli.

SCENA VIGGESIMA terza.

BLANDO, FEDELE, ARMILEO, PENO, ORETTA co panni soliti.

Blan. Tosto, ch'io porsi gli occhi al deposito de l'huomo celeberrimo, m'ha scoppiato fuori il pianto.

Fed. Me ne sono auisto.

Armi. Se nò, che la grandezza de la vostra presentia non comporta, che si pensi, che siate persona di male affare; senza dire altro mi ritorrei questa schiaua, che in habito di fanciullo vi trahete dietro; e cio farei con vn fermo credermi, che l'haueste rubata, e non ottenuta in vendita da la cortigiana, che la teneua in casa.

Blan. O Iddio, se tu vuoi perseuerare in far giudicio de le mie colpe; i miei guai dureranno sempre.

Armi. Disponeteui a ripigliare il prezzo, che ella vi costa, altrimenti.

Blan. Se voi signori sapeste gli affanni, che io ho sofferti da molti anni in qua, non che me gli volesste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiaua, che dite: ma commossi da lo stimolo de l'humanita propria; m'alleuiareste parte di cotal peso, col porui sotto vna de le spalle de la vostra pieta.

Armi. Io non son per mancare a voi di compassione, quando non manchiate a me di douere.

Pen. Sauio detto.

Armi. Io non tocco il termine de la temerita, chiedendoui le cose lecite.

Pen. Ho fatto vno egregio allieuo.

Armi. Si che ditemi quanto l'hauete comprata, che oltre il mio restituirui il capitale, faro si, che vi lodarete de la condition mia.

Pen. Amore è vna cosa, che aguzza ogni ingegno.

Armi. Voi non rispondete?

Blan. Deh lasciatemi stare co miei malanni, ne vogliate augurare nome di seruo a chi ci nacque libero, che è pur troppo, che i due altri viuano a cosi aspro giogo, o che sotto esso sieno morti.

Armi. Che marauiglia, se vna si elegante foggia di personaggio sa cosi ben parlare?

Blan. Io non so cio che io mi sia, ne quel ch'io mi sappia.

Armi. Hor vien meco tu.

Blan. Che soperchiarie son queste?

Fed. Sforzinsi in cotal modo i forestieri?

Armi. Non vi paia poca bonta la mia, non facendo io altro.

Voi

Blan. Voi fate vna cattiua dimostratione del vostro esser Romano, anzi seruate il decoro de la nation propria, auenga che la insolentia è hoggi la generosità, che per voi s'vsa.

Pen. Questo nuuolo, che noi v'atrauersiamo, a mezzo l'aria de la vostra mente, potria anco esser cagione del suo desiderato sereno.

Blan. Se nò, ch'io non ardisco di contrapormi à la volontà di colui, che muoue tutte le cose, vorrei prima morire, che sopportare, che mi togliesse il figliuolo.

SCENA VIGGESIMA quarta.

IL TINCA, che si crede, che Oretta in veste di putto, sia la Schiaua. BLANDO, ARMILEO, FEDELE, ORETTA, PENO.

Tin. Fatemi largo, toglietiuimi dinanzi: da banda tutti.

Blan. Forse che questo huomo istrenuo non patira, che mi si facci torto.

Armi. Anzi egli più, che altro dee esserui contra.

Fed. A la strada, a la strada.

Tin. L'ira mi sforza la parola.

Blan. Riposateui vn poco.

Tin. Tu te ne andaui in chiasso trauestita? Dimmi sciagurat ella, doue è la mia figlia, la mia famiglia, & il mio hauere?

Oret. Aiutatimi padre, o Fedele aiutami.

Pen. Riponete l'armi.

Tin. Vo farne vn conflitto.
Armi. Intendiam prima la cosa.
Fed. Ecco, che l'hauete accorato; appoggiateui a me padrone isuenturato.

SCENA VIGGESIMA quinta.

M. VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, ARMILEO.

M.V. Io solo solo, vo fare cio che io faro, perche ne ho fatte de l'altre, quando m'è parso di farle: ma chi fa briga colà?
Blan. Ecci miseria, che pareggi la mia?
Tin. Questa Schiaua, che voi menate, doue la menate, merita la scopa per fuggitiua, il suggello per ruffiana, e la cauezza per ladra.
Pen. La pueritia l'assolue da le pene, che dite.
Bran. Vediam di rihauer le cose nostre.
Armi. Io ho l'animo in cento pezzi.
M.V. Veggo il Soldato, e la sua Schiaua co vestimenti d'huomo. Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastighero io; peroche la trista mariola, che se ne è ita da Talanta col Saracino, sa doue è il mio figliuolo, e quel che ha fatto de danari tolti mi?
Tin. Chi sete voi, che parlate?
Pen. Temperateui alquanto; cessi da voi il furore, & interroghisi quietamente la Schiaua, e poi.

Tin. Taglierolla in fette, come ti pare.

M.V. Io me ne vado per lo Foro, ch'io hò lasciato in casa, e lo voglio menar con meco per gli birri a la ragione, la quale presa da schiaua discoprira tutte le trame.

Fed. Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma, ne le vie publiche, & i suoi Baroni son gli assassini.

Blan. Per li miei peccati.

Fed. O Iddio.

Blan. Per li peccati miei.

Armi. Capitano venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre il tutto con le buone.

Tin. Col campo ci vo venire, seguimi Branca, certo ch'io ci verro col campo, truoua pur la via de lo alloggiamento.

Bran. Costui tiene le genti d'armi, e le stanze in vna casa, pero ci corre per esse.

SCENA VIGGESIMASESTA.

ARMELLO, PENO, BLANDO, FEDELE, ORETTA, nel'habito solito.

Armi. Hor su gentilhuomo piacciaui di schiuare agli scandali, che ne potrebbon seguire col veniruene in casa nostra, e cosi senza baia di romore, ci si discoprira il vero.

Pen. Fatelo, perche si vede spesso ottimi esiti di cattiui principij.

Fed. Lasciateui consigliar Messere.

Blan. Anco questo potrebbe hauer fine, essendomi molto dolce, e di gran giouamento il ricordo di sì strane auuersità.

Fed. E pero contentate costoro.

Blan. Cosi sia.

Pen. Fegli la via Armileo.

Armi. Come vi pare.

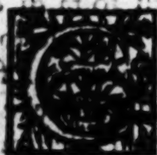
Blan. Vien pur figlio.

Fed. Spero bene, chi sa.

ATTO QIVNTO.

Scena prima.

PENO, ARMILEO, BLANDO.



Io che si fa è tutto a buon fine,

Armi. Ne vi crediate altrimenti.

Blan. Il vedere, come il Signore corregge ancora i miei falli, con gli effetti de la sua indignatione, mi spauenta in modo, che a pena ch'io possa piu sostenermi ne le braccia de la patienza: ma perche mi sono commesso ne l'arbitrio de le bonta vostre, voglio, mentre, ch'io reputo cotal caso vn certo volere di Dio; farui capaci del come voi sete corsi in vno errore, non men grande, che risibile.

Pen. Il fallire è si proprio de gli amanti, che la cio si merita piu tosto perdono, che scorno.

Blan. Da che voi mi raddolcite hora con la piaceuolezza, come dianzi m'indurasste con la forza, prego le lagrime, che in me suol rinouare il ricordo del caso, che mi concedano tã to di pace, ch'io possa raccõtarui, come io hebbi vna moglie piu tosto degna di matri monio regio, che del mio: et hauẽdola, ecco che al termine e la sua grauidanza, tenendolaio stretta, mi partorisce due figlie, et vn figlio: intanto la pasſione del duolo, che ella patì estremo, le fece render lo spirto ì punto in quello, che si fatte creature fornir di vscirle del ventre, onde parue, che esse nel formar le prime voci, fossero piu tosto prouocate a piangere da la morte de la madre, che dal costume de la natura.

Pen. L'udienza che si presta a la stranezza de gli accedenti contamina.

Blan. Subito che la infelice fu tolta di qui con queste braccia, che le fur prima letto, che sepolcro, mi deliberai d'alleuare cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice; e cosi facendo, senza mancare de l'affettion di padre, ne de la diligentia di balta, gli condussi a l'eta di noue anni, e perche l'esser nati insieme gli hauea coniati con la figura d'una medesima effigie, mi bisognaua distinguer l'un da l'altro, con la diuersita del vestire, e non con la varieta de nomi.

Armi. Cotesta conformita di gemelli, e di simili si vede tutto di.

La

Pell. La natura imparò a far miracoli da Dio.

Blan. Mentre, Signori, che io pensai a i cari figli mi viueua tutto ripieno di giocondita ineffabile, ecco presentissi il tumulto de l'armata di Sultan Solimano, e perche mi parue comprendere ne lo spauento vniuersale, la ruina commune; vendei con prestezza ogni reliquia di patrimonio, ch'io, qualificata persona in Castro, haueua in quelle parti: e ritratto dieci mila scudi di cio che costo altretanti, pensaua d'eleggermi per patria Vinegia amministrata da la concordia, da la guistitia, e da la quiete; ma non lo messi in essecutione cosi presto, come il tẽpo m'ammoniua a farlo, perche l'amore, che si porta al doue si nasce, m'intertene di di, in di, per loquale indugio occorse, che volendomene partire, l'armi de le turbe Maumettane, non mi lasciar potere.

Pen. La tardita pregiudica a le nostre attioni, e la sollecitudine le fauorisce.

Blan. Non potei quando volli, auenga che gli infedeli assalite le mura de la citta misera, posero lo smarrimento non solo ne cuori de la gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ardito, tal che io consigliato da la speranza, e spronato da la fretta, con vna acqua, che faceua de le carni bianche nere, tinsi me, & vna de le mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal natione si scampasse la liberta, o la vita, e mentre voleuo tingergli altri duo, il grido de vincitori, e de vinti mi tolse in maniera a me stesso, che nõ sen-

ti cingerimi da le catene, dentro le quali fui strascinato da colui, che mi hebbe prigione fino a le naui.
Armi. Non lo posso ascoltare.
Pen. La pieta è dono celeste.
Blan. Se io vi volessi diuisare, come il fanciullo, che vi par la Schiaua, fusse preso, e posto meco ne ferri, non saprei, so bene che insieme con esso seruij quattro anni talmente colui, che ci prese, che, venuto a morte, ci ridusse ne la pristina libertade.
Armi. Che fu de la pecunia de le possessioni?
Pen. Fedele che cosi è chiamato il seruidor, che io tengo in casa vostra, in quello istante, che i nemici preser la terra, sepellitosi nel concauo d'vn sasso ignoto; non pur me gli saluò, ma inteso come, e doue io staua, portomegli con tutto il numero.
Armi. Egli è degno del suo nome.
Pen. La bonta, e la tristitia de seruitori sta sempre in su gli estremi.
Blan. A la persona ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual prese il fratello, e la sorella di quel meschino, che io ho con meco, gli vendè a non so chi mercante, che praticaua in Ancona.
Armi. Tenete le vostre parole a mente.
Blan. Parlate.
Armi. Come possano essere le due fanciulle perdute sorella, e fratello di questo altro?
Blan. Poi che la mia lingua vsa a dir sempre il vero, non ha saputo errare, benche io volessi, che ella errasse, dicoui, che colui, che vi credete

dete maschio è femina, ma non la Schiaua
che andate cercando.

Pen. L'habito virile non gli ha potuto nasconde-
re il sesso.

Blan. Ma che cordoglio si pensa, che sia il mio, ra-
mentandomi nel veder costui, del cio che sia
auenuto di coloro, che non son per riueder
mai piu? certo che io inuidio il fine de la lor
madre, piu che non l'ho pianto, peroche, se
io fussi morto seco, sarei priuo di cotanta
afflittione, si come ne è priua ella.

Pen. Poi che pur ve ne rimane vno, la vostra sorte
non s'intende pessima, perochè ella ci tratta
assai bene, quando nō ci fa del tutto miseri.

Blan. Non è fato, non è destino, non è sorte, non
è caso; non è fortuna, quella, che ci solleua,
quella, che ci abbassa, quella che ci perturba
quella, che ci consola; e quella, che ci dispe-
ra. Ma volonta, giustitia, clementia, ordine, e
determinatione diuina: ne altro mi paiono
gli influssi celesti, che istrumenti, i quali e-
sequiscono i cenni di Dio.

Pen. In somma si dee essere Philosopho con la
disputa, e Christiano con la mente; che al-
tro è la verità, & altro la contesa.

Blan. Cosi Christo m'aiuti, come in lui spero.

Armi. Egli no v'abandona già.

Blan. Che ecci?

Armi. Sappiate che quel che cerco io, cercate anco-
ra voi.

Blan. Come, e che?

Pen. Mi sento non so qual pensier surgermi ne
la testa.

Blan. Deh Dio.

Pen. Ecco, che pur la somma prouidentia tien cura di noi.

Armi. Voi hauete capito il mio auedimento.

Blan. Rinfrancateui vn poco.

Pen. Sono in questa terra i vn Saracino & vna schiaua, e forse forse, fuggiti in qua, come è il vostro nome?

Blan. Blando.

Pen. Messer Blando a me parebbe di dar voce che chi tien costoro o sa doue sieno guadagni vn tanto.

Blan. Non intendo il perche.

Pen. Diroui; vn certo Capitano veramente ricco, e da bene, & vn Venitiano ancor egli da bene e ricco, per esser se, ben son vecchi, innamorati d'una corrigiana, hauendo quello la schiaua, e questo il Saracino, le ne fecero vn presente.

Armi. Quanto bene si partiron testè da noi in colera, sono le prefate persone.

Blan. Si si.

Pen. Accade adesso, che la meretrice, ch'io dico, gli ha pur hoggi venduti, e cosi pensiamo noi, niente di meno ella proclama la lor fuga, onde bisogna diuulgarla con premio a chi la riuela.

Blan. Oltre i denari obligamogli la mia vita.

Pen. Consultiamola cosa dentro.

SCENA SECONDA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Imprimamente le maleditioni, che io sputo adosso di chi mi ha distrutto la figlia, daranno le armi.

Bran. Bel principio.

Tin. I ghiribizzi de miei griccioli sparsi in la campagna, come caual leggieri, riconoscceranno il paese.

Bran. Messer si.

Tin. I ribollimenti de le mie colore, saranno i tamburi.

Bran. Sta bene.

Tin. Le fanterie le forze de le mie forze.

Bran. Militia nuoua.

Tin. Le bandiere che io spiego, son le ragioni, che io pretengo hauere ne l'essere incitato a la pugna.

Bran. Non si po imaginar meglio.

Tin. Gli sdegni, che mi sconquassano il petto, son gli alfieri.

Bran. Il vostro proprio non esce de le proprieta.

Tin. Gli huomini d'armi verran via da le grauita de le cose, che scappano di questo capo.

Bran. Costoro saran per retroguardia.

Tin. Tu te ne intendi.

Bran. Chi non se insoldataria praticando cõ voi?

Tin. Le bombarde per le batterie, eccotele nel fulminar de le mie voci.

Bran. Poueri vccelli.

Tin. Le mie rabbie, e le mie ire comincieran l'assalto.

Bran. Spettate spettate.

Tin. Che vuoi tu dire?

Bran. I caporali?

Tin. Non m'accascano, perche a me solo sta il cosi voglio, & il cosi comando.

Bran. Ci manca il tara tantara de i trombetti.

Tin. Non lo senti tu nel garbuglio del parlar, che faccio?

Bran. Voi gracchiate il vero.

Tin. Hor su mouiam l'essercito.

Bran. Volete voi che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafacio?

Tin. Non ci ho pensato.

Bran. Lanciatici la fantasia, perochè le picche, gli archibusi, o le celate si debbon consegnare a luoghi.

Tin. Ma desine.

Bran. Marricomando.

Tin. Vna altra cosa comando, e voglio.

Bran. Dite pure.

Tin. La mula, che tu togliesti, questo faccio per vn dispregiare il mondo, non che il suo Vinitiano.

Bran. O il profumato vedere, che voi farete caualcando vna mula nel fatto d'arme.

Tin. Ho caro, che tu me lo laudi.

Bran. Non ci haureste gia colto Astolfo.

Tin. E forse anco.

Bran. Se non che non vorrei, che voi mi teneste presuntuoso v'insegnerei a vincere il nemico ad vn modo stupendo.

Tin. Io vi scongiuro ad insegnarmelo.
Bran. Ragunate tutta l'acqua del pianto, che hauete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de sospiri tratti per conto suo, & andiam con essi a la volta de la casa del Romano, annegandola, & abbrusciandola.
Tin. Seguita via.
Bran. Di poi pigliamo i dardi, che ser Cupido v'ha lanciato nel cuore per compiacerui, e tosto, che ci sarem vendicati col ficcargliene in milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che s'auanzeranno con le catene, che vi lega amore.
Tin. Va per la mula.
Bran. Adesso ve la meno.
Tin. Aspetta che vo venire a tentarci in persona.
Bran. Il padron d'essa viene in qua.
Tin. Che sbaiaffi tu?
Bran. Niente.

SCENA TERZA.

M. VERGOLO, FORA.

M.V. Questo poltron del bargiello non comparisce, talch'io dubito, che non ci pianti.
For. Bisognaua vngergli la mano.
M.V. E con che?
For. Con vn parecchi giulij.
M.V. Quanti tù?
For. Dieci di carlini.

M.V. E vn grande sborsare per vna essecutione.
For. Sarian mai altro, che danari.
M.V. Io ti ricordo, che quel ghiotto di Marchetto m'ha disolato e forse con tuo consiglio.
For. Guardate quel che voi dite.
M.V. Io non incolpo niuno, ma.
For. Eccoci in su le dubitationi.
M.V. Andiamo verso la casa di Armileo, che intenderem qualche cosa, ma chi veggo io?
For. Fermateui.
M.V. Chi è colui?
For. Il soldato.
M.V. Doue?
For. In su la mula vostra.
M.V. Adunque egli me l'ha rubata?
For. Cose mal fatte.
M.V. Certo io vo prouare vna volta, se io so esser crudele, e vendicatiuo.
For. Vdiam cioche dice.

SCENA QVARTA.

TINCA, BRANCA, M. VERGOLO, FORA.

Tin. La briglia doue è?
Bran. Le mule non la portano.
Tin. E come si maneggiano esse?
Bran. Con le ginocchia.
M.V. Va poi, & fa ben tu.
For. Il mondo è guasto.
Tin. Chi è costui?
For. Non vi smarrite?

Scendi

M.V. Scendi giu di qui.

Tin. Ch'io ne scenda?

M.V. Si.

Tin. Il viuere ti dee esser venuto a noia.

Bran. Lo stocco t'esce de la guaina.

For. Non gli rammentaro i vantaggi.

Bran. Non t'ascolto.

M.V. Giuso, dico.

Tin. Il fiume de la stizza, m'accieca, e la furia mi incola le labbra: talche non posso brauare.

For. Scagliateui a l'arme del nemico, che va in terra.

Tin. Cauami il pie de la staffa, che io do giuso.

M.V. Tu ciberai le ceruella.

For. Vittoria, vittoria.

Tin. Aiuto aiuto.

Bran. Gridate forte poi, che le brigate comincia-no a sbucar fuori.

SCENA QVINTA.

RASPA, ARMILEO, TINCA, MESSER VERGOLO, BRANCA, FORA.

Rasp. Sta bestia, bestia sta.

Arm. Che letigio è il vostro?

Tin. La sua sorte viene dal mio non sapere ma-neggiar mule.

M.V. Questa è mia e la voglio.

Bran. Voi combattete il torto padrone.

Tin. La disperation m'ha per li capegli.

Armi. Menela ne la mia stalla Raspa, che ben si acconciera ogni cosa, tiratiui da parte voi due.

Bran. Accostiamci quindi oltre Fora.

For. Vengo.

Armi, Ancora, Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per vista, e per le parole ch'io feci poco è, e con voi, e qui con messere, non resta, ch'io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruoua tuttauia, che se ve ne offerisse l'occasione, ma per venire a lo interesso di tutti due, dicoui, che poste da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprasta, e de la robba, e de l'honore, che piu importa, che l'amista de le meretrici. E perch'io mi presumo di hauere in pugno la verita, spero fauorendoci Iddio, che la consolation, che vi s'auicina, agguaglierà l'angustia, che vi preme.

Tin. Per non esser pasto da miei denti il cerimoniar con chiacchiare, conciosia, che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbi gratia, cō pugnali in camiscia, saluo la gratia de la disgratia del mio cader de la mula, rispondo che m'hauete in modo preso prigion con la humanita de le parole, che rimetto in discretion vostra ogni mio affare.

Armi. Non poteua nascere altra risposta da vn cuore generoso.

M.V. L'amore de la signora, e la disfattione, ne la quale mi pone il mio figlio, col vedere cotal concorrente in su la mia bestia appresso m'han tirato a le bestialitadi, per tanto m'offero

ferò qualunche cosa vi pare, ch'io facci, si che comandate quello, che volete ch'io faccie, ch'io dica.

Armi. Ringratio la cortesia di voi quanto posso, e perche vediate a che fine io tendo, venite meco in casa; & intanto voi, o la?

Bran. Signore?

For. Che vi piace?

Armi. Andateuene vn poco a spasso.

Bran. Gran mercè.

SCENA SESTA.

FORA, BRANCA.

For. Se il costume apparisse secondo l'ordine di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.

Bran. Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mettere in tegghia.

For. Mi pare hauer detto, che la truffa per esser vna industria d'ingegno astuto, pizzica quasi di virtu; siche venga l'amico, che voglio che tu ci aiuti a la seconda, come ci aiutasti a la prima.

Bran. Ecco vn facchino, che mi par tutto lui.

SCENA SETTIMA.

COSTA, FORA, BRANCA.

Cos. E'ancora tempo?

Bran. Non ti conoscerebbe il comprendomine.

Ah,

For. Ah,ah,ah.

Cos. A pena che ho potuto hauer questi panni.

For. Quel ch'io vo dire è che tu Branca, ti nascõda doppo il canto qui, accioche nel mio fuggire, tu pigli questa cappa e questo pugnale, ch'io ti gitterò. Intanto riuesciatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto in suso vno occhio, fingerò d'esser zoppo, il perche saperai tosto.

Bran. Acennami, e basta.

For. Vattene doue dico, e tu Costa seguitami.

Cos. Camina pure.

SCENA OTTAVA.

FORA, PIZZICARVOLO, COSTA, da facchino.

For. Rabbuffati la barba con mano.

Cos. E rabbuffata d'auanzo.

For. Ho piu caro di accoccarla a lui, che tu vedi di là con la insegna dipinta, che s'io andassi a la crocciata, perche mai da il peso giusto, ne il piu caro riuendaiuolo è in tutta la ghiaradadada.

Cos. Sara buono, ch'io mi raggiri qui d'intorno, accioche paia che mi chiamate a caso.

For. Cosi fa, intanto io m'auio.

Cos. Passate inanzi.

For. Ne l'affronto ch'io vo fare, mi sento trasformato in Aquila, in Nibbio, & in Falcone, e con quello impeto, che gli vediam calare inuerso il pasto, mi rappresento al

fatto

fatto de la truffa. Dimmi hai tu da fornirmi di robba per cena?

Piz. E per vn desinare, se ben fosse di venti persone.

For. Pauoni, e cose?

Piz. Lasciatiui pur seruir al seruo.

For. Doue trouero io chi la porta?

Piz. Ecco a punto vn facchino isfaccendato.

For. Vuo tu guadagnare?

Fac. Si mi, che voi guagua.

For. Viene oltre.

Fac. So chilò.

For. La prima cosa voglio quattro paia di capponi, in tanto la borsa stara qui per malleuadore.

Piz. Eccouegli qui

For. Scriui il tutto in vn poco di carta.

Piz. Lo faccio bene.

For. Tre coppie di starne mò.

Piz. Parui che ella siano da Re?

For. Notale.

Piz. Le noto.

For. Due faggiani delibero di torre.

Piz. Non ce ne sono de cosi fatti.

For. Scriue pure.

Piz. Vò, che togliate vna lepre, & vno capretto sfoggiatissimo.

For. A contentarti.

Piz. Mi parrebbe, che voi pigliaste vn'otto o dieci libre di questo buon formaggio, per suppe lombarde, e gatta fure.

For. Tu mi sei nel gusto.

Piz. Qualche salame ancora.

For. La rimetto in te.

Piz. Vo segnare il tutto.

For. Et io in questo mezzo acconcierò ogni cosa in la cesta.

Piz. Vna frotta di questi cardi ristaranno il conuitto.

For. O son belli.

Piz. Meritano d'esser lodati.

For. Fa mò tuo conto.

Piz. Otto capponi quattro scudi.

For. Robba buona non fu mai cara.

Piz. Sei pernici, cinque giuli.

For. Non vanglian manco.

Piz. Il capretto, e la lepre sette carlini.

For. Spetta.

Piz. Spetto.

For. V so tu facchino?

Fac. Mi? da Berghem.

For. Porta queste cotali cose a la scrofa, in casa del Cauallier Basbacca.

Fac. Volentera.

For. Somma la quantita del Costo.

Piz. Vno scudo i fagiani, il formaggio noue baiocchi la libra, e tanto vale dentro di Parma, cinque vie cinque venticinque, quattro via sei trenta, vno & hai dodici.

For. Questa pugnalata agugnici.

Piz. Io son morto.

PIZ.

PIZZICARVOLO, che corre dietro al Fora, che dapoi il voltar d'un canto, torna indietro fingendo di esser zoppo, e cieco d'un occhio.

Piz. Piglia para, para piglia.
For. Togli Branca, presto spacciati.
Piz. Al ladro, al ladro.
For. Non ci si può più viuere.
Piz. Se non daua nel lume mi fendeua fino a denti.
For. Se tal'hor se ne impiccasse qualcuno non accaderebbono queste cose.
Piz. Credi tu, ch'io lo giunga?
For. Il ghiottone vola, e non corre.
Piz. Di più di vna decina di scudi me l'ha fatta.
For. La robba è niente a petto de l'essere stato stroppiato d'uno occhio, e d'una gamba, come sono io, e per giunta, la giustitia se ne ride, si che ritornatteene in bottega, che non vi mancheria altro che riscaldare & raffreddare.
Piz. Mi voglio attaccare à tuoi ricordi, e te ne ringratio, e me ne vado a piangere il mio sangue, & il mio sudore.

SCENA NONA.

COSTA, BRANCA, FORA.

Cos. Noi l'hauian fatta netta.
Bran. Ripiglia la tua cappa, & il tuo pistolese.
For. Doman da sera ci ritrouaremo a godere insieme con la compagnia.

Cos. Io andrò a consegnar la vittouaglia al tu mi intendi.

For. Basta.

Bran. Anch'io farò vn seruigio fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.

SCENA DECIMA.

FORA SOLO.

Io mi starò aspettando il padrone, ma se le cose si hauessero a far due volte, la vorrei discorrere meglio, che non l'ho discorsa; questo parlo per conto del bel pazzo, ch'io sono stato a tener le mani doue l'ho tenute; ma sta saldo Fora; taci dico, e tacendo fugge, peroche non senza quale il Capitano, Messere; & il Romano si sono abboccati insieme; ma perch'io veggo Armileo, che esce fuori con non so chi vo stare a vdire se fauellano di martorizzarmi o no.

SCENA VNDECIMA.

ARMILEO, FEDELE, FORA ascoso.

Armi. Promette a chi ce gli insegna qualche buon premio, e perche non puo essere, che fantesche, o famigli, offeriscasigli ancora il vestire.

For. A bocca non si potria chieder piu.

Fed. Cosi farassi.

For. Vna messa in su gli organi vo far dire.

Hor,

Armi. Hor, va ch'io me ne rientro in casa.

SCENA DVODECIMA.

FEDELE, FORA.

Fed. Io prego Iddio, che renda i figliuoli a Blando limosineri, e caritatiui.

For. Ho inteso da la lunga.

Fed. Che?

For. Il partito, che si fa a chi sapesse, o tenesse la brigata de nostri padroni.

Fed. O fosse tu, che ei risuscitasse lo spirito con tale notitia.

For. Quando mi si giuri, che chi ha fatto cio che si è fatto, non ne sia punito, ti diro cosa, che.

Fed. Trouami vna pictura sacrata, trouami vna hostia.

For. Basta la parola vostra.

Fed. O bonta non vsata in altro huomo, che te.

For. Ricongnoscereste voi color, che cercate?

Fed. Se io gli riconoscerei a?

For. Voi mi hauete incantato con quel non so che di da bene, ch'io vi veggo nel viso, benche potria poi essere, che la ingratitudine ci gioccasse di mezzo.

Fed. Quando mai non te ne risultasse altro, che l'hauer fatto vna opra piu che santa, non è assai.

For. Egle è vero, pure.

Fed. Deh cauami d'affanno.

For. In quăto a vn saracinetto, et vna schiauettina, io so doue sono. mai il caso è mè che sia-

no coloro che voreste, che fossero.

Fed. Sai tu dirmi il perche, & il percome sieno stati condotti in questa terra?

For. Voi cercate troppe cose da me, che viuacchiando a la spensierata non m'impaccio col noi siamo a tanti del mese, ne nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser viuo ne incaco la morte.

Fed. Se ti degni di menarmi a loro, ti faro vedere, che questa poluere stemperata cō l'acqua ritornera il Saracino nel suo colore.

For. Perche intendiate la schiaua, & il moro sono in compagnia de la moglie, e del marito.

Fed. Come cosi marito, e con la moglie?

For. Il figliuol del mio messere è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano moglie di colui, che si crede femina.

Fed. Quanta via è di qui là?

For. Due balestrate.

Fed. Saro vecchio, prima ch'io v'arriui.

For. Voltiamo da questo canto.

Fed. Pigliami per mano, accioche paia che tu mi sia amico.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, PITIO, ALDELLA.

Tal. Se Orfinio hauesse patienza, il saracino, e la schiaua mi sarebbono in casa.

Pit. Gli non è impatiente, non è innamorato.

Tal. Benche lo non gli voglia mal niuno, ne mi ricordo, de la ingiuria, che egli m'ha fatta, ne lo sforzarmi la porta. ma faccio ben pensiere di maritarmi, e non sara due volte notte, che.

Pit. Ci mancaua questa.

Tal. E vna bella entrata l'uscire in vn colpo di biasimo, e di peccato, liberandosi dal tuttauia esser obligata ad aprire, & a serrar gli occhi a posta d'altri. ecco che se non son di quella voglia, de la quale non si puo sempre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giubileresti. se io sto tutta di galla, esso comenta il vero con la bugia, dicendo tu hai ragion di pulirti per compiacere al so bene io, s'auien ch'io lo moteggi con qualche parola, subito leua il grifo, e comincia a soffiare, e maladire, talche non la posso, e non la voglio piu con seco.

Pit. Doue non è gelosia, non è Amore.

Tal. Hor vattene Pitio, intanto andro a spiare, se Armileo ne ha ritratto nulla.

Pit. Gli posso ben dire, che la pace è fatta?

Tal. Io non tengo guerra con alcuno.

Pit. A dio dunque.

Tal. Aspetta, non ti partire ancora, perche veggo il Fora, che s'miracola con l'azar del volto, e col brigar de le mani.

Ald. Facende grandi.

Pit. Ascoltiamolo di qui doppo.

SCENA QVARTADECIMA.

FORA, TALANTA ascosa con Aldella, e Pitio.

For. Tre persone hanno hauuto a sbasire in vn tratto.

Tal. Quistione, quistione.

For. Perche dico io tre essendo state sei?

Tal. Vna frotta n'è ita a spasso.

For. Quel compagno, che io ho menato meco, Lucilla, & Antino sono stati per ispirare di allegrezza, è Marmilia, Stellina, e Marchetto di paura.

Tal. Che fagiolata conta costui?

For. Vn miracolo mi è paruto, poi che la poluere mescolata con l'acqua in due lauatine ha fatto rimaner di neue il moro.

Tal. Incantesimi.

For. Due Carubini paiono il fratellino, e la sorelletta, onde Fedele, che ne gode ad ogni parola diluuja giu le lagrime.

Tal. Non la intendo.

For. Teme Stellina, trema Marmilia, e smania Marchetto.

Tal. Vn boccale ne ha traccannato,

For. Ecco i danari, che se ne porta quella, & ecco i ducati che si trafugò questo; l'una parte e l'altra gli restituisce per mio mezzo, si che non si dubiti piu del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.

Tal. Cappe, le borse piene.

Vado

For. Vado a casa d'Armileo, perche i padroni sono iui, e perche egli adatti le cose.
Tal. Non so venirne a capo.
For. Veggo sua signoria.
Tal. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA QVINTADECIMA.
ARMILEO, FORA.

Armi. Egli mi è caduta ne l'animo vna di quelle giocondita, che si sparge nel petto di colui, che si leua del letto cantando ducento volte, quel verso, o quei due che il non so che del caso gli pone in bocca, tal, ch'io non son punto differente da chi si auicina al fine de la sua speranza.
For. Cercaua di voi.
Armi. Seruidore.
For. Faccio bene opra da essere quasi padrone.
Armi. Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?
For. Chi sa?
Armi. Vi do la man ritta.
For. Et io per non parere ingrato v'auiso, che gli smarriti si son trouati.
Armi. Fratel caro.
For. Il forestiere hauea ragione di scontorcersi, peroche il garzonzello, che ci credeuamo, che fosse la schiaua, è generis femeninibus, & non masculinarum arum.
Armi. Sin qui sappiam noi.
For. Credo, che sappiate cio, ma del buono amore o de la buona cotalina, che ha messo sotto la coltre la saracina e Marchetto, e lo

schiauo e Marmilia non gia.

Armi. Adunque vn fanciullo m'ha lasciato cō risi con gli sguardi, co sospiri ? e co tormenti per lui patiti?

For. Si pare a me.

Armi. O, o o oh oh.

For. Lasciam da banda gli stupori, e componete gli sdegni de vecchi, poi che gli riportoi contanti, per liquali s'impiccano.

Armi. Vien meco in casa che buon per te.

SCENA SESTA DECIMA.

TALANTA, PITIO, ALDELLA.

Tal. Hauete vdite & Armileo & il Fora.

Pit. Il lor detto è buon per Orsinio.

Tal. E tristo per Talanta.

Pit. E perche tristo per voi?

Tal. E perche buon per lui?

Pit. Per li vecchi, che in cotal nozze vi uscirandi mente.

Tal. Et a me per gli schiaui, che io non rihauro piu.

Pit. Atendiamo lo esito de la cosa, ne la ritonda, da la cui porta si vede chi entra, e chi esce di casa d'Armileo.

Tal. Atendiamolo.

Ald. Il Capitano, il vecchio con non sò chi altri.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

PENO, TINCA, MESSER VERGOLO.

Pen. Chi vuole reintegrarsi, Tinca mia, con gli auersari, è forza che discancelli dal'animo la ricordanza de le offese, nel modo, che hauete fatto voi : altrimenti non si verrebbe mai a l'atto de la pace, conciosia che il replicare de le ragioni, che a ciascun pare di hauere è vn rinfrescamento di nemicitia, e pero laudo il vostro procedere.

Tin. Io ho vn cuore, che si confa col mare, il quale se ben tal volta tempesta con le fortune, subito, che la calma lo disgonfia vna conca d'acqua, che pioua fa piu rumor di lui, onde inferisco, che tanto mi rammento di quel che è stato, quanto non fusse suto, e piacemi d'esser qui di Messere, come ho caro a vedermi amoreuole di me stesso : del parentado non parlo ; perche non basteriano a dirlo le lingue del testamento vecchio.

M.V. Carissimo, & istrenuissimo capitano, se voi mi vedeste le viscere ; se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza, e pero vi abbraccio, e bascio con vn cuore, che non si puo esprimere.

Pen. Beati gli huomini di buona voluntade.

Tin. Egli mi pare per la letitia, ch'io prouo trionfare di mille vittorie.

M.V. Io vado in estasis parente osseruando.

Pen. Ritorniamo vn poco drento.

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, FORA.

Bran. Debbe eſſer hora, che il capitano ſe ne venga.

For. Il beueraggio è ſuto grande e preſto, che importa il doppio.

Bran. Non ſo s'io mi ſenta il ſotio?

For. In ſomma come la primiera comincia a dirti buono, ſi vince ſin del punto da perdere.

Bran. Certo il Fora è galantiſſimo.

For. Ho reſtituito al ſoldato i ſuoi ſcudi, mentre il mio padron vecchio m'ha sforzato a tenere quegli, che gli tolſe il figliuolo.

Bran. Verra pur domanda ſera.

For. Onde mi truouo tanto oro adoſſo, che riſtora il quando non haueua pur del piombo: ma io voglio eſſer fedele, come io ſon felice, benche chi non imbriaca nel trauaſare de la maluagia è da piu che quel ſobri ſtote del breuiale.

Bran. Sono ſtato vn poco penſando meco circa al tratto, che facemmo dianzi; che certo fu bello, belliſſimo.

For. Branca?

Bran. Figlio?

SCENA DICINOVESIMA.

TINCA, MESSER VERGOLO, RASPA. Sopra giungono.

Tin. Eccolo per mia fe.

Bran. Bisogna niente?

For. Andrai col seruidore qui di messere, ilquale ti contera i successi de le nostre consolationi, intanto aiutalo in cio che gli occorre.

M.V. Ecco Fora fratello questo garzone con le vesti, che tu vedi: siche menelo con teco e col Branca, & addobatene le spose.

Ras. Le fur fatte per vna sorella del padrone, la quale si fece fuori, peroche il di, che si deuea sposare non so che trama la messe in disperatione.

Bran. Sarebbon mai nozze?

M.V. Fa la via da casa, e toglie del cassione a canto il letto quelle due robbe di seta, e danne ad Antino vna, e l'altra a Marchetto, e caso che la magnificentia di madonna fusse tornata, di che stia allegra, e non altro.

For. Sta bene.

M.V. Mena berrettai, calzolai, e merciai, accio non manchi d'honoranza, e spendi di quegli.

Tin. Speditela.

For. Trotterouia.

M.V. Ecco a noi Capitano.

SCENA

SCENA VIGGESIMA.

PENO, BLANDO, TINCA, M. VERGOLO, ARMILEO.

Pen. Di quella tacita carita, che infonde in noi la clementia de la natura, fa fede sua magnificentia, e sua signoria, auenga che ne hanno tanta copia nel petto, che bastarebbe a fornire mille di quegli, che sono piu ignudi di ragione, si che non è marauiglia, se si sono contentati d'esser cosa di voi, che trahete la prudentia da l'auersita, e del timor di Dio, conciosia, che l'vna v'ha essercitato ne la discretion de pensieri, e l'altro introdotto ne l'osseruanza de la patientia.

Blan. Io non sono si discosto da la humanita de la carne, ch'io mi douessi mostrar duro inuerso la molta benignita di sua signoria, e di sua magnificentia: hora, perche si vegga che a me non dispiace quel che è piaciuto a Christo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l'anima.

Tin. O consulta de le mie occorrenze.

M.V. Parente soauissimo.

Pen. Armileo io voglio che tu remuneri l'augurio, che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei, che t'è paruta la schiaua, conciosia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar

tar de l'affettione; come si accorge vna gemma legata d'anello in vno altro.

Armi. Egli è in modo da me desiderato quel, che voi mi dite, che il mio consentire a cio pare piu tosto volonta, che vbidienza.

Blan. O Iddio concedimi gratia, ch'io sopporti le felicita presenti, con la modestia, che ho sofferti gli infortuni passati.

Armi. Suocero e padre mio io v'abbraccio e bascio in segno de le gratie, che io debbo renderui nel contentarui, ch'io vi sia figliuolo, e genero.

Blan. Le mie lagrime ti rispondono.

Armi. La giouentu, e l'amore mi tira da la mia cõsorte, la quale vi menerò qui adorna, e vestita, come sposa nouella.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, TINCA, MESSER VERGOLO.

Blan. Io doto Lucilla di tre mila fiorini d'oro in oro & altretanti ne dò a l'Oretta.

Tin. Cotesta propria quantita sborserò io per Marmilia nel banco del signor Luigi Gaddi.

Blan. Sia in laude di chi ha concessi cotali beni.

M.V. La letitia mi soprabonda.

Blan. Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trouata via da consolarmi; tanto piu mi sono sentito consolare, auenga che il comprendere che tali calamita procedeuano

deuano da Dio, per isperimentarmi l'animo: mi è stato di somma consolatione.

Tin. Anco me, ha scampato Iddio da campi, perchè egli è misericordioso, e perche io non messi mal piè, nè mano ne le sue chiese, e ne suoi monasteri.

Blan. Chi teme Christo, ama sè.

Tin. Circa la robba, credo, spenderla da capitano come io sono.

Tin. Le ricchezze, senza generosita, sono pouertà de plebei.

Blan. Il mio cuore infiammato dal desiderio di vedere i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli mouimenti che suol far quel di colui, che doppo il lungo essilio giunto a l'vscio de la casa paterna ode la voce de parenti, onde sente soprapręderfi da vna certa letitia, che gli ricerca tutte le vie de le viscere: e penetrando ne le ossa, fa prouargli ne l'anima quante siano le dolcezze del sangue.

Tin. Io veggo i nostri.

M.V. Voi dite il vero.

SCENA VIGGESIMA seconda.

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO, non piu vestito da schiaua, LVCILLA, non piu saracino; MARCHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, BRANCA.

Pen. Ritenete il pianto messer Blando, peroche si disdice a l'huomo degno ne le miserie, non che

che ne le consolationi.

Fed. O noue e dieci volte auenturato padrone, eccoui coloro, che inuisibilmente vi consesegna l'angelo, che accompagnò Thobia.

Blan. O si figliuolo.

M.V. Isfibbiamolo.

Pen. L'allegrezza è piu mortal, che il dolore.

Armi. O padre mio.

Luc. Deh padre.

Pen. Certo che le lode date a la virtu de la fortezza se le conuengano; da che ella non si rallegra de le cose prospere, e non si conturba ne l'auerse.

Ant. Oime padre.

Luc. Vh, vh, vh.

Pen. Ecco, che Blando, huomo forte, non ha potuto sostenere gli affetti, che sostengano i suoi figliuoli teneri, e cio procede da la semplicita de la etade, che non conosce ancora le carnali passioni.

Blan. Eh vh oia.

M.V. Suso.

Tin. Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.

M.V. Guardate, che viene a noi.

Blan. Lasciatemi rinfrancar gli spiriti.

SCENA VIGGESIMA terza.

ORETTA Non piu vestita da maschio, ANTINO, LVCILIA, ARMILEO, TINCA, MARMILIA, STELLINA, che se gli inghinocchiano inanzi, MARCHETTO, che chiede perdono al padre, BLANDO, PENO, RASPA, BRANCA, FORA, FEDELE.

Oret. O chi veggo io?
Luc. Sorella santa?
Anti. Sirocchia dolce?
Oret. Fratellin soaue, fuori bella?
Armi. La gioia ch'io sento participa di beatitudine.
Tin. Le vertigini con cui la compassione da me hauuta al caso del parente, m'ha di maniera abbagliata la vista, che a pena veggo Marmilia, e Stellina.
Mar. Perdonatimi padre.
Stel. Misericordia e non giustitia padrone.
Tin. Leuatiui suso, che non solo v'assoluo di cio; ma ve ne tengo obligo.
Mar. La giouentu, l'amore, e la commodita sono state causa del preuaricar mio.
M.V. Drizzati in piedi Marco fio, perche reputo ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.
Blan. Hor, ch'io son fornito di ritornare in me stesso venghino i miei figliuoli, venghino dico, da che essi non han percio veciso, chi gli fece nascere,

Costui

Fed. Costui è quel che v'ingenerò.

Ant. Padre.

Luc. O padre.

Blan. Quante quante notti figliuoli senza mai dormirne hora ho io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio cio che indegnamente ottengo? io da che vi perdei nõ vidi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due non trahessi sospiri, & lagrime, e perche la simiglianza, che non vi disepera l'vna effigie da l'altra, è d'una medesima stampa; anco'l dolore m'ha afflitto, non men per te Antino, che per te Lucilla, si che ossa de le mie ossa, e polpe de le mie polpe abbracciatimi, e basciatimi.

Pen. L'affetto paterno è vn membro de l'animo.

Blan. Se la honesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse hora, come vi veggo io, quale beatitudine agiugnerebbe a la sua? certo la luce de la vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso basciarui, & abbracciarui.

Fed. Chi non si dirompperebbe nel pianto?

Pen. La dilettion de figli è sustantia del cuore de padri.

Blan. Se non, che siamo tenuti, & a non ricusare il dono del viuere, mentre Iddio ce lo concede, e non volerlo, quando non gli piace, che noi viuiamo, mi dorrei di non esser morto hora, che le presenti contentezze mi diuentauano essequie?

Pen. La religion di questo huomo equipera la sua bonta.

Blan. Ma quando sia o Christo, che io, costoro, e chi discenderà di tal seme, p hauiamo a non riconoscere i non meno grandi, che insperati benifitij, che tu gli largisci, l'ira santa de la tua giustitia perfetta caschi hor hora sopra i capi nostri.

Armi. Mi par veder Talanta, ella è dessa, gitele incontra seruidori, accio l'esempio de nostri matrimoni la riduca al ben fare.

Mentre il Raspa, il Fora & il Branca vanno inuerso Talanta, s'acqueta ogniuno per vn poco, onde PENO dice.

Pen. Sempre in qual si voglia grandezza di riso o di pianto occorre, che doppo alquanto di spatio, nasce in coloro a cui appartengono le passioni del piãto e del riso, la taciturnita del silentio, che hora ammutisce le lingue vostre, e la mia.

SCENA VIGGESIMAQVARTA.

TALANTA, PITIO, ORFINIO, COSTA, ALDELLA, con tutti gli altri personaggi.

Tal. Noi Raspa hauiam sentito il tutto, si che non ti affaticare in contarcelo.

Pit. Non ho io hauuto giudicio Orfinio a venir per voi di nascoso, e menandoui, senza, che alcuno

alcuno habbia pur dato mente al Costa?

Orf. L'ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo.

Cos. E possibile che quello sia il moretto, e quell'altra la schiaua?

Orf. I capegli, che il saracino non haueua da saracina, mi denno tuttauia, che pensare.

Tal. Non credo, che le forme gli potesser far piu simili.

Pen. Dite qualche cosa.

Tin. Peroche sara di nostra fama, credito, e riputatione, voglio, che Talanta habbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta ci costò.

M.V. Voi parlate con la lingua de la mia voluntate.

Tin. Perche il ritorre le cose donate è atto di mecanico e di plebeo, e nõ di capitano e di gentilhuomo, voglio anco, che ella si rimanga d'Orsinio, con patto, che veniendole bene, si possa sempre seruir di noi, piu che prima, intanto eccoui cinquãta scudi in cotal cambio

Tal. Non si poteua aspettar altro da vn personaggio tale.

M.V. Dagliene Fora altretanti per me.

For. Eccouegli figlia signora.

Tal. Chi è nobile ne fa ritratto.

Orf. Armileo, se il fauore amoroso non causasse inconuenienti di peggior sorte, che l'error da me commesso con vuoi: non ardirei di chiederui la vostra amicitia in dono.

Blan. Figli cari.

Anni. Piacemi, che per l'auenire sia fratellanza.

Tin. Orsinio, il mio messere, & io ti lasciamo

ogni ragione, che per noi si pretendeua in Talanta, perche ella si conuiene tanto a la tua giouentu, quanto si disconueniua a la nostra vecchiaia.

Orf. Per non hauere cosa, che agguagli si alta cortesia, ve ne son grato con la letitia, ch'io ho de vostri contenti.

Pit. Poi che il trauaglio di questa nouella ha tranquillo fine; si puo chiamar materia comica.

For. Costa, e Branca hoggi tocca a festeggiare a loro, e domancia pettinare a noi.

Bran. T'intendo.

Blan. O nuora, e generi di me, che ho dato impresa del gaudio fine a la sustantia de le parole, da che hormai tenete dentro al mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicaui Iddio co frutti de le gratie sue, & a voi persone illustri, che vi sete degnati di honorare, con l'egregio de le vostre presentie, i nostri buoni successi; conceda il signore sempiterna vita, sempiterna pace, sempiterna lode, sempiterna fama, e sempiterna gloria.

Finisce la Talanta comedia del Diuin Pietro Aretino.

PIE-

PIETRO ARETINO, AL PICOLHOMINI.

IO, o Alessandro creatura nobile, e spirito elegante; ne le hore da me furate al sonno di forse venti notte, ho, come si sa; composto due comedie, l'una intitolata la Talanta, che è questa, che io mando a la signoria vostra, e l'altra chiamata l'Hipocrito, che è quella, ch'io ho mandata al Duca di Fiorenza; e caso che non ci trouiate nulla di sustantia, datene parte de la colpa al mio poco sapere, e parte a la forza che mi costrinse a fornirla in meno tempo, che non si penò a rescriuerla, benche spero, concedendomelo Iddio, di mostrar cio che io so, ne la tragedia di Christo; laquale compongo tuttauia; in tanto vi saluto con carita di amico; e con tenerezza di padre.

Lo Stampatore a chi legge. S.

Deh, Cortese leggitore, se appo te, od appo alcuno amico tuo, si ritruoua la tragedia di Christo, di cui è qui disopra fatta mentione, degna farmela hauere; accioche, per mezzo della mia stampa, a te, & al mondo tutto la possa, a guisa della rinasciuta Fenice, ridonare. Et viui felice.

L'HIPOCRITO, COMEDIA, DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

AL MAGNANIMO DVCA DI VRBINO.



M. DLXXXVIII.



AL NON MEN PRVDENTE, CHE VALOROSO SIGNOR GVIDOBALDO DVCA DVRBINO.



EL parermi, o veramente degno figliuolo e successore del chiaro Francescomaria, che il mio dedicar questa cosa piccola, a la vostra eccellenza grande, non fusse honor di voi, ne debito di me, pensai di riuolgerla a qualche altro gran maestro, e l'hauerei fatto, se la coscienza me lo consentiua. ella persuasa dal giudicio de la discretione, di che io in simile atto mancaua, non altrimenti me ne riprese, che la presente comedia fosse stata vna vergine semplice, & il personaggio a cui deliberauo inuiarla vno adultero insolente, conciosia, che il pericolo, il qual correrebbe la donzella prefata peruenendo ne l'arbitrio de l'huomo, che io dico, soprasteria a lei andandosene altroue; peroche i prencipi, che hoggi di reggano altrui, non che cerchino di tranquillare gli animi de' loro popoli, con la giocondita de gli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudelta de trauagli. Onde m'è stato di necessita l'ubbidire, & a la ragione sauia, & a la coscienza seuera, che han voluto, che io la intitoli a voi solo: auen-

uenga che sol Voi in ciascuna attione seruate il decoro conueniente al seggio, & al luogo, nel quale Vi perpetua il beneficio di Dio, e la condicion del merito. Si che degneteui tal hora di leggerla in recratione di quei pensieri magnanimi, che generati ne l'alta Vostra mente, da l'heroica de la loro propria generositade, partoriranno al suo tempo frutti d'una nuoua lode, d'uno insolito honore, e d'una disusata gloria.

Pietro Aretino.

PERSONAGGI.

LISEO. vecchio
GVARDABASSO.
MALANOTTE. suoi famigli.
PERDELGIORNO.
BRITIO fratello nato in vn corpo con Liseo.
TANFVRO. suo garzone.
HIPOCRITO. parasito.
TRANQVILLO, che douendo sposar Tansilla, toglie Angitia per donna.
COREBO marito di Porfiria.
PRELIO prima amante di Porfiria, e poi di Sueua marito.
ZEFIRO, che d'amante d'Annetta, le diuenta consorte.
TROCCIO garzone di Zefiro.
ARTIBO sposo di Tansilla.
TANSILLA
PORFIRIA
ANGITIA figliuole di Liseo.
SVEVA
ANNETTA
MAIA moglie di Liseo.
M. BIONDELLO medico.
GEMMA ruffiana.

PRO

PROLOGO RECITATO DA DVE.

DA che tu vuoi, ch'io sia il primo a sciorinare cio che io desidero; sappi che vorrei per vno cotal mio ghiribizo; nõ alcun flagello sopra le dõne, perochè elle non ad onta de la vilta, de la dapocaggine, de la paura, de la ignoranza, de la incommodita, e de la vergogna, che gliene vieta; circa il fatto del contentare il prossimo, hanno tutte vna volunta istessa; ma vorrei, che il prencipe, il qual manca de la splendidezza, che se gli conuiene, cadesse ne la miseria di chi gli serue, senza hauer mai bracchi intorno. Vorrei, che la insolentia de surfanti, che strascina in cielo la sorte ritornasse a pettinare, & a stregghiare i cani vsati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque asinone ha in preda vn gran maestro, e nõ aiuta chi lo merita. Vorrei, leuati i pedanti a cauallo, che il souatto d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come, le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per darsi nome mi cõpongan contra, hauessero tãto d'ingegno, che la genti nel degnarsi di leggerli, misurasse il mio merito, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona non mẽ taccagna, che finita. Vorrei, che colui, che apprezza piu vno scudo, che vn' huomo, fosse lapidato dal popolo. Vorrei, che vn bestial pezzo di legna rompesse di continuo

l'ossa

l'ossa d'alcun barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per Ispagna, e per Francia, Vorrei, che chi dona a buffoni cio che si deurebbe a virtuosi, mendicasse fino a le forche, che lo impichino. Vorrei, che la corte diuentasse buona, o che non hauesse a male, che se le dicesse trista. Vorrei conuertirmi in vna beccaria, che vendesse i quarti de gli assassin'amicitie. Vorrei, che la robba, e la vita de gli auari fosse inghiottitita da le gole di due mila satanassi. Vorrei, che la gaglioffería de gli adulatori si soffogasse ne la plenitudine di tutti i cessi conuentuali. Vorrei suisare gli sfacciati al modo, che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de belsi in piazza. Vorrei frappare i biugardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti a le tauole, che non gli inuitano. Vorrei, che i signori, che promettano cio che non sono per osseruare, si consumassero ne lo sperare la loro vita due giorni di sanita. Vorrei, che quei Gratiani, che senza intendersi di nulla, dan di becco ad ogni cosa, hauesser obligato il volto ad vn perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che si presumano d'essere vasi d'elettione, non leuassero mai il naso dal fiutare i propri stronzi. Vorrei, che vna freguente miglia di polmoni rifrustassi il mostaciaccio de le mezze teste, e de giacchi tanto vigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far fritelle, e pasticci de commettitori di scandali, e di

di rapportatori di ciancie. Vorrei, che vna frotta di strappatine di corda spalancassela mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il cuor ne la fronte. Io non ho pensato al gastigo, che io darei a quegli, che pongono il lor nome ne libri, che essi guastano, ne la foggia, che vn non so chi ha guasto il Boiardo? per non mi credere, che si potesse trouare cotanta temerita ne la presuntione del mondo. In somma io t'ho detto cio, che sarebbe di mia volonta, si che di mò tu quel, che è di tua fantasia.

Io, che sono vn zugo cosi fatto, non vorrei miga veder tanta crudeltade, ma haurei caro poi che non ci può piu viuere vno huomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satraperia, che col dar menda a tutti, non lascia correrla, come ella va. ondo vn, che veste attillato, e galante si mostra a dito per ganimede, e per ninfa, se si dispregza de la persona, e de la vita, vien tenuto vn sordo, & vno sporco. Si camina adagio, e modesto, si batezza per isposo, e per affettato. Se ratto, e sollecito, per messo e per corriero, è male a parlar poco, & errore il fauellare assai, peroche afferma al volgo, che l'uno è di natura di gato, e l'altro di costume di pazzo. Se tu vai a le perdiche, & a gli vffitij, ti si da del chiettino, e del piagnone nel capo, se non si ode messa, ne mattino, del luterano, e del ribaldo. Se ti dichiari per liberale, e per cortese,

gise, guarda, esclamano i censori, d'ognuno: chi vol fare il grande, & il magnanimo. Se restringi la bocca, e la spesa, sei bestemmiato per misero, e per pedocchioso. Se motteggi con argutia, e con piaceuolezza, ti si pianta adosso titolo di parabolano, e di giorneō. Se discorri con grauita, e cō arte, sei prouerbiato per pecora, e per philosopho. Se t'impacci, e ti trauagli ne le occorrenze, e ne gli interessi d'altri, ser concino, e don intriga ti fa il sopra nome. Se non porgi orecchie, ne mano a casi & a gli infortuni di niuno, il cane & il giudeo non ti manca. Se perdoni le inghiurie, e l'offese il galina bagnata, & il poltrone intrenesi è dal tuo lato; se te ne vendichi, e le punisci, il Nerone, & il turco ti fa dietro i manichetti. Se ti diletti di virtu, e di gentilezze, è forza che tu stia a sindicato, e berzagliato de la malignita, e de la ignoranza. Se getti il tempo in otio, & indarno, il disutile, & il da poco sta per te. Se pigli la parte, e la protettione del giusto, e de l'honesto, segnati, se difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amore, & in vaghe giumenti ognun ti soia col darti del cupido, e del pater nostro d'ambracane nel capo. Se non poni mente in viso a donna, ne a donzella il sodoma, & il gomorra, ti fregia le gote de l'honore. Se cerchi le compagnie, e le feste sei vn disuiato, & vn caca pensieri, se fuggi intertenimenti, e gli amici, vn villano & vn coticone. Se tu fai seruigio, & piacere, la ingra-

gratitudine, e la indiscretione ti riniega, & ti rifiuta, se non soccorri, e non dai la maladitione, e la maladicentia t'attosca, e ti perseguita. Se tu sei ricco e nobile, ciascun ti insidia, & inuidia, se pouero e plebeo ognun ti fugge e vilipende, che piu, fino a la via del mezzo è biasimata, e che sia il vero: proua a darla per mezzo del fango, per mezzo de l'acqua, per mezzo del salo, per mezzo de la pioggia, & per mezzo del malanno che Dio possa dare a chi tassa gli andari predetti, se non sei tenuto vna bestia, non vaglia. Si che il vedere sbrattato il mondo di cotali giudici nasuti mi si faria di piu gratia, che le monarchie, le riputationi, & le baie bramate da la maggiore parte de le turbe. hor vattene doue tu sai, che detto, che io ho dieci parole a costoro, verro a trouarti. Dico signori, che il vecchio, che appare colà si chiama Lisco, la cui capacita doppo lo interuenirgli i sinistri, che egli dubitandone vi contera, conuerte per consiglio d'Hipocrito la desperatione in fortezza: onde non pur si ride della sciagura de le sue cinque figliuole: l'una de le quali per lo caso, che intenderete piglia in cambio di veleno non so che beuanda sonnifera, ma si fa beffe de le molti felicita, che poco dopo gli succedano, tal che se volete con l'esempio di lui imparare a farui amica la sorte, & ad hauerla stoppata, ascoltatelo.

ATTO

ATTO PRIMO

Scena prima.

L I S E O padrone, [illegible]
B A S S O famiglio.



PArti, che alcuno de tanti ruba [illegible] appresso? in fine chi vuole essere mal seruito ten- ga assai famiglie, perche [illegible] l'un d'altro, [illegible] è lo in- [illegible] de la [illegible] Malanotte?
[illegible] basso.
Guar. [illegible]
Lis. Che voi [illegible]
Guar. [illegible], che la [illegible] di fame.
Lis. [illegible]
Guar. [illegible]
Lis. [illegible] messer [illegible], ch'io vor- [illegible]
Guar. [illegible]
Lis. [illegible].
Guar. Non [illegible]
Lis. Che [illegible]
Guar. [illegible]
Lis. [illegible] mantello [illegible] spelato, e che [illegible]
Guar. [illegible]
Lis. [illegible]
Guar. Che [illegible] in [illegible] breuial sotto [illegible]
Lis. [illegible]

Guar. [illegible]
Lis. O per le chiese, o per le librarie.
Guar. Vado [illegible]
Lis. [illegible]

SCENA SECONDA.

Hipo. Chi non sa fingere, non [illegible] perche la simulatione è [illegible] scudo, che spunta ogni [illegible] ogni scudo: e [illegible] appa-rente, conuersa la religione in astutia, [illegible] gli animali [illegible] co noi altri, conciosia [illegible] de la lor gola, mescolata con l'[illegible] de la lor ciarla satia fastidiosissimamente. [illegible] oltra questo [illegible] ciascuno, che gli [illegible] forza torsigli da canto, perche è [illegible] chi creda [illegible] maniera gli cascano giu de la bocca. [illegible] bisogna serrargli l'uscio [illegible] mio pa-ri, da che, sotto spetie di bonta [illegible] mi vaglio [illegible] bel tratto quello del Demonio [illegible] si fa adorar per santo. Certo [illegible] braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori [illegible] de loro detti con quello [illegible] che accresce auttoritade a l'amiratione [illegible]

degli [illegible] vita, e ne la carita. E per [illegible] trapule, ne [illegible] tratto ne le spalle [illegible] gno. [illegible] beffe, allego [illegible], so, perche chi [illegible] amico de i vitij, diuenta [illegible] de gli [illegible] [illegible]

SCENA TERZA.

GVARDABASSO, HIPOCRITO, LISEO.

Guar. Andaua a punto cercando la vostra reue-[illegible]

Hipo. [illegible]

Guar. [illegible]

Hipo. [illegible]

Guar. Sara di là via.

Hipo. In nomine dei.

Guar. Vedetelo in su la porta.

Hipo. Tanto meglio.

Guar. Eccolo a voi.

Hipo. A sagitta volante.

Lisi. Ben venuto, e buon [illegible]

Hipo. La carita sia con voi.

Lisi. La vostra bonta mi perdoni, [illegible], ch'io la interrompa le sue diuotioni.

Hipo. Il prossimo [illegible], e la carita supera il digiuno.

Lisi. [illegible] che non so notar punto punto, mi [illegible] in un gran pelago, tal che, se il vostro adiu-

[illegible] me ne [illegible]

Hipo. Non [illegible] lasciate.

Lis. [illegible] meraviglio.

Hipo. Domini [illegible]

Lis. Ho ben concetta speranza.

Hipo. [illegible]

Lis. Io, perche sappiate, nacqui insieme con v-no altro maschio, venne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuta pace, e riempitasi di soldati, secondo che piu volte [illegible] mia madre, il fratellin, che ella partori con meco, le fu tolto di collo, mentre dormendo io ne la culla, suggeua le poppe ([illegible]) egli si chiamaua Bitio. Quel che poi se ne sia suto, io no lo so. E perch'io mi son cacciato in fantasia, che sia viuo, mi tengo [illegible], perche a dirlo al vostro secreto sarei ruinato hauendo a diuider seco la robba.

Hipo. Non pensate tanto altre.

Lis. Appresso a costui [illegible] cinque figliuole Tansilla, Borsiria [illegible] Angitia, Sueua, & Annetta, La maggiore si cõgiunse in matrimonio con vn giouanetto, che [illegible] da vna sua frenesia dileguosse di sorte, che mai [illegible] E perche il termine, che dee spettarsi, [illegible] questo di d'hoggi, ista sera vltimero le nozze [illegible]

Hipo. Farete bene.

Lis. La seconda [illegible] da me promessa a vn galante garzone [illegible] il quale è [illegible], per torsi

dinansi

sinora ui hauea non so chi altro, che l'amaua, se gli obligò per fede, che quando tra vn tempo assegnato, le portasse non so che penne, di compiacergli di se, onde s'è in modo fitto in capo di mantenere de la sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la possiamo fare colcar con esso, ben che, se il giorno nel qual siamo, non gnela pone in grembo per miracolo, ella andrà a copularsi seco la presente notte.

Hipo. Le difficulta, che potrebbono impedire i vostri ordini, sono di maniera impossibili, che è stoltitia il pensarci.

Lis. I sogni che presso al dì ho sopra cio fatti m'inducano a credere ogni mio sinistro. è ben vero, che potrei ripararci con lo scambio de l'altre ch'io ho.

Hipo. Non si nega, che il sognare non rappresenti le imagini de la verita, ma la proprieta sua, è l'espressa bugia.

Lis. E perche nulla manchi a guai, che mi pigliano, non posso resistere a la molestitudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre piu piccole.

Hipo. Buon segno et ottimo paragone de la qualita vostra e loro.

Lis. Quel ch'io vorrei dì, che voi che hauete la conditione de le persone in pratica, mi risolueste in qual sorte di huomini io le debba collocarle.

Hipo. Egli è tanto ch'io mi tolsi da le mundanita, che non conosco piu il modo. Ho ben qual-

che [illegible] qualche conoscenza vi
[illegible] guastono
con gli [illegible] de i peccati, però dirouui il
mio parere con la solita charitade.
Lis. [illegible] supplico.
Hipo. [illegible] conscientia vi esorto à non impacciarui
con [illegible] militie, la causa è che per vno che
mostri [illegible] del soldo, ce ne son mille
che se ne [illegible] di campo con vna can.
[illegible] capitani:
lascia pur giocare, bestemmiare & basto-
nare [illegible].
Lis. Parliam d'altro.
Hipo. Non è dubbio, che il cortigiano fauorito dal
suo principe non sia vna signoria. Tamen lo
inciampar in vn filo di paglia, lo fa morire
sopra vn fascio di fieno.
Lis. Bisogna aprirgli occhi.
Hipo. Il pittore & lo scultore, non sono altro che
fantasticarie & ghiribizzi.
Lis. Mi mancon pazzi in casa.
Hipo. Lo alchimista saria al proposito, se il moto
del suo ceruello fermasse quel del Mer-
curio.
Lis. Cotesta professione va nuda & cruda.
Hipo. Il mercante [illegible] le piazze [illegible]
guanti in mano [illegible] di lettere, rade
volte scampa dal ritornarsi in casa morto, &
dal sepelirsi in chiesa viuo, poi è cosa
[illegible] a commettere il credito, &
il capitale a la discretion de i venti & a la
fede de gli huomini.
Lis. Questo non sapeuo.

Hipo. Il gentilhuomo, che [illegible] di questa [illegible] & gli [illegible] vagheggia là, e [illegible] greue di [illegible]

Lis. Veramente poi le cose [illegible]

Hipo. Il philosopho [illegible] istante, e [illegible] complessione [illegible] il ciglio, che non [illegible] la vilta [illegible]

Lis. Bellissimo.

Hipo. Il dottore di legge, viue senza legge; & non curando piu il di sotto, che il di sopra, [illegible]

Lis. Sta bene.

Hipo. Il phisico se bene è un carnefice, honorato, [illegible] in dispregio de la giustitia, vede premiarsi de gli homicidi commessi, è però vn vagheggia orine [illegible] contempla [illegible]

Lis. Oibo.

Hipo. Il musico, e la cicala son tutti vna mainestra, I venti sono di vento, e si pascono di vento

Lis. Non pensai cosi [illegible]

Hipo. Il poeta, che la rubica il verbo in ultimo de le clausule, vsando [illegible] perche anche virgilio [illegible] per tutto il capo col prouarmi, che due negatiue fanno vna affermatiua, e per dirne in capital se volete, che le vostre figlie vestite [illegible] mangino [illegible] dargle loro

Lis. Staremo freschi.

Hipo. [illegible] philosophi [illegible] Sin [illegible]
[illegible] ga frusta
[illegible] che Ari-
stotele [illegible] il chaos
sia senza [illegible]
[illegible]
[illegible] dottrina, e di
[illegible] tare in
colera, quando gli dico, che haurei caro d'in-
tender l'hora, che il prossimo è di pari
[illegible]
Lis. Ah, ah, ah.
Hipo. L'astrologo [illegible] importu-
nita col suo affermare, che Ariete, Leo, e Sa-
gitario, siano di natura ignea [illegible]
[illegible] Libra,
[illegible] Scorpio e Pi-
sces [illegible]
Lis. [illegible]
Hipo. Io non faccio per mordere nissuno; ma so-
lo, Dio mel perdoni, vna maledetta [illegible]
[illegible] che
[illegible] Legisti,
Musici, Poeti, Philosophi, Astrologi, & Al-
chimisti, tengono [illegible] articuli
[illegible] di piu
[illegible] essi he-
[illegible] che in co-
[illegible]
Lis. [illegible] volunta
[illegible] arte, parē
domi vna cosa degna il vedere il nome di
costui, e di colui [illegible] attaccati
leggen-

leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer quale, col la gratia e priuilegio appresso.

Hipo. Il vedi stanzi, che in su i monti de fogli dipingano, gli scriuacchia leggende, si possono comparare a mucchi de le cimice, che ti tempestano le lettiere, & in carita, e piu vi dilettano il proprio odore, che esce de le prelhete sporchezze, danno di se si fatte fantasime; & in verita, che cio dicendo, biasimo me medesimo, per essermi gia dilettato di si vane vanitadi.

Lis. Torniamo.

Hipo. Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche voi notiate cotal sententia, ma per non parermi, che vi impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne co giouani per la furia de la etade, ne con vino di mezza taglia per non confarsi col tempo, ne con vn vecchio per gli scandali che potrebbono occorrere ne la carnalita de le voluntadi.

Lis. Ei forza che ci pensiate vn poco suso.

Hipo. Faccio ben cotesto conto.

Lis. Verrebbeui mai voglia di fare vn poco di colationcina?

Hipo. Che sono io?

Lis. Voglio che la facciate in ogni modo.

Lis. Andiamo di qua per lo sala, che vo monstrarui vn bel studiolino, e tu Guardabasso va ordina la tauola.

SCENA QVARTA.

GVARDABASSO da se stesso.

Da che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor viuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi venne voglia di far de piazzie, che farei adesso, che quel ribaldo d'Hipocrito ei s'è calato, dimorassi la nostra parte vno sceatta giorni: & vn suona simphonia, e lascila stare questo scommunicato, che non crede dal tetto in suso: sto per andarmene doue egli mangierà, e pigliando piatti, le scodelle romperglie ne tutti nel mostaccio: benche chi potesse hauer patienza, si mascellerebbe, non dico quando incrocchiatosi le mani al petto fà riuerenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco alloppiato dal pacchio in vn tempo manuca, ragiona, & dorme. Ma odo ch'io son chiamato, non ho orecchie da vdire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è venuto, non voglio perdere pha lisci, padrone a sua posta, vengo.

SCENA QVINTA.

ZEFIRO innamorato, TROCOLO seruitore.

Zefi. Hor ch'io son certo, che Annetta, vita, luce, & anima della mia anima, della mia luce,

de la mia vita, mi vede con benignita gior-
ta, e con gratia benigna, penso di farmi com-
porre vna qualche pistola, che sappia bene
esprimere i concetti de la intentione amoro-
sa. In tanto trouami tu che hai si fatte prati-
che vna ruffiana cauta, accioche per via di
bel primo le ne ponga in mano.

Troc. Volete voi mandarle vna carta, che canti?

Zefi. Si.

Troc. Datene il carico a vn sacchettuccio di scudat
belli.

Zefi. In che linguaggio parleranno eglino?

Troc. In quello, che reca altrui, come altri vole.

Zefi. Fusse pure.

Troc. La importanza de detti efficaci consiste nel
dargli alcune di quelle isquassatine, che suo-
nano altro che cor mio, speranza dolce, e
simil nouelluzze.

Zefi. Sarei felice hora hora essendo cosi.

Troc. Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i
monti.

Zefi. Il persuadere de gli scritti acuti, e viui puo
assai.

Troc. E lo sfauillamento de Zecchini nuoui e lu-
cidi il tutto.

Zefi. Vno spirito gentile, come il suo, apprezza
piu la beniuolenza, che l'oro.

Troc. Baie.

Zefi. La cupidigia de l'hauere non regna in chi è
nobile, e magna come lei.

Troc. Io per me ho sempre inteso dire, che l'estre-
ma auaritia alberga nel petto de le gran
donne.

Non

Zefi. Non sarà mai, che ella disfronisca la mente con l'audita della persuasione.

Troc. Voi, nol vo dire.

Zefi. Dillo, che tel comando.

Troc. Ve lo beccate.

Zefi. Se si tiene, che la pouertà publica, sia ricchezza priuata, come può essere, che ella che in priuato & in publico abonda di facultade sia auara?

Troc. Voi ci sete instato suso.

Zefi. Trouami pur la ruffa, che a lo spendere non posso mancare, che sia benigna si dice, che gli amanti legano la borsa con vn filo di ragnatelo.

Troc. Mi caccio la via tra piedi.

SCENA SESTA.

ZEFIRO SOLO.

Io vorrei la lettra piena di quelle viuezze, che cauano i gridi fuor de la bocca di chi la considera, come si dee, e non a caso: ma perche non la scriuo io da me stesso? cosi ch'io voglio andare appostatamente solo per non macchiare l'honore de la donna assenta, col nominarla a cacciatori di secreti.

SCENA

SCENA SETTIMA.

TROCCOLO, GEMMA sola.

Gem. Cancaro a je ruffiane & a sua signoria, che non si ha voluto attenere a miei ricordi, perche nõ è dubbio, che ne la manifactura de le donne si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di una boccante battuta, conciosia che solo essi favellano stando quetie & i sofismanti tenendo a sole mani, & il ventilarne vna dozina in presentia del genere donnesco, senza altrimenti dispiglia, tirano a casa le Driade, poni pur i baiocchi in fauola, e rimescola vn tratto le carte, e se il giocatore non ci corre, cosui sa pu al bacino, senza inuitarlo, dipignetui, ma che strega veggo io strascinarsi il cul diritto?

Gem. Fusso io crepata dicci anni sa.

Troc. Disperationi.

Gem. Mi vien voglia d'impiccarmi.

Troc. Mò che voi dir questo Gemma?

Gem. E possibile che tu mi raffiguri?

Troc. Ringratiane il fregio, che ti minia la faccia.

Gem. M'haueste il coral, col poi mo ssato il collo.

Troc. Doue sono le peracchine, che ti faceuano lucere il pelo? chi te le ha mal andrinate?

Gem. I gabbi santi.

Troc. Lasciagli, che il fuoco gli arda, e comincia a tessere vna tela, ch'io ti ho di gia ordita.

Che

Gem. Che mi rechi tu di conforto?

Troc. Il padron mio, non men ricco, che innamorato, è tanto liberale, quanto galante: spera nel viso verbo delle sue opere.

Gem. Questi cenci il rispondano, che non è piu quel tempo.

Troc. Si dice pure, che tu sei la gouernatrice di tutto.

Gem. Era già.

Troc. E chi ti ha furato l'esserne ancora?

Gem. Non te'l ho io detto? i colli torti.

Troc. Ribaldoni.

Gem. Fratello egli interuiene a me, come a quegli, che tanto arricchiscano, in quanto fanno vna arte buona sola, dando poi giuso tosto, che gli inuidiosi ci multiplicano: dico che nell'anno [illegible] gli scribi, & i sacerdoti, che il [illegible] mercatantia muta, et vno velo, che potesse far le fiche all'honore, si diedero a così traffico senza vna vergogna al mondo. Onde io ne cominciai a diuenire di badessa conuersa, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, e cortigiani, e di qui nasce i [illegible] che [illegible] coloro ne le case, o costoro in su le galle.

Troc. Io la vado comprendendo.

Gem. Ma pen bene che [illegible] le domestiche in lo caso, come saria il barbiere, il [illegible], il compare, e la comare, m'hauessino [illegible] il guadagno, ci si potria quasi che stare, & io anche ci saria bello che stata, se gli non [illegible] peggiarsi [illegible] ogni [illegible] sustantia, si

si che gattucciati a loro, se vuoi che si disegni [illegible], e non a me, che doue passo i cani abbaiano, le oche gridano, le galline schiamazzono, i putti piangono, e le donne fuggono.

Troc. Sarešti tu mai la tregenda?

Gem. E la versiera anchora.

Troc. Pouera Gemma.

Gem. Ci è tra gli altri vn ser Hipocrito, che corromperebbe la primavera.

Troc. Credo conoscerlo.

Gem. Chi non conosce lui, non ha conoscenza ne limbo de la Luna.

Troc. Piglia questo testone, poi che io t'haueua ismarrito la strada, ci son rientrato bōta tua.

Gem. Che limosina.

Troc. Godetelo.

Gem. Egli condurra la gatta al lardo, pur che il tuo padrone sappi cerimoniare d'intorno a lo squittinio a paternostri.

Troc. Hor confortati.

Gem. In buon'hora.

SCENA OTTAVA.

HIPOCRITO, MALANOTTE, PERDELGIORNO.

Hipo. Non mi fate peccare ne la vanagloria de l'accompagnarmi.

Mala. Bisogna vbidire.

Hipo. Ve ne supplico in carita.

Perd. Il padrone ci lapideria.

Hipo. Io l'ho per riceuuto.

Mesti. [illegible]

Hipo. Che diranno [illegible] in su le [illegible]

[illegible]

Hipo. Ho de le inuidie pur troppo.

Mala. Crepi chi [illegible].

Hipo. Tornateuene in casa.

Perd. Non si può.

Mala. Ve la chieggio di gratia.

Hipo. Basta che [illegible] signoria di quei bocconcini, [illegible]

[illegible]

Mala. Ci ricomandiamo [illegible] del breuiale.

[illegible]

Perd. Con che furia l'ha volto il cantone.

Mala. Che can mastino.

Perd. Non mi gustano quelle occhiate, che da'l padrone.

Mala. Egli è [illegible]

Perd. Hai tu visto come ripiegò la [illegible] tosto che il padrone disse, noi [illegible] questa sera alle nozze.

Mala. Il suo niente mangiare stamattina è stato per [illegible] tutto il [illegible].

Perd. Guarda basso, è quel che non [illegible] parti, e [illegible], che sente le sue carita.

Mala. Diamo vna corsa fino da Orsolina, accioche [illegible] accompagnano [illegible] del tutto piu d'un miglio.

Perd. Diamocela.

SCENA

SCENA NONA.

BRITIO vecchio di Lecco, TANTVRO suo creato.

Brit. Rodolfo huomo d'arme mi tolse bambino, come tu hai piu volte inteso, & alleuandomi da figliuolo non mi seppe, o non mi volle mai dire altro de la mia conditione, che il nome di questa Citta, ne la quale mi confermo ch'io nacqui, e chiamandomi il Milanese, volle, imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e dissemi ancora, come vna serua, de la casa, di cui mi tolse, nel portarmegli via, tutta scapigliata ad alta voce, gridò Britio, ci si ruba Britio, per lo qual vocabolo son chiamato hoggi. Hora io crebbi, in eta, seguitailo ne la guerra, e cercai seco del mondo, e per vltimo morendosi in Napoli hereditai le possessioni, che la Iddio gratia, e sua vi teniamo con qualche ducato appresso: ma perche ogni volpe porta amore a la sua tana, & ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cauare la voglia di riueder la patria. Ma piacesse al Creatore, da che, bontà di lui, mi ci truouo, che qualch'uno del mio sangue mi sentisse a l'odore de la carnalità, che di poi morrei contento.

Tan. Il vostro desiderio è si honesto, che si potra adempir, & io in quanto a me ne haurei allegrezza, perche in casa vostra, doue ella si sara, ho da starmi.

Brit. Mi piacerebbe, da che non tengo figliuol ne figlia, di ringrandire la prole del parentado, ringiouanendo nel vedermi ne sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Tan. Parliam di Milano.

Brit. Io ne stupisco; & è una bestia tetra, ne so come si possa essere, che in tante ruine d'esserciti e taliani e spagnuoli e franzesi, & tedeschi ella si stia ancor in piedi.

Tan. Per dio, che chi guarda l'arti per le botteghe, e le robbe che vi si vendano, giurera, che non ci sia stato mai altro che pace.

Brit. Tu vedi bene, che il mondo è sempre sotto sopra per conto suo.

Tan. C'è tanta vettouaglia in su le piazze, che la impacerebbe a tutta Napoli.

Brit. Parli la verita.

SCENA DECIMA.

MALANOTTE, PERDELGIORNO, TANFURO, BRITIO.

Mala. Sento la voce del padrone.

Perd. Gli è lui.

Tan. Che vogliano costoro?

Mala. S'ha messi i panni dalle feste.

Brit. Fermati vn poco.

Perd. Non voleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.

Mala. Egli è la discretione istessa.

Brit. Con chi parlate voi?

Perd. Con voi signore e messere nostro.

Tan. Or de la vernacciuola piu tosto.

Brit. Andate andate.

Mala. Se voi scherzaste alle volte con noi, come scherzate adesso, vi dareste la vita.

Tan. Ella è vera.

Perd. Hauiamo ritrouato il Necca sartore, e lo Spã-tino barbiere.

Brit. Cio che fa il trincare.

Perd. L'uno va a mettergli le veste nuoue, è l'altro a lauargli la barba.

Brit. A chi?

Perd. Al vostro genero.

Brit. Che barbieri, che sartori, e che generi? voi mi parete due asinacci.

Tan. Buffonerie magre.

Mala. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli t'ha tolto di nuouo?

Tan. Magre a fe.

Perd. Tu non sei doue ti credi.

Brit. Mi paiono pazzi se non briachi.

Tan. Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Mala. Facetie.

Perd. Ecco madonna, che dee venir di duomo.

SCENA VNDECIMA.

MAIA, che si crede che Britio sia Liseo suo marito, TANFVRO, MALANOTTE, PERDELGIORNO.

Maia. A punto voleuamo Liseo, toglie queste son le perle, & la catena di Tansilla, ch'io stessa me l'ho fatte dare da mastro Arinanno, portale dunque a casa, in tanto tu e tu venite meco, che voglio andare in porta tosa ad inuitare di mia bocca i parenti.

Brit. Da pur qua.

Perd. Fateci al manco buon viso.

Mala. Voi ci conoscerete vn dì.

Maia. Pur di qui.

SCENA DVODECIMA.

BRITIO, TANFVRO.

Brit. Il caso che mi ha colto in cambio, è vna de le nuoue tresche, che si vdisse, o che si leggesse mai, & è cosa che i sogni istessi non lo crederiano. Ma per saluar la menchionaria de milanesi, diciamo, che le beuande del monte di brianza fanno trauedere altrui, ouero, che qua la gente è tanto sottile, che sa ordinar baie di cotal fatta: come si sia eccolo qui, è l'ho prese, perche chi ricusa le venture

ture è sventurato.

Tan. Vado pensando.

Brit. Che?

Tan. Al mondo.

Brit. E perche?

Tan. Perche egli è vn mal soppiatone.

Brit. Che è per questo?

Tan. E che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno, in somma non doueuate torle a niun verso; pero che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera, onde che so io?

Brit. Il diauolo m'ha accecato.

Tan. Ho paura che il ginetto, & il turco nostro non sia garbato a qualchuno, che per carpirgli senza spenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, con fintione, che siate il padrone di loro, & il marito di lei.

Brit. Che ti imagini tu per cio?

Tan. Che non siano andati per lo bargello prouandoui il latrocinio co furti in mano.

Brit. Sara cosi pur troppo.

Tan. Me lo par sentire.

Brit. Trafughiamoci a l'alloggiamento, che ecco.

Tan. Che?

Brit. Gente & basta.

SCENA TERZADECIMA.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. Se a la Gemma, che tu dici, ne hauesse dato altretanti due volte, ella gli meritaua, pero che

che ci ha posta la preda in mano.

Troc. Puo essere?

Zefi. Messer si.

Troc. Dice poi l'huom de le cose.

Zefi. Hipocrito eh? vo che tu sia certo, che la sua setta tien inganno a quanti tradimenti, a quante ribellioni, & a quante ladrarie si fanno al mondo & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffianía gli parria di perdere il d'honore, per essere alla crudelta del suo animo cosi minimo.

Troc. Perche essendo egli cosi non mi mandauate voi a lui di primo volo.

Zefi. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in si bassi suggetti. Hor perche tu sappia, io ho composta questa lettera con lo ingegno, che mi presta Amore, e non con quello, che non mi da la natura.

Troc. Se lo inamorarsi accommoda altri de lo intelletto, penso d'imbertonarmi il primo di de la settimana che viene.

Zefi. Ascolta.

Troc. Voi ve ne vscite.

Zefi. A che te ne accorgi.

Troc. Al dir che Amore presta il senno, oppenione contraria del ceruello, che egli leua a ciascuno, che se intabacca con seco.

Zefi. Odi se tu vuoi.

Troc. Dite.

Zefi. Io mi proposi nella mente di cominciare ad vn modo, e principiai ad vno altro, peroche la materia abbonda, come si entra a trattare de le tradigie amorose.

S'ella

Troc. S'ella non lo fa, non vaglia.

Zefi. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.

Troc. Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di vostro capo, che bonto quella stessa, che le mando fatti per altrui.

Zefi. Concorro col tuo giuditio.

Troc. Leggetene dui rigarelle.

Zefi. Son contento. Lettera Amorosa. Da poi che i miei occhi tiraron la vostra imagine nella mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore, che m'assolua di quella prosuntione, che mi induge a contemplation si alta.

Troc. Non è tenera dalla mia penna questa materia.

Zefi. Però che non solo si pensa a desiderarui, ma ancora à mirarui, massimamente con l'affetto, che moue me, ch'io v'adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quã to si stende in me l'atto del poterui adorare.

Troc. Parole spiccate.

Zefi. Benché doue manca il douer riuerirui, come si debbe, supplisce il volere seruirui quanto si può, & supplendoci dico, che se bene mi si disconuiene il vostro dimostrarmisi grato, non sperò dal rifiutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio de la cosa bella, e volunta della buona, amo voi, che non pur siete composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente dalla natura, perche gli huomini veggano le sue marauiglie nel vostro viso, & perche io habbia suggetto di vantare la indegnita della mia seruitu.

Troc. Bella cosa il sapere.

Zefi. Hor benche io non sia di questi amanti, che incitati da la impatientia de lo spirito, [illegible] l'animo fiero, aguzzano tra i labbri [illegible] concetta da lo sdegno [illegible] la crudelta de la lor donna, son pero [illegible], che vi seria gloria il per [illegible], & alquanto [illegible] [illegible]

Troc. Pouerettoo.

Zefi. Si che [illegible] innanzi ch'io muoia, o che [illegible] in voi lo splendore de la presente vaghezza, auenga che la età verde fugga, come [illegible] che corre, e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, ne col venir poi de la vecchiezza [illegible], la quale hauendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, [illegible] non pentirsi del tempo, che ella ha speso in damno.

Troc. Sia Sauia dunque.

Zefi. Io mi pongo inanzi cotale essempio piu tosto per honorar voi, che per beneficar me, conciosia che senza altro premio di pietade, vi sono seruo in modo, che ancora che ristituiste me a me stesso, mi vi renderei, come quello che viuo piu volontieri vostro, che mio.

Troc. Sottoscriuetela con la mano d'un diamante, se volete ch'ella [illegible].

Zefi. Ahi, ahi, andiamo a trouar l'amico.

ATTO SECONDO

Scena prima.

TRANQVILLO, che doueua sposar Tansilla, COREBO promesso in marito a Porfiria amata da Prelio.

Tran. Ognato?
Core. Non mi chiamare anco per tale.
Tran. Tu puoi tanto temere, che il tuo auersario ritorni, quanto io temo, che colui, che gia prese per donna Tansilla venga hoggi.
Core. L'hauer noi visto piu miracoli a di nostri, che le persone di tre secoli a loro, mi fa talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.
Tran. Chi non sa agurarsi il ben suo, adombra quel d'altri.
Core. Se cosi è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amaliate.
Tran. Vestiti & acconciati, come mi sono acconcio e vestito io: e poi vientene alla festa doppia, e commune.
Core. La superstitione di Porfiria è quella, che m'offusca la mente co nuuoli de la confusione.
Tran. La mia parente è alla condition di coloro, che per hauer detto di non voler mangiare, stanno piu presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Core. Ma poiche non gli toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che io debba viuerci, e far che hoggi sia domane?

Tran. Anch'io essendo fanciullo harei voluto fare il partito, che vorresti fare tu, caso che il sabbato, che non son da l'uoua, si fusse trasformato ne la pasqua, che le benedisce.

Core. Ci sono anche de guai per te.

Tran. Che pensi tu, che paghassino quegli, che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, a cambiar sorte teco?

Core. Cio che pagarei io a cambiarla con essi, tuttauia che interuenisse, quel che potrebbe interuenire.

Tran. Eccoti Porfiria in sul balcone da basso, andiamo ad assalirla con le arme de preghi, isforzandoci di farla prigonera con essi.

SCENA SECONDA.

PORFIRIA alla finestra, TRANQVILLO, COREBO ne la via.

Porfi. Mia madre non apparisce, onde Tansilla che aspetta le sue perle, e la sua catena ne piange di stizza.

Tran. Dio ti contenti cognatina dolce.

Porfi. Se non ch'io sono piu, che certa de l'amore o Corebo, che voi mi portate, crederei, che foste nimico, in modo perdete la fauella, & il colore vedendomi.

Core. Il tremare, è si proprio della paura, che alcuno non se ne douria stupire.

Porfi. Voi solo tra quanti son peruersati dal dubbio, si non hauete da dubitare.

Core. Se la fortuna habitasse ne la volunta vostra, saria cosi, ma dimorando altroue, temo, che non sia altrimenti.

Porfi. Quando il cielo si disponesse incontra del voler ch'io vi tengo, mi disporrei a far cosa che daria che dire al mondo in perpetuo.

Core. Voi seruate il decoro, che si conuiene alla grandezza del vostro animo, onde respiro col fiato de le parole, che vi sono vscite di bocca.

Porfi. Cor mio state lieto, pero che se tre hore doppo lo imbrunir de la sera, non riuien colui, che per amarmi peregrina per l'uniuerso: vi prometto di consolarui subito. ma o Dio non piangete.

Tran. Egli, che tiene a vile il pagarui cotanta offerta con le parole, ne lo spargere di tãte lagrime, fa segno, come tacendo, ve ne riferisce gratie con la lingua de l'anima.

Core. Tu mi sei ne la mente.

Porfi. Son chiamata.

Tran. Adio.

Core. Tosto che ella s'è tirata dentro, il timore solito m'ha rapresentata la mia speranza nella fantasia simile a la luce, che fa la candela, che sta per ispegnersi.

Tran. Eccoci ritornati a pronostici.

Core. Sara bene, che tu vada a le tue facende, & io

io a le mie.

Tran. Ci riuedremo.

SCENA TERZA.

LISEO GVARDABASSO.

Lis. Come noi altri mariti ci lasciamo vsurpare la podestà del dimonio di casa dalle mogli, di signori diuentiam serui, da qui inanzi sarà buono ch'io ci metta sesto, altrimenti si verrebbe in niente.

Guar. Vi stanno da Re cotesti drappi nuoui.

Lis. Istamattina a terza vsci de l'uscio, & hacci anco a entrare.

Guar. Mostrate dieci anni meno.

Lis. Che si, che si, che ella è andata in persona a fare gli inuiti, come anco da se stessa ha voluto andar a l'orafo.

Guar. Don Hipocrito vi ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Lis. Che chiacchiari tu?

Guar. Di Malanotte, e di Perdilgiorno, che non compariscano.

Lis. Voglio, che voi tre facciate vna vita migliore.

Guar. Certo?

Lis. Chiaro.

Guar. Diasi pur la briga di spender a me.

Lis. Che briga di spender a te?

Guar. Se volete, che faciam miglior vita, bisogna, che tal'hora ci siano polpette; a le volte fegatelli,

gatelli, e spesso trippe con formaggio da suggellare lo stomaco.

Lif. Intendo, che mutiate vezzo per via del mio mandarui a la stufa, cauallli che voi sete,

Guat. Ritorniamci dentro, che ormai possino, & essi, e essa le spalle, ela coscia.

SCENA QVARTA.

PRELIO amante di Porfiria vestito da pellegrino.

E cosa illustre, il potersi vantare d'hauer veduto molti paesi, diuerse citta, varie genti, e strani costumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda a seruire, chi non ha valore, e patienza, peroche egli è vn Dio, che si alimenta non meno di generosita, e di fatica, che di riso, e di pianto, e cio posso testimoniare io, che per adempire il voto di Porfiria, sono trascorso piu oltre, che non transcorre il Sole, stimando nulla l'ire de mari, gli horrori de boschi, & i gioghi de mõti. ma gran cosa che il pensiero senza mai diuidersi da se stesso, è stato sempre diuiso da se medesimo: conciosia che rimanẽdo ogni hora intera, ha sempre atteso il fin desiderato, & a riuenir la sua Dea, intanto iscorgendomi Amore da l'Arabia petrosa a la deserta, e da la deserta a la felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora de la Fenice, ma de legni odoriferi, e pretiosi, di che ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reli-

reliquie tengo inuolte in questo drappo, ma perche non mi impose ella ch'io portassi de le stelle del cielo, e de' fuochi de l'abisso, che ascendendo là suso, e discendendo là giuso, haurei lasciato e ne l'abisso, e nel cielo, quella fama del suo nome, e de la mia fede, che ho sparsa tra Sabei, e tra gli Indi. Hora io voglio andare a curar la mia persona, di poi farò intendere il tutto a colei, ne laqual viuo.

SCENA QVINTA.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zef. Sara bene ch'hor, ch'io veggo Hipocrito, che se ne vada, accioche non si schifi de le sue tristitie in tua presentia.

Troc. Aimene.

Zef. Costui mi domestica nel'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro, ma chi sa che egli che mi conoscea di fuori via, e che signoreggia la casa di messer Lisco, non mi rechi qualche speranza, io penso cio per parermi, che Annetta mi mostrasse dalla finestra non so che carta, accennandomi, non compresi chi è, me ne ricordo adesso per hauermelo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

SCENA

SCENA SESTA.

HIPOCRITO. ZEFIRO.

Hipo. La carità vi preoccupi.
Zefi. Vi reggo con tutto il core.
Hipo. Vfficio caritatiuo.
Zefi. Non poteua incontrar persona piu cara.
Hipo. Chi ha in se caritade, non puo fare altrimenti.
Zefi. Gran piacere mi saria, che mi sperimentasse.
Hipo. In carita ch'io lo credo.
Zefi. Sempre ho desiderato la pratica vostra.
Hipo. Anch'io mosso da l'affettione per consolarui, metto a pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.
Zefi. Fusse cio che penso?
Hipo. Pensate al dono de la carita.
Zefi. Signor mio.
Hipo. Sono vn vermicello nel grado, ma gran Demone nella caritade.
Zefi. In voi consisto.
Hipo. Per esser noto ad ognuno il conto, che di me fa Lisco Rocchetti, so che anche voi il sapete.
Zefi. Si.
Hipo. Le sue figliuole sono anche mie in caritade, onde Annetta.
Zefi. Oime.
Hipo. Mossa da quello amore, che moue i Lioni, non che le verginelle, in carita, che io le ho com-

compassione.

Zefi. O padre.

Hipo. E per nõ soffrire, che ella si distrugga, mi induco a portarui questa da sua parte.

Zefi. Zefiro felice.

Hipo. Il suo cordoglio, che si è studiato de le più esortationi mi ha spinto a porgela in mano.

Zefi. O tre, e quattro volte beato.

Hipo. In carità, che ella è così.

Zefi. Questo anello sarà per hora fede de l'obligo, che io vi tengo.

Hipo. Non si dee rifiutare la carità.

Zefi. Di mia ventura è suo scordarmi la carta, ch'io le haueua scritta, da che non accade mandargliene.

Hipo. Vi lascierò in la carità del Signore, però che il patire del prossimo mi tiene sempre in essercitio, onde non posso mancargli di caritade.

Zefi. La risposta.

Hipo. Ci riparlaremo.

SCENA SETTIMA.

ZEFIRO SOLO.

Pongo da canto il pensare ciò che sia vna donna, che ami, & a quel che ella si conduce amando: nè farò altro discorso sopra lo in che modo vn par di Hipocrito si intrinsechi col secreto fino de le feminucce, per leggere sì fatta carta. Ma sarò io sì temerario, che prima ch'io la dissuggelli, non confessi

d'esserne

d'esserne indegno? l'affettione amorosa, che in questo punto m'intenerisce le viscere, mi fa tutto tremante. ma che dice il titolo. Sia data in cielo in man de l'Angelo mio: o bõta, o pietà innata, & immensa, aldi drento, mò che bel carattero di lettra? ne disgratio le perle. hora leggiamola. Core del mio core, & anima de la mia anima, sia a voi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste) per hauer io sentito dire, che è migliore medico, chi non si lascia venire il male, che colui, che lo guarisce, ho voluto riparare alla infirmita, che forse mi haurebbe vecisa col mandarui questa (non posso ritenere le lacrime) ma perche la humanitade propria auãza in voi il diuino de le altre vostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa che non vorrete ch'io mora adorandoui (costei è piu tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarebbe vita, tutta via ch'io morissi vostra. quale petto non isparariano si fatte parole; non voglio legger piu oltre, per che non m'è lecito godere di tanta felicita in vn tratto. certo io che ne per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giouane, son costretto per lo inanzi a stimarmi, come si stimano coloro, che hanno propitio il fato.

SCENA OTTAVA.

PERDELGIORNO, MALANOTTE.

Per. Il padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Mala. Il morbo che la giunga.

Perd. Non è pila d'acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, ne predella d'altare, che nó logori con le ginocchia, ne figura di santo, che non istracchi con le raccommandationi. Tutte le messe fiuta, tutti i monisteri visita, è tutti i conuenti scopa; ne passa per la strada persona, che non s'affermi con essa, se incontra vn soldato, domanda cio che si dice de la guerra, se vn fanciullo esclama, quante sculacciate, e quanti basci t'ho dati, s'una bambina, dice le tua madre, & io siam carne & vnghia, in segna al chierico la voce da rispondere al prete, al villano il modo di seminare i cauoli, al sarto di rispargnare il panno, a lo spetiale di pestare il pepe, a la vedoua d'orare per lo marito, & al canchero di mangiarsele fino a l'osse de lo spirito.

Mala. Di tutto è causa l'ardire, che gli da il suo vecchio traditore.

Perd. Starai a vedere il rabuffo, che ci sara per hauerla vbidita.

Mala. Chi ne dubita?

S'ella

Perd. S'ella ci rimenaua con ſeco a caſa non era altro.

Mala. La petegola treccola ſcimonita non ſa cio che ſi voglia.

Perd. Anche Liſeo è pazzo.

Mala. E cattiuo, che è peggio.

Perd. Coteſto non è, dice talhora di galante parole e piene di ſuſtantia.

Mala. Non vedeſti tu, che fingeua di non conoſcerci?

Perd. Egli vſa di coſi fare ſpeſſo.

Mala. Che ſcuſa troueren noi ſeco?

Perd. Ci mancaſſero coſi danari.

Mala. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che vendea colui?

Perd. Mai non vidi, i piu sfoggiati.

Mala. Erano cari?

Perd. Anzi vn mercato a macca?

Mala. Pareuati di fargli leſſi o aroſto?

Perd. E ſe ne de fare leſſo, perche le laſagnette con le quali s'inuiluppano, ſono vn mangiare da duca, & anco per cauerne il graſſo del brodo.

Mala. Perche tu?

Perd. Per lo aſaſgianare de l'altro, che mentre tutto ricamato di garoſani ſi volge ne lo ſpedone, è forza tenerlo morbido col bagnaruelo ſpeſſo, peroche in cotale modo il predetto vnto gli penetra talmente l'oſſa, che ſi diſtrugge in bocca.

Mala. Sia amazzato, chi ne ha, e non iſpende.

Perd. Gli interuien peggio.

Mala. Come?

Perd. Dimandane quella auaritia, che gli scanna le voglie, onde non se ne possan cauare pure vna.

Mala. Hora in casa, ma col volto inuetriato & con l'orecchie impecciate.

Perd. Ecco la versiera, che c'è dietro.

Mala. Entrian presto.

SCENA NONA.

MAIA, GVARDABASSO.

Maia. Chi fa i suoi fatti, non s'imbratta le mani: io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca comandando alle serue con voce imperialesca, ma faccio da me, vado da me, e dico che da me, vado e da me faccio, peroche chi non sà che il fuoco de l'amore, che porta a la robba la padrona coce la carne del pignatto, rifa i letti, spazza la sala, assetta le masseritie, risparagna le cose, e guarda la casa, madesi, che egli la fa. ecco che io ho acquettato il parentado con inuitarlo di mia mano, peroche ogni gatta ha il suo genaro, ogni vno sta in le superbie di volere essere pregato, ma Guardabasso vien fuori.

Guar. Voi hauete fatto bene a venire, perche messere se ne andato per l'altra porta, tutto inuelenito contra di Malanotte, e di Perdelgiorno, che adesso adesso tornano.

Maia. I manigoldi sono isciagurati quanto ci ne cade, & è vn mōdo di tempo, che trouando-

gli a cicalare con esso, gli rimandai tenendogli mero poco o niente.

Guar. Madonna Tansilla si dispera, che le sue gioie non vengano.

Maia. Quanto è ch'io le diedi a Liseo?

Guar. Qua non sono elleno comparse.

Maia. Demonio fallo.

Guar. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Maia. Va vn poco là:

Guar. Entrate imprima voi.

SCENA DECIMA.

ARTIBO, primo marito di Tansilla.

Io non posso piu dire di non sapere, che cosi sia allegrezza, perochè ella è stata si grande quella, che non mi si sparse per tutti gli spirati tosto, ch'io vidi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione, Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il piede mai piu, e sel capriccio della pazzia, che vn condusse ne lo essilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia: in fine l'andare per lo mondo non è mestiero d'ognuno: ne si pò imaginar la crudelta, che è quella de l'hauere andare a stare a posta d'altri. Onde vale piu vn pane, & vno aglio, che si mangi al suo desco, che mille viuande ne l'altrui, è che ingiurie e forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è piu virtuoso, con cio sia, che la ignoranza, che impera gli crocifigge

cifigge, come meriteria d'essere crocifissa lei: ne parlo de la inuidia, che si toglie a vrto i piu fedeli & i piu dassai, che è cosa vecchia. Ma de tradimenti, che si fanno a dieci, a venti e a trenta anni di seruitu. hora la dio gratia io no son fuora, e tosto ch'io habbia impetrata remissione dal mio suocero Liseo, e da la mia suocera Maia, e da la mia moglie Tansilla, non cambiarei stato con vn regno.

SCENA VNDECIMA.

ZEFIRO, TROCCIO, HIPOCRITO.

Zefi. Senza forse son per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo a villania di non remunerare affetion si fatta, con l'atto del matrimonio.

Troc. E perche non?

Zefi. Io non ho da contentare, se non me stesso.

Troc. E certo.

Zefi. Accompagnandomi cō vna, che m'ami, come io l'amo, meneremo vna vita non men dolce, che santa. Onde Hipocrito, che per non deuiare da le sue tristitie, se n'è venuto a me per ordinare vna opera di lasciuia, ritornerà a lei, conchiudendone vna di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Troc. Fate bene.

Zefi. Ma eccolo per Dio.

Man-

Hipo. Mantengaui la carita.

Zefi. Cosi sia.

Hipo. Puossi parlare sicuro?

Zefi. Io mi son resoluto a fare vn passo, che vorrei parlandone, che ci fussi presente tutto il mondo, non che vn seruitore.

Hipo. La carita de le mie astinentie.

Troc. Piu ancora.

Hipo. Doue è carita è ispiratione.

Zefi. Voi hauete a sapere che la semplecita de la beniuolenza, che in su la lettra m'ha dimostrata la giouane, ch'io amo smisuratamente, mi dispone, a richiederla in mogliere per vostro mezo.

Hipo. In che penetraua per via de la carita nel core vostro e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede, accio ne riuscisse quel che ne riesce, che s'io l'hauessi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriua al Padre; accioche, madessi.

Troc. Bella cosa è l'hauere a fare co propheti.

Zefi. Datele questi dua versi per vna ceremonia, non che bisogni, che vi creda bonta loro.

Hipo. La carita con la qual negotio ci si interporta in modo, che il padre quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sara contento.

Zefi. Acceleratemi la risposta, perche sapete bene che lo indugiare consuma le aspettationi.

Hipo. Andate pure.

SCENA DVODECIMA.

TANFVRO, che si crede Lisco sia Britio.

Tan. Ho spiato in le tauerne, in le chiese, ne circuli de le genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia motto, per laqualcosa le gioie saran nostre, e chi è scempio, suo danno.

Lis. Che girādoli tu bestiaccia, e con chi fauelli?

Tan. Col padron mio.

Lis. Non son, e non voglio essere.

Tan. Voi hauete vna natura, che sorbisce la colera, come la spugna l'acqua.

Lis. Douceui dire, come io asciugo i boccali.

Tan. Voi hauete imparata a burlarmi, come dianzi vi burlar quei dua capocchi.

Lis. Non mi diletto di ceretani, e mi ti vo leuar datorno, peroche trala rabbia ch'io di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non so cioche mi facessi.

SCENA TERZADECIMA.

TANFVRO, BRITIO.

Tan. Le migliaia de milioni de gli spiriti dannati che si rimescolano per l'aria per colpa de le genti, che tante e tante son morte drento, e di fuori di questa terra, cauano del ceruello

lo i forestieri, che ci vengano: onde i padroni non raffigurano i seruitori, ne i seruitori riconoscono i padroni.

Brit. Tansuro?

Tan. Ho carissimo, che trattiate meco come trattaste dinanzi coloro, che se ne menò seco la madonna, che vi betteggiò col darui le perle.

Brit. Pur che la vernacciola, che tu gli dicesti non vada alterando hora te.

Tan. Non mi haueto voi mò mò, adesso adesso, hora hora cacciato con vn carco de villania? solo per dirui, che non si ode niuno che fauelli ne di perle, ne di catena.

Brit. Non ti ho visto da ch'io non ti vidi.

Tan. Ancora io so cotesto.

Brit. Da poi ch'io ti dissi va, & intendi la casa, vo dir io.

Tan. Lucifero col resto; che piouerono habita in questo sito e pero ci si vede si diauolosamente, & vo infratarmi se la donna, che vi porse le bazzicature non è la fata Morgana & esse cose d'archimia d'incanti.

Brit. Sara stata pur troppo.

Tan. Chi è questo farfallone?

SCENA QVARTADECIMA.

BRITIO HIPOCRITO, che lo stima per Liseo. TANFVRO.

Hipo. Ancora che io habbia faculta di poter dire con voi, cio ch'io voglio, non ho voluto con-

chiudere il parentado, che vengo a proporui se ben colui, che cerca e come vn graspo d'vua, che non fa vendemia.

Brit. Ci mancaua questo resto.

Hipo. Voi ve ne contenterete grandissimamente.

Brit. Io rinasco.

Hipo. Vi ricordo la carita.

Tan. Pur ci venisti.

Brit. Dagli due soldi.

Tan. Tenete.

Hipo. La paura mi è giunta.

Tan. Che vorreste vn scudo?

Hipo. La fantasia comincia a trarui de la memoria secondo il pronostico.

Tan. Pigliate qui.

Hipo. Io non chieggio limosina.

Brit. Che vi pare egli ch'io sia?

Hipo. M. Lisco.

Brit. E tu perchi m'hai?

Tan. Per messer Britio.

Hipo. Doueresti vergognarti a darli ad intendere, che egli non sia lui.

Tan. Et voi sotterrarui, poi che volete, che lui non sia egli.

Hipo. Tu sei nuouo seco e di seruitio e d'amore.

Brit. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

Tan. Che non ci entri adosso.

Hipo. Vna parola Lisco.

Tan. Caminate pure.

Hipo. Spettate che?

Brit. In nomine patris & filij.

SCENA

SCENA QVINTADECIMA.

HIPOCRITO, LISEO.

Hipo. Il pouerino si è lasciato imbarcare da sogni, e tra l'altre sue fantasie quella, che il fratello non ritorni li fa parere vna ciancia la carita: peroche doue gioca la robba ella se ne sta cheta.

Lis. Non è Hipocrito quel che io odo?

Hipo. Son per certo.

Lis. Gli assassini, che io mandai a farui compagnia hanno anche a tornare, tal ch'io me ne trouo in tanta colera, che.

Hipo. Il capocirlo gli è passato.

Lis. Che dite voi?

Hipo. Fauello del non sapere io de la predominatione, che de vostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io vi ho detto in piu riposato animo.

Lis. Non intendo.

Hipo. Dico, che il vostro essermi venuto contra le fantasticarie del non mi riconoscere, m'ha fatto riporre il buon partito, che vi diceua per vna altra volta.

Lis. Se voi non moderate la sobrietà de le astinentie, vorrete poi farlo non potendo, e secondo me commettete errore, peroche il confessore mi dice, che il peccato del cibo consiste ne la ingordigia, e non nel cibarsi.

Il

Hipo. Il vostro humore è cetrino, e negro. Però ci è mescolata la furia, e la temperanza, Dio vi accompagni con le sue carita.

Lis. Anch'io vo andare per la sua via.

SCENA SESTADECIMA.

GEMMA, PRELIO.

Gem. E forza s'io voglio viuacchiare, di tenere vn pocolino di scuola dieci bamboline mi bastano: a le quali insegnerò la Santa Croce, fatemi bene imparare, a dire de prouerbi, a infilare gli aghi, a contare il pane, che va al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerentie, a stare cortese, a tenere ben la rocca, a riuestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, e simili altre bagatelluzze: e questo vada per quando fin da signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandauano a seruidori, che se venisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata: accompagnandomi poi sino a la scala, lasciauano ogni sorte di brigata per honorarmi.

Prel. Che sei tu, che consulti teco stessa?

Gem. Vna sciagurata.

Prel. Che cerchi?

Gem. De la gratia di Dio.

Prel. Chi ti ha cosi mal condotta?

Gem. La cattiuanza di chi par buono.

Prel. Hai tu pratica quinci?

Gem. Ho.

Prel. Sai tu la casa d'un Lisco?

Gem. Solla.

Prel. Conoſcilo?

Gem. Si.

Prel. Va e buſſa il ſuo vſcio.

Gem. E poi?

Prel. Dirai a qualunche ti reſponda.

Gem. Che?

Prel. Sta ſalda.

Gem. Non mi muouo.

Prel. Delibero fare vn'altra coſa, ſi che togli queſta moneta, e ſpenditela, in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinatione, & andando ſo ben io.

Gem. Coſtui ſul primo fece diſegno in ſul mio douerli portare qualche imbaſciata, di poi viſta mi ſi puo dire ignuda, mutò propoſito, & coſi mi accorgo ch'io ſpauento le parole, ch'altri comincia a dirmi; hora penſi cioche farei a fatti, che vorrebbono, che io gli conchiudeſſe, per ben che anche Liſeo ricco in fondo ha che brigare con le ſue figliuole, a dirlo in vno, pure troppo baldanzoſe. Onde ſempre ſon trame in volta, muſiche la notte, ſpaſſeggiamenti il giorno, tanto che è da dire, che chi l'ha brutte ſe la paſſa con vn poco piu di dota, ma chi l'ha bella ſe le mantegna con vno aſſai meno d'honore, hora via per di qua, accioche colui, che ſi è partito di qui, non mi ci ritroui.

SCENA DICISETTESIMA.

PRELIO riueſtito da peregrino.

Pre. Io ho ripreſo in vn tratto l'habito laſciato per andare coſi ſconoſciuto, come io ſono da Porfiria, ſolo per farle intendere, che io ho adempito la volonta ſua con l'animo, che ella è tenuta d'adempire la mia; ma piaccia a colui, che me le fece ſeruo, & al pianeta, che mi regge in cotale ſeruitu, che ella ſia ſollecita a conſolarmi nel modo, che io ſono ſtato pronto ad vbidirla, eccola in ſul balcone, ne dubito, che non ſia lei, perche troppo ben compredo il lume de le ſolite luci: oime ch'io ſento premermi il cuore da la mano de la ſperāza piu che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca aſſai meno, che non mi auiliſcie l'altra, onde la mia anima tutta tremante naſconde i ſuoi ſpiriti ne le piu intime cauerne del petto. Hora io voglio prima, che me le diſcopra, fare la proua de la mente, che ella ha inuerſo de la mia ſeruitu, non meno incomprehenſibile, che incredibile. In tanto battero a la ſua porta, da che ſi è leuata da la fineſtra, tic, toc, tic.

SCENA DICIOTTESIMA.

PORFIRIA, PRELIO.

Porfi. Chi è?

Prel. Vn peregrino.

Che

Porsi. Che vorreste?

Prel. Rompere il digiuno con la viuanda de la vostra pietade.

Porsi. Aspettate.

Prel. Come è possibile, che cio, che non mi son mai cambiato di colore negli incontri di tanti mostri mi sia cosi perduto d'animo nel venire giu di costei;

Porsi. Accio, che Iddio fornisca il mio desiderio, vi dò sti danari.

Prel. Se non mi gli date per altro ve gli rendo.

Porsi. Vi spiace ch'io preghi, che esso me gli fornisca?

Prel. Nò.

Porsi. Perche dunque?

Prel. Perche la sua clementia ve gli ha forniti per mio mezzo.

Porsi. Vorrei sapere come per sodisfaruene con la memoria d'una continua obligatione.

Prel. Lo saperete tosto ch'io vi habbia detto il caso di colui, del quale vi porto le polueri.

Porsi. Che cosa.

Prel. Sotto questo drappo è vna vrnetta, che riserua le consunte ossa di Prelio.

Porsi. Che egli è morto?

Prel. Il meschino condottosi là doue la phenice haueua preparato la pira de rami consacrati da la natura a l'effetto del suo rinouarsi, accostossegli & accostandosegli per essere tutto fuoco gli accese, & accendendogli le proprie fiamme aumentate da si fatta esca, se gli aumentarono cō si vehemente incendio, che d'huomo viuo, fu conuerso in cenere

morta,

morta, e perche ardendo impetrò da quel nume, per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui vi si portassero dinanzi, come io per miracolo di chi lo puo fare, ve le porto, e portandouele, ecco, che vi discopro non le polueri ma oltre le penne d'oro, e di porpora de l'uccello predetto, la vita a la presentia di Prelio.

Porsi. Tu sei esso?

Prel. Sono.

Porsi. E queste quelle?

Prel. Cosi è, ma perche isinaritsi? Vi duole, che sia viuo eh?

Porsi. Non gia.

Prel. E che?

Porsi. Ch'io non son morta.

Prel. O passi in darno, o fatighe inutili.

Porsi. Non ti contristare, che verrò tosto a te, perche io stimo piu il mancare di fede, che di vita; sento romore in casa, lo sento grande, si che vattene, & aspettami.

Prel. Dubito, che l'esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, ne debbo credere altrimenti, poi che la sua vera perturbatione è apparita nel mio viuere, e non nel farle credere, ch'io fussi estinto.

SCENA

SCENA DICIOTTESIMA.

LISEO, MALANOTTE,
PERDELGIORNO.

Lis. Sai tu perche io ho penato tanto a risentirmene? perche la percossa, che ho hauuta ciò sentendo mi tolse il sentimento ad vn tratto; che anco vn membro certo non sparge il sangue cosi di subito. Ma io meriteui questo e piu da che ho patito, che tu porti le brache che doueua portare io.

Mai. Belle parole.

Lis. Doue m'hai tu dato le perle, e la catena?

Mai. Ne la strada in presentia di costor dua.

Perd. E la verita padrone.

Lis. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Mala. Voi potete dire cio che vi pare.

Mai. Ricordati, che tu haueui teco vn'altro famiglio.

Lis. La quartana, che t'vccida.

Perd. L'haueuate certo.

Lis. Ahi ladroni.

Mala. Non vi ricorda che la Madonna qui nel darcela, disse a noi, venite vn poco meco?

Lis. Traditoracci.

Mai. Tu hai vna virtu piu ch'io non sapeua.

Lis. O,o,o,o.

Mai. Adacquelo dico.

Lise. Tu sei non mia mogliere, ma mia assassina.
Mai. O che siam matti, o che siam pazzi,
Lise. La robba mia.
Mala. Chi ve l'ha tolta?
Lise. Costei, non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) a qualche bertone.
Mai. Che sbaiaffi tu?
Lise. Ribaldonaccia, cagna, turca.
Mai. Ah poltro.
Lise. A me a?
Mai. Baga da vino.
Lise. Tu mordi?
Mala. Hor suso.
Perd. Non fate.
Lise. Son morto.
Mala. Lasciatelo suso.
Mai. Son donna da bene.
Perd. Tutto il popolo è corso.
Mai. E te lo farò vedere.
Lise. Guardabasso aiutami.

SCENA DICINOVESIMA.

GVARDABASSO, sopragiugne.

Guar. Che vergogne son queste, e che pazzie? levatiue su di terra.
Lise. Aiuto dico.
Mai. Ribalda io?
Lise. Rubato, e stroppiato m'ha la buona moglie.
Guar. Ahi patrona.
Mai. Che abbai tu?

Guar. Niente.
Lise. La mia buona consorte mi fura le si fatte cose, e poi mi pruoua, che me l'ha date col testimonio di voi lasfrontati ghiottoni.
Perd. Oime.
Lise. E tu ladro publico?
Mala. Non piu che sono spacciato.
Lise. Voglio sgriffarti.
Guar. Fuggite in casa.
Lise. Al dispetto di questa paterina.
Guar. Andate drento madonna.
Lise. A brano a brano vo mangiarmini.

ATTO TERZO.

Scena prima.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. 
Erche dal consigliarsi con altri se ne ritrahe quel construtto, che caua vno smarrito da colui, che gli insegna la via, vo dirti che m'è venuto in volunta d'afrontare messer Lisco da me stesso, chiedendogli la figliuola, peroche quanto penso a la sua dimostratione, tanto non so che farle per remunerarla.
Troc. E perche nò?
Zefi. Ti pare egli?
Troc. A se si.
Zefi. Ma è quel desso?
Troc. E.

SCENA SECONDA.

ZEFIRO, che scambia Britio per Lisco, TROCCIO, TANFURO.

Zefi. Dio vi prosperi.

Brit. Anche voi.

Zefi. Quando non vi fusse disconcio, vorrei parlarui in secreto.

Brit. Se cotesto vostro seruitore è leale, come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.

Zefi. Credo, anzi il so chiaro, che gli andari de la vita, ch'io faceno vi sano in modo noti, che non bisogni contaruegli. de le mie faculta, e de le mie virtu non fauello, auenga che queste si sanno, e quelle si veggano, diro bene che la nobilta di quel sangue dal quale mi viene origine, è.

Brit. Che proemi sento io? et a che entrar meco in prologhi? io non vi conosco, e vi rispondo col marauigliarmi, che vn giouane di aspetto si grato, e di persona si vaga, si sia cosi dato a le ciancie.

Troc. Parlate honesto.

Zefi. Taci tu.

Brit. Massimamente, che l'auaritia non vole piu buffoni, & hagli exclusi da le sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche cio rouina altrui; auenga che il loro mezzo giouaua pure ad vna parte di quegli, che vi ricorreuano per fauore.

Zefi. Il resoluere vn, che cerca di proporui honore

&

& vile, con la discortesia, è piu tosto insolentia che humanita, & è certo, che potreste dare colei, ch'io vi voleua chiedere per moglie, a peggiore condition de la mia.

Brit. Tansuro, va dimmi a Sgadagnino, che mi selli adesso adesso i caualli, e tu inualisgia ogni tua cara, che non ci starei piu vn'hora. che patria e non patria: a me pare essere alla noce di Beneuento.

Tan. Volete voi a petitione di cotali cornacchioni torui da vostri spassi?

Troc. Con chi ti pensi tu parlare?

Tan. Non tel vedi?

Troc. Che si?

Tan. Che nò.

Troc. Al corpo di.

Tan. Voi vi sete creduti perch'io sia stato queto vn pezzo di manucarci.

Zefi. Seguitimi Troccio, che mi è caduto l'animo, di maniera, che non crederei mai piu poter parlare.

SCENA TERZA.

BRITIO, TANSVRO.

Brit. Tu sai ben la ruga de fabbri?

Tan. Sò ben.

Brit. Andrai là, che ho detto al maestro, che mi lega lo smeraldo, che te lo dia, e tosto che te l'ha dato, va e scambiami cento scudi de la moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene doue alloggiamo, che voglio alontanarmi

narmi da gli sfregamenti, haimi tu inteso?

Tan. A puntino.

Brit. Spacciati mo.

Tan. Stapici anco vn mese o duggi?

Brit. S'io calto domane, non faro poco!

SCENA QVARTA.

GVARDABASSO, LISEO.

Guar. Non è da torcere la giustitia.

Lise. Voglio, che si ponga le mani adosso.

Guar. Non si tien ragione tra moglie e marito.

Lise. Le faro venire l'angoscia.

Guar. Non potrete farle niente.

Lise. Le faro sole crepisse la barba.

Guar. Ella ha due, che testimoniano hauerui date le robbe, e voi non hauete altro, che voi stesso, che dica in contrario.

Lise. Non sono accettate le testimoniãze de ghiottoni.

Guar. Io parlo per lo giusto, ma perche mi guardate intorto?

Lise. Non son ben ben sicuro, che anche tu non t'accomodi a la giunteria, ma se lo fai per propria tristitia è da scusarti, e se per ficcarti in gratia a Maia, muti proposito, perche le vo torre finita la libertà del mangiare a sua posta, hora pensa in ogni, che vtilità ne cauerai.

Guar. Chi non è tristo hoggidì, è vn balordo, e chi non si sa adattare con chi vince, perde sempre,

prie, pero hauete torto a suspicare de miei fatti, si che non andate altrimenti a querelarui d'vna bagatella.

Lise. Restati in casa, che non sei di peso ne molto autentico ne la fedelta de la seruitu, e se messer Hipocrito ti capitasse, intertienlo fin ch'io torno.

Guar. Se egli hauesse sete di qual botte volete, ch'io gli dia?

Lise. Di quella lungo il muro.

Guar. Confetti o altro?

Lise. Fategli honore.

Guar. Eccolo pare a me.

Lise. Mai de punto.

SCENA QVINTA.

PORFIRIA, vestita da fantesca.

Lo ismarrimento in cui ha posto il mio animo il subito, & impensato ritorno di Prelio è si mortale & intrinseco, che non mi lascia vdire i rumori, che sono tra il padre e la madre di me, che hauēdo diterminato il fin che fare debbo, nō do cura di quello, che la mia madre, et il mio padre possan dirmi o farmi per essermene venuta fori di casa piu a questa foggia, che in altra, io nel tosto accorgermi de l'amante istimando, che la grandezza del duolo douesse subito vcidermi sentij l'opposito, peroche il cosi credermi, consolommi talmente, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede:

 onde

onde solo è venuto [illegible], che la morte non vol me, e che non voglio la vita; ma se la vita brama, ch'io mora, e la morte desidera, ch'io viua, a qual [illegible] posso io appigliare la [illegible] in onta de l'una, & in dishonore de l'altra; ecco che in habito seruile me ne vado, oue otterro tanto di veleno, che mi farà in breue spatio egualmente obliare il viuere, & il morire: ma ecco a punto l'huomo, [illegible] ecco.

SCENA SESTA.

M. BIONDELLO medico, PORFIRIA.

M.bi. E studio molto diletteuole, e pulcro quel de la phisonomia, e pero ho fatto vn'opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, e la eccellentia di me philosopho moderno, peroche frons magna & [illegible] est indicium [illegible], nasus aquilinus [illegible] est magnanimitatis [illegible], et facies rugosa testimonium senectutis.

Porfi. Taccio a questo la mia pena per molto temerla e temola per molto tacerla.

M.bi. Ma per ch'io tengo totam intelligentiam in hoc pugillo, ho composto, & fatto imprimere, e dato in luce de partibus [illegible], de lotione, gestione, & [illegible].

Porfi. Saluti, e riuerentie.

M.bi. Chi sei tu?

Porfi. La serua di madonna, e basta.

M.bi. Donde vai?

Porfi. Da la signoria de la vost[illegible]

M.bi. E che vuoi?

Porfi. Vn pochettin pochettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio de la piu scuffia, che vedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di vn paio di pianelle di seta.

M.bi. Guata i ribaldi!

Porfi. Tal che la sua signoria vorrebbe farne le vendette col tenergliui vn gran pezzo.

M.bi. Lasciane il pensiero a me.

Porfi. E vi manda questi sei scudi per dispetto di si fatti rode cose.

M.bi. Gran mercè.

Porfi. Di gratia presto.

M.bi. Io te lo darò con patto, che tu lo faccia intendere a vicini, accioche non si scandalizzassero.

Borfi. Non dubitate.

M.bi. Vado a portartelo.

Porfi. Non è da cosa questa da fidarsi de le serue di casa, peroche non haurebbono a pena sentito mentoare veleno, che sariano corse a dirlo a miei, e cosi la mia deliberatione sarebbe [illegible] vana.

M.bi. Eccotelo qui figliuola.

Porfi. Come si da egli?

M.bi. Mette questa poluere in vna caraffetta de l'acqua...

Porfi. Bene?

M.bi. Et empito che ne haurai vna scodella, poi

X la-

la doue i sorici trasorelli sogliono andar a bere.

Porsi. E egli [illegible]no.

M.bi. Del finissimo.

Porsi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno a casa per di qua oltre.

M.bi. E di necessita, che la mia autoritade si troui a la disputa de le conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati consiste nel dubbio, che noi phisici hauiamo circa il non sapere se fu inuentore de la medicina (gloria inestimabile, e tesoro sommo de philosophi) Adamo, Esculapio, Hermogene, Roso, Dionastico, Vacileos, Dioris, e Damasi.

SCENA SETTIMA.

ZEFIRO, HIPOCRITO, TROCCIO.

Zefi. S'io non vi trouaua doue v'ho incontrato, moriua.

Troc. Moriua certo.

Hipo. Che vi piace.

Zefi. Non vi domando di cio che v'habbiate cóncluso, ne del dire de la mia polina, perochè ne lo sdegno, che messer Lisèo ha dimostrato meco, conosco la irresolutione, onde ho paura, che non si sia auisto di qualche cosa de l'amore nostro.

Hipo. Niente.

Zefi. E perche cosi?

Hipo. Io non ho anco parlato ad Anetta mia figliola in anima, & in carita: peroche m'è parso tanto honoreuole il partito, che ne volli prima fare motto al padre che a lei, si per honestà loro, come per debito mio.

Zefi. Da prudente.

Hipo. Peroche il simpliciotto è tal hora superbo in dimandare, rustico in prouocare, e ritroso in respondere, per esser contaminato da moltissime bizzarie di cose, ma consolati, che oltre, che l'huomo è di natura buono io so, cio che io mi faccio.

Zefi. Le ragioni, che mosseno voi a parlargli mouerono anchora me.

Hipo. Se non che la carita mi tira al giouamento del prossimo, andrei hora hora a suburnar la fanciulla, e forse forse.

Zefi. Non per conto di dono; ma per vno'atto d'amistà voglio, che godiate questi.

Hipo. Che sono eglino?

Troc. Ducati larghi.

Hipo. Che bei frutti.

Zefi. Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Hipo. L'hauro caro per lo essempio, che la carità vostra darà a i miseri.

Troc. Che tratto.

Hipo. Adesso ch'io sono espedito da l'altre faccende vado a lei.

Troc. Il prossimo non gli tira piu la carita.

Hipo. Non mi dice altro, che faro e basta.

Troc. Ladro.

Zefi. Mi riposo, e cõfidomi ne la discretione e ne la

ne la sollicitudine vostra.

Troc. Che costui la disuia.

Zefi. Tu me lo fai pensare.

Troc. Non vi dissi, che i danari son di piu, che le si lo stroccole, de le dieci.

Zefi. Sento calpestio di piedi, e di sotto, e di sopra a questa strada.

Troc. Si che andiamcene.

SCENA OTTAVA.

COREBO, PRELIO.

Core. Sia la mia speranza quanto si voglia esser grande e sicura, che tuttauia, che il sospetto ci rimescola pure vn minimo de suoi dubbi, diuenta incerta, e piccola; le cio comprendo in me proprio, auenga che se ben sono piu caro a Porfiria, che alla non se a sc stissima, e ben che io debba tra si poco spatio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele consigliero di chi l'ha, me la prometta senza lo scropulo del chie del [illegible].

Prel. Ho sentito mentouare Porfiria.

Core. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Prel. Che ci hauete voi di matrimonio?

Core. Ne di mostrare il viso lieto.

Prel. Quiui dunque vo star ad ascoltarlo.

Core. Vo pensando a quel suo dimmi in presentia di Tranquillo.

Prel. Dubito

Quando

Core. Quando auenisse altrimenti del volere, che io vi tengo, m'esporrei a fare cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Prel. Non ne cauo costrutto.

Core. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con si fatta promessa errando.

Prel. Parla di me certissimo.

Core. M'ha sempre giurato, che la compassione, e non l'amore la costrinse a chiedergli ciò che gli domandò.

Prel. Non so che farmi.

Core. Credendosi finalmente, che la impossibilita de la richiesta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene douesse leuare dal pensiero.

Prel. Oime.

Core. E che io solo, ancora che il padre non ne l'hauenisse data per donna, era per goderla.

Prel. Son morto.

Core. Onde passato tre hore dopo il Sole tramonto la debbo godere, si che me ne andro infra tanto a spasso.

Prel. Ecco, che mò ho scoperta, che ella che va a marito istasera, 'mi mandò doue sono andato con fantasia, ch'io vi morisse, e di ciò mi accorsi nel dolore che la sopra prese tosto, che ella mi riconobbe, onde senza pure guardarmi intrigò le cose, e mi spedì col va, ch'io verrò: peroche piu stimo il mancare di fede, che di vita, tal che m'è mi sforza aspettare il corbo, e non la colomba, come si sia mi vado a cosa.

SCENA

SCENA NONA.

ARTIBO, TRANQVILLO.

Arti. L'hauer io trouate tutte le mie brigate in vita, & in sanità, hanno in me causato infirmitade, e morte, peroche lo intender da loro come questa sera prossima Tansilla si rimarita a non so che gentilhuomo, m'ha infettata la mente, & vccisa la letitia.

Tran. Odo non so che.

Arti. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, vorrei vedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legittima.

Tran. Il cor mi trema.

Arti. Sono io il primo, che habbia commesso l'errore del lasciarle?

Tran. Ho il sudore freddo.

Arti. E che spinto da la giouentu sfrenata sia andato vagando?

Tran. Vo parlargli.

Arti. Sto per far dir di.

Tran. Mi pare d'hauerui visto altroue.

Arti. Potria essere.

Tran. Sete voi de la terra?

Arti. Sono & hocci robba, parenti, e moglie ancor che vn certo presuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredeci anni.

Tran. Che fortuna.

Voi

Arti. Voi vedete:

Tran. Sorte ria.

Arti. La ci balza per tutti i versi.

Tran. O meschino.

Arti. O che il cotal giouane se ne torra giu, o che si amazzera meco.

Tran. Misero.

Arti. La saria pure dishonesta.

Tran. Ho inteso che vn M. Liseo..

Arti. Non andate piu oltre: egli è desso.

Tran. Se il tempo, che la ragion da a le moglie, che non sanno mai nouella de mariti, è spirato, voi ve ne beccarete i getti, pero che se la giustitia per fare, che ella passasse altrimenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia. non potria distornare la cosa.

Arti. Io non faccio professsion di brauo, ma come vi ho detto defendero la mia causa con l'arme.

Tran. Ci son di arischiati ceruelli al mondo, oltre da cio quando le leggi vogliano farsi osseruare, i braui sono i primi a vbidirle.

Arti. Voi vorreste pur ch'io stessi al termine de sette anni, e de tre di, io non si son per istare ancora che fusse passato il numero di altre tanti, e caso che costui, che vole entrare in possessione del mio honore vi sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Tran. La persona, che lo dice, è quasi vn me stesso. onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, e cio si vedra har

ch'io

ch'io vado a riferirgli il tutto.

Arti. Non men voglio stare ad altra sentenza, che a quella che mi darà la cappa, ch'à spada, ben posso prouare d'hauerne spiato tanti per terra, a dato le tigre a marcanti, che gli le mandino, & altri maggiori vfficij, ma costui torna indrieto.

Tran. O?

Arti. Che c'è.

Tran. Non altro per adesso.

Arti. Sempre mi trouerete parato à sostener il mio detto.

Tran. Noi lo vedremo.

SCENA DECIMA.

GVARDABASSO, che canta.
MALANOTTE,
ARTIBO.

Guar. Tempo fu, che bene andò, vissi lieto senza pene, bene andò ch'ella andò bene, hor vi mal quanto la può. spiccane vn'altra tu Malanotte.

Mala. Fara ri run fera fatarirunfa.

Arti. Cio che è mangiare senza sapere di doue si venga.

Guar. E quando e quando andrastu al monte.

Arti. Sempre M. Liseo fece vna spesaccia disordinata.

Mala. Ecco vno che viene in ver noi con vn muso molto aguzzo.

Arti. Scostatiui di costi, ch'io vo passare drento.

Vostra

Guar. Vostra Signoria ha errata la porta.

Arti. Deh tirateui indietro.

Mala. La Signoria vostra l'ha errata certo.

Arti. Voi andate cercando che,

Guar. Non tanta colera.

Arti. Io son di casa.

Guar. Se voi fuste vna granata vi crederei: ma essendo vn'huomo non ho pelo, che ci pensi.

Arti. Vi dico, che sono Artibo, marito di Tansilla, genero di messere Lisoo, e come figliuolo di madonna Maia, onde ci entrero, se voi crepaste.

Mala. Lanciati a quello spuntone Guardabasso.

Arti. A me à?

Guar. State indrieto, se non vi passero da banda a banda.

Arti. Questo a me?

Mala, Spettate, che torni il vecchio, e direte le vostre ragioni a lui, perche a noi son gettate via.

Arti. Chiamatemi giu la padrona.

Mala. Ella è in vn trauaglio, che non parleria al sophia.

Arti. Almen Tansilla.

Mala. Peggio che peggio.

Arti. Vna de le massare.

Mala. Questa porta, che vi feriamo in sul mostaccio, le fara l'imbasciata.

SCENA VNDECIMA.

ARTIBO SOLO.

Veramente la villania, la presuntione l'ignoranza, e la vigliaccaria nacque il dì, che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettano ne la infingardaggine de loro seruigi. ma perche chi non ne vole appresso, non si scandalizza, vn sauio huomo, che sempre era visso senza, rispose a certi che lo riprendeuano del non essersi mai confessato, chi nō ha seruidori nō ha peccati. ma io voglio cercare il messere mio, & riconciliatomi seco, andromene da Tansilla con esso.

SCENA DVODECIMA.

HIPOCRITO, ANNETTA figliuola di Liseo.

Hipo. La commodita, l'usanza, l'etade, la natura, e la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa terra, che donzelle, e non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni sorte di persone su le finestre, e in su gli vsci, e chi ne dubitasse, miri Annetta, che fa il baubau, mezza drento, e mezza fuori de la porta. io voglio consigliarla a fuggirsene da Zefiro, ad ogni modo la vol per moglie, e quando ben fusse altri-

altrimenti, che è a me, che per dirlo idiota-mente la ìmpamo a Margutte.

Anne. Lodato sia il cielo, poi ch'io lo veggo.

Hipo. Che si pensa, che si delibera?

Anne. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Hipo. Hora in santa carita sia.

Anne. Consolatimi vn poco.

Hipo. Circa l'amico giuroti in caritade, che sei cõtracambiata a cento per vno del bene, che tu gli vuoi, e meritamente, peroche egli nõ ha paragone, e se la natura ne hauesse a rifare vn simile ci durarebbe de le fatiche.

Anne. Credolo.

Hipo. La humilitade, che è vna facilita di costumi amabili, dipende da lui.

Anne. Caretto.

Hipo. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrita s'acquista la beniuolenza d'ognuno.

Anne. Sangue mio.

Hipo. E cio causa il suo adattarsi a tempo e luogo con gli andari altrui.

Anne. Sauiarello.

Hipo. Onde è graue co seueri, allegro co lieti, giocondo co remissi, gioioso co faceti, sciolto co liberi, e laudibile co degni.

Anne. Ditigli pur tutto diuinita.

Hipo. In somma non imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna de la sua modestia.

Anne. Felice me.

Hipo. Leggi questa in risposta de la tua, e poi lodami s'io lo merito.

Anne. Di quanto mi sia piaciuto l'atto del vostro scriuermi, il mio animo, che se ne viene in su la lingua del presente apportatore ne sia fede a voi, che a lui crederete come farreste la mia viua voce.

Hipo. Figliuola i vecchi son vecchi, e le fanciulle fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto veloci queste. Conciosia che la eta, che gli fracassa cede a la giouenezza di voi altre, che sete d'ariento viuo, onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti potresti cosi morire.

Anne. Consigliatemi pure.

Hipo. Adunque vna, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Anne. Pouera a me.

Hipo. Duchi, Conti, Papi, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è vn tradimento a menarti in lunga.

Anne. Non sono per vscire de vostri pareri.

Hipo. Zefiro, creatura nobile, e spirito gentile, come si sa, conuinto da la melodia de le tue parole affettuose, col viso molle di lagrime melliflue ti si da in marito.

Anne. Non ne son degna.

Hipo. Egli è piu tuo, che io non so de la carita.

Anne. E pur troppo se m'accetta per serua.

Hipo. Tu sei il suo idolo.

Anne. Esco di me.

Hipo. Hor fa vno atto conueneuole a la carita.

Anne. Dittemi in che modo?

Hipo. Mostragli il tuo cuore in lo effetto, come glie ne hai mostrato in lo inchiostro, che tanto comporta la carita.

Anne. Possa io.

Hipo. Puoi con vn poco poco di cosa.

Anne. Come?

Hipo. Con due passi, con vn nõ so che, il qual meni a lui con meco, che cio facendo la carita vi sara schiaua in eterno.

Anne. Cosi scompigliata.

Hipo. Si.

Anne. Parro vna matta.

Hipo. Matte son quelle, che si lasciano scappare le venture de l'unghile.

Anne. Vo torre al manco vno sciugatoio da nascondermici dentro mezza.

Hipo. Spacciati, se pur te ne vuoi ornare.

Anne. Presto saro a voi.

Hipo. Io tengo ne le me attioni e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudelta de le medicine sopra ogni sorte di complessione, e secondo, che esse amazzano piu o meno, proceda no con qualunche malatia se gli para dinanzi. ho essortata costei a venirsene via per farmi perito ne le nature muliebri, e poi che mi riescono nel modo, che si vede, m'arischiero a maggiori imprese, iscusandomi a l'anima con dirle, che septies in die cadit iustus.

Anne. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregatione, di qui non passa veruno, si che andiancene.

Hipo. Viemmi in maniera drieto, che tu non paia venirci.

Anne. Genti genti.
Hipo. Diamola per di qui.

SCENA TERZADECIMA.

TANFVRO, che piglia Liseo per Britio.

Tan. I gran taccagni, che sono questi banchetti che scambino gli arienti in ori, e gliori in arienti, io gli simigli a le piatole de le zecche, & a le zecche de le piatole, si studiano nel ciuanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto: ma io veggo il padrone.
Lise. Giustitia ah?
Tan. Voglio ire a lui.
Lise. Sè m'attacco a dire, s'io comincio a parlare.
Tan. Che sogna egli?
Lise. Faro scurare il sole.
Tan. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, ch'io sono. Ma voglio andare per esso da che non m'ha visto.

SCENA QVARTADECIMA.

LISEO, GVARDABASSO.

Lise. Ecco a me.
Guar. Mi è parso di venirui dire in vn fiato mille cose crudeli.

Lisc. Che si è gettata giu per la scala mogliema?
Guar. Nò, misser nò.
Lisc. Perdute de l'altre robbe?
Guar. Assai peggio.
Lisc. Tagliami il capo in vn tratto.
Guar. In prima, Porfiria si è dirotta in vn pianto disperato.
Lisc. Sara tornato Brelio.
Guar. Poi essene ita con Dio Annetta.
Lisc. Cauami questo altro occhio.
Guar. L'altre è, che vn certo Partibo Sparfibo ò Archibo, che si sia, voleua a tutte le vie andar suso in casa, con dire, che Tansilla è sua moglie.
Lisc. Abissa mondo per me.
Guar. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.
Lisc. Se non, che il male preuisto è mezza sanita, questo mi porrebbe nel cataletto.
Guar. Credeua istasera parere vn quasi padrone circa il fatto delle nozze, & il satanasso ce le disturba, e forse, che le mie orecchie non sariano gongolate sentendo dirmi Guardabasso qua e Guardabasso là.
Lisc. Io son rimasto muto.
Guar. Doue mi menate voi?
Lisc. In luogo, che niun mi troui.

SCENA QVINTADECIMA

TRANQVILLO, COREBO.

Tran. O prestantia de la mente di Corebo, perche non sei tu stata in custodia del mio animo: è perche il timore, nel quale teneui tu, non sia sumministrato me?

Core. Non so cui si lamenta.

Tran. Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo riuale, peroche amore è vna spetie di militia, e le sue attioni infiammano a la valorosita, onde fortificano la ignauia, & accendono la inertia. conciosia che le cose ardue gli son facili, e le tremende piacceuoli.

Core. Vna gran tratta di parole.

Tran. Dico, che egli temeua con senno, & io mi assicuraua per istoltitia. ma è possibile, che vno che era perduto fin ne la memoria de suoi, si sia a mio mal grado trouato?

Core. O Tranquillo.

Tran. Se vuoi ch'io ti risponda, chiamami tempestoso.

Core. Doue è la certezza con cui doueui risoluere il mio dubbio, e'l tuo?

Tran. Il mio giorno ha visto la sua sera al far de l'alba.

Core. Noi siamo due, compresi da vguali tenebre.

E tor-

Tran. E tornato l'auersario di me, che riduto la speranza del non morire, ne la morte.

Core. Io non t'imito nel dolore, che ti mosse a così dire, perche tutto quel, che tu patisci hora, hò patito sempre.

Tran. E forse che non ho visto Artibo, forse che non gli ho fauellato?

Core. Io non ho già conferito parola con Prelio ancora ch'io l'habbia vdito e veduto.

Tran. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti è auenuto?

Core. Oime.

Tran. Direi armianci & andiamo a vccidere i nimici nostri, ma saria in darno.

Core. Perche?

Tran. Perche la fortuna ostinata a farci patire, non ci lasciarebbe far colpo.

Core. Essendo così nel fato, bisogna che sia anche in noi. ma chi ci vieterà il rinuoglier del ferro nel proprio sangue?

Tran. Le stelle dico, le quali ci destinano per sustantia di vna strana passione.

Core. Sfoghinsi dunque.

Tran. Diffinitione tanto vera, quanto nuoua fu quella di colui, che, nel sentire il fine, non dico di Ambrogio in Roma, e di Carlo in Mantoua, ma d'Imbrarim in Constantinopoli, e di Cromuello in Inghilterra, disse, la sorte non essere altro, che humori de pianeti, e capriccio de cieli, & il mondo isciagurato il pallone de le lor bagatelle.

Core. Non si diffinì mai si chiaramente.

Tran. Ma che sara di noi?

Core. Quel non nulla, in cui il dolore per non istimarci niente, ci conuertira senza couertirci.

Tran. Andiamo a vedere d'aboccarci con Lisco.

Core. Vengo.

SCENA SESTADECIMA.

TROCCIO. HIPOCRITO.

Troc. Egli vol partir con voi il proprio patrimonio, non che darui piu, che non v'ha dato.

Hipo. Per bonta sua.

Troc. Per vostra opra ancora.

Hipo. Non potiam mancare a gli vffitij de la carita.

Troc. Dicono poi gli eretici, che non si veggono de miracoli.

Hipo. La discretione, & il giuditio sono i nerui di chi risguarda la carita de le cose.

Troc. Voi hauete renduto il fiato a sua signoria.

Hipo. E la vita a lei.

Troc. Che son due.

Hipo. La carita in vno huomo compassioneuole come sono io puo far maggiori fabriche.

Troc. Chi ne dubita.

Hipo. Se io non procedeua nel modo, che si è fatto, la disperatione, e la malinconia gli manometteua l'anima, e forse anche il corpo.

Troc. Del chiaro.

Hipo. Voglio mò adattare le cose col padre, e spero farlo, perche la carne fragile, l'eta tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Troc. Begli esempij.

Hipo. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cor gentile, auenga che la scrittura non predica altro, che la carita, e chi ne manca se ne va in ignem eternum.

Troc. Cazzica.

Hipo. Tornati in casa, che penso trouare Liseo di qua via.

Troc. Schiauo alleluia.

Hipo. Fabula est in lupus.

SCENA DICISETTESIMA.

LISEO GVARDABASSO, HIPOCRITO.

Lise. La se ne deurebbe vergognare.

Guar. Chi?

Lise. La fortuna.

Guar. Di che?

Lise. Di porsi con vn vecchio di sessanta anni.

Guar. Ella vi visita co suoi garbugli, perche sete homo di lega.

Hipo. O il mio messer Liseo.

Lise. Iddio vi manda a me, che non so doue gettarmi, in modo mi conciano le disgratie.

Hipo. Non dubitate.

Guar. Buono animo, e purgarse, guarisce il mal franciosо.

Lise. Colui d'india, e quello altro di Casanaù, son tornati.

Hipo. E che poi?

Lise. Le figlie in volta, & in debitamente ogni cosa.

cosa.

Hipo. Doue sono i gra mali, sono i molti remedij.

Lis. O o o o.

Hipo. Con vna ricettina ch'io vo darui contra la fortuna, acconcieremo il tutto.

Lise. Respiro vn poco.

Hipo. Anche io ho hauuto, che fare co serpenti, con le catene, co ghiacchi, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi de la concupiscentia mi molestauano tremaua di Belzebu, e di Minosso, ma tosto ch'io ei feci suso core, non gli stimai vn bagaro, & questo mi si puo credere in carita.

Lise. A la ricetta.

Hipo. Il recar d'ogni nostro trauaglio in berta, è cio che hauete da fare.

Lise. Il fatto sta nel potere.

Hipo. Nel disporsi consiste la cosa.

Guar. Io son di cotesto parere.

Lise. Taci asino.

Hipo. Perche intendiate, colei, che secondo l'opinione de piu, da, e toglie, alza, & abbassa, rallegra, e contrista: è de la natura de le meretrici, le quali visto vno amante distruggersi, lor bonta, lo perseguitano iniquissimamēte. ma come s'imbattano in certe mosche al naso, che se gli voltano col bastone, stanno al segno vi so dire.

Guar. Se non ch'io debbo tacere, lauderei la vostra profumata comparatiua.

Lise. La penetra anche a me.

Hipo. La scelerata simiglia ne piu ne meno ad vn

Tra-

Trauasa vini, il quale ne l'auuedersi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino versa, lo rimette presto presto in le bene istagnate, maladicendo ogni gocciola, che se ne sparge. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, e colmarci d'auuersita, e di roine. ma nel subito accorgersi, che l'huomo, che è simile ad vn de vasi predetti, non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di trasferire le sue impieta altroue.

Guar. Da propheta.

Lise. Mi sento diuentare vn'altro.

Guar. Oltre valent'huomo.

Lise. Faccio vn cor nuouo.

Hipo. Se v'attenete a miei ricordi, impegnero il merito di venti miei digiuni, contra vno Asperges d'acqua Santa, che ogni vostra doglia si conuertira in giuoco, & in canto.

Lise. Non son piu quello.

Guar. Voi lo dimostrate nel volto.

Lise. Vado in cimbalis.

Hipo. Andateuene in casa fin ch'io torni a sapere l'operatione, che haura fatta la medicina. miserere mei secundum,

Lise. V'aspetto.

Hipo. Verro come ho detto vn poco d'vffitio, magnam misericordiam tuam.

ATTO

ATTO QVARTO.

Scena prima.

TRANQVILLO, CORE-
BO, LISEO, GVAR-
DABASSO.

Tran. PArla tu.
Core. Hauete bene inteso d'Artibo?
Lise. Hò.
Core. E di Prelio?
Lise. Si.
Core. Che sesto ci piglierete?
Lise. Niuno.
Core. Vi par cosa da scherzo?
Lise. Non me ne intendo.
Core. Che volete, che sieno loro le donne promes-
seci?
Lise. Che ci pensa ci pensi.
Core. Che parlare?
Lise. Che tacere.
Core. Vogliamo le nostre mogliere.
Lise. Toglietele.
Core. Vbbidirui, quando ci osseruiate la vostra pa-
rola.
Lise. La mia, non è ella.
Core. Di chi dunque?
Lise. De la lingua.
Core. Bella risposta.
Lise. Ho caro, che ella vi piaccia.
Core. E vna vergogna.

Lise. Ella si sia.
Core. Il nostro suocero?
Lise. I miei generi?
Core. O il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di se.
Lise. Ne l'vn, ne l'altro.
Core. Da che procede si fatta beffa?
Lise. Chil sa tel dica.
Core. Doue vai tu Tranquillo?
Tran. Mi tolgo di qui per non far dir di me.
Core. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

SCENA SECONDA.

GVARDABASSO LISEO.

Guar. Voi farete stupire il mondo.
Lise. Ah, ah, ah.
Guar. State pur in ceruello.
Lise. Chi se n'è ito suo danno. e chi è tornato, in buon'hora.
Guar. Ecco Perdelgiorno molto in cagnesco.
Perd. Porfiria.
Lise. Che ha?
Perd. Si è.
Lise. Che.
Perd. Fuggita.
Lise. Doue?
Perd. Mi rincresce.
Lise. Suso.
Perd. Non si sa.
Lise. Vo fare vno atto, da croniche.

Guar. In che modo?
Lise. Col mostrarlo alla fortuna.
Guar. Voi l'amazzarete.
Lise. Gnele voglio accoccare.
Guar. Le farete il douere.
Lise. Hor tolle.
Guar. Ah, ah, ah.
Lise. Metterassi egli in istampa?
Guar. Ne dubito.
Lise. O perche?
Guar. Perche ci è mancato lo io te ne.
Lise. Incaco Mariola.
Perd. Che giuochi son questi?
Guar. Non vedi, che il padrone per hauer ceruello, ne disgratia ichiassi, che gli fa intorno la sorte.
Perd. Benissimo.
Lise. Andate in casa, e se colui, che ci voleua entrare, ritorna, lasciatelo scorrere, se Tranquillo, fate il medesimo, se Corebo il simile, se altri ne men, ne piu.
Guar. Deliberation da Re.

SCENA TERZA.

LISEO, TANFVRO, che lo stima il suo Padrone.

Lise. Chi crederia, che il consiglio d'Hipocrito huomo indouino, e santo m'hauesse così in vn tratto isgomberato il petto de le massaritie de fastidij? & è vero fortunaccia se ti crepasse il fegato, onde t'apprezzo, ti curo, e ti stimo

[illegible] tanto, quanto [illegible], & apprezzarci vna [illegible] lumache, vna insala fagiuoli, & vna insalata pastinache.

Tan. Messer Bruto dee hauere cambiato proposito.

Lise. Fortunatisi nel sedere.

Tan. Vo dargli i danari, e l'anello, e poi arancare so bene io doue.

Lise. Io l'vccello.

Tan. Eccoui i cento scudi, e lo smeraldo. hor in vn soffio sero da voi a l'albergo.

Lise. Va, & vieni a tuo beneplacito, poiche monna Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia a pisciar sotto de fatti miei. hor vedi che pure ha mandato vno de suoi messi a placarmi, & a ricompensarmi. ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato a tutti i versi in quanto a l'essertene punto grato, e per tutti i placeri, che tu mi fai. onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, & i tuoi danari, e con questo vado in casa per la porta, che scansa la gente.

SCENA QVARTA.

COREBO, PORFIRIA.

Core. Ne Tranquillo sa, ne io so cio che ci faciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. egli è guidato da la passione de l'amore, che porta a Tansilla, e da lo sdegno preso con Liseo, & io similmente. ma che sara hor di me, che penso quel, che non vorrei

pensare, & ho pensato, accioche non si pensa, io pensai al disperarmi, il quale atto è illecito al pensiero, & ho pensato al morire, il qual non suol da noi pensarsi; appresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi de la memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar, di perderla, peroche se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Porfi. Io vo lasciar fama de l'amor, ch'io porto a Corebo, e de la fede, che osseruo a Prelio.

Core. E per piu stratio il mio penare sara eterno? da che la morte non viene doue non è la vita.

Porfi. Chi hauria mai creduto, che la suentura di me fusse grande come il mio amore?

Core. Non lodo io?

Porfi. O Corebo?

Core. O Porfiria formata da la natura per admiration del mondo?

Porfi. Oime.

Core. I sospiri, che v'escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi vietano lo stupore, ch'io dourei prendere nel vedermisi presente, cosa tanto degna de la vostra bontà, quanto gupua al mio demerito.

Porfi. Io mi dorro piu se voi cominciate a dolerui del mio dolore, che nō faro, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Core. Non sono io stato presago?

Porfi. Tosto, che il nimico de la mia salute mi salutò, il cuore, che in quel punto vi ritolsi, solo per adoperarlo in ministro de la bocca, che

che deurbbe castigar, l'errore, ch'io feci nel chiedere a Prelio cio che gli chiesi, e nel promettergli cio, che gli promessi.

Core. Che voler inferire io se'l ritolsi per adoperarlo in ministro de la bocca?

Porsi. Riuncrescemi piu, che la morte, che voi hauiate a vdire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Core. Deh Dio.

Porsi. Determino, che vna crudelta douuta punisca quella pietade illecita, la quale compunta da lamenti altrui, mi costrinse a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Core. O Dio.

Porsi. Ben vorrei poter non volere cosa, che vorreste, ch'io non volessi.

Core. Aihme.

Porsi. Pure m'è piu dolce la pena, ch'io ho cõchiusa a la mia colpa, che a voi non sara amaro il mio mandare ad effetto si dura elettione.

Core. Sorte infelice.

Porsi. Auuenga che io non m'accosti a la gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando a l'esterminio, che mi conduco io, certo, che di volonta, e di fortezza non gli sono niente inferiore, onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne voi consorte contento.

Core. Adunque voi tenete, che la vostra morte sia di mia contentezza?

Porsi. Io dico cio, perche il fine, che diè toglierui d'insu gliocchi la moglie violata, vi porra innanzi vna laude sempiterna.

Core. Potreste dir cosi, se doue non è la voglia fusse il peccato.

Porsi. Il parere, è vn mezzo essere.

Core. E miglior la castita del core, che la continentia del corpo.

Porsi. Egli è bene il vero.

Core. S'egli è; mettasi in essecutione.

Porsi. Non si puo; peroche è somma isceleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo de le promesse fattegli in presentia di Dio, chiamato da essi in testimonio di cio.

Core. Sia la punitione in colui, per rispetto del quale vi credete errare, e caschi la sententia, che voi stessa date a voi medesima sopra di me, che son quello.

Porsi. Cio che si dice in parole, dee osseruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciolgasi o con l'osserualo, o con la sepoltura.

Core. Quanto quanto diletto, che ho gia preso ne l'hauere in isposa vna cosi elegante fanciulla.

Porsi. I miei studi non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo viuere; e perche io conosco, che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fausto de le stelle, e de fati, che me lo porgono, bero questo veleno.

Core. Non farete.

Porsi. Bisogna vbedire a cieli.

Core. O che nel bere a si fatto vetro ci lasciereste

dentro la mia parte de la morte, o che non ci beuendo, vi piacera, ch'io participi con voi de la vita.

Porfi. Hor facinsi le peruersita de miei influssi.

Core. Ritenete le parole fin, che io lo inghiottisco.

Porfi. Oime.

Core. Da che io ne l'amar voi morta, era isforzato a odiare me viuo, ho voluto torre di mano a martirij il trastullo de miei cordogli.

Porfi. Se voi non patiste, io non patirei.

Core. Vna sola cosa m'è paruta aspra ne nostri accidenti.

Porfi. Quale è?

Core. L'hauere io ottenuto cõ violenza d'esser con voi morto, come ci sono stato viuo.

Porfi. Ahi Corebo.

Core. Ecco, che pure vi saro compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre, e facendoui lume col mio fuoco, ecco che pur vi saro scorta ne gli spauenti del'horribile viaggio, & ecco che pur vi rendero secura per li tremendi luoghi del centro, ma se si troua alcun Dio, che riguardi i casi de leali amanti, supplico la pieta sua, che consegni le nostre ombre in lato, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Porfi. Egli è Corebo giunto il tempo, che non ha tempo da spettar tempo, e pero io donna oscura voglio ire a porre in essempio de gli huomini illustri l'atto di quella fede, che in si breue spatio di viuere debbo osseruare a Prelio in tanto queste braccia, che non han potuto incatenare, e stringere i vostri fiãchi,

& il vostro petto, fanno hora segno col cingerui le spalle, & il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de loro amplessi nel congiugnimento del matrimonio, diss'hauto, poi che i suoi disegni sono vno affetto d'intentione casta.

Core. O mia Porfiria? Porfiria mia?

Porfi. Da che noi non ci siamo fatto l'essequie col pianto, ne habbiamo honorate le nostre morti con le lagrime, vsiamo anchora la estrema virtù de la fortitudine, accioche per suo mezzo io riceua il dono de l'ultima licentia da voi, & voi da me la cortesia de la diletta partita.

Core. In quanto a me, io vi la do con patto, che il vostro spirito, che morendo voi non morra, faccia motto al mio, che passando io l'aspettero.

Porfi. Cotesto dee seguire, perochè la mia anima resta nel vostro petto per venirsene insieme con lei, fin che io me ne vò a compire l'opra de le mie mortali fatiche.

Core. Andate.

SCENA QVINTA.

HIPOCRITO, COREBO.

Hipo. Ho mio opinione, che lo lasci andare in verso la carita de le sue disgratie, ciò che si delibero d'essere.

Core. E pur forte la fortuna, poi che cadendo mi tira il mio solo diporto.

Hipo. Chi è la?

Core. La miseria de la calamita, e la calamita de le miserie.

Hipo. Se v'è morto alcuno, confortateuene con la patientia; percioche è tanto honesto il rendere a la natura l'essere, che ella ti ha dato, quanto il sodisfare de la robba, che altri ti accommoda.

Core. Ne del mondo, ne de vostri ricordi ho più bisogno.

Hipo. E vo, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare puo costringere ciascuno, che gli è tenuto, e ne l'abbattere vn di que decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui vn debito vecchio ritrouato allhora nel riuedere le scritture antiche. Io me ne vado in là ad aspettar la morte, e costoro se ne vengano in qua a goder la vita.

Core. Ancor io faccio questa via.

SCENA SESTA.

MAIA, LISEO, GVARDABASSO.

Maia. La non andra cosi.

Guar. Non, se ella va cola.

Maia. Ne come credi.

Lise. Non puo dunque andar ne ben ne male.

Maia. E perche?

Lise. Perche non penso che vada ne mal, ne bene.

Guar. Lo stare in proposito è quel che importa.

Maia. Truffatrice io? io truffatrice?

Guar. Hauete ragione di gridar con questo huomo.

Lisc. Se tu sei tu ti sia, e se tu non sei tu non ti sia.

Guar. Gli fa il douere dirle cotesto.

Maia. Non son per parlarti mai più, mai più.

Guar. Se lo merita.

Lisc. Se mi parlerai mi parlerai, se non mi parlerai, non mi parlerai.

Guar. Di bel punto.

Maia. Ne vo impacciarmi di te nulla nulla.

Guar. Mostrategli pur il viso.

Lisc. Se tu te impacci impacciatette, e se non te impacci non te impacciare.

Guar. Non si può dir meglio.

Lisc. Ah ah ah.

Maia. A me ladro, ladra a me?

Guar. Stupisco, che lo sopportiate.

Lisc. Io te l'ho detto, perche m'è parso, e m'è parso, perch'io te l'ho detto.

Guar. Il padron sete voi.

Maia. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è stata posta in mano da mini bertoni?

Guar. Le zucche.

Lisc. Potria essere, e non potria essere.

Guar. Non è mal parlare il vostro.

Maia. E che per paura?

Guar. Non miga.

Lisc. S'essi han paura habbianla, e se non l'hanno non l'habbaino.

Guar. Voi mi garbate.

Maia. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto, si conuerte in odio; s'egli ci si conuerte.

Guar. Mal per lui.

Se

Lise. Se ci si couertisse ci saria conuertito, e se non ci si conuertisse, non si saria conuertito.

Guar. Parlate schietto.

Maia. Sono state soauissime le due figliuole, che ti si son leuate dinanzi.

Guar. E non è baia.

Lise. Se tu le tieni così tienle, e se non le tieni non le tenere.

Guar. Sete mirabile.

Maia. Adunque non ci fai pensiero di rehauerle?

Guar. Parlategli pur d'altro.

Lise. Quella porta, che esse trouarono aperta al partire, troueranno al tornare: si che se voglion venir, venghino, e se non voglion venir, non venghino.

Guar. Incifera, o che?

Maia. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Guar. E chiaro.

Lise. Il pigliarla sta a te, & a te sta il non pigliarla.

Guar. Salamone istesso.

Maia. Aggiungi il matto a lo strano del marito, e poi segnati moglie.

Guar. Vi ho compassione.

Lise. S'io sono strano, e matto, io mi sia, e se io non sono matto, ne strano io non mi sia.

Maia. Costui è vscito del solco, e sei putti se ne accorgano, lo forniranno di fare scappare in due dì.

Guar. Seria ben di legarlo.

Maia. Chi veggo io. Iesus egli è Artibo, o il mio genero caro?

SCENA

SCENA SETTIMA.

ARTIFIBO, MAIA, LISEO, GVARDABASSO.

Arti. O padrona e padrone, che suocera e suocero non ardisco dire, peroche la insolentia del furor giouenile m'ha fatto preuaricare in modo, ch'io sono indegno di cosi chiamarmi.

Maia. Questa è l'altra Liseo, e pur per tua colpa.

Guar. Non puo negarlo.

Lise. Colpa o non colpa, io son d'ossa e di polpa, e ben venga maggio.

Arti. La giouentudine e scusabile.

Lise. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Guar. Non lo spunteria lo spunta.

Maia. Quante volte t'ho io detto non correre a furia marito? non ci correr Liseo?

Guar. Voi il consigliauate bene.

Lise. Ci son corso per hauer i piedi, e gli ho hauuti per correrci.

Guar. Cosi le dite.

Arti. Non mi son per leuare di ginocchioni sin, che non mi si perdoni.

Lise. Se ti par di starci stacci, e se ti par di leuartene, leuatene.

Guar. Voi gli date vna liberta ampla.

Maia. Voglio, che chi è sua sia sua, e chi è d'altri d'altri.

Guar. Che donna.

Lise. Se tu vuoi, vuoi, e se tu non vuoi, non vuoi.

Che

Guar. Che huomo?
Maia. E quel ſuo figlio, te ne dico.
Guar. L'amoreuolezza iſteſſa.
Arti. O madre.
Maia. Vienne pur meco.
Guar. Attaccateuela a panni, e piouue a ſua poſta.
Maia. Come ti ſuppliſce il cuore di non ti rallegrare del ſuo ritorno?
Guar. Ne diſgratio Nerone.
Liſe. Quel torto, ch'io ho fatto da hoggi in qua del ſuo non tornare, faccio hora del ſuo eſſer tornato.
Guar. Chi vi puo apporre v'apponga.
Maia. Rimaritare le maritate, meſſer nò, che non ſara coſi, Tanſilla è di lui?, & altrui daraſſi? ſi che vientene meco a caſa da lei.
Arti. Madre mia diletta.
Guar. Adorate ſi fatta matrona.

SCENA OTTAVA.

LISEO. GVARDABASSO.

Liſe. Io l'ho io chiarita.
Guar. E di che tacca.
Liſe. Non biſogna piu penſarci.
Guar. Hor non vi diſs'io, che egli era venuto?
Liſe. Mel diceſti, e non mel diceſti.
Guar. Adunque voi hauete deliberato a non voler pigliarui in penſiero maledetto.
Liſe. Meſſer ſi.
Guar. O che paradiſo, che ſara il ſeruirui.
Liſe. Ah, ah, ah.

Ditemi,

Guar. Ditemi, se M. Tranquillo si gettasi via pu la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste voi a ricoglielo.

Lise. Niente.

Guar. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina, non ve ne scoruccieresti?

Lise. Nò.

Guar. Che bella cosa.

Lise. Ah, ah, ah.

Guar. E piantandoui qui hora per andarmene da la mia Ninfa, che mi fareste?

Lise. Nulla.

Guar. Torno adesso.

SCENA NONA.

LISEO SOLO.

Se la benignita d'Hipocrito nô m'insegnaua a viuere, i'sarin morto hoggi. ma da che mi ci son volto, è forza ch'io mantenga l'animo ne furti ficardi. Ecco Antibo domanda Tansilla, come anche Prelio chiedera Porfiria, & a lo incontro ecco Corbo, & Tranquillo, che vogliono e Porfiria, e Tansilla, per la qual cosa m'è necessario il prender in giuoco l'un contrasto, e l'altro, ne la maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme col fatto d'Annetta, tal che con questo stanno spero, che la fortuna impicchi lei, con la disperatione che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

SCENA DECIMA.

BRITIO fratello di Liseo, e LISEO.

Brit. Son tutto sottosopra, pensando a la manifatura di questi scambia persone.

Lise. Se io fussi vna spelunca, come io sono Liseo, e parlassi le parole. che ha parlato colui, che parla, crederei esser quella fantasima, che rende indietro le voci.

Brit. Sento sonare la mia fauella nela bocca de l'huomo, che ragiona colà.

Lise. Questo tale, che se ne vien via, ha la berretta di veluto, il robbon di damasco, & il saio di raso, come porto anch'io.

Brit. Se non ch'io sono in buon senno, direi che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Lise. A fe, che s'io non fussi io, giurerei d'esser costui.

Brit. Sto a vedere, se la presuntione sua vorra esser me.

Lise. Che si, che la fortuna si sara mascarata con la impronta del mio viso, accioche nel non esser me, non la sprezzi, come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fussi io.

Brit. Se in questa terra gli specchi andassero, & hauessero la forma, che habbiam noi, non mi marauiglierei de la cosa, perche la mia imagine, ch'io scorgo ne la sua effigie, saria in lui a la foggia, che ella è ne la spec-

specchiera.

Lise. Ne anco in tale trasfiguratione son per temerti fortunaccia.

Brit. Che guardate?

Lise. Et voi?

Brit. A le barrarie, che qui truffano fino a le presentie.

Lise. Ti conosco Fortuna.

Brit. A l'andare.

Lise. A me à?

Brit. Agli accenti proprij.

Lise. Fortuna, Buffona.

Brit. E pur piu stratio ci si burla sopra.

Lise. Non ti stimo.

Brit. E perche dunque figurarmi con la mia figura.

Lise. Fortuna Volpe.

Brit. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Napoli.

Lise. Che vi ha tenuto?

Brit. Il seruidor che viene in qua.

Lise. Ecco anche il mio.

Brit. Andiam Tansuro.

Lise. Vien meco Guardabasso.

SCENA VNDECIMA.

TANSVRO, che va con Lisco, credendolo Britio.

E GVARDABASSO, che va con Britio, stimandolo Lisco.

Tan. Il sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino,

pino, la colpa del mio eſſer ſtato troppo a vedere.

Liſe. Va ſcuſatene col tuo padrone.

Guar. La mia Muciaccia è a le perdonanze.

Brit. Che vuoi ch'io ne faccia ſi, ella ci è ita?

Guar. Ritiriamci in caſa paſſo paſſo.

Brit. Vn bel di nuouo, accioche vna imbriacaggine caccil'altra.

Tan. Vi vo dir vn ſegreto.

Liſe. Ah, ah, ah.

Guar. Voi vi ſete pentito circa il fatto de lo ſpenſierato.

Brit. Huomo da bene voi vedete come il vero, & il falſo ci rimeſcola inſieme, pero giudichino i noſtri ſeruidori chi noi ſiamo, perche è vna mala vſanza queſta dello ſcambiare altrui in altri, & altri in altrui.

Liſe, Io vi do licentia quando vi piaccia, che diſponiate voi ſteſſo con la mia volonta, facendoui beffe d'ogni coſa con la fantaſia, che me ne faccio.

Brit. Io non vorrei a pena eſſer me, hor penſiſi s'io voleſſi diuentar voi. ma cio che faccio è per non parere vn ſogno.

Liſe. Adio.

Ta.G. Padrone?

Brit. A chi dico.

Gu.T. Signor?

Liſe. Se tu vuoi eſſer ſeco ſta bene, ſe meco beneſta.

Ta.G. Voſtro pure.

Brit. Che tu mi dileggi Tanfuro?

Brit. Come coſi?

Reſtati

Lise. Restati con lui Guardabasso, auenga che teco e senza te, sono quel proprio, che mi ritrouo con te, e non con teco.

Guar. Ilparermi, che voi non foste voi, e che egli non fosse egli, mi ha tirato hor di quà, & hor di là.

Lise. Non t'auedi tu de la fortuna, che tenta di contrafarmi in vno altro, perche io ne tremi?

Guar. Il cōpar là, se ne resta tutto spennacchiato,

Lise. Nettiamo il paese per di quinci.

SCENA DVODECIMA.

TANFVRO, BRITIO.

Tanf. Lo smeraldo ch'io vi diedi è quello? e gli scudi son tutti?

Brit. Dati a chi?

Tanf. A la signoria di messer Britio.

Brit. Mia di me?

Tanf. Vostra di voi.

Brit. Il fidar piu d'uno scudo al seruidore è pazzia, peroche il fine de piu fedeli, e de piu vecchi è la truffa.

Tanf. Non merita questo la mia lealtade.

Brit. Son quasi tutti d'una buccia.

Tanf. Ho potuto farlo piu in grosso.

Brit. Poueraccio.

Tanf. Io son mendico bonta vostra, e tal per la mia.

Brit. Non è dubbio, che cio non m'auenga per hauere accettata la robba altrui, perche di

con le donnicciuole, che chi si calza do quel-d'altri non se ne veste, e cio che non va in la giunta, entra ne la derrata.

Tan. Volete dir voi, che le perle, e la catena vi siano a vsura?

Brit. Sbrighianci di qui.

SCENA TERZADECIMA.

TRANQVILLO, HIPOCRITO.

Tran. So ben che voi sete Hipocrito, ma in quanto a conforti, che mi date, non gli sento: perche se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non vol ch'io caschi, & ha per mal ch'io stia in piedi.

Hipo. Io, che per gratia de la carita non lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audaccia, sono per essortarui, e non per isforzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Tran. Per non esser io in me, parmi cio che io veggo, e cio che io odo vna confusione d'orecchi, & vno abbagliamento d'occhi.

Hipo. Che è cagione di cio?

Tran. Artibo, Tansilla, e la mia sorte.

Tran. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare gli abandonati da rimedi.

Tran. Io sono vno di quegli.

Hipo. Ponete mente ser huomo ad Angitia sorella di chi sa disperarui, le quale è tanta piu bella di lei, quanto la pouerta è piu brutta de la ricchezza, e trappiantando il vostro amore nel suo orto, lasciate piangere a chi piange.

Tran Che sapete voi di tal donna?

Hipo. Quel ch'io so di me huomo.

Tran. Doppo il consilio venga l'aiuto.

Hipo. Fate ch'io vi ritroui, che per hora ho da fare.

Tran. Vbidirouui.

Hipo. Benedicite solem, e lunam benedicite.

SCENA QVARTADECIMA.

MALANOTTE, PERDEL GIORNO.

Mala. Moglie, mariti, e cognatine, e suocere ogni cosa è inguazetto.

Perd. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno.

Mala. Da vituperio nò.

Perd. Cotesto è là manco, peroche hoggi mai la vergogna, e l'auaritia sono le fauorite del mondo.

Mala. Tu suangelizi.

Perd. Torniamo a la padrõcina, che poco fa chiamaua Tranquillo sotto voce, laudaualo sopra lingua, e basciando i guanti da lui mandatele, mostraua di struggirsene, ma nel ritornare d'Artibo il buon pastore è vn tauerniero, vn giocatore, & vn femenie-

nieracccio.

Mala. S'egli tornasse via il ghiotto, il troffarello, & il disgratiato gli ribalzarebbe per lo capo.

Perd. Come ne gongola quella gallutia de la vecchia.

Mala. Disse il predicatore tristo a quel marito, che lascia colcare a lato de la sua patientia la superbia de la moglie.

Perd. Mi fece. crai l'assitua il padrone, quando gridaua andarsene al Senato, per conto de la catena e de le perle.

Mala. Egli la intendeua, peroche hauendo il torto la sua guistitia gl'hauria fatta ragione, come anco hauendo ragione era per dargli il torto.

Perd. Il colui, che andò in Menaus per le mendragole, secondo che s'intende in casa, vol porre in lite la fede datagli da Perfidia.

Mala. Ella ha roso la corda, & andatasene a le sue consolationi.

Perd. Anche Annetta non ha spettate le mosse.

Mala. Le risa, che ne fa don Coliseo non vanno troppo in giu.

Perd. O troppo in giu, o troppo in su, non le darei vn sorso d'acqua, peroche i fastidi de padroni sono i conuiti de seruitori, perche i manigoldi (saluo lor gratia sia) tosto che qualche rouina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, e ci promettano; volta poi carta, siamo cani, e poltroni, e per essere poltroni e cani ci spesacchiano con gli aceti dolci, co vini forti, col pan di sasso e con la carne di sdrau.

Mala. Che siano squartati.

Perd. Eccogli a noi.

Mala. Ci haranno vditi.

SCENA QVINTADECIMA.

MAIA, MALANOTTE, PERDELGIORNO, ARTIBO.

Maia. Che si fa qui?

Mala. Non altro.

Maia. Va su Perdelgiorno, e mettemi il mortaio in su la finestra, acciochè se Quartillo, o come egli s'habbia nome, si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.

Perd. Vado.

Mala. Volete voi ámazzare i morti?

Maia. Chi l'ha vcciso?

Mala. Voi.

Maia. E con che?

Mala. Col pugnale, di quelle parole, che gli han tolto la consorte.

Maia. Ah, ah, ah.

Mala. Anch'io andro di sopra.

Maia. Come ti piace.

SCENA SESTADECIMA.

MAIA ARTIBO.

Maia. Vanne Artibo a trouar Liseo, e con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliere fagli in stantia

ſtantia di volerla. Ma io ſono la bella ſcempia, non ci andar nò, perche a me ſta il fare & il disfare, il piacermi cioche mi pare, & il voler cioch'io voglio.

SCENA DICISETTESIMA.

TANSILLA ARTIBO. MAIA.

Tanſ. Doue volete voi andare?
Arti. Qui preſſo ſperanza.
Tanſ. Io piangero io.
Arti. Vengo hor hora.
Tanſ. Vh u.
Maia. Contentala.
Arti. Prima che queſto ſputo ſi ſecchi ſono a caſa.
Tanſ. Non voglio.
Arti. Ne io.
Maia. In caſa dunque.

SCENA DICIOTTESIMA.

TANFVRO SOLO.

Se ſi ragunaſſino inſieme i giorni, come ſi ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiaſſe quel che fariano i dì de gli anni, che io ho ſeruito vno, che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch'io confeſſerei d'hauere errato nel darlo ſmeraldo, e gli ſchudi a colui, che lo ſimiglia, come errò colei nel dargli la catena, e le perle,

credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io non l'hauessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, & egli di richiedermi. So che lo trouerò tosto, che non puo far senza me: non tel disse io?

SCENA DICINOVESIMA.

GVARDABASSO, TANFVRO, che di nuouo crede, che Lisoo sia Britio.

Guar. Volete ch'io torni a casa eh?

Lise. Si, ma con patto, che s'ella ardesse che tu stia a vedere, sapendomi puoi dire come si è portato il fuoco.

Guar. Lasciate fare a me.

Tan. Tosto che mi saro licentiato da lui, vo ficcarmi in vn romitorio.

Lise. Che ho io a fare, se le cose sono piu di sotto, che di sopra, o se altri mi spetta piu in casa, che fuori?

Tan. Perch'io non son per torui quel, che v'ha dato la sorte, eccoui tutto.

Lise. Ti so dire fortuna petegola, che tu fili sottile,

Tan. Hor non me ne dando voi licentia buona. me la piglierò cosi trista.

Lise. Lascia, che me ne voglio andare in prima io.

Tan. Egli è pur il vero, che non ha pur detto, togli questo per comprarti vna cauezza, o mangia carni e' bee sudori de la seruitu,

come

come è possibile, che non viuiate se non di crudeltà?

SCENA VIGGESEIMA.

BRITIO TANFVRO.

Brit. Tanfuro?

Tan. Come può esser, che le genti siano senza rossore, e senza anima?

Brit. Ascoltami.

Tan. Egli si muore vogliate o nò.

Brit. Tu sai il prouerbio del chi fura, pecca vna volta, e chi si lascia furar mille.

Tan. Io per me v'ho restituita la catena, e le perle, che mi faceuate portare adosso.

Brit. E quando?

Tan. Adesso.

Brit. Io scristianisco.

Tan. Non si poteua dir, vattene, senza infamarmi?

Brit. Penso ripenso, e pensando, e ripensando ti so dare vna buona nouella.

Tan. Si, crucifiggete le genti, e poi basciategli le piaghe.

Brit. La mia mente trahendo le frecce de la consideratione, con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.

Tan. Haueteui voi immaginata alcuna altra truffa, ch'io vi habbia fatta?

Brit. Nò.

Tan. E che?

Brit. Ch'io ho trouato fratelmo.

Tan. Questa saria ben l'acqua, che mi spegnereb-be il fuoco de la stizza.

Brit. Mi sento in modo aprir gli occhi del cono-scimento, ch'io sono più che certo, che l'huomo, che ci ha messo in iscõpiglio, con gli errori occorsi da l'una parte, e da l'altra, e quel proprio, che nacque meco ad vn cor-po. Ma egli ci è interuenuto, come interuie-ne a coloro, che cercano quella cosa, che hanno in mano, o tra piedi.

Tan. Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de la rotta del carnasciale, e de la quaresima. onde sapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri: e questa cosa conside-rai a Roma, mangiando ne l'hosteria, pero-che il sonar de pifari di castello, & il trar de l'artegliaria, mi diceua, senza leuarmi da tauola, non solo che passauano i cardinali, ma quanti ancora: peroche se ne passaua vno, vn colpo scroccaua, se due due, an-dando di mano in mano.

Brit. Dunque secondo te, ogni cosa ha la sua lingua?

Tan. Voletelo voi vedere?

Brit. Voglio.

Tan. Guardate, che la girandola prima de la ca-tena, e de le perle, e poi il riuolgimento de lo smeraldo, e de danari, ci ha detto quel-lo, che non ci ha saputo dire il popolo di questa terra.

Brit. Come si sia, tu sei da bene.

Tan. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Brit. Hor qui è da spiare il nome del vecchio, del

padre

padre, e del casato, quero s'egli ha, o hebbe mai niun fratello.

Tan. Questo vltimo mi piace, lo informarsi d'altro, rileuarebbe vn non nulla.

Brit. Andiamcene fino a l'alloggiamento, che ti diro, cioche tu debba fare.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

PORFIRIA, PRELIO.

Porfi. PEnsando io non a quel morire, al qual son vicina, ma al violare la santita de l'affettione, che secondo l'honesta del matrimonio, & il merito de le virtu, porto a Corebo, poco meno, che l'accidente d'vna morte subita, non si è interposta a quella, che mi vi tarda la vita. Dico che nel pensare al doue io vò, per al quanto, al perche, & al perchi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a rihauermi, onde smarrita da la violenza del dolor primo, e confusa da la cagion del secondo, me ne vado a Prelio.

Prel. Niuna fretta è piu pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Porfi. Sudo agghiacciando.

Prel. Onde non si crede, che giunga mai l'hora, che suona tuttauia.

Porfi. Buon per Corebo, e per me ancho, s'io mancasse

casse de la fede, che abondo.

Prel. Sentola.

Porfi. Temola.

Prel. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di voi, mi vi fa rompere le parole in bocca.

Porfi. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confessò tua, per ordine de la fede, che a te mi promesse.

Prel. E grande il trauaglio, che hor mi combatte l'animo, peroche la ingordigia del mio desire vuole, ch'io v'accetti, e la modestia de la mia generosita, che vi rifuti. onde conosco essere temerita eccessiua il tenerui, e gentilezza somma il lasciarui, tal che vorrei quel, ch'io non voglio, e voglio quel, ch'io non vorrei.

Porfi. Acelera la tua deliberatione.

Prel. Da che sete mia non vi spiaccia, ch'io vi fruisca con la contemplatione.

Porfi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me, auenga che il tosco da Corebo, e da me sorbito, te l'anullera tosto.

Prel. Che sento io?

Porfi. Odi, Porfiria, che non poteua, premiare i tuoi sudori con la vita, non hauendola, non lascia la stoltitia sua di premiarti con la morte.

Prel. Essendo cosi, nō m'osseruate, cio che deuete.

Porfi. Non sono io in tuo arbitrio?

Prel. Sete.

Porfi. A che fare lamentarsi?

Prel. Perche non vscite meco d'obligo?

Porsi. Ne sono vscita?

Prel. Cotesto si potria dire, se voi foste a me venuta viua, e non morta.

Porsi. Oime.

Prel. Per la qual cosa la fede è piu tosto delusa da voi, che per voi illustrata.

Porsi. Misera.

Prel. Da che l'homicidio cadde nel mal talento de cuori humani, non fu mai astutia simile a questa con cui hora venite ad vccidermi.

Porsi. Amando altri, non potea amar te.

Prel. Hauete ben potuto, non ci essendo altra via da farmi esalare lo spirito, auelenar me col dare il tosco a voi.

Porsi. Perche indugio a chiuder questi occhi?

Prel. Per lo piacere, che vi prendete di vedermi in angonia, e perche io non mi vendichi de le crudeltadi vsatemi, cō le armi de la cortesia. come non douea bastarui d'hauermi tolta la via del posséderui, senza agiungerci l'offesa, che hauete fatta a la mia magnanimitade, solo col non degnarui di chiederle in dono l'obligo, del qual mi sete tenuta? ma voglio gasticarui de la diffidenza, e de la ingratitudine, con la bonta, e con la gentilezza, e per tanto vi restituisco nel grado, che erauate inanzi a si fallace promessa, e questo bascio, che la castita del mio desire vi stampa ne la gota, retifica l'assolutione, che vi rimanda al donde venite.

Porsi. Hora si, che mi duole la morte, non perche

io la tema, ma perche morendo, non posso renderuene vna continua frequenza di gratie: ma fara l'anima l'vffitio, che douea far la lingua, ella notificando a gl'inferi la qualita de la cortesia, v'acquistera tanta lode appresso di loro, quanto appresso de viuenti, cosi notabile atto dee acquistarui honore.

Prel. Perche il sentire le lodi, che mi darete voi, mi sara piu dolce, che l'vdire quelle, che in cio mi potriano dar gli huomini, mi vò trasferire anch'io ne lo inferno, e con questa risolution vi lascio.

SCENA SECONDA.

PORFIRIA, COREBO.

Porfi. Grande admiratione sara quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Core. Lo star dentro mi tedia, & il venir fuori m'annoia.

Porfi. Io l'odo.

Core. Benche tosto dee in me fornir la tardita de l'otio, e la lentezza del tedio.

Porfi. O Corebo il reale animo di Prelio mi vi rende, & intatta, e libera.

Core. Se io hauessi parole conuenienti a la immensa benignita di lui, lo celebrerei in modo, che i posteri farieno sforzati ad imitarlo, & a inuidiarlo.

Porfi. La clementia del suo amore si è pagata d'vn solo

solo bascio.

Core. Piaccia a Dio, che i di nostri siano connumerati tra i suoi, onde viuendo esso gli anni, che debbe per sua natura, & il tempo, che dobbiam noi per nostra, renda fede a chi ama, come egli, e noi habbiamo amato.

Porfi. Mi si adombrano le luci.

Core. Andiamo in casa.

SCENA TERZA.

TANFVRO, HIPOCRITO.

Tan. Basta ch'io scontri vn de tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone di colui, che lo simiglia.

Hipo. E humanita de l'affetto humano la carita.

Tan. Ecco appunto colui, che gli gracchiò intorno non so che di mogli.

Hipo. Pero non vo mancare a Tranquillo.

Tan. Padre ricordiui come dianzi nel crederui, che il mio messere fusse il vostro amico, gli ragionaste de maritaggi?

Hipo. Perche me ne dimandi tu?

Tan. Per bene.

Hipo. Segui.

Tan. Sappiate, che son fratelli.

Hipo. Tu dici certissimamente il vero.

Tan. Fu tolto di braccio a la balia.

Hipo. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto de la cosa, so che nacquero al tempo de la guerra, e tutti due vna botta.

Sendo

Tan. Sendo cosi doutebben saper di vino.

Hipo. Che tu intendi botta per botte?

Tan. Monsignor si.

Hipo. In vn tratto vol dire la carita mia.

Tan. Vn soldato l'alleuò per figlia.

Hipo. Questo mi è ben nuouo.

Tan. Il quale li lasciò da viuere da caualiere.

Hipo. Qui ti voglio.

Tan. O che braue possessioni.

Hipo. Mantienmela, perochc la carita senza robba è vn tizzone verde, e spento.

Tan. Qualche centinaia in contanti.

Hipo. Sia egli benedetto.

Tan. Ha nome Messer Britio.

Hipo. Non accade segnale doue parlano i contanti.

Tan. Per tale risponde, & per tale s'intende.

Hipo. Tronca gli inditij, e va per lui, che voglio essere io quello, che gli affronti insieme.

Tan. Vado.

Hipo. Liseo non haueua paura de la tornata di costui, perche egli tornasse, ma per la bestialita de la partigione; auenga che il fare a meta d'un cosa intera è desperatione potissima; come anco è di consolatione vnica l'acumulare due faculta grosse in vn suggetto istesso; andromene da Liseo, che cio dicendogli la philosophia di cui l'ho imbriacato gli potrebbe vscire de la testa.

SCENA

SCENA QVARTA.

M. BIONDELLO, PRELIO.

M.bi. Ne l'andare io ad arguire a disputanti, m'ho sentito giugnere vno messo nel pensiero, che m'ha detto Phisico eccellentissimo, colei, che in veste seruigiale comprò da voi il tosco, se n'è ita per la cotal via, e cio dicendo mostrommi non pure questa strada, ma questa casa ancora; sogiugnendo qui habita il meschino, che si rea femina vole vccidere. ma perche il mio genio ha pronti i vaticinij come le ricette, vo bussare tic, toc, tac, noi altri interpreti di Galeno siamo salutari de la salute, tac, tic, toc.

Prel. Non impedite l'vffitio de la miseria a miseri.

M.bi. Rallegratiui, che la mala donna ha da me hauuto materia da far dormire, e non tosco da vccidere.

Prel. O inata prudentia d'huomini.

M.bi. Se Eua, che fu santa ingannò il marito, e nõ era stata a pena due hore al mondo, che miracolo, se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci visse gli anni?

Prel. Anco ne la disperatione è speranza.

M.bi, Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, peroche non sono altro, che rancori, nequitie, penitentie, fame : e guerre, perche da esse pigliano origene tutti i mali, che la infelicita

cita di chi gli crede proua al mondo.

Prel. Il mio core non sente il vostro prouerbiale.

M.bi. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viso, sono insidie colorite col pennello de l'arte magica, e chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, di alluminato cieco, di humile superbo, di glorioso infame, e bascio la mano di vostra signoria.

SCENA QVINTA.

PRELIO SOLO.

L'auuiso, che m'ha dato costui, riducano in calma la procella, che tempestandomi intorno accennauano di rompere la mia vita ne gli scogli de la perditione. Onde da che io compresi cio che si fussero pensieri, non senti mai riposo simile a questo, che hora riduce i miei nel porto de le quiete; & in cio mi riconferma l'hauer io assoluta Porfiria d'ogni sua promessa. peroche m'era durissimo stimolo il volere triomphare di quel voto, che la valorosa diligentia mia haueua vinto, pugnando con lo esercito de la difficulta, che a chi ama è facile l'impossibile.

SCENA SESTA.

COREBO, PRELIO.

Core. Porfiria cadendo si è fatto del letto feretro.

Prel. Il giouane ch'io veggo non può essere altro, che il marito di colei, che essendo felice, si pensa d'esser misero.

Core. A [illegible] de la sorte, chi mi rende pietra il molle del cuore?

Prel. O solo, che puoi vantarti d'essere da donna amato.

Core. [illegible] del sembiante, e la forma de le parole mi fa credere, che voi siate Prelio.

Prel. Caccia gli spauenti da tuoi spiriti.

Core. Nel vederui io han fatto [illegible] se stessi.

Prel. Non si può in tutto chiudere cortesia quella, che è mossa da la honestà, e da la forza, [illegible] ma si dee ben dire così al dono, che veggo a farui adesso.

Core. O più d'ogni altro [illegible]

Prel. Chi credera, che io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?

Core. O pietoso tra i pij.

Prel. [illegible] andiamo da Porfiria, peroche il mio amore è stato modesto sempre, [illegible] legame con cui ti cingono [illegible] la morte, perche la beuanda vi fu [illegible], e non mori.

Core. Entriamo in casa autore de miei gaudij.

SCENA SETTIMA.

LISENA, GVARDABASSO.

Lise. Rido del riso, che mi fa ridere.

Guar. Se voi perseuerate in cotal vita, tornerete in dritto col tempo, & ogni anno ve ne scaricherete da dosso vno, tal che in capo di cinquanta ne hauerete dieci.

Lise. Ah, ah, ah, eh.

Guar. Mi parrebbe, che voi teniste scola a chi volesse imparare a ringiouenire.

Lise. Chi la piglia per lo dritto non s'infilza nel torto.

Guar. Certo.

Lise. Qualche bestia si disperarebbe.

Guar. Di che?

Lise. De le figliuole fuggitesene.

Guar. Non ci pensate.

Lise. Pensinci più coloro, che l'hanno tolte.

Guar. [illegible]

Lise. [illegible]

Guar. [illegible]

Lise. Che stando si in casa si rimaneuano [illegible] diauole.

Guar. Io per me, tengo l'honesta per vna schifa il pocco.

Lise. Che cosa è honesta, che forma è la sua, e che vffitio tiene in corte?

Guar. Niuno.

Lise. Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, saria scalca.

massera

maestra di casa, secretaria, cameriera, scudiera, honora, ganimede, e fauorita.

Guar. Messer si mi di.

Lise. Ancho la milita è tale.

Guar. Questo è quel, che dico anch'io.

Lise. Cotali due cauallaccio amorbano il mondo con l'ansia de' rispetti, de le sciuchezze, de la menda, e de la mangila quelle cibecche, che non la lascino andare, come ella vuole.

Guar. Voi m'hauete addestorato con vna parte de le vostre discorrentie.

Lise. Ecco Hipocrito.

Guar. Che cera di patriarca in zocco.

SCENA OTTAVA.

HIPOCRITO, LISEO. GVARDABASSO.

Hipo. Come vi tratta l'animo?

Lise. Come io tratto lui.

Guar. Bel dettato.

Hipo. In carità, che me ne congratulo.

Lise. Egli la fa meco, come io la faccio seco.

Guar. Le cose van par pari.

Hipo. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de la fortuna è patrigno de le nostre importantie, e la gratia di Dio madre, & sic de singulis.

Lise. Ah, ah, ah.

Hipo. Il costume di queste risa, vi si conuertira in natura.

Lise. Egli ci si è conuerso.

Hipo. Anchor caro, quando sia, che ci interponiate la via del mezzo, perche ingiuriereste facendo altrimenti la carita de beati.

Lise. Le mie orecchie han fatto voto di non rapportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.

Hipo. Non volete voi, che esse gli lascino intendere come Zefiro è marito, e non amante d'Annetta?

Lise. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia vna rosa, & io vn naso infreddato, che l'odori.

Hipo. Pur vi par bella, e vorreste gustarla.

Lise. Si nel far buone le vostre parole. Ma non in mantenermi ne la mia oppinione.

Hipo. Doppo tal carita Tranquillo in cambio de le brighe, che potria darci per lo scorno, che riceue di Tansillo, accetta per moglie Angitia sirocchia sua.

Lise. Cotesto è da me inteso, come intende il ragionar d'altri colui, che è cappurato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il si col no, e nega il no col si.

Hipo. M. Liseo non sapete voi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli estremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodighi o auari, iracondi o insensibili; è pero somma laude quella di coloro, che si aplicano a la virtu, che siede tra le predette estremitadi.

Lise. Messere Hipocrito non conoscete voi, che anchora che quello, che ha tratto la pietra la vegga in aria non la puo riuocare a se.

Guar. Voi mi riuscite.

Hipo. Da per se è il buono, e da per se il conueniente, è buono che haggiate imparato l'arte de la fortezza, e conueniente lo essercitio de la carita.

Guar. Ricordi cappati.

Lise. Sono io crudo a dirui, che se costui vole Angitia, che l'habbia, e se non la vol, che non l'habbia?

Hipo. Messer nò.

Lise. E ingiusto a concluderui, che se colui volse sposare Annetta, che la sposi, e se non la volse sposare, che non la sposi?

Hipo. Voi parlate bene, circa l'andare de le parole, ma non seruate il douere de lo scappollar de fatti. Auenga che il padre dee essere ne la conseruatione de figliuoli, cio che è il Re nel mantenimento de sudditi.

Lise. Non è possibile, che disfacciate in me, cio che in me hauete fatto.

Guar. V'aspettaua a punto qui.

Hipo. Non debbe in voi hauer luogo doppo l'amor filiale, il fraterno; da che quanto le delettioni sono piu effettiue, tanto piu la carita, e l'effetto di essa è maggiore?

Lise. Che sento io di fratello?

Guar. Sentite la ricchezza sua, l'esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra, & il di lui esser vostro.

Lise. Tanto mi sono, e tanto m'era.

Guar. Se non, che non ista bene a me il consigliarui, vi conforterei essendo ricco e solo a fargli vn bestiale abbracciamento.

Hipo. Non è per mancare a la carita.

Guar. Solo exordio a

Lise. A dimandar pietà.

Guar. Ah, ah, ah.

Lise. Vengo madonna a te.

Hipo. Chi vol miglior padrone se'l cerchi.

Lise. Perche il mio cor non è.

Hipo. Lo exultare de giusti in domino, è in.

Lise. Di chi ci cridi tu.

Hipo. La cantica de cantici.

Lise. S'ei cè egli cè, e se non cè non cè.

Hipo. Egli è quel gentilhuomo, che si ha fatto, credere, che fusse voi.

Guar. Costui è colui, che dianzi si dispetaua, perche pareua te esso sputato.

Lise. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.

Hipo. Non mi hauete voi detto ista mattina facendo caritade insieme, che il vostro fratellin perduto si chiamaua Britio?

Lise. Tanto è a dir di sì, quanto di nò, perche sia o non sia, non esco di fantasia.

Hipo. Andiamcene in casa vostra, che son certo che la beatitudine dee colmarui de le sue perfettioni in modo, che il castello non che il vostro petto, non potria resistere, a colpi, che ci daranno le dolcezze de figli, del fratello, de generi, e de la faculta.

Guar. Questa vltima è la chiaue del granaio.

SCENA NONA.

PORFIRIA, PRELIO, COREBO.

Porfi. Val piu il fumo del fuoco di quella gloria, che v'acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio de stuirmi vi fece riguardare l'honesta mia, che qualunche diletto si possa gustare in donna.

Prel. Si come io sento vn piacere incomparabile per hauerui cōsolata, cosi sentirei vna doglia incomprensibile se io v'hauessi afflitta.

Core. Taccio perche la vita che doppo Iddio m'hauete largita, vi dee rispondere con la lingua de le perpetue gratitudini.

Porfi. Manca solo vna cosa Prelio a sommare tutti i nostri contenti.

Prel. Quale?

Porfi. Che prendiate Sueua mia sirocchia per moglie.

Prel. Chi v'è suto largo de le cose impossibili, non vi puo esser auaro de le facili.

Porfi. Hora si che il variar del luogo, nel trascorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l'obligo stupendo, che io vi tengo.

Prel. Sia pure ogni cosa, che io possa in la vostra volontade.

Porfi. Non si poteua sperare altra risposta da voi, che sete l'obbietto, & il suggetto de le cortesi affabilita.

Core. O padrone e parente.

Prel. E vn piacere, che partecipa di diuinita

quel di colui, che ritrahe da benefitij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Core. E vna passione mortale quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non puo.

Porsi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel vedermi si pacificherà meco il suo animo, otterto la gratia, che si dara Sueua.

Prel. A dio.

Porsi. Venite meco marito, e rendiamo a la mia casa la consolatione tolteie, e predichiamo talmente la bonta di Prelio, che mia madre, e mio padre piangendo di letitia habbiano caro d'imparentarsi con seco.

Core. Non posso far altro, che pensare in quale, & in quanta felicita di gratia ci ha messi la disgratia.

Porsi. Nol sapete voi, che i gran mali, son figliuoli de gran beni, & i gran beni, prole de gran mali?

Core. Nol sapea gia, ma lo so adesso.

Porsi. Perche chi si dispone al morire, non riguarda piu il mondo, non faccio scusa d'essermene venuta sola e disornata, doue son suo e sono, perche Amore non ha rispetto, ne il furore vergogna: e perche quello, e questo nulla vede, e nulla sente, i lor seguaci si lasciano menare doue gli chiama l'errore.

SCENA

SCENA DECIMA.

BRITIO, TANEVRO. Hipocrito.

Brit. Si che colui, che mi fallò da quell'altro t'ha detto, che egli è mio fratello?

Tan. Non dico, che mi dicesse cosi.

Brit. E come?

Tan. Che il vecchio, che è tutto voi, è vostro fratello.

Brit. Voleua ben dire a cotesto modo.

Tan. Messer si.

Brit. E che fara? e che dira?

Tan. Piu cento volte.

Brit. Mi sento allagare il quore in vn mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota drento con vna giocondita, che non si puote esprimere.

Tan. Me ne godo tutto tutto.

Brit. E cio che lo veggo mi pare vn'altra foggia, peroche il pensare d'essere stimato ne luoghi, che m'ignorarano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.

Tan. Ecco l'huomo.

Hipo. Domine labia mea aperies.

Tan. E vn santo.

Hipo. Mentre, ch'io so, che voi sete M. Britio non posso credere, che non siate Messer Liseo.

Brit. Gran trauaglio m'ha dato hoggi l'essere cosi parso.

Hipo. La sorte nel giungere il punto de la vostra allegrezza, v'ha peruersato con gli intrighi,

perche

perche ancora la natura peruersa con le doglie la donna, che doppo il parto conuerte le strida in risa.

Brit. Io mi consumo di gittargli le braccia al collo.

Hipo. La carita de la carnalita, è di forze vehementi.

Brit. Il cuore, è la.

Hipo. E grande infamia quella de l'auaritia.

Brit. Egli ragiona seco.

Hipo. Chi da, doue bisogna, acquista lode.

Tan. Mi vi pare intendere.

Brit. Seco si rallegra.

Hipo. E cio che si dona a chi lo merita, è auãzato.

Tan. Chi ha orecchie oda.

Brit. Ridiamo insieme.

Hipo. La liberalita è sustantia de la virtu del magnanimo.

Tan. Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.

Hipo. Piglisi la carita in buona parte.

Tan. Non si fa altrimenti.

Brit. Io non son qui.

Tan. Bisogna esserci fino a tanto, che gli paghiam la senfaria, e poi andarsene con esso.

Brit. Fateui vna veste di questi.

Hipo. La carita, è carita.

Brit. Voglio che hauiate le spese in casa.

Hipo. Il remunerare le fatighe del prossimo, è de la generation del bene: il souenire a le disgratie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, e l'honorare i degni, de la stirpe de la bonta.

Tan. Voi sete dotto dotto.

Hipo. Anzi ignorante, ignorante.

Brit. Fratel caro.

Hipo. Ma l'astenersi da peccati, è ben carita d'intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di leggi, e segno di perfettione.

Brit. Caro fratello.

Tan. Non ti tenete piu in lunga.

Brit. Come ha egli brigata?

Hipo. Dio vel dica.

Brit. Maschio, o femine?

Hipo. Imprimis, vna moglie, che saria stata bene a Noè, si è ella sofficiente, e cattolica, cinque figliuole singularissime, de le quali i statera, fauente Deo, si faranno, e reintegreranno le nozze.

Brit. La mia venuta, e fatale.

Hipo. Oltre il tenere vna famiglia signorile, mena vna di quelle vite, che si soleano menare al tempo de gli Italiani, e non de Francesi, e de gli Spagnuoli.

Tan. Son nato vestito, e calzato.

Hipo. Che vi credete voi, che fusse Milano a tempi buoni? egli era vn paradiso terrestre, era vna carita tra le donne patritie, e plebee, e tra gli huomini plebei, e patritij, che non istaccaua mai l'un da l'altro.

Brit. L'ho inteso.

Hipo. Si vedea talhora in volta dugento carrette con le coperte d'oro e di seta.

Brit. Che pompa.

Hipo. E piu mangiaua in un pasto vn'artigiano dal'hora, che non pone in tauola in due vn gentilhuomo d'hoggi.

Che

Tan. Che sgrinzare di corpo, che doueuano far i seruitori.

Hipo. Adesso, dal conte Massimiano Stampa in fuori, ogni huomo è diuentato tanto spilorcio.

Brit. L'auaritia è hoggi l'Iddio de grandi.

Hipo. Hora tornando a la carità del nostro proposito, dico che in alcuno sinistro d'occorrentia ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la fortuna, che egli si ride delle cose aduerse, come de le prospere.

Brit. Sanissimamente.

Tan. Cotesto non so fario.

Brit. Habbi rispetto al parlare d'un tant'huomo.

Hipo. Questo è niente; ma saria pur assai, se voi pigliaste ombra del suo non v'accarezzare, sì che venite meco.

Tan. Voi non hauete colore in viso.

Hipo. Segnali caritatiui.

Tan. Non vi pendete.

Hipo. Ecco il nido donde foste tolto inanzi, che la vostra vita vi mettesse le penne.

Brit. O casa paterna salue; salue paterna casa.

Tan. Gli ho preso uno amore grande.

Hipo. Entriamo drento a l'improuiso, & ispauentiamo da gente con la letitia.

SCENA VNDECIMA.

TROCCIO SOLO.

Egli è tanto gentile, tanto buono, tanto piaceuole Zefiro, che ancora, che si troui nel grembo a le delitie del suo cuore, non gli fa pro;

pro, solo perche Annetta gli è diuentata moglie senza il consenso de parenti di lei, onde mi manda a casa a cercare Hipocrito, lana da spettinare co sassi, accioche tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bonta di quella opera, che egli fara, circa l'acquetare il padre, e la madre di si bella, e di si humana giouane.

SCENA DVODECIMA.

TRANQVILLO, TROCCIO.

Tran. Vo dimandare colui cosa, se per sorte l'hauesse visto.

Troc. Costui, che viene me'l sapra forse insegnare.

Tran. Hauereste veduto vna certa persona postiua, vestita meza da sacerdote, e meza da secolare?

Troc. Cotesta è la diuisa di quei tristi, che vogliano parere buoni.

Tran. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui?

Troc. Non mi sono intoppato in si fatto pitoccho, bizocco, santone, ma mi sono bene imbattuto a sentire, che dimandauate me di cio che voleuo dimandare voi, peroche quel che cerca la vostra signoria, cerca ancora la mia.

Tran. Crediam, che sia in piazza?

Troc. E forse, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltre.

Tran. A vederlo.

Troc. Et io.

SCENA TERZADECIMA

GVARDABASSO, TANBVRO.

Guar. Vo che siam fratelli.

Tan. Ti ringratio.

Guar. E che isguazziamo il mondo.

Tan. Ella è fatta.

Guar. Questa è vna casa di quelle.

Tan. Piacemi.

Guar. E il mangiare, e il bere, è vna de le gran fatighe, che ci si durino.

Tan. Non puo negare di non essere fratello del fratello.

Guar. Vn poco s'insabbia e passa via.

Tan. Tira qui a un sorsolo.

Guar. Benche sia caduto in vn certo humore, che non si sente, s'ella va piu la, dritto, che al rouerscio.

Tan. L'ho sentito.

Guar. Voi ci hauete hauuto a fare hoggi impazzite.

Tan. E voi noi.

Guar. Giuochi tu.

Tan. Qualche voltarella.

Guar. E vn solenne spasso quel de le carte.

Tan. Si quando non ci assassinano.

Guar. Come son di tuo gusto le ciarpe?

Tan. Pensal tu.

Guar. Noi starem bene insieme.

Tan. Son ghiotto di cotali mattotte.

Guar. Rodi tu i chiauiſtelli quelle poche di volte, che tu vai a la ſtaffa.

Tan. Non me lo ramentare.

Guar. Tu ſei de miei.

Tan. Canchero a chi lo trouò.

Guar. Se gli ſteſſe a te, a che hora te ne andreſti a letto?

Tan. A l'Auemaria.

Guar. E quando ti leuereſti?

Tan. A veſpro.

Guar. Noi ſiam due.

Tan. Il caldo de lenzuoli conforta la vita.

Guar. Come te intertieni tu con le tauerne?

Tan. Aſſai bene.

Guar. Ti piace il vin grande, o il picciolo?

Tan. Dammi pur di quel da huomo.

Guar. Tu hai giuditio.

Tan. Gli altri ſono da ſtomacuzzi di renſa.

Guar. Se tu liberale?

Tan. Spando, non iſpendo.

Guar. Quando ne hai ne vero?

Tan. S'intende.

Guar. Noi ſiam d'una ſtampa.

Tan. E ladraria il tenergli in borſa.

Guar. Stai tu ſul brauo, o pur dài del buono per la pace.

Tan. Ne ho fatto qualch'una.

Guar. Ancora io tiraua giu.

Tan. O, io era beſtiale.

Guar. Poi che la tua natura è fatta al mio doſſo, e la mia al tuo, quel che vorrà l'uno, vorra l'altro.

Tan. E detto.

Se

Guar. Se tu hauerai o sonno, o sete, il sonno; io hauro sonno, sete, e fame.

Tan. Per tua gratia.

Guar. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattar de la pancia te sferra; io vo che ancor me

Tan. Non [illegible]

Guar. Sento chiamarmi.

Tan. Andiam suso.

SCENA QVARTADECIMA.

HIPPOLITO. MAIA.

Hipo. Iddio vi manda si fatto cognato per remu-neratione de la [illegible].

Maia. Io ne ho [illegible] allegrezza, io me ne sto tanta, che non so cio che mi faccia.

Hipo. [illegible] che la somi-glianza, che ha l'un de l'altro, e questo a quello.

Maia. Liseo, che [illegible] con le [illegible], pare piu tosto insensato, che in sentimento.

Hipo. Fa bene, e [illegible] sa bene a non perdersi ne la felicita; e [illegible] non si trouare pure [illegible] del dolore de la carita, de la letitia.

Maia. Me ne son [illegible].

Hipo. Le vostre figliuole, che tengano la sembi-anza del padre, e del zio nel volto, il leccano dal capo a i piedi, & egli, piouendogli giu sode lacrime, piange godendo, e gode pian-gendo.

Maia. Andate a trouare Prelio, quello che v'ha detto

detto Porfiria, e ditegli ch'io mi contento, e ch'io hò di gratia di dargli Suelda, e che venga a sposarla, ne vi si scordi di menare Annetta insieme col marito, accio si faccia il simile, perocheil suo errore è virtuoso, vtile, & honoreuole, ancorache bisogneria hauere patientia se fusse altrimēti, e ben ne va quella madre, che non vede le figlie donne del publico.

Flipo. Non si guarda piu a le ciancie, peroche la carita è si fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto de l'andare, e de lo stare feminile, purc che de la robba ei sia, in somma la prosopópea de l'honore, e la superbia de la castita ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Maia. In fede mia, che lo meritano (disse la Nanna) peroche se l'uno è vn bello in campo, l'altra è vna buona in chiesa.

SCENA QVINTADECIMA.

TANFVRO, GVARDA, BASSO.

Tan. Non pigliare questa fatiga.

Guar. Vo venire ad adiutarti.

Tan. Fa tu.

Guar. I caualli si meneranno a la stella per l'altra via, e le valigie con l'altre robbe se ne verranno su le spalle de fachini per questa.

Tan. Si si.

SCENA SESTADECIMA.

HIPOCRITO, TRANQVILLO.

Hipo. In fine, noi altri hipocriti, siamo scelerati per natura piu, che per arte . questo dico a proposito di quel non sò che il quale m'arabbia l'animo nel l'hauere per male i successi buoni, che m'escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Tran. Ecco Hipocrito, o messere, se c'è niuna allegrezza ditemela ?

Hipo. Aspettate in duomo , poiche Annetta è vostra nel modo, che sarete suo.

Tran. Vado lieto, peroche l'udire cioche io ho sentito m'ha tratta Tansilla del cuore ; come vno aguto trahe il chiodo d'un legno.

SCENA DICISETTESIMA.

HIPOCRITO, TROCCIO.

Hipo. Che ci manca ?

Troc. Se voi non riconciliate la dabenaggine del Signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, m'ha commesso, cho io gli meni il prete, perche ista notte sarà basito.

Hipo. Mandisi la sposa accompagnata con due, o tre donne, che diremmo al zio , che si è ritrouato, ch'ella venga da vedere purificare la carne de miracoli di santa Vastalla, ora

ora pro nobis. in tanto egli si trasferisca in qua.

Tran. Io diro bene a lui, che venga a voi: ma non son gia per consigliarlo, che mandi la giouane, che non gli essendo poi renduta, andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Hipo. Non dubitate.

Tran. Ve lo voglio hauer detto.

Hipo. Non glie l'ha tole la mia carita?

Tran. Si.

Hipo. E la mia carita gliela restituira.

SCENA DICIOTTESIMA.

MAIA HIPOCRITO.

Maia. Voi sete ancora qui?

Hipo. La mia carita, che è pronta, come la vehementia de le sue fiamme, col suo volo di rondine, è ita, e tornata.

Maia. Sta bene.

Hipo. Verra Annetta, e perche ella finge di ritornare da l'oracolo vastalense quello, che è stato, sia suto, peroche il mondo è mondo e non bisogna per pensarci.

SCENA DICINOVESIMA.

MAIA, HIPOCRITO, ANNETTA.

Maia. Chi è quella, che viene in pontifico?

Hipo. Ella.

Maia. Figliuola?

Hipo. Ttoccio l'ha trouata per la via.

Maia. Figlia?

Ann. Madre?

Maia. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Ann. Vi chieggo perdono.

Maia. Amore de figliuoli a?

Ann. Perdono vi chieggo io.

Maia. Chi nol proua nol crede.

Ann. Ho errato.

Maia. Venite drento con lei, veniteci dentro.

SCENA VIGGESIMA.

HIPOCRITO, PRELIO, ZEFIRO.

Hipo. Eccolo, egli è desso, si certo.

Prel. Che non è Re, o pazzo diuenti hipocrito, e sara da piu, che non sono i pazzi, & i Re.

Hipo. Quel che gli vien dietro è Zefiro, certo la mia carita è calamita de la turbe, e pero mi si ficcano adosso.

Zefi. Pur che la vada bene.

Hipo. Prelio Zefiro Zefiro Prelio?

Prel. Messere.

Zefi. Padre?

Hipo. Sueua è de l'uno, et Annetta de l'altro col cōsenso de la carita. Siche andateuene in duomo, e statiui cosi vn poco, veniteuene oltre con Tranquillo, che si sta iui spettandoui.

Prel. Conosco ben chi voi dite.

Zefi. Et ancor io.

SCENA

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

BRITIO, LISEO.

Brit. Io ſon per eſſere quel tanto, che vorrete ch'io ſia.

Liſe. Voi non ſarete dunque ne poco, ne aſſai.

Brit. E perche?

Liſe. Perche non penſo, che ſiate aſſai, ne poco.

Brit. O fratello.

Liſe. A che fine eſſer corſa tanta brigata a vedere ciancette di nozze, che coſa ſono elleno pero?

Brit. Fratel mio.

Liſe. La boria de gli ſtolti ha meſſo cotale vſanza, che vn pan piu baſtaua in ſimili treſche.

Brit. L'eſtaſi del gaudio non mi laſcia eſſer qui.

Liſe. Che vol dire apparato? che ſignifica marauiglia?

Brit. Chi non ha parenti non ha ſangue.

Liſe. Todos es nada, diſſe il ceſareo Simonetta.

Brit. E chi non ha ſangue, non è viuo.

Liſe. Di qui a due hore ſuccederanno in luogo de lumi, de le muſiche, de gli applauſi, oſcurita, ſolitudine, & horrori, onde todos es nada.

Brit. Che gentil coſa, che è Annetta.

Liſe. Nada es todos.

Brit. Ecco vn bel groppo di giouani.

Liſe. Taciam dunque, accioche parlando eſſi, il vento non gli trafughi le parole.

SCENA VIGGESIMASECONDA

HIPOCRITIO, BRITIO, TRANQVILLO, PRELIO, ZEFIRO, LISEO.

Hipo. Venitimi drieto passin passino.

Brit. Ecco messere Hipocrito nostro.

Tran. Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?

Prel. Non che al sentirlo dire l'huomo non crederebbe al vederlo di se stesso.

Zefi. Cosi è.

Hipo. Questi cinque gigli nati ne giardini de l'humanita, potrebbeno fare l'Aprile de la generatione; o giouentu florida, o eta virente, o anni giocondi, o sangue generoso, come risplendete voi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il signore.

Lise. Nada es todos, perche il tempo ci risfrustra.

Hipo. Messer Britio ricogliete si tatti personaggi con la debita carita.

Lise. E todos es nada.

Hipo. Ecco fuor le spose, anzi vn groppo di legione Angelica.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

MAIA, figlie, generi, padroni, HIPOCRITO, seruidori, M. BIONDELLO.

Maia. Il cor mio abbonda di tante consolationi, che non le puo soffrire, in tanto obrigate,

non questo ventre, che ha portato cotale figliuole, ma questo petto, che le nutri, puo far fede di quel piu d'amore, che gli porta la madre loro, peroche il latte dato da le balie a nostri bambini ci ruba in modo la sustantia del'affettione, che ella a pena sente l'odore de la propria carne.

Hipo. La Eritrea, la Delphica, e la Cumana Sibilla non hauria saputo dir tanto.

Lise. Ah, ah, ah.

Maia. Hor io nel benedirui con le parole, e con l'anima consento, che Porfiria, Tansilla, Antia, Sueua, & Annetta, siano mogliere di Corebo, di Artibo, di Tranquillo, di Prelio, e di Zefiro.

Lise. Todos es nada.

Brit. Il mio petto non e capace a riceuere tanta copia di letitia.

Hipo. Fate riuerenza al fratello, che Iddio ha hoggi renduto al vostro suocero.

Brit. Io vi bascio, & abraccio, e basciandoui, & abracciandoui, vorrei poter diuedere l'esser de la persona, come posso l'affetto de l'amore, che se cio fusse, m'hauereste sempre ne le case doue menerete le nipote mie.

Maia. Cognato honorando,

Lise. Ah, ah, ah.

Brit. Benche vn di voi haura il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questi la mia mente, quello il mio cuore, e quell'altro il mio spirito.

Hipo. Philosophia cariteuole.

Brit. Tal, che ci saro non ci essendo, come ci saro

essendoci, che ha

Lise. Ah, ah, ah,

Brit. E cosi voi sarete il riffugio de le mie cure se nili, in voi exultera il malenconico de la mia vecchiezza, da voi dependeranno le giocondita de miei riposi, e per voi conuertirammi in trastullo l'atrocita de la etade, in tanto facisi la festa grande, e la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, accioche chi vol venire ad honorar noi, la cena, e la festa, possa venirci: e con questo entriamo in casa.

Maia. Andate inanzi figlie, e voi mariti seguitatene, venitene messer Hipporito.

Hipo. Guardaua Tansuro, che vien con le robbe.

M.Bi. Vo dare vna occhiata a la giubilatione de la festa.

Guar. Faccio conto poi, che iui dentro si fa nozze scroccar due bocconcini.

Tan. Oltre alo esser pagati, bergamascammi, che voi sete, auanzate il pasto.

Mala. Ahora.

Perd. Venite meco a la stanza, ne la quale douete scaricarui.

SCENA VIGGESIMA QVARTA, ET VLTIMA.

LISEO SOLO.

Lise. Signori poiche colui, che ha fatta la comedia, è stato sempre de la fantasia, ch'io voglio esser tuttauia, so che gli faccio vna gratia rileuata a dirui che se la santa fauola vè pia-

piaciuta l'ha caro, e se non vi è piaciuta, carissimo, auenga che nel piacerui appare il suo pensarci poco, e nel non piacerui il suo curarsene meno. peroche todos es nada, & essendo ogni cosa niente, tanto pensa a la lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada, e pero chi more mora, e chi nasce nasca, e senza far piu conto del sole, che de la pioggia, chi vol rouinar, rouini, e chi vol murar muri, che todos es nada. Ma da che nada es todos, saluo Iddio, che è il tutto, me ne vado a vedere le pazzie nuzziali.

Finiscono le quattro commedie del diuino Pietro Aretino, cio è il Marescalco, la Cortigiana, la Talanta, & l'Hipocritcato.

REGISTRO.

Tutti sono quaderni.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo.



AL GRATIOSO MESSER DANIELLO BARBARO,

PIETRO ARETINO.



Cconi, o giouane, nõ mendotto, che Magnifico, l'Hipocrito fratello, de la Talanta, la quale, nobilitata da la patienza del Vostro leggerla, & insuperbita da la lodo, che le diede l'autorita di Voi leggendola, se n'è venuta in luce, come vengono le cose, che ne son degne. Ma per che questa Comedia è parto de lo ingegno, che produsse quella ancora, piacciaui di non imbastardire il legittimo de la lor natiuita, con la differentia del fauore, auenga che l'ombra de la illustre eccellenza Vostra, sara a lei de la sicurta, che è a l'huomo assalito da gli assecutori de la giustitia, il sacro del tempio in cui si rifugge. e Vi bascio le mani col candore de la riuerente affettione, ch'io Vi porto.



Ammenderansi gli errori scorsi nella stampa, nella seguente maniera, sapendo come il primo numero significa la carta, e'l secondo la riga, l'A. la prima facciata della carta, & la B. la seconda facciata. Nella comedia del Marescalco.

NElla lettera dello stampatore a 3. righe ui fu, ammendasi, ui furono: nella terza facciata, lin. 24. promessoui, promesseui, Nel prologo fac. 4. lin. 21. penacchio, pennacchio, fac. 5. lin. 21. calzette, calzette. Nell' opera car. 1. a 24. Cortigiane, cortigiane, b. 13. MARESCALO, MARESCALCO, cosi sempre, b. 26. Giannico, Gianniceo, cosi sempre. 3. b. 18. Bol, Bal. b. 26. sogni: non, sogni non. 4. a 1. che che, che. a 24. fin sine, fin fine. b 28. miglie, moglie? 5. a. 9. dilacati, dilicati: a 33. spuntante, spuntate, 6. a 28. fomiglio, famiglio, a 29. si si puo, si puo. a 32. quele, quelle. 8. a. 9. hami, hammi. 12. a 22. Sibila, Sibilla, & cosi sempre. b. 22. pentiari, pentirai. 13. b. 26. & e chi, & a chi, b. 30. Disubidenti, Disubidienti. 14. b. 1. ha fare, ha a fare, b 15. serranno, serano, b. 18. ridetu? ridi tu? b. 20. Pecche? Perche? b. 27. impiastarsi, impiastrarsi, 15. a 30. marati, mariti, a 31. ricamente, riccamente, b. 1. compareschino, comparischino, b. 10. hebros, hebreos, 16. a 1. affattnrati, affaturati, a 10. ationi, attioni: a 27. ncue, neue, a 31. Venetiani, Venetiane, 17. b. 17. CAVE- CAVA- cosi sempre, b. 29. manigaldo, manigoldo, b. 31. a gli chi, a chi gli. 19. b. 5. assacciati, sfacciati, b. 8. fermiticate, fernetticate. 20. b. 10. Margari, Magari, 21. b. 16, guadegnero, guadagnero. 23. a 1. TERZA, QVARTA, ammenderansi le altre secondo questa, 25. b. 3. interterebbe, interterrebbe, b. 22. cortigani, cortigiani, 26. b. 6. Sapicca, ci si appicca, 28. a 21. recchiate, rechiate, a 33. famo tu, fa mo tu, 29. a 3 parebbe, parrebbe, 30. a. 3. pur, per. 31. a

12.

12. prole de, prole, e de, 32. a 21 guastono, guastano, 35 a 2. fiacacoli, fiaccacolli. b 18. tomento, tormento, 36. b 23. lo, le. 39. a 13. Domendio, Domenedio, 40. b 16. Sansueno, Sansauino, 42, a 13. piacee, piace, 43. a 3. Car. Car. b 22. QVINTA, SESTA, accontieransi le altre seguenti, 44. a 3. dargone, dargnene, a 5. lugo, luogo, b 10. areccare, arecare, & cosi sempre, b 14. chi, che. 49. a. 19. pace, piace, b. 16. faci, facci.

NELLA CORTIGIANA.

52. a 27. terterra, terra, 53, a 10. can Vn, con Vn, a 29. sodiffare, sodisfare, b. 6. con per messer, con messer, 54. a 29. obete, obeto. 55. a 23. cortigiana, cortigiania. 56. a 14. circuncison, circumcision, a 16. Marsila, Marsilia. a 29. MAGO, MACO, b. 6. appico, appiccò 57. a 23. si fia, si fa. b. 16. col acqua, con l'acqua. b. 20. di tacere, da tacere, b 24. acetta, accetta. 58. a 1. Vdite, Vditi, a 19. Vieni, Viene, a 23. meiei, miei, b 21. gentile, gentili. 59. a 4. Viene, Vieni, b. 12. Piu trenta ne sapro dire. Ee è, Piu di trenta ne sapro dire. Et è. b 30. parebbeno, parrebbeno, 60. a 19. Moroa, a Brandino, Moro, al Brandino. b 13. ci corrucci, si corrucci, b 32. Faratti, Farati, 63. b 23. TERZA, SECONDA, 65. a 24. strado, al ladra, strada, al ladro. b 12. QVARTA, TERZA, 70. a 33. ingradiscano, ingrandiscano, 71. a 16. riportarla, riportarla, b 20. ALCVIGIA, ALVIGIA, 72. a 3. pocchettino, pochettino, a 20. risucitare, risuscitare, 74. a 14. PARBOLANO, PARABOLANO, b. 32. chi Amor, che Amor, 76. a 11. & espettate, & aspettate, a 32. congunto, congiunto, b. 3. sguascia, sguscia, b. 4. de, di, 77. a PRIMO. SECONDO. a 15. sauimente, sauiamente, a 18. ato a Leone, a Leone. 80. b. 6. mutati panni, mutati i panni. 81. a 15. TERZA, SECONDA. 83. b. 14.

b. 14. da sua, de la sua, b. 20, Par, Alu. 84. a 23. chari-ro, chiario, b. 7. increscì, increste. 85. b. 15. fine, fine, 86. b. 1. banche, bianche, b. 15. OTTAVA, SETTIMA. & così s'acconcieranno le altra. 90. a. 7. oraratore, oratore, b. 23. Liogi, Luigi, b. 27. curatteri, caretteri. b. 31. Andriano, Adriano. 91. a. 27. falseria, falsaria. b. 26. seruitru, seruitu. 92. a. 6. Monsinor, Monsignor, a. 18. arrechiua, arricchiua. b. 3. s'unisce col Re ci dispidocchierẽmo, s'unisce col Re ci dispidocchieremo, 93. b. 21. Vuoi, Voi, così sempre. 101. a. 4. diamente, diamante. 104. a. 25. linguacciutta, linguacciuta. a. 27. finistre, finestre. 105. a. 7. reuistito, riuestito. 108. a. 18. nel, ne le, 116. b. 17. da da gli, da gli. 117. a. 18. Vna, Vno. a. 22. stommaco, stomaco. a. 24. suplicbe, suppliche. 118. a. 7. bestiali, bestial. a. 27. delle fame, de la fame. 119. b. 12. VATERIO, VALERIO. 120. a. 19. riderci, riderei, b. 10. amauete, amauete. 122. b. 17. pel papa, del papa.

NE LA TALANTA.

127. a. 21. i candidi, i piu candidi, b. 21. habuo, habito. 129. b. 17. creppa, crepa. & così sempre. 132. a. 8. disssperare, disperare. b. 20. starne, starna, 133. b. 13. abbrisciamola, abbrusciamola. 134. b. 6. pome, pomo. b. 31. popa, poppa. 13. a. 135. a. 135. a. 20. ne le, ne la, a. 31. racccoglieuano, raccoglieuano, b. 27. Dimandetene, Domandatene, 138. b. 26. conosete, conoscete. 139. a. 12. quanto gli pare egli da, quanto le pare, gli da. a. 17. arostisco, arrostisco. 139. b. 5. parebbe, parrebbe, & così sempre. 140. b. 11. Andiami, Andiamo, 141. b. 29. Vn, Vn. 142. a. 4 riuerite, ma corteggiato, riueriti, ma corteggiati. a. 5. beate, beati, 144. a. 26. Tit, Tal. 147. b. 18. pensino, pensano, b. 20. sciaguristini, sciaguratini, 149. b. 22, riritrahe, ritrahe. 150. a. 1. dormietela, dormitela. b 28. fozzoletto, fazzoletto, 151. a. 1. i & . & . a 9.

con-

conſciaſioche, concioſiache. 154. b. 1. ella, elle. b. 12. dargento, dargnene. b. 19. ſucedeſſe, ſuccedeſſe. 155. a. 27. vorrebbe, vorrebbe. a. 30. occupata, occupati. 157. b. 8. cercero, cerchero. 158. a. 21. combateſſe, combatteſſe. 159. a 8. vorriam, varrian. a. 11. fulmenar, fulminar. b. 30. vita l'honor, vita a l'honor. 160. b. 13. ſi, ſe. 161. b. 6. de, del. b. 29. ſodisfaccia, ſodisfaccio. 162 b. 11. vanagloriamone, vanagloriarmene. 163. b. 28. aſaſsina, aſſaſsina. 166. a. 30. pare, pa. b. 10. Luciferro, Lucifero. 167. a. 7. ſuſſe, ſuſsi. b. 16. prono, prono. 168. a. 21. Grandiſsimi, Grandiſsime. a. 31. babbino, babbino. 170. b. 7. elmeto, elmetto. 171. a. 11. diuientiate, diuentiate. 173 a. 2. harneſte, haureſte. a. 4. l'fatto, l'ho fatto. 174. b. 32. che, ch'è. 175. a. 29. Andretenene, Andretenem. 176. a. 28. Capitano, Capitano. b. 22. baro, barro. b. 29. Sararino, Saracino. 177. b. 19. huouo, huomo. 182. a. 12. cauami dubbio, cauami di dubbio. 186. a. 14. caſe, coſe. b. 15. caſettin, caſſettin. 187. a. 6. al honore, a l'honore. 191. a. 31. Sforzinſi, Sforzanſi. 193. a. 10. QIVNTO, QVINTO. b. 7. tã to, tanto. b. 8. moglie l'piu, moglie piu. b. 10. e la, de la. b. 13. ſpirito i, ſpirito a. b. 20. accedenti, accidenti. b. 26. balta, balia. 194. b. 13. Pew, Blan. 195. b. 8. vome, nome. 197. a. 26. che è, che? 198. a. 2. chiio, ch'io. a. 9. di, di. 199. b. 21. Ghiaradadada, Ghiaradada. 200. a. 18. ella, elle. 202. a. 18. Ricongnoſcereſte, Ricognoſcereſte. a. 30. mai, ma. me, mò. 203. a. 16. motoggi, motteggi. a. 27. azar, alzar. 206. a. 18. caſsione, caſſone. 207. b. 10. Tim. M. V. 208. a. 3. conſeſegna, conſegna.

NE L'HIPOCRITO.

213. b. 4. degneteni deguateni. b. 5. recratione, recrea-

recreatione.a. 222. 214. b. 26. le genti, le genti. b. 29. finita, finta. 213. a. 11. tita, ta. a 22. sperare la, spereremo la, b. 24. Si, Se. b, 29. gato, gatto. b. 30. perdiche, prediche. a. 214. 216. a. 30. seste, feste. b. 9. solo, sole. 218. b. 21. altre, oltre. b. 23. Borfiria, Porfiria. 121. a. tra la Viggesima ottaua, & la Viggesima nona linea mancano le seguenti parole. Hip. Chi Vbidisse santifica. b. 5. piazzie, pazzie. 222. b. 2. audita, audita. b. 24. catali, cotali. 226. b. 6. Voleuate, Voleuate. b. 8. Arimanno, Armanno. b. 25. eccolo, eccole. 229. b. 12. combiarla, cambiarla. 230. a. 3. dubbio, se non, dubbio, non. b. 6. dimonio, dominio. 232. a. 29. quello, quello. b. 19. suo, suto 234. a. 22. cauerne, cauarne. 235. a. 18. ah? casa sua ah? a. 20. che Vn, che mi. 236. b. 12. naturo, natura. b. 15. imparata, imparato. b. 18. io di, io ho di. b. 22. TANFFURO, TANFURO. 241. a. 1. DICIOTTESIMA, DICINOVESIMA. b. 21. DICINOVESIMA, VIGGESIMA. 244. a. 24. essermenne, essermene. 245. a. 30. poluere, poluere. 247. a. 18. ne l'hauessimo, me l'hauesse. a. 33. cosa casa. 248. a. 25. non si, non ci. 250. a. 26. laudibile, laudabile. 252. a. 11. altre, altra. 254. b. ghiacchi, ghiacci. 255. b. 17. Che, Chi. b. 21. Loglietele, Toglietele. 258. b. 20. osserualo, osseruarlo. 260. b. 12. te impacci non te impacciare, te ne impacci, non te n'impacciare. b. 28. habbaino, habbiano. 264. a. 33. Brit. Tan. 265. b. 12. Vbi di trouui, Vbidirouui. 270. b. 22. sornire, fornir. a. 270. 272. 276. b. 7. Vedermi, ripacifichera, Vederui ripacifichera. 279. a. 26. Crediom, Crediam.

L'essermi

E [illegible] (Benigni lettori) auenuto, nella fine della stampa di queste belle Comedie, quello, che se cosi nel principio mi fosse auenuto mi harebbe portato grandissimo giouamento, è stata la principale cagione, che ci sieno scorsi tanti errori, che, se hauessi allhora hauuti i testi perfetti, [illegible] dal principio del terzo atto di questa vltima in qua ho hauuti per gratia d'un gentilissimo come letteratissimo fisico, è cosa certissima, che il numero loro non sarebbe quale hora lo vedi. Dei dunque sapere, come da testi molto corrotti, stampati in ottauo senza nome dello stampatore, ne tempo, ne luogo, s'erano stampati il Marescalco, & la Cortigiana. la Talanta, & l'Hipocrito da testi del Giolito di Vinegia in duodecimo del M D L III. &, come ho detto, nella fine ho hauuta questa vltima della stampa del valente Mercolino in ottauo stampata nel XLII. nel quale in diuersi luoghi ho trouato le [illegible] di piu, [illegible] come potrai vedere, che si prendra piacere di confrontare i detti testi insieme. Gli altri tre ho anchora trouati piu ammendati, che che si fossero i miei. Laonde mi son determinato di raccoglierli qui tutti, non riguardando alla vana opinione, che alcuni hanno, che lo stampare gli errori, impedisca la vendita de libri, accioche se ad altri venisse voglia di farsi stampare queste Comedie, lo possa perfettamente fare. Et accioche che nel leggerle tu non sia da predetti errori sturbato, sara bene, che prima tu ammendi il tuo testo, notando, che questo Scrittore [illegible] la natura della persona, che introduce a parlare, che non pure ha vsate le voci lombarde & le straniere, ma quelle ha etiandio scritte alla lombarda, & alla straniera maniera, che ne a me, ne ad altri douerai attribuire per errore, come per cagion d'essempio sono le seguenti [illegible], Vole, Precensione, [illegible], Massera, & altri in luogo di queste Nella, [illegible], Presentione, [illegible] pi, Massaia, & simili. Non mi sono anchora curato di notar certi piccioli errori, che al tuo giuditio lascio, come e vna E per vna C, vna [illegible], vna Virgola, o un Punto posto piu in vn luogo, che in vn altro. Ne altro vo qui produrre in mezo per iscusa mia, pero mi ti raccomando, et priegoti di volere lietamente accettare questa mia fatica quale ella si sia.